



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



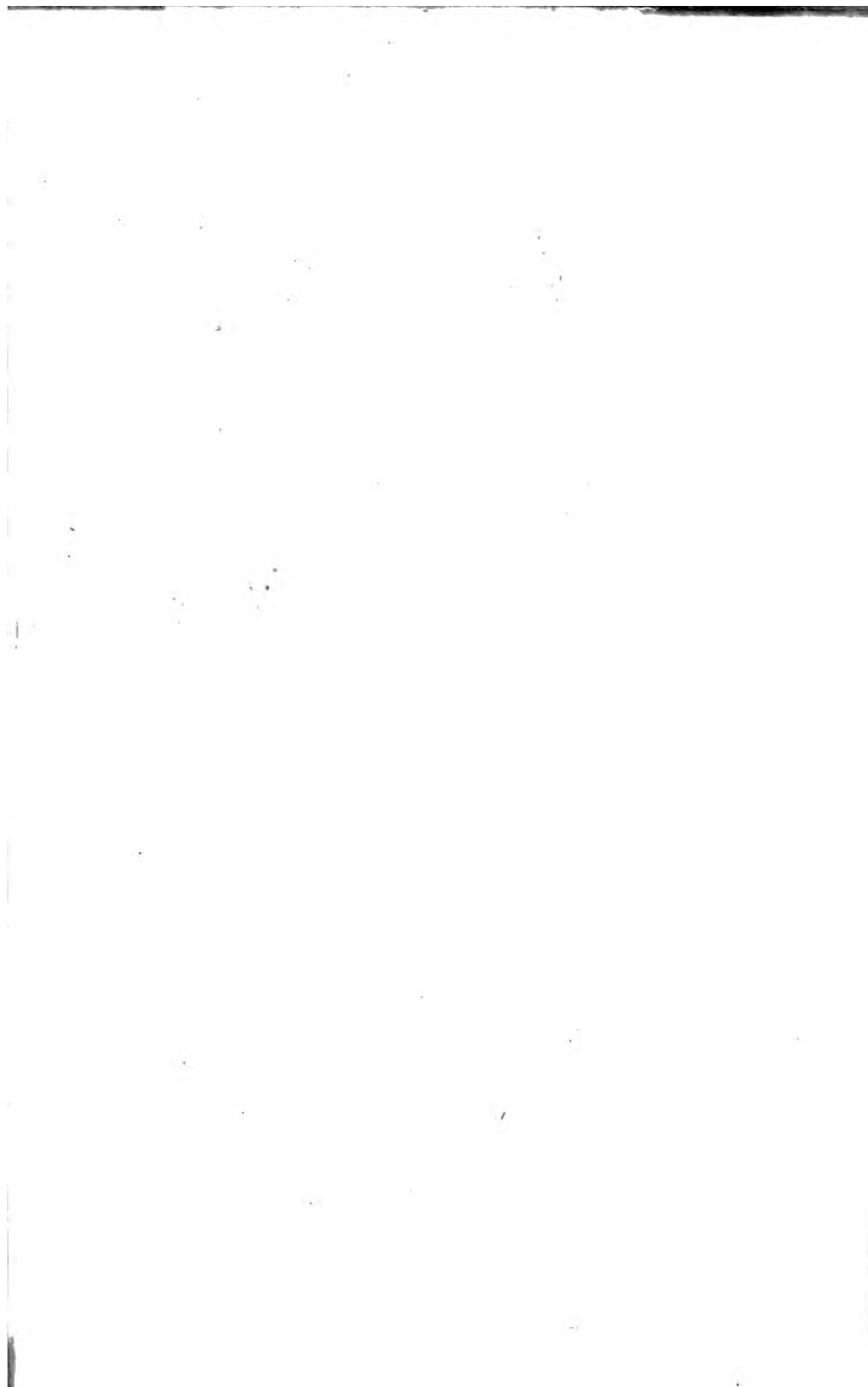
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





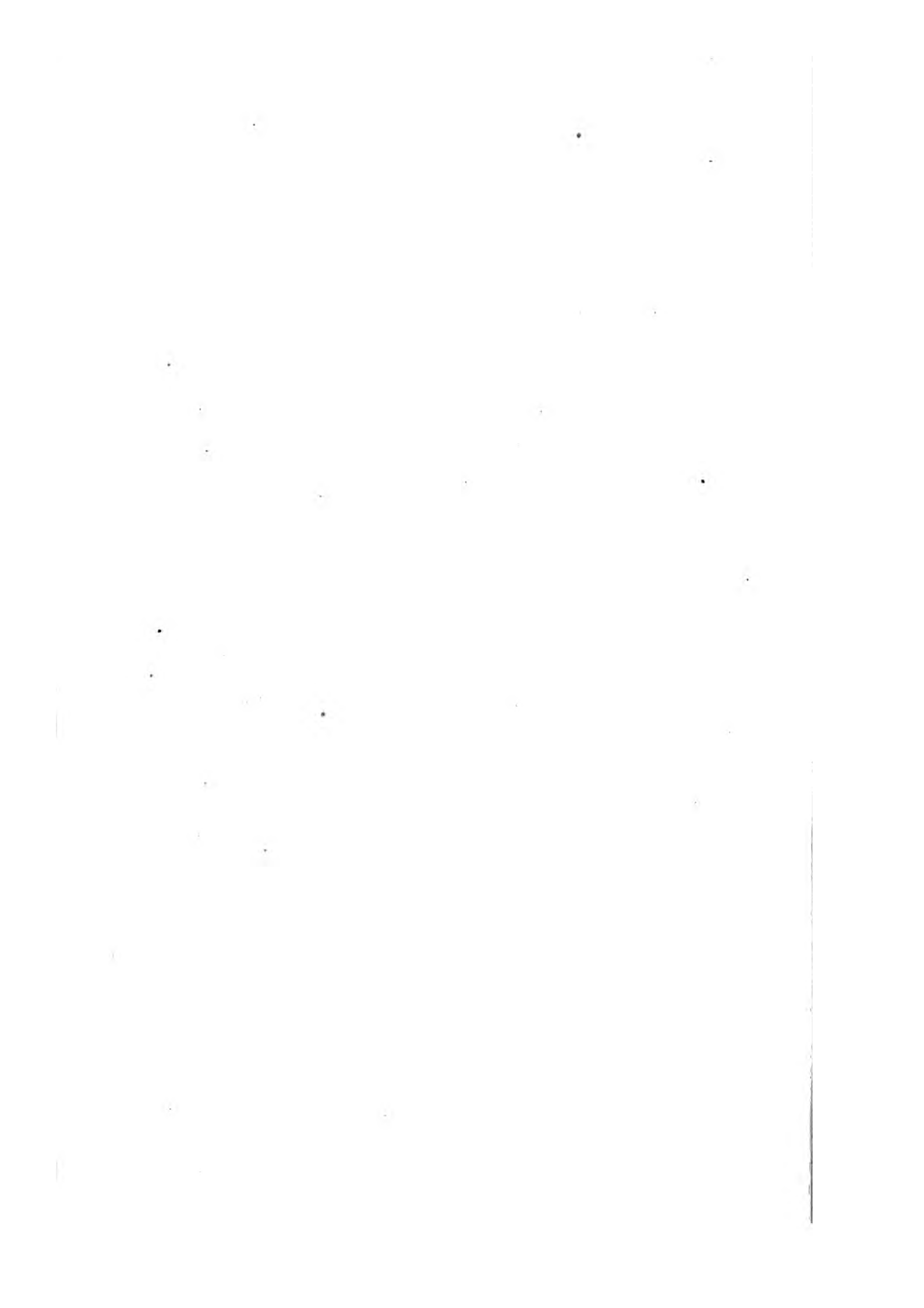
371

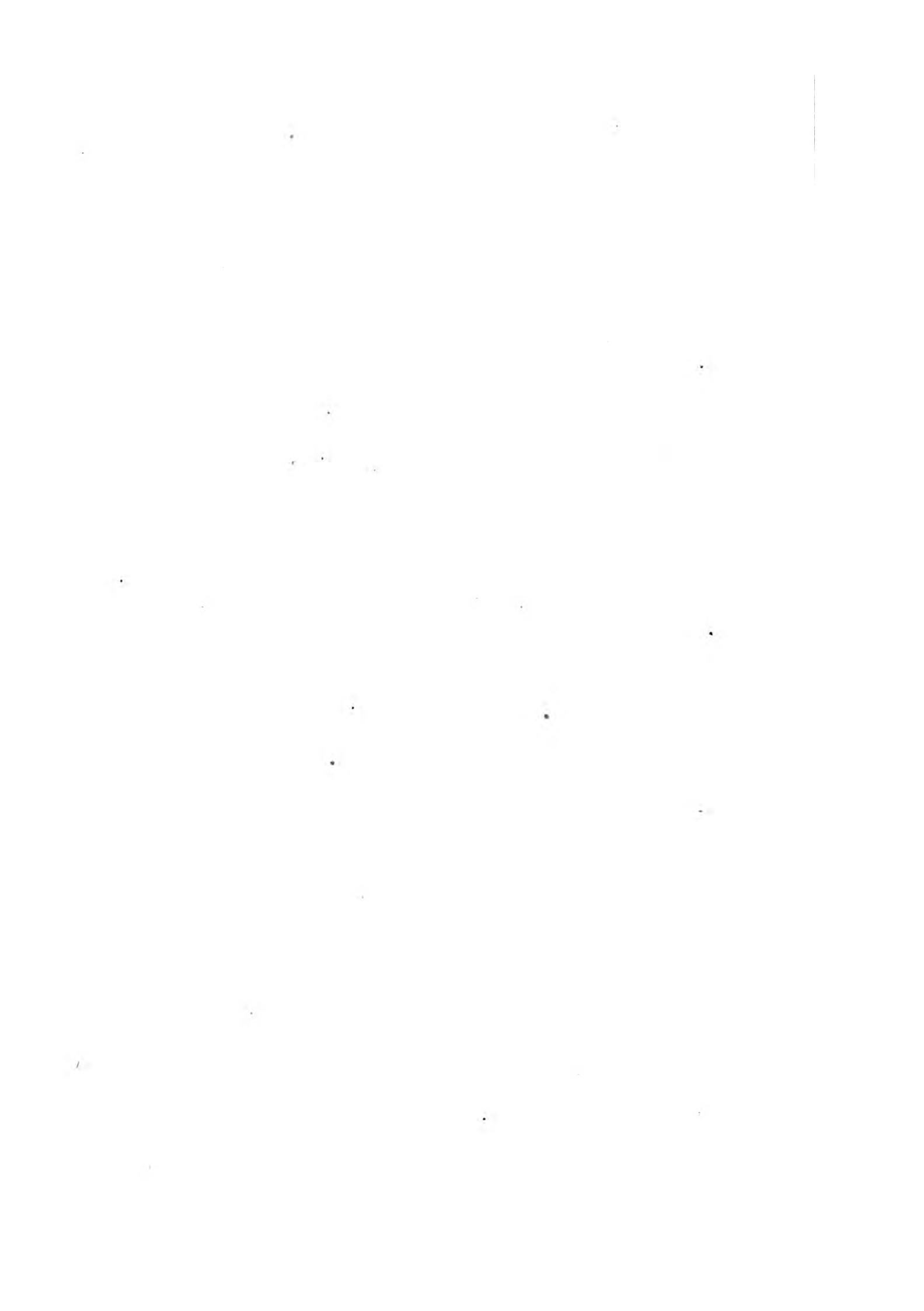
Per. 137 d. 83  
38.3-4











**BULLETTINO**  
**DI**  
**ARCHEOLOGIA CRISTIANA**





# BULLETTINO

DI

## ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

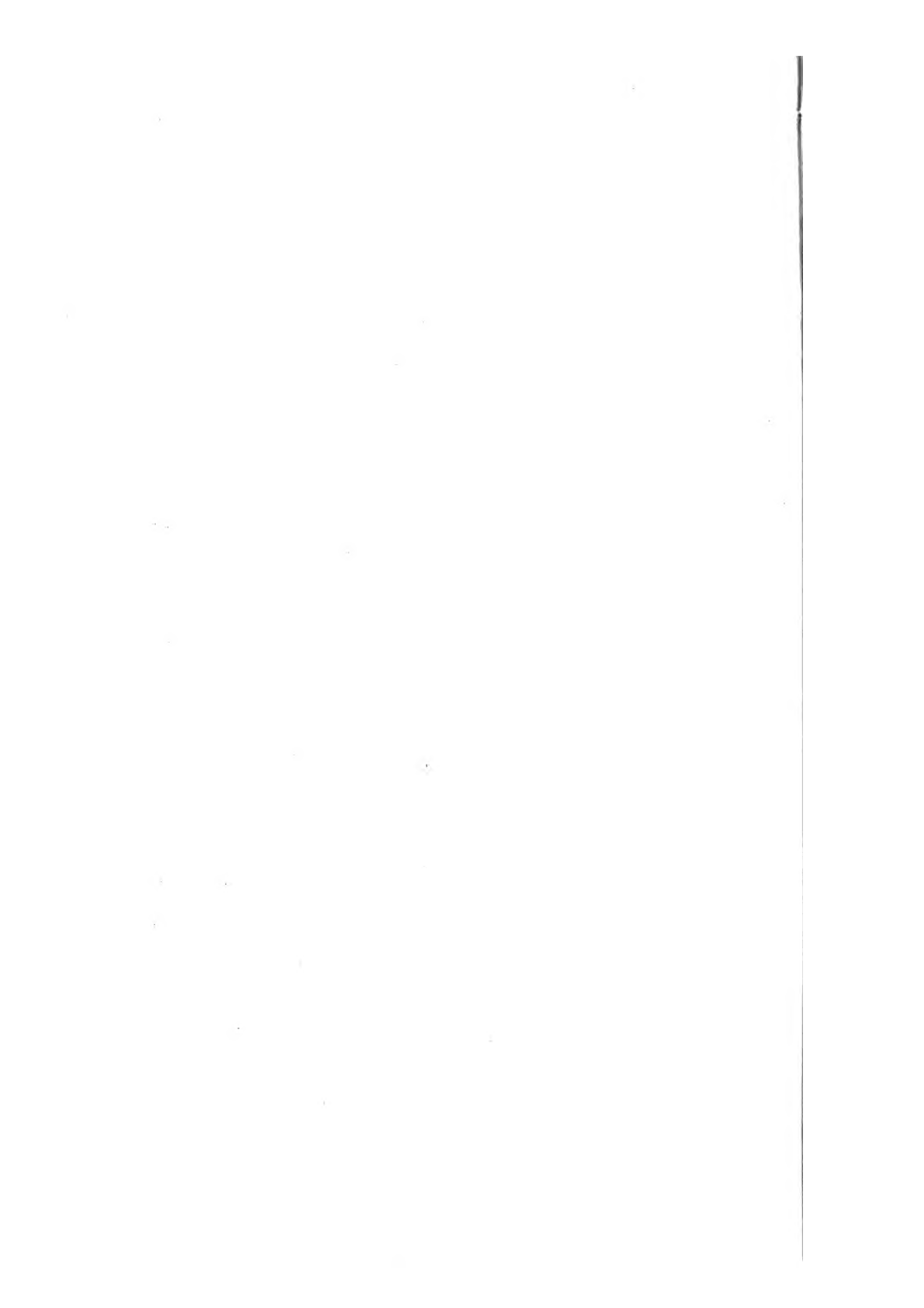


Serie Terza — Anno Terzo

ROMA

COI TIPI DEL SALVIUCCI

1878





## PREFAZIONE

---

Ecco insieme uniti i due fascicoli trimestrali primo e secondo dell'anno 1878; e così il Bullettino torna alla regolarità del suo corso periodico. Incomincia il nuovo anno con una splendida, dissertazione intorno a recenti scoperte africane. Dico splendida non per il mio dettato ed esposto, che avrei anzi voluto poter meglio elaborare; ma pel valore, la varietà e direi quasi il sapore piccante dei monumenti, che ne sono il tema ed il subbietto.

Leggendo queste pagine molti fra sè medesimi domanderanno: come mai l'Africa tuttodì ci renda tante monumentali e storiche memorie cristiane, non conservate entro sotterranee cripte e gallerie, ma giacenti alla superficie del suolo; nè ridotte a minuti e quasi inutili frantumi, ma più o meno integre o facili a ricomporre e restituire quasi in intero: mentre Roma e le sue magnifiche e famose basiliche appena pochi e meschini avanzi ci offrono dei loro titoli gloriosi e sacri trofei?

Rispondo, che ciò dobbiamo in Africa alla barbarie; in Europa ed in Roma alla cultura ed alle arti. La risposta sembrerà forse a prima giunta un paradosso od uno scherzo satirico: nè l'uno però è nè l'altro. Invasa l'Africa dai Vandali, nella prima metà del secolo quinto, poi dagli Arabi nel settimo,

nè per dodici secoli restituita mai alla cristiana civiltà, le basiliche, le chiese, gli oratorii quivi non subirono le vicende di riparazioni, ornamenti, trasformazioni, riedificazioni di pianta, che altrove (massime in Roma) furono continue, per la necessità e il decoro del culto, le rinnovate arti, la munificenza dei pontefici e dei principi, la pietà dei fedeli. I sacri edifici dell'Africa derubati d'ogni loro arnese e decorazione preziosa, furono lasciati in abbandono: e cadendo giacquero involti nelle proprie rovine, quali Costantino e i fedeli del secolo quarto e degli esordii del quinto, o Giustiniano ed i Bizantini del sesto li avevano edificati e forniti di scritte memorie e di votivi e storici titoli. Dalla regolare esplorazione di quelle rovine potrebbe oggi risorgere qualche cosa di simile ad una cristiana Pompei. Faccio adunque voti perchè i governanti sia civili sia militari e le accademie, i vescovi e i parrochi dell'Algeria francese continuino e raddoppino quella nobile gara di zelo intelligente, alla quale dobbiamo le scoperte dichiarate nel mio Bullettino; e quelle in altri periodici e dotti volumi già registrate od accennate; molte di minor conto, per le quali si aspetta il tempo ed il modo opportuno dell'edizione.

---

## NUOVE SCOPERTE AFRICANE

---

Nell'ultimo fascicolo del 1877 (p. 117) chiudendo il discorso intorno alle *memoriae* dell'Africa e ad alcune loro epigrafi novellamente scoperte, importanti all'archeologia sacra ed alla storia ecclesiastica, promisi che ne avrei presto divulgata un'altra, della quale aspettavo il disegno. La ricchezza dell'africana epigrafia in luogo di una me ne dà oggi molte; tutte fresche, tutte pregevolissime. E sono degne di studio e di accurato commento per la singolarità delle formole, le difficoltà di loro interpretazione, la varietà delle indagini alle quali mi chiameranno, e per l'inaspettata luce, che ne verrà sopra punti diversi di archeologia e di storia; nè della chiesa africana soltanto, ma eziandio della romana. Laonde niuno si meravigli, che anche nell'odierno fascicolo il primo onore sia da me fatto alle recenti scoperte dell'Africa cristiana: dando loro la precedenza sopra quelle d'ogni altra regione, e rimettendo ai venturi fascicoli il promesso discorso sul sepolcro di s. Petronilla e la descrizione delle assai antiche e pregevoli pitture trovate nell'ipogeo presso la Nunziatella al quarto miglio della via Ardeatina.

### § I.

#### **Memoria dell'ignoto martire Consulto.**

Nel volume XVIII delle *Notices etc.* della società archeologica di Costantina, testè venuto in luce, il ch. sig. capitano de Bosredon ha pubblicato una copiosa serie di iscrizioni antiche da lui



raccolte negli anni 1876, 1877 in Tebessa (*Theveste*) e nella circostante regione. Fra le quali assai notevole è la seguente trovata ad Aïn-Ghorab in mezzo a rovine non più antiche del secolo III, ed insieme ad una moneta di Massenzio <sup>1</sup>:

+ HC DOMVS DINO .....ICAVITATIOSSICIP.....  
 + HC MEMORIA BEATI MARTIRIS DEI CONSVLTI..I..AE...  
 + HC EXAUDIETVR OMNIS Q̄I INVOCAT NOMEN DINDIOM...  
 sic PVR HOMO MIRARIS D̄O IVBANTE MELIORA VIDEVISA...

È facile intendere il senso generale e decifrare le sigle più ovvie di questa epigrafe. Nella quale leggo: *Hic domus Dei nostri .... hic avitatio* (habitatio) .... *Hic memoria beati martiris Dei Consulti .... Hic exaudietur omnis qui invocat nomen Dei .... Qur* (cur) *homo miraris? Deo jubante meliora videvis* (videbis) .... Prima d'accingermi all'illustrazione del singolare testo, è necessario compierne la lettura nelle parti più difficili. Al qual' uopo sono provveduto degli aiuti opportuni, per l'indefessa cortesia di Monsig. Robert vescovo di Costantina; che già nello scorso anno m'aveva comunicato una prima copia della difficile epigrafe. Ora me ne ha trasmesso il calco ed un accurato fac-simile grande al vero; l'uno e l'altro di mano del sig. abate Delapard curato di Tebessa. Al quale rendo pubblicamente grazie di questo e dei tanti altri simili favori più volte fattimi. Egli disegna con gusto e con archeologica precisione gli antichi monumenti: ed a lui dobbiamo i disegni delle tavole VIII, IX, 2 del precedente fascicolo (a. 1877).

Dal calco adunque e dal fac-simile apprendo, che in principio della linea prima, in luogo della croce nuda, v'è il monogramma costantiniano. Nella lacuna di mezzo della medesima linea si

<sup>1</sup> *Recueil de notices et mémoires de la société archéologique de Constantiné 2<sup>e</sup> série vol. VIII, de la collection XVIII p. 378. Cf. A. Pouille nel vol. XV p. 421.*

veggono le tracce della S dopo NO; poi v'è lo spazio di cinque o sei lettere perdute. Segue HCAVITATIO, *hic habitatio*; poi quella strana serie di lettere, in circa come nella stampa sopra citata. Confesso che non riuscivo a cavarne senso; e chiamai l'aiuto, a me sempre pronto, dell'occhio sagace del sig. avv. Gatti. Il quale mi fece avvertire nel calco le languide tracce quivi segnate dal sig. Delapard della curva del P dopo la prima S: in somma in luogo del SISSCIP... indecifrabile, SPS SCI P..., *Spiritus sancti P(aracleti)*. Trovata questa bella lettura, sarebbe naturale il proporre un supplemento, che dia intera la formola esprimente la Trinità. Ma lo spazio angustissimo della lacuna di appena cinque o sei lettere, vuole che la compiamo colla sola sigla del nome di Cristo:

✠ HC DOMVS DĪ NOSTRI XPI HC AVITATIO SPS SCI Paracleti

*Hic domus Dei nos(tri Christi) hic (h)avitatio Spiritus sancti p(aracleti)*

Le lineette sovrapposte alle sigle presso il margine superiore della pietra sono detrite; nel seguito dell'epigrafe appaiono ai debiti luoghi.

Non così pronta e felice sarà la restituzione del passo sostanziale della linea seconda. Quivi è il nome del martire, alla cui *memoria* spetta cotesta epigrafe monumentale. Il benemerito editore ha letto CONSVLTI..I..AE. *Consultus* è nome forse inaudito, ma non impossibile: così anche ha letto il sig. ab. Delapard, così appare nel calco. Nel quale poi veggo ... AEI ... : *pRAEFecti* o *pRAEPositi*? Sarebbe cosa di rarissimo esempio il titolo d'una magistratura o dignità civile aggiunto in epigrafe sacra (non elogistica) al nome d'un martire. Perciò ho pregato che sia fatta nuova ispezione del passo importante; nè pubblicherò il disegno dell'epigrafe, finchè questo punto non sarà stato meglio esaminato.

Nella linea 3 il calco confrontato col disegno dà DNI DI OMNIPOT...: *hic exaudietur omnis qui invocat nomen domini*

*Dei omnipot(entis)*. In fine della linea 4 dopo A... nulla posso deciferare. Pare che vi sieno note numeriche; ed alla distanza di quattro o cinque lettere dopo A si discerne XI o XL. Forse quivi è segnata la data cronologica. In principio di questa linea, in luogo della croce semplice, si scorge la croce della forma monogrammatica P. Il complesso della lapide restituita alla genuina lezione e la sua paleografia si vedranno nel disegno; che darò in uno dei venturi fascicoli, dopo avuta notizia della richiesta revisione.

Stabilito così (per quanto oggi è possibile) il testo genuino, m'accingo a farne breve commento. In principio mi si potrebbe chiedere perchè io legga *hic* e non piuttosto *haec*. Notissima nella latina epigrafia è la formola *haec est domus Dei, Domini* e simili sugli epistilii e sulle porte delle chiese <sup>1</sup>. Le antiche porte della basilica Ostiense ne davano quattro varianti: HAEC EST DOMVS DEI, HAEC DOMVS EST DOMINI, HAEC DOMVS EST FIDEI, (Pauli) EST DOMVS ISTA SACRATA <sup>2</sup>. E per citarne anche un esempio africano riferirò il seguente, trovato nei passati anni tra Costantina e Tebessa; comunicatomi dal prelodato Mgr Robert.

GLORIA IN EXCELSIS DEO ET IN  
TERRA PAX HOMINIBVS BONAE VOLON  
TATIS — HAEC EST DOMVS DEI.

Ma la linea 3 dimostra, che la sigla HC qui vale *hic* non *haec*: e l'avverbio *hic* tre volte ripetuto in principio d'ogni linea parimente troveremo in altra simile epigrafe della medesima regione.

<sup>1</sup> Ne ha trattato specialmente il De Magistris, *Acta martyrum ad Ostia Tiberina* p. 200 e segg.

<sup>2</sup> Margarini, *Inscr. basil. s. Pauli* n. 3-5; Nicolai, *Basil. di s. Paolo* p. 185; Marini ap. Mai, *Script. vet.* T. V p. 169.

*Hic* si legge sovente in epigrafi metriche delle porte e dediche delle chiese: e nel centone virgiliano *de ecclesia* il poeta Mavorzio (probabilmente il console dell'anno 527)<sup>1</sup> espressamente scrisse *hic domus*, come nell'epigrafe che ora illustro:

*Hic domus est vobis haec ara tuebitur omnes,  
Hic matres puerique simul mixtaeque puellae  
Sacra canunt pariterque oculos ad sidera tollunt  
Hic exaudiri voces hic vota precesque* <sup>2</sup>.

Della formola *Dei nostri Christi*, proposta nel mio supplemento, posso addurre i debiti opportuni confronti. Senza citare gli esempi dell'epigrafia romana<sup>3</sup> e d'altri paesi, nella medesima Africa, regione Sitifense, la lapide della dediche d'una DOMVS ORATIONIS recentemente scoperta, secondo la copia stampata, comincia così<sup>4</sup>: .... OMINE monogramma di Cristo DD...IATORIS NN. È chiaro che dee essere restituita e letta: *in nOMINE Christi Domini Dei et salBATORIS NRI* (nostri). Poco dissimile è il principio dell'epigrafe monumentale d'una MVNITIO nella regione di Tebessa<sup>5</sup>: IN NOMINE DNI DI N ATQVE SALBATORIS IHV XRI (*in nomine domini Dei nostri atque Salvatoris Jesu Christi*). Qui però è incerto se il senso dell'*atque* sia copulativo o disgiuntivo; ed ho speciale ragione di dubitarne, perchè la *munitio* predetta sembra fatta da un Vandalo, probabilmente Ariano.

<sup>1</sup> Vedi Bull. 1868 p. 49.

<sup>2</sup> Dal celebre codice *epigrammatum* del Salmasio, oggi della biblioteca nazionale di Parigi; Riese, *Anthol. Lat.* I p. 44, 45 *car.* 16.

<sup>3</sup> Vedi Bull. 1873 p. 131; 1874 p. 126; 1875 p. 47.

<sup>4</sup> Goyt nel vol. citato della società di Costantina p. 352.

<sup>5</sup> Héron de Villefosse, *Mission en Algérie* n. 228 (*Archives des missions scientif.* 3 ser. T. II p. 118).

Veniamo alla linea seconda. Ho già detto, che questa richiede nuovo esame e revisione minuta. Ma ciò che ne leggiamo con certezza basta a persuadere, la presente *memoria* accrescere il numero dei martiri onorati di pubblico culto, che l'epigrafia africana ci viene rivelando, ignoti ai fasti agiografici ed agli antichi martirologii. Niun martire di nome *Consultus* o *Consuetus* è registrato nei geronimiani od in altri martirologii. Qui potrebbe ripullulare il sospetto, che nel caso di altre epigrafi di martiri ignoti della Numidia ho discusso e rifiutato <sup>1</sup>; che, cioè, cotesto martire Consulto sia ignoto nei fasti della chiesa, perchè appartenente alla setta dei Donatisti. Ma anche nel caso presente l'ipotesi parmi da rifiutare. Ciò che poi dirò dell'età dell'epigrafe la dimostrerà del secolo in circa sesto. Allora la setta dei Donatisti era quasi estinta. Posta l'accennata età del monumento, diremo piuttosto, che l'ignoto martire Consulto può essere stato vittima della persecuzione vandalica: i cui martiri non sono registrati nei geronimiani; e nei posteriori storici martirologii si fa memoria soltanto dei più insigni confessori di quell'eroico periodo della chiesa africana.

La linea 3 non abbisogna di speciale commento. La quarta ci offre una formola rarissima: *cur homo miraris? Deo jubante meliora videbis*: ma non è formola al tutto inaudita. Nel Bullettino del 1872 illustrai una lapide votiva di Grotta ferrata, che comincia: SALVO FORTVNATO EPISC. SEMPER CRESCENTE IN VIA DIVINA · IPSIVS TEMPORIBVS ADHVC MELIORA VIDEVIS <sup>2</sup>. Il finale d'esametro *meliora videbis* ripetuto in due epigrafi di paesi lontanissimi e diversissime, ma della medesima classe, cioè delle *monumenta sacra*, e col medesimo idiotismo VIDEVIS, non è effetto del caso. Siffatta ripetizione è indizio d'un epigramma scritto in alcun monumento

<sup>1</sup> V. Bull. a. 1875 p. 162 e segg.

<sup>2</sup> Bull. 1872 pag. 112 e segg. tav. VII, 1.

e santuario allora assai celebre e noto; il cui testo servì di formulario o suggerì viva reminiscenza di sè ai compositori di epigrafi sacre nel suburbano di Roma e nell'Africa. La mia deduzione potrà forse sembrare immaginaria od ardità: ma il seguente capitolo la confermerà con esempio inaspettato, evidente.

Resta a dire dell'età del monumento. La sua paleografia, le molte sigle, lo stile, i segni crociformi in principio delle linee lo chiamano verso il secolo sesto. Anche la storia della chiesa africana ci conduce al medesimo punto. Una *memoria* sì splendida, che eccitava meraviglia, *cur homo miraris?*, conviene a tempi, in che il culto cattolico in Africa era liberissimo. Laonde fa d'uopo assegnare l'iscrizione agli anni o precedenti o seguenti il più fiero periodo della persecuzione vandalica. Gli anni precedenti ci menano alla prima metà in circa del secolo quinto; epoca, a mio avviso, troppo antica per i caratteri epigrafici del monumento. Dunque fa d'uopo scendere al secolo sesto ed al regno almeno di Ilderico, che restituì ai Cattolici le chiese, come a proposito delle novelle scoperte africane dovrò fra poco ricordare.

Finalmente che cotesta *memoria* sia stata veramente dei Cattolici e non dei Vandali Ariani, lo indicano la formola esprime la fede nella divinità di Cristo da me (parmi ragionevolmente) supplita nella prima linea, ed il nome latino del martire. Vero è, che gli Ariani venerarono gli antichi martiri della chiesa cattolica. Ma se festeggiarono alcuni dei più celebri morti nelle persecuzioni pagane, non credo che abbiano parimente onorato i martiri oscuri dei singoli luoghi e villaggi dell'Africa romana, da loro conquistata; la cui religione tanto odiarono e vollero con ogni violenza distruggere. Del rimanente dal medesimo gruppo di rovine, ove giaceva cotesta insigne memoria, sono state raccolte altre pietre spettanti alla porta di una chiesa; la cui dichiarazione rifletterà qualche luce sulla epigrafe del martire Consulto, sulla sua età ed anche sulla relazione sua coi monumenti urbani o suburbani della chiesa romana.

## § II.

**Epigrafe d'una chiesa dedicata agli apostoli Pietro e Paolo.**

Il ch. sig. capitano de Bosredon prosiegue la sua relazione così (l. c. p. 378): « Dans le même groupe de ruines, nous « avons découvert la dédicace d'une église, inscrite sur trois « fragments qui faisaient partie du cintre d'une porte. Elle « est incomplète; nous n'avons pu retrouver les parties qui « manquent.

1

... EMVNVS + AECLESIA  
 ... ABET VNA FIDES + DON  
 ET CVRA PROBANTI + TIST

2

VITATI CEDEVET  
 OTADICARECII...  
 E SEDES CRISTO

3

CEDE PRIVS NOMEN  
 REGIALI TANI...RV  
 HAEC PETRI PAVLI OV -

« Les lettres épaisses, profondément graveés, ont 0<sup>m</sup>06 de hauteur. Un cercle en relief de 0<sup>m</sup>08, sur lequel est dessinée « une rosace, orne le dessous de chaque morceau du cintre.

« Près de cette inscription, nous en avons copié une deuxième, du même genre, graveé plus grossièrement et très « maltraitée par le temps. Elle figure également sur quatre « pierres cintrées et ornées, comme les précédentes, d'étoiles « sous le cintre. Les lettres ont dans celle-ci 0<sup>m</sup>07 de hauteur.



4  
 RESVNUM DVO . . . .  
 ORCELIBRE . . . .  
 V . . ENMICO . . . .

5  
 VDIV . . . . VES . . . . .  
 . . . . V . . NVS M . . . .  
 . . . C S P . . . . .

6  
 VSTAS  
 ET  
 LIBENTE RESVRGIT

7  
 EX OFICINA DI . . . .  
 DONATI ET SIC . . . .  
 IVISV

« Dans le fragment n. 86 on ne distingue pas de traces de lettres à la suite des mots VSTAS et ET ».

Chi vuole la chiave per riordinare, emendare e supplire questa serie di frammenti d'iscrizione sacra monumentale, legga il seguente epigramma con i soggiunti cenni topografici e critici.

CEDE PRIVS NOMEN NOVITATI CEDE VETVSTAS  
 REGIA LAETANTER VOTA DICARE LIBET  
 HAEC PETRI PAVLIQ · SIMVL NVNC NOMINE SIGNO  
 XYSTVS APOSTOLICAE SEDIS HONORE FRVENS  
 VNVM QVAESO PARES VNVM DVO SVMITE MVNVS  
 VNVS HONOR CELEBRAT QVOS HABET VNA FIDES  
 PRESBYTERI TAMEN HIC LABOR EST ET CVRA PHILIPPI  
 POSTQVAM EPHESI X̄P̄S VICIT VTRIQVE POLO  
 PRAEMIA DISCIPLVVS MERVIT VINCENTE MAGISTRO  
 HANC PALMAM FIDEI RETTVLIT INDE SENEX



Quest'epigramma era noto per l'esemplare conservato nel celebre codice palatino<sup>1</sup>; ove è trascritto tra le epigrafi metriche sacre di Roma senza indicazione di luogo. Da molti indizi però era stato raccolto, che il carme dee spettare alla basilica di s. Pietro in Vincoli; ed il Monsacrati nell'egregia dissertazione *De catenis s. Petri* saviamente ne espose il senso storico e l'allusione al concilio efesino, nel quale il prete Filippo fu legato della sede apostolica<sup>2</sup>. La topografia dell'insigne carme e l'esattezza del suo testo sono oggi certificate dal codice epigrafico di Verdun; ove l'epigramma è trascritto tra i monumenti di Roma colla premessa indicazione: *in occidentali parte ecclesiae s. Petri ad vincula*<sup>3</sup>. La *pars occidentalis* di cotesta chiesa è quella propriamente della porta. Sopra la quale Sisto III fece scrivere (credo in mosaico) il recitato carme; come similmente egli fece nella basilica di s. Maria maggiore.

Or bene ecco di questo medesimo carme una copia, assai più antica di quella dei due citati codici; ed incisa a grandi lettere in pietra sulla porta d'una chiesa della Numidia. A prima giunta il fatto sembrerà strano quanto inaspettato; l'esame però dell'epigrafe e le osservazioni che proporrò chiariranno ogni cosa, e dimostreranno il valore di sì improvvisa scoperta. Riordinando le pietre colla guida del testo sopra trascritto, ed emendando i manifesti errori (dei quali do colpa ai detriti caratteri ed allo stato miserando delle pietre, non al benemerito editore); ne risulta il testo dell'epigramma di Sisto III non ripetuto *ad*

<sup>1</sup> Cod. Vat. Pal. 833 f. 71 verso; Grut. 1174, 7; Marini ap. Mai, *Script. Vet.* V p. 108, 1.

<sup>2</sup> Monsacrati, *De catenis s. Petri* p. 17: cf. Baron. *Ann.* a. 440 (ed. Luc. T. VII p. 530); Zaccaria, *Storia lett.* T. III p. 383.

<sup>3</sup> Cf. Bull. 1874 p. 147. Sul codice di Verdun v. *Inscr. christ.* T. I pag. IX\*. Ora la silloge epigrafica di quel codice è stata tutta messa a stampa dal ch. sig. ab. Didiot. Il testo da me sopra prodotto è stabilito sul confronto dei due antichi manoscritti con le necessarie emendazioni; come sarà esposto nel T. II delle *Inscr. christ.*

*litteram*, ma goffamente modificato e mutilato per adattarlo al caso ed all'uso, che se ne volle fare nell'Africa. Ecco la lezione africana del carne romano: i pezzi debbono essere ordinati nella serie seguente: 3, 2, 6; 5, 4, 1, in più pagine o colonne di scrittura. Del pezzo n. 7 dirò alla fine di questo capitolo.

CEDE PRIVS NOMEN *no*VITATI CEDE VETVSTAS  
 REGIA LETANTeR VOTA DICARE LIBET  
 HAEC PETRI PAVLIQVE SEDES CRISTO LIBENTE RESVRGIT

VNVm *q*VESo *pa*RES VNYM DVO *sumi*TE MVNVS + AECLESIA ...  
 VNVS *Hon*OR CELEBRET *quos* HABET VNA FIDES + DON ...  
*pr*ESByteri *ta*MEN HIC *Opus* est ET CVRA PROBANTI + TIST ...

Il primo distico è stato ripetuto esattamente secondo il prototipo romano. Nel secondo il fine dell'esametro è stato interpolato, guastandone la prosodia; il pentametro è stato ommesso senza sostituirne altro, come avrebbe richiesto la legge metrica dell'epigramma. Evidente è la ragione di queste goffaggini: le parole mutate ed ommesse parlano di Sisto III, e non erano applicabili al caso dell'edificio africano. In fatti il terzo distico, ove niuna parola allude in modo speciale alle persone ed al monumento romano, è ripetuto *ad litteram* nelle pietre africane: e la piccola variante CELEBRET, in luogo del *celebrat* dei nostri codici, è ottima lezione che corregge il testo volgato ed, a mio avviso, ci dà la verace scrittura del monumento originale. Finalmente nel quarto distico al nome del romano prete Filippo è sostituito quello del prete *Probantius*, che curò il sacro monumento nell'Africa; ed è ommesso il pentametro contenente la storica allusione al concilio efesino, col quale l'africano prete Probanzio niuna relazione ebbe mai<sup>1</sup>. Se la copia stampata nel v. 6 è esatta, l'interpolatore africano ha scritto *opus* in luogo di *labor*; con

<sup>1</sup> *Probantius* è nome noto nei fasti ecclesiastici dell'Africa: così fu chiamato uno dei vescovi che assistè alla celebre collazione coi Donatisti in Cartagine nell'anno 411, Morcelli, *Africa christ.* T. I p. 330.

danno della latina grammatica. Seguiva la terza colonna di scrittura probabilmente in prosa; ove dalle poche lettere superstiti congetturo, che fosse fatta menzione della dedica della chiesa AECLESIA (*sic*), e del vescovo consecrante: le lettere TIST... essendo indizio del vocabolo *anTISTes*.

A dichiarazione di sì strano fatto opportunissima è la dottrina esposta dal mio illustre collega il sig. cav. Le Blant circa l'uso dei formularii nell'antica letteratura epigrafica, segnatamente cristiana <sup>1</sup>. E mi sarebbe facile moltiplicarne le prove, in specie per le epigrafi metriche delle basiliche e delle chiese. Ma non è probabile, che i carmi monumentali di indole storica e tutta speciale dei luoghi per i quali furono dettati, ed ove furono incisi o dipinti in mosaico, sieno stati *ab origine* trascritti e raccolti ad uso dei formularii predetti. L'attento studio delle fonti dell'antica topografia e storia monumentale ogni dì più chiaramente mi rivela ciò che nella *Roma sotterranea* già ho accennato <sup>2</sup>, i testi epigrafici della classe monumentale avere dapprima chiamato a sè l'attenzione di periegeti e pellegrini descrittori dei monumenti ed autori di itinerarii topografici e direi quasi archeologici: indi essere passati nelle antologie epigrafiche e nei formularii. E specialmente i visitatori dei più celebri santuarii di Roma e di altri luoghi eziandio (come, a cagion di esempio, di s. Martino in Tours) scrissero o adoperarono siffatti libri. In somma ha esistito una vera letteratura topografica ed epigrafica; della quale sventuratamente ci rimangono appena frammenti, estratti e confuse compilazioni ad uso di antologie. L'epigrafe africana, che ora illustro, certamente non posteriore al secolo sesto, è documento ed indizio, forse il più antico oggi noto, di siffatti libri e di siffatte descrizioni

<sup>1</sup> Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 183 e segg.; *Manuel d'épigr. chrét.* p. 60 e segg.

<sup>2</sup> Roma sott. T. I pag. 151, 152.

dei monumenti e dei santuarii di Roma. E per questo titolo io la tengo in molto pregio.

Io non credo che per caso fortuito e per scelta irreflessa sia stato adoperato e ripetuto in Africa nel secolo sesto piuttosto il carme sopra recitato di Sisto III, che qualsivoglia altro dei tanti, allora visibili e studiosamente letti dai devoti e dai *curiosi* nelle romane basiliche e nei suburbani santuarii. L'epigrafe africana spetta ad una *ecclesia* dedicata agli apostoli Pietro e Paolo; e nel precedente fascicolo ho dimostrato che siffatte chiese e *memorie*, nell'Oriente chiamate ἀποστολῆα, solevano essere consacrate con reliquie portate da Roma ed appunto dalla basilica di s. Pietro in Vincoli; con la limatura, cioè, delle catene apostoliche <sup>1</sup>. Ciò posto, non stimeremo fortuita la scelta fatta dal prete *Probantius* del carme romano adattato alla chiesa da lui curata nell'Africa ad onore dei due apostoli. Forse egli medesimo recò da Roma le reliquie dei sacri vincoli, e con esse la trascrizione delle epigrafi che ne adornavano la romana basilica; ovvero a bello studio tolse da alcun itinerario descrittivo dei santuarii romani lo storico carme di Sisto III, modificandolo come l'uopo suo richiedeva. Spero che altre scoperte del dovizioso suolo africano spargeranno luce più viva sopra questo nuovissimo ed importante capo di osservazioni, e di relazioni tra i monumenti sacri romani e gli africani.

La chiesa curata dal prete *Probantius* non fu da lui eretta la prima volta ma rifabbricata: *Haec Petri Paulique sedes Christo libente resurgit*. Risorse adunque dalle sue rovine o dall'abbandono, in che era giaciuta. Le croci e la paleografia, della quale ho sott'occhio un saggio, m'insegnano che l'epigrafe è del secolo in circa sesto. Essa spetta al periodo del *risorgimento*

<sup>1</sup> V. Bull. 1877 p. 105 e segg. Sull'ἀποστολῆον fatto costruire da Rufino presso Calcedonia, e dedicato nel 394 con reliquie degli apostoli Pietro e Paolo venute da Roma, vedi le belle notizie esposte dal ch. sig. ab. Duchesne nel *Bullett. de corresp. Hellénique* 1878 p. 292. 293.

del culto cattolico in Africa; sia per la restituzione delle chiese fatta da Ilderico nel 523; sia poco dopo per la cacciata dei Vandali ed i trionfi di Giustiniano. Ed a questo storico periodo e rinnovamento della chiesa africana è ragionevole attribuire la pomposa epigrafe della *memoria beati martyris Dei Consulti*, trovata nel medesimo luogo della chiesa *risorta* degli apostoli Pietro e Paolo. L'epifonema, che chiude quell'epigrafe: *cur homo miraris? juvante Deo meliora videbis*, dipinge al vivo l'entusiasmo dei fedeli nel *risorgimento* trionfale del culto cattolico dopo la fiera e diuturna persecuzione vandalica.

Chiuderò queste osservazioni ragionando delle lettere incise nel pezzo n. 7, e dei lapicidi, che lavorarono nella chiesa *risorta* per le cure del prete Probanzio. La formola *ex officina* nella epigrafia latina, massime dei bassi tempi, suole essere propria dei figuli e delle opere doliari. Ho però altra volta notato, che *officinae* furono dette anche le cave di pietre e di metalli<sup>1</sup>: il quale punto è stato poi da altri epigrafisti dottamente confermato e dichiarato<sup>2</sup>. E similmente la formola EX OFFICINA nell'epigrafia africana fu adottata dai lapicidi, che lavorarono nelle fabbriche delle chiese cattoliche. L'epigrafe della chiesa *risorgente* dei ss. Pietro e Paolo, che ne ricorda i lapicidi e l'*officina*, è dichiarata da due altre insigni iscrizioni parimente della Numidia. Nel 1865 a Tagasta fu letto:

BEATAM	ECCLESI
AM CA	TOLI
CAM	EX OFICI
NA FORTVNATIANI <sup>3</sup>	

<sup>1</sup> V. Bull. 1868 pag. 24, 47.

<sup>2</sup> V. Bruzza negli Ann. dell'Ist. di corrisp. arch. 1870 p. 191; Klein in *Jahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande* LVIII p. 88.

<sup>3</sup> Le lettere AN legate in nesso: copia trasmessami da Mgr. Robert. Cf. *Revue Africaine* 1865 p. 271. Il ch. sig. Poulle dice, che l'epigrafe è in un grande mattone (*Rec. de la soc. de Constantine* XIII p. 711): il sig. ab. Delapard *en pierre de grès*.

E tra Costantina e Tebessa:

*ad* fABR CHATHOLICA  
RV ECLESIA ✠  
RAM <sup>1</sup>

*Ad fabricam catholicarum ecclesiar(u)m.* Della formola *ad fabricam* abbiamo qualche esempio <sup>2</sup>. Ho per lungo tempo esitato, se coteste solenni memorie delle officine e dei lapicidi, che servirono alle fabbriche delle *chiese cattoliche* in Africa, sieno dei tempi della prima loro costruzione sotto Costantino o del risorgimento nel secolo sesto. Favoriscono la prima ipotesi le contese nell'Africa tra i Cattolici ed i Donatisti per il possesso delle basiliche costantiniane <sup>3</sup>. Talchè sembra probabile, che ad asserire il diritto e fare atto di possesso, sia stato allora segnato sulle pietre destinate alle nuove basiliche: *ad fabricam catholicarum ecclesiarum; (ad) beatam ecclesiam catholicam.* Queste formole egregiamente converrebbero alle basiliche costantiniane nella Numidia: i documenti ufficiali lo provano. Costantino scrisse nel 330 ai vescovi della predetta provincia: *comperi haereticos sive schismaticos eam basilicam ECCLESIAE CATHOLICAE, quam in Constantina civitate jusseram FABRICARI, solita improbitate invadendam putasse:* ed in altra lettera: *ad rationalem competentes dedi ut domum bonorum nostrorum transgredi faciat ad dominium ECCLESIAE CATHOLICAE..... in quo loco sumptu fiscali basilicam erigi praecepi: ad consularem quoque scribi mandavi Numidiae, ut ipse in ejusdem ECCLESIAE FABRICATIONE in omnibus sanctimoniam vestram juvaret* <sup>4</sup>. Spontaneo è il confronto di queste solenni

<sup>1</sup> Copia trasmessami da Mgr Robert; da me supplita. Cf. *Recueil de la soc. de Constantine* vol. XI p. 219 n. 22-24.

<sup>2</sup> Marini ap. Mai, *Script. vet.* T. V p. 104 n. 2.

<sup>3</sup> V. Bull. 1863 pag. 52.

<sup>4</sup> *Concilia* ed. Coleti T. I pag. 1173: cf. Vales. ad Eusebii *Hist. eccl.* ed Taurin. p. 775.

parole colle riferite scritte lapidarie della Numidia: le quali perciò possono sembrare costantiniane e dei primi tempi in circa della pace; piuttosto che di quelli del *risorgimento* della chiesa africana nel secolo sesto. L'esame paleografico potrà sciogliere il dubbio: ne ragionerò pubblicando il fac-simile, che ricevo mentre queste pagine sono già sotto i torchi.

### § III.

L'epigrafe della *sedes* d'un santo, il cui nome è perduto:  
e quella d'una memoria di s. Stefano.

Tra le rovine d'una fortezza bizantina ad Aïn-Seggar, poche miglia lungi dai monumenti sopra descritti, un altro architrave di porta presenta le lettere delineate nella tavola III secondo il disegno accurato del sig. ab. Delapard:

IC SEDES SANCTI  
IC RECISIO CAUSE  
IC IN CRISTO FLOREAT

La pietra è intera, il senso imperfetto: questo era adunque compiuto in una seconda pietra, e diviso in mezzo dal monogramma o dalla croce entro cerchio; come l'iscrizione dei Catullini Epifanii illustrata nel fascicolo precedente <sup>1</sup>. Gli E lunati, le forme

<sup>1</sup> Bull. 1877 p. 113. In questa epigrafe il mio dotto amico sig. canonico Storti legge e supplisce: *Catullinorum flores, Epiphaniarum proles, Quiriaci suboles*. Accetto con gratitudine la savia proposta, che si raccomanda da sè: e la trovo anche accennata dal ch. sig. A. Poulle nel vol. XVIII della società arch. di Costantina pag. 536.



degli N, R e tutto l'aspetto della paleografia bene convengono all'epoca bizantina dell'Africa romana (cioè al secolo sesto); e la chiesa o *memoria* indicata da questa epigrafe facilmente fu contemporanea della *munitio*, nelle cui rovine giace la pietra. La prima linea dice: (*h*)*ic sedes sancti*; manca il nome del santo scritto nella seconda pietra. *Haec Petri Paulique sedes* dice l'epigramma sopra illustrato: *sedes* adunque significava anche chiesa o *memoria*, ove non il sepolcro ed il corpo ma appena alcuna reliquia era serbata. Della seconda linea dirò poi. Nella terza è facile supplire: (*h*)*ic in C(h)risto floreat (semper oratio eius)*. Solenne è la chiusa di molte *passiones* e leggende di santi, dopo indicato il luogo del loro sepolcro: *ubi orationes eius florent in Christo domino nostro*. Il solo passo alquanto oscuro e meritevole di breve commento, è quello della linea seconda: (*h*)*ic recisio caus(a)e*.

*Hic recisio* può sembrare perifrasi e ripetizione dell'*hic sedes* della prima linea. *Recisio* per la pronuncia dura del *c* (di che nel Bullettino più volte ho ragionato<sup>1</sup>) può equivalere a *requisio*. RECIEVIT per REQVIEVIT si legge in un epitafio di Ammedera nella basilica, della quale nel capo seguente. DOMV REQUISIONE (*domus requisitionis, requictionis*) lesse il Lupi in un epitafio dei cimiteri romani; in parte conservato oggi nel portico di s. Maria in Trastevere<sup>2</sup>. Ma fa d'uopo avvertire, che singolare è cotesto esempio di *requisio* per *requietio*: la forma ordinaria dell'idiotismo di pronuncia e di scrittura è *requetio*: nè l'antica epigrafia volgare, e quella in specie dei titoli africani<sup>3</sup>, muta facilmente in *sio* la finale *tio* dei vocaboli, che non hanno la *s*. Perciò comune è *deposio, reposio* per *depositio, repositio* e simili: *requisio* di legge ordinaria equivarrebbe piuttosto a

<sup>1</sup> V. Bull. 1877 pag. 80.

<sup>2</sup> Lupi, *Epit. s. Severae* p. 173.

<sup>3</sup> Moeller, *Titulorum africanorum orthographia*, Gryphiswaldiae 1875.



*requisitio*, che a *requietio*. E *requisitio*, meglio che *requietio*, converrebbe al contesto. Imperocchè segue il vocabolo *causae*; che nella volgata del nuovo testamento è notissimo nel senso di colpa (*αἰτία*) e reità capitale<sup>1</sup>. Laonde *hic requisitio causae* significherebbe « qui si istruisce il criminale processo ». Ma come accettare una siffatta interpretazione nel titolo d'un luogo non di severità e giustizia, ma di misericordia e perdono? Quel titolo dee dire: la causa dei peccatori qui si condona, e se ne proscioglie il reato e la pena. E ciò dice spontaneamente, leggendo secondo la pronuncia regolare *recisio*, recisione: *hic recisio causae (omnium peccatorum)*. Veramente *recisio* significa taglio parziale non rescissione assoluta: ed è vocabolo adoperato da Ulpiano a proposito della legge Falcidia sui legati<sup>2</sup>. Ma nell'interpretare la latinità del secolo sesto, massime africana, non dobbiamo essere troppo sottili: e se altri volesse *recisio* essere qui scritto per *rescisio*, a questo idiotismo nulla opporrei. Si legga adunque *hic recisio* (ovvero *rescisio*) *causae omnium peccatorum*. La fiducia dell'indulgenza, che ai tempi delle persecuzioni per l'intercessione dei martiri era accordata dai vescovi ai peccatori<sup>3</sup>, si mantenne poi viva nei luoghi dei loro sepoleri e santuarii; ove accorrevano i fedeli con grande affetto raccomandando la *causa* dei defonti<sup>4</sup> e la propria, e *pententes poenitentiam*<sup>5</sup>. Laonde nelle maggiori basiliche cimiteriali di Roma fu necessario provvedere a quest' uopo, istituendo il costante servizio a turno dei preti titolari della città<sup>6</sup>.

Celeberrima nella storia ecclesiastica del secolo quinto e negli scritti di s. Agostino e d'altri padri è la distribuzione di reliquie

<sup>1</sup> Matth. XXVII. 37; Marc. XV, 26; Joh. XVIII, 38; XIX, 4, 6.

<sup>2</sup> *Digest.* XXVIII, 5, 35.

<sup>3</sup> V. Bull. 1866 p. 27 e seg. 92.

<sup>4</sup> V. Bull. 1863 p. 2 e segg. 72, 91; 1864 p. 34 e segg.; 1870 p. 40; 1875 p. 18-32.

<sup>5</sup> *Lib. pont. in Simplicio* § II.

<sup>6</sup> V. Roma sott. T. III p. 519.

del protomartire Stefano alle chiese dell'Africa. Nel fascicolo precedente ho dimostrato, che il loculo medesimo delle reliquie del protomartire in Africa fu chiamato *memoria*<sup>1</sup>. Eccone un monumento epigrafico. Tra le iscrizioni della Numidia edite ora dal ch. sig. A. Poulle nel volume sopra citato della società di Costantina a p. 620 n. 104 si leggono due copie diverse comunicate al dotto editore di alquante lettere scritte sopra una base di colonna a Mechta-el-Bir. Seguono i due diversi esemplari dell'epigrafe; che fa d'uopo restituire ed interpretare.

MSCT	M̄SCT
YTEEA	YTEFA
NIF...	NIF
VIDDC	V̄IDDC

Si legga: M̄ · S̄CI ī TEFANI F... V̄ ID · DC. *Memoria sancti Stefani f(acta) V idus Decembres*. La base di colonna spetta al tabernacolo (*ciborium*) dell'altare, sotto il quale era il loculo delle reliquie (*memoria*) del protomartire. La S della seconda linea è della forma corsiva, molte volte mescolata alla quadrata ed all'unciale<sup>2</sup>.

#### § IV.

##### Una basilica di Ammedera, ed i Flamines perpetui Christiani.

Nel precedente fascicolo (p. 107 e segg.) ho illustrato la epigrafe d'una *memoria* di martiri trovata in Ammedera: ed ho promesso divulgare alcuni epitaffi del medesimo luogo e monumento. Sciolgo la promessa: conchiudendo questa lunga

<sup>1</sup> Bull. 1877 p. 104.

<sup>2</sup> V. Bull. 1877 tav. VII.

relazione africana con belle notizie e col commento del singolare epitafio d'un *flamen perpetuus christianus*.

Il Wilmanns, che deploriamo tanto immaturamente rapito ai nostri studii, nel volume VIII del *Corpus inscr. lat.* già cominciato a stampare contenente le iscrizioni africane, additava in Ammedera le rovine di cinque basiliche cristiane. D'una delle quali ha delineato la pianta a tre navi divise da sei colonne per parte: con dieci epitaffi tuttora al loro posto nel pavimento. Hanno la data delle sole indizioni, segno caratteristico del secolo sesto. Uno di questi epitaffi al Wilmanns fece grande meraviglia: imperocchè sotto la croce monogrammatica accompagnata dall'A, Ω vi lesse la menzione d'un *vir clarissimus flamen perpetuus*. Come mai un *flamen perpetuus* sepolto entro una chiesa cristiana; e l'appellazione del pagano sacerdozio in un epitafio insignito della croce di Cristo? Il problema sarà oggi sciolto con un esempio assai più esplicito del medesimo fatto, nella medesima basilica. Della quale Mgr Robert m'ha inviato epitaffi trascritti dal prelodato sig. ab. Delapard; e non veduti dal nostro compianto collega. Pubblico nella tav. VI quelli soltanto, che mancano nelle pagine preparate dal Wilmanns; non volendo io preoccupargli il postumo onore dell'edizione di quanto egli per primo ha scoperto e trascritto. Il n. 2 fu veduto anche dal Wilmanns; ma da lui rappresentato diversamente, in una sola pietra e mutilo nel lato destro a chi guarda. Facile è la lettura di questi titoletti <sup>1</sup>:

1. *Astius Mustelus fl(amen) p(er)p(etuus) c(h)ristianus  
vixit annis LXXII quievit VIII id(us) Decembres anno IIII  
d(omini) n(ostri) regis Ildivix* <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> I facsimili riprodotti nella tavola citata non sono accuratamente delineati ad uso d'arte; ma schizzati alla meglio, come si potè nel luogo disagiato.

<sup>2</sup> Nella lin. 5 dopo DECEM il lapicida pare scrivesse HILDBRIC; ma pentitosi cancellò quel nome, e lo segnò diversamente con i titoli DN REGIS.

2. *Fl(avius) Silbanianus ill(ustris) virit ann(os) XXX  
quieb(it) s(u)b (die) id(us) A(u)gustas i(n)d(ic)t(ione) octa(v)a.*

3. *Dinamius Valeri(i) in p(ace) pos(itus) su(b) d(ie) prid-  
(ie) non(as) Dece(m)br(es) vic(sit) an(nos) XIX.*

4. *Ciprianus v(i)x(it) an(nos) VII r(e)qu(ievit) in p(a)ce.*

5. *Secundinus vix(it) annos VI depos(itus) su(b) d(ie) XV  
Kal(endas) Febr(uari)as ind(ictione) VIII.*

Il *Flavius Silbanianus* del n. 2 è appellato semplicemente *illustris*: nè ciò dee essere qui interpretato nel senso ufficiale di quell'epiteto secondo la *notitia dignitatum utriusque imperii*. Se colui avesse realmente amministrato una delle somme magistrature e dignità, che davano propriamente diritto al titolo ufficiale di *vir illustris*, l'espressa menzione di siffatto onore non sarebbe stata taciuta nell'epitafio; come non fu negletta quella del tanto minore officio di *flamen perpetuus* in due dei sepolti nella medesima basilica. *Illustres* nell'Africa sotto la dominazione dei Vandali erano appellati in genere i nobili: così Vittore Vitense scrisse: *sacerdotes et illustres* per indicare i primi del clero e del laicato<sup>1</sup>. Ma ciò vedremo meglio dopo dichiarato l'insigne epitafio n. 1.

L'epitafio di Astio Mustelo ha la singolare prerogativa della data del regno di Ilderico, anno quarto (525-526). Ilderico restituì le chiese ai cattolici e pose termine alla persecuzione. Nella basilica di Ammedera i nomi dei sepolti sono latini; le date, eccetto quella sola del regno di Ilderico, tutte computate per indizioni; le croci semplici o monogrammatiche tutte delle forme

<sup>1</sup> *Non consideratio nobilitatis, non reverentia sacerdotalis crudeles animos miligabat: quantis sacerdotibus, quantis illustribus onera ingentia uti camelis imposuerunt!* Victor Vit. *De persec. Vandatica* I, 2. Un altro confronto farò tra il testo di Vittore Vitense e le iscrizioni della basilica di Ammedera. In una di queste il Wilmanns notò con sorpresa un *lector* di anni cinque: Vittore Vitense (V, 9) ricorda i *lectores infantulos* della chiesa africana, perseguitati anch'essi senza riguardo all'età dai Vandali Ariani.

usate nel secolo VI; del medesimo secolo il formolario epigrafico. Stimo adunque che cotesta basilica sia una delle restituite e *risorte* nel regno di Ilderico; ed Astio Mustelo sia uno dei primi quivi sepolti. Egli fu *flamen perpetuus christianus*: l'altro *flamen perpetuus* sepolto nella medesima basilica fu anch'egli della gente Astia, *Astius Vindicianus vir clarissimus*, forse figliuolo di Astio Mustelo. Il flaminato perpetuo di costoro sepolti nella cristiana basilica sotto il segno della croce (il primo dei quali, per togliere ogni sospetto, è espressamente chiamato *Christianus*) è uno stranissimo enigma, che fa d'uopo esaminare e dichiarare.

Dei *flamines perpetui* nei municipii dell'Africa, segnatamente in quelli della Numidia, ha dottamente trattato il mio illustre collega signor dottor Henzen <sup>1</sup>; e dopo lui il ch. sig. Hirschfeld <sup>2</sup>. Dai loro luminosi ragionamenti apprendiamo, che fu proprio delle costituzioni municipali della Numidia, e probabilmente anche della Mauritania, l'ufficio del *flamen perpetuus* preposto al culto degli Augusti: e che dopo Settimio Severo e nel corso dei secoli terzo e quarto in molte città della Numidia al *flamonium perpetuum* fu congiunta la *curatio reipublicae*; donde il titolo *flamen perpetuus curator reipublicae* e le sigle FL · PP · CVR · REIP · <sup>3</sup>. Tutto ciò si raccoglie, non solo dalle antiche iscrizioni, ma anche dai documenti della persecuzione diocleziana. Quelli di Cirta ci sono pervenuti *ex actis Munatii Felicis flaminis perpetui curatoris col. Cirtensium* <sup>4</sup>. L'uso di cotesti titoli perseverò anche sotto gli imperatori cristiani del secolo quarto. Gli esempi epigrafici del *flamen perpetuus curator reip.* raccolti dall'Henzen giungono soltanto all'età

<sup>1</sup> Henzen negli Ann. dell'Ist. di corrisp. arch. a. 1860 p. 98 e segg.

<sup>2</sup> Hirschfeld, Ann. cit. a. 1866 p. 35 e segg.

<sup>3</sup> Henzen l. c. e negli Ann. 1851 p. 26; Hirschfeld l. c. p. 61.

<sup>4</sup> *Acta purgat. Caeciliani* in s. Optati, *Opp.* ed. Dupin p. 168.

di Valentiniano e Valente, che furono tolleranti verso i pagani: io posso citare anche un esempio dei tempi di Teodosio, ma prima del trionfo di lui sul tiranno Eugenio e delle più rigorose leggi di lui contro il culto pagano:

*beatissimo saeculo.....valentiNIANI ET THEODOSI  
basilicam (?).....superiorum temporum dESIDIA NECLECTAM  
.....restituit et DEDICAVIT CVRANTE  
.....F·F·L·L·P·P·CVR·REIPVBLIC<sup>1</sup>*

‡ ‡ ‡

Abbiamo parimente la menzione d'un *flamen perpetuus sacerdos provinciae* ai tempi di Teodosio il grande<sup>2</sup>; in lapide però anteriore alla disfatta di Eugenio. Posteriore a quel grande avvenimento è una lapide di Kalama posta sotto Onorio e Teodosio II a memoria d'un edificio ridotto *ad pium usum et ad peregrinorum hospitalitatem* dal *curator reipublicae*; il quale non prende il titolo di *flamen perpetuus*<sup>3</sup>. Non per ciò diremo, che il *flamonium* municipale fu al tutto abolito per le leggi di Onorio e di Teodosio II contro il culto idolatrico.

Sidonio Apollinare nel secolo quinto e nelle Gallie soggette ai Borgognoni (che appella *clementiores barbaros* ed erano rispettosi verso le leggi e gli istituti dell'impero) descrive gli ambiziosi e delatori del tempo suo; e dice che *invident flamonia municipibus*<sup>4</sup>. Le leggi concernenti i doveri ed i privilegi dei

<sup>1</sup> Héron de Villefosse, l. c. p. 76 n. 127 in Khenchela (Mascula). I supplementi sono miei: nella lin. 2 l'editore .....ESIDA, ma poichè egli medesimo avverte, che le lettere AM quivi sono congiunte in nesso, è chiaro che altrettanto avvenne nella sillaba DI. La basilica o altro edificio, di che qui si parla, fu di uso civile, non religioso.

<sup>2</sup> Guérin, *Voyage en Tunisie* T. I p. 35.

<sup>3</sup> Renier, *Inscr. de l'Alg.* n. 2736.

<sup>4</sup> Sidon. Apoll. *Ep.* V. 7.

*flamines* municipali e dei *sacerdotes* e *sacerdotales* delle province<sup>1</sup>, ommesse o mutilate da Triboniano nel codice giustiniano, furono inserite nel teodosiano<sup>2</sup>; e ricordate anche nella Novella quarta di Marciano dell'anno 454. Questa è prova manifesta, che il *flamonium* municipale ed il *sacerdotium provinciae* nel secolo quinto non erano al tutto aboliti. Ed ecco oggi la menzione del *flamen perpetuus* in due epitaffi di Cristiani del secolo sesto; uno dei quali con la data del regno dei Vandali; e, ciò che è più degno di osservazione, con il titolo espresso di *flamen perpetuus christianus*. Il ch. sig. Hirschfeld trovando un *sacerdotalis* in iscrizione dell'Africa, che giustamente a lui sembrò cristiana, disse che quel vocabolo deve essere interpretato del sacerdozio cristiano<sup>3</sup>. Quanto ciò sia vero, lo discuteremo poi. Ma nel caso del *flamen perpetuus christianus* è chiuso ogni ricorso a siffatto rifugio. Il pensare ad un *flamonium* di rito cristiano, ossia a *flamines* della cristiana gerarchia, sarebbe assurdità troppo aliena dal notissimo linguaggio ufficiale e dai vocaboli canonici designanti i gradi del clero nel secolo sesto. Inoltre l'epiteto *perpetuus*, le note sigle FL · PP ·, la ripetizione del medesimo ufficio in due persone della medesima gente Astia, uno dei quali *vir clarissimus* (titolo che non trovo giammai nell'epigrafia di questi tempi assunto dai chierici), pongono nella più sfolgorante evidenza, cotesti *flamines perpetui* cristiani essere successori di quelli, che coll'identico titolo sono nominati nei documenti anteriori, municipali e profani. Fa d'uopo cercare come ciò sia avvenuto; e come i fedeli dell'Africa possano avere fatto

<sup>1</sup> Di cotesti sacerdoti Marquardt, *De conciliis et sacerdotibus provinciarum* nell'*Ephemeris epigr.* 1872 p. 200-14.

<sup>2</sup> *Cod. Theod.* XII, 1, 21 a. 335; XII, 5, 2 a. 337; XII, 1, 60 a. 364; XII, 1, 145 a. 395; XVI, 5, 52 a. 412; XVI, 5, 54 a. 414; XVI, 10, 20 a. 415; VII, 13, 22 a. 428, etc.

<sup>3</sup> Ann. dell'Ist. 1866 p. 74.



pompa ad un tempo e del titolo di *Christianus* e della porpora municipale dei flamini: *reverendi municipali purpura flamines* <sup>1</sup>.

§ V.

Come si possa conciliare il titolo di *flamen perpetuus* con quello di *Christianus*.

Prima di trattare l'arduo punto, voglio stabilire un altro esempio epigrafico di un simile caso: cioè d'un Cristiano, che in iscrizione votiva fa pompa del grado di *sacerdotalis*. L'iscrizione è d'una basilica di *Cuiculi*; nel cui pavimento cinque tioletti in mosaico danno i nomi dei contributori che *votum solvunt*, ed uno è il seguente <sup>2</sup>:

T V L I V S  
A D E O D A  
T V S S A C E R  
D O T A L I S V O  
T V M C O M P

Ho già detto che il *sacerdotalis* è qui stato interpretato del sacerdozio cristiano. L'interpretazione non è ammissibile. L'appellativo *sacerdotalis* aveva in Africa un senso tanto notorio, definito e legittimo, relativo all'esercizio del *sacerdotium provinciae* di rito pagano, che non può essere arbitrariamente tratto ad altro significato. *Sacerdotales et flamines* scrive Costantino al *concilium provinciae Africae* nel 337 <sup>3</sup>; ed è inutile moltiplicare

<sup>1</sup> Drepanii Pacati, *Panegyric.* c. 37.

<sup>2</sup> Renier, *Inscr. de l'Algérie* n. 2543-47; il mosaico è disegnato nell'*Exploration de l'Algérie, Beaux arts* T. I, I pl. LIII; Lenoir, *Architecture monastique* T. I p. 245.

<sup>3</sup> *Cod. Theod.* XII, 5. 2; cf. Amm. Marcel. XXVIII, 6.



le prove d'un punto sì certo. Vero è, che eziandio i vescovi furono chiamati *sacerdotes*. Ma giammai *sacerdotales*: vocabolo, che indicava non i *sacerdotes* in esercizio del loro officio, ma coloro i quali, essendo stati *sacerdotes provinciae*, fruivano i privilegi annessi a quel grado. Se adunque un *sacerdotalis* cristiano sembra impossibile, farà d'uopo dire, che la basilica, alla cui fabbrica eolui contribuì, fu civile non sacra. Così ai tempi di Graziano fu eretta da un magistrato una basilica civile *pro editione muneris debiti* <sup>1</sup>: e sotto Valentiniano e Valente fu costruito un arco da un *flamen perpetuus ob honorem flamonii* <sup>2</sup>.

Adeodato sacerdotale *votum complevit* <sup>3</sup>: formola non nuova nella epigrafia dell'Africa: *votum quod Deo et Christo eius ipsi promiserunt et compleverunt* <sup>4</sup>: — beato (Lauren)tio martyri *votum reddidit completo (aedific)io die XIII Kal. Jul.* <sup>5</sup>: — *quod promisit complevit* <sup>6</sup>. Questi esempi però sono di epigrafi votive cristiane. *Suscepta vota complevit* leggo in epigrafe pagana dell'Ungheria <sup>7</sup>: non ricordo esempio pagano del *votum complevit* nell'epigrafia africana. Ciò meritava d'essere notato, ma non è decisivo. Più stringente è l'osservare, che il contribuire per voto all'edificazione d'una basilica, e segnare i nomi dei contribuenti nel pavimento colla formola *votum solvit*, è rito speciale delle basiliche cristiane e dei loro pavimenti <sup>8</sup>: niun esempio se ne conosce in basiliche civili, segnatamente degli ultimi tempi dell'impero. I contributori, che insieme al *sacerdotalis votum solverunt*, sono un *vir clarissimus ex principalibus*, un *vir clarissimus ex tribunis* e due *viri honesti*: nè questi due ultimi

<sup>1</sup> Renier, l. c. n. 2542.

<sup>2</sup> *Recueil de la soc. de Constantine* XI p. 239 n. 63.

<sup>3</sup> Così si dee leggere, non *votum compos*, come è stato da altri interpretato (V. Roma sott. T. I p. 105).

<sup>4</sup> Renier, l. c. n. 1568.

<sup>5</sup> L. c. n. 4058: i supplementi sono di mia congettura.

<sup>6</sup> Héron de Villefosse, l. c. p. 82 n. 143.

<sup>7</sup> *C. I. L. T.* III n. 3485.

<sup>8</sup> V. Bull. 1875 p. 123: Müntz nella *Revue arch.* Déc. 1876 p. 402 e segg.

nè l'extribuno dovettero dare alcuna edizione di spettacoli; in luogo dei quali, *pro ludis*, potremmo supporre essere stata sostituita la fabbrica d'una basilica. In somma niun indizio nella epigrafe controversa favorisce l'ipotesi d'una basilica civile piuttosto che sacra. In ogni caso il nome *Adeodatus*, come bene è stato avvertito, è proprio dei Cristiani: ed il titoletto cuiculitano ci darà sempre un Cristiano *sacerdotalis* da porre a fianco dei due *flamines perpetui* cristiani di Ammedera. Come conciliare sì flagrante contraddizione?

Allo scioglimento del problema fa d'uopo in primo luogo ricordare ciò che più volte ho scritto intorno alla distinzione del culto religioso idolatrico dal culto civile, e dalla esibizione dei ludi e spettacoli; che è la chiave della legislazione *de paganis* degli Augusti cristiani da Costantino a Teodosio II ed al terzo Valentiniano <sup>1</sup>. Così Costantino permise ed in Africa ed in Italia l'istituzione di templi e di sacerdozii ad onore *Flaviae gentis* con l'edizione di grandi spettacoli, *ea observatione perscripta ne aedes nostro nomini dedicata cuiusquam contagiosae superstitionis fraudibus polluat* <sup>2</sup>. Le quali parole debbono essere poste a confronto con quelle di Onorio nel 399, che permette i ludi delle edizioni sacerdotali *absque ullo sacrificio, ulla superstitione damnabili* <sup>3</sup>. Laonde il Gotofredo ragionando dei *sacerdotes* e *sacerdotales* sotto l'impero di queste leggi, scrisse: *nulla jam communio huic muneri cum sacris gentilium* <sup>4</sup>. In somma *sacerdotalis* equivaleva quasi a *munerarius*, editore di ludi e spettacoli; vocabolo che fu scritto nell'epitafio cristiano d'un edile e duumviro dell'Africa <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Ne ho scritto dapprima nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1852 pag. 158: poi nel mio Bull. 1866 pag. 53-56; 1867 p. 69; 1871 pag. 52; 1872 p. 153.

<sup>2</sup> Orelli-Henzen, n. 5580: vedi Bull. 1867 pag. 69.

<sup>3</sup> *Cod. Theod.* XVI, 10, 17.

<sup>4</sup> Gothofred. *ad Cod. Theod.* VI, 3, 1.

<sup>5</sup> Grenville-Temple, *Excursion in Me litterr. Algiers and Tunis* T. II p. 306,

Ciò però non basta a sciogliere il problema dei *flamines* e *sacerdotes* cristiani. I predetti Augusti stabilirono, è vero, la sopra detta massima e la distinzione da me formolata; e giudicarono immuni da esplicita idolatria le funzioni sacerdotali ridotte ai termini, in che essi le circoscrissero. Pur nondimeno quelle funzioni erano dalle medesime leggi considerate come attinenti al paganesimo, e indegne di chi professava la fede cristiana. Una legge di Teodosio dell'anno 386 espressamente dichiara questo concetto e sancisce, che l'*archierosyna* (sacerdozio provinciale nell'Asia) *non sit a Christianis subeunda*<sup>1</sup>. In una legge dell'anno 415 i sacerdotali dell'Africa sono appellati *sacerdotes paganae superstitionis*<sup>2</sup>; e perciò il *sacerdotium* dovette essere *munus voluntatis non necessitatis*<sup>3</sup>. I Cristiani si querelarono come di persecuzione, se si voleva astringerli od allettarli ad assumere siffatte funzioni o prendervi parte. S. Ambrogio scrisse, che dai privilegi concessi ai sacerdoti pagani *saepe decepti sunt etiam Christiani partim per imprudentiam, partim propter publicarum necessitatum molestias declinandus: et quia non omnes fortes inveniuntur, etiam sub principibus Christianis plerique sunt lapsi*<sup>4</sup>. Il vocabolo *lapsi* era proprio a denotare i fedeli caduti in idolatria nel tempo delle persecuzioni. Ed il concilio cartaginese dell'a. 400, mandando legati all'imperatore Onorio per le necessità della chiesa e dei fedeli, raccomandò *ne persecutio sit contra Christianos ... ut cogantur ad spectacula convenire*<sup>5</sup>. Come mai adunque i Cristiani dell'Africa poterono assumere i titoli di *sacerdotalis* e di *flamen perpetuus*?

307. L'epitafio termina coll'acclamazione: HIS SEMPER IN PACE. Si corregga SIS, ovvero HIC.

<sup>1</sup> *Cod. Theod.* XII, 1, 112.

<sup>2</sup> *Cod. Theod.* XVI, 10, 20.

<sup>3</sup> V. Gothofredi *Paratitlon ad cod. Th.* XVI, 10: cf. *leg.* 103 XII, 1.

<sup>4</sup> *Ambros. Ep.* 17.

<sup>5</sup> *Codex canonum eccl. Africanac* can. LXI; *Concilia* ed. Coleti T. II p. 1301.

Forse si risponderà, che non mancarono, segnatamente nell'Africa, Cristiani indegni di questo nome, e colpevoli di atti idolatrici. Salviano accusa i nobili di Cartagine di avere unito insieme idolatria e cristianesimo. E conchiude esclamando: *Ecce quae Afrorum et maxime nobilissimorum.... christianitas fuit! Dicebantur Christiani ad contumeliam Christi*. Circoscrive poi l'accusa e soggiunge: *non omnes ista faciebant, sed potentissimi quique ac nobilissimi.....: per paucorum potentium sacri-legam superstitionem urbs cuncta (Carthago) polluta* <sup>1</sup>.

Salviano però non parla di profanazioni idolatriche entro le pareti medesime della chiesa. Viceversa le epigrafi di Ammedera furono poste nella chiesa, nel luogo santo; ed in esse quasi si mena vanto del *flamonium* congiunto alla professione cristiana, scrivendo *flamen perpetuus Christianus*.

La soluzione del problema sta, a mio avviso, in un punto di vista già scoperto dal ch. sig. Hirschfeld; e che dalle odierne rivelazioni parmi chiaramente illustrato. Il dotto Alemanno, raccolti molti indizi circa il grado dei *sacerdotales* negli ultimi tempi dell'impero, scrisse: « non andremo errati se riterremo, che allora « i sacerdotali non formavano se non una classe di rango distinto, « senza più riferirsi al sacerdozio, da cui avevano preso il « nome <sup>2</sup> ». E del flaminato municipale scrisse così: « Dal decreto « di Zama dell'anno 322 risulta, che i *decemprimi* col *curator* « presidente rappresentanti la nobiltà municipale sono tutti ri- « vestiti del flaminato, testimonio certo, che questo titolo era « poco a poco divenuto proprio dell'aristocrazia (municipale) <sup>3</sup> ».

<sup>1</sup> *De gubern. Dei* VIII, 2; 3.

<sup>2</sup> Hirschfeld, l. c. p. 70.

<sup>3</sup> L. c. p. 62. Ora si vegga l'insignissimo ALBVS ORDINIS COL·THAMG scoperto dal ch. sig. Masqueray nel 1876; ove sono annoverati in classe distinta i SACERDOTALES, e quasi tutti gli onorati duoviralcii sono *flamines perpetui*. Il monumento è dei tempi di Valentiniano seniore e di Valente a. 364-67 (V. Masqueray nel *Recueil* della soc. di Costantina vol XVII p. 441 e segg.).

Queste congetture dalle discusse iscrizioni mi sembrano certificate ed illustrate; massime pel tempo del regno vandalico. Abolito allora ogni vestigio di vera funzione flaminale e sacerdotale, ogni edizione di ludi e spettacoli, rimase il nudo nome del grado privilegiato di *flamen* e di *sacerdotalis* nella costituzione municipale e nella municipale aristocrazia. Così il titolo di *flamen perpetuus* spogliato d'ogni attinenza colla abolita e sepolta idolatria, fu senza scrupolo iscritto anche sulle tombe nel luogo santo. Astio Mustelo però od i suoi superstiti vollero adoperare la cautela di soggiungere espressamente *Christianus* al titolo *flamen perpetuus*: del quale non era obbliata la originaria significazione idolatrica. Più cautamente Silvaniano nel suo epitafio fu chiamato *illustris* e nulla più: *illustris* equivalendo in questo caso a *nobilis*, come sopra ho dichiarato, cioè probabilmente a *principalis curiae Ammedarensis*<sup>1</sup>.

Da sì importanti ed inaspettati documenti e raziocinii un raggio di luce viene a rischiarare lo stato dei municipii e la perseveranza della loro antica costituzione romana sotto il regno dei Vandali. I quali vollero perfino mantenere in Cartagine il titolo (non certo l'autorità) del *proconsul*<sup>2</sup>. Ma questo non è tema da trattare in poche parole alla fine del lungo discorso, che parmi giunto felicemente alla meta.

<sup>1</sup> Astio Vindiciano nella medesima basilica di Ammedera si chiama *vir clarissimus et flamen perpetuus*. Se il *clarissimato* di costui sia sinonimo dell'*illustrissimato* di Silvaniano, ovvero titolo legittimo di grado senatorio romano, non vorrei oggi deciderlo. Esempi di *flamines perpetui clarissimi viri* dei tempi romani ha raccolto l'Hirschfeld l. c. p. 60.

<sup>2</sup> *Adrumetinae civitatis civis Victorianus proconsul Carthagini*, Victor Vit. l. c. V, 4.

**BASILICA DEI SS. PIETRO E PAOLO  
E RELIQUIE QUIVI COLLOCATE IN LOJA (SPAGNA)  
NEL SECOLO QUINTO.**

Il chiarissimo mio collega ed amico, sig. prof. Fernandez-Guerra y Orbe, mi invia (mentre scrivo il presente fascicolo) una sua dotta memoria intitolata: *Inscription y basilica del siglo V. recien descubiertas en el termino de Loja*. La scoperta ha tante analogie con le materie trattate nel precedente ed in questo fascicolo a proposito delle basiliche e *memorie* dell'Africa, che per siffatto titolo e per l'intrinseco pregio del monumento i miei lettori ne gradiranno la pronta notizia ed una breve illustrazione.

Loja è l'antica *Hilipula Halos* delle monete, *Laus* di Plinio, *Laxa* degli Arabi, nei confini della diocesi *Illiberitana*; come ha dimostrato il Fernandez-Guerra nei suoi studii sulla divisione territoriale ecclesiastica della Spagna secondo Idazio e nello scritto, che ora riassumo. Quivi sono state testè rinvenute le rovine d'una cristiana basilica con colonne di granito rosso e bianco del luogo, molti frammenti di decorazioni architettoniche, una tavola di marmo sculta in rilievo a fogliami e grappoli della mistica vite, come in tante antiche basiliche, segnatamente dell'Africa. Il nome dell'edificio, la sua consecrazione, le reliquie quivi deposte sono chiaramente rivelate dalla seguente iscrizione.

Nel lato destro d'un cippo

IN N MINE DN  
HISV XPI CON  
SECRATIO DOM  
NORVM PETRI ET  
PAVLI DIE XLII KAL  
IVNIAS IN QVO  
RVM BASILICA

Nella faccia rovescia

REQUIESCUNT RE  
LIQVIAE SANCTO  
RVM ID EST DOM  
NE MARIE DOM  
NI IVLIANI DOM  
NI ISTEFANI DOM  
NI ACISCLI DOM  
NI LAVRENTII DOM  
NI MARTINI DOM  
NE EVLALIE DOM  
NI VINCENTI DOM  
NORVM TRIVM

*In n(omine) d(omini) n(ostri) Hi(e)su Chr(isti) consecratio domnorum Petri et Pauli die XIII Kalendas Junias, in quorum basilica etc.* Il cippo è di origine pagana: il titolo profano ne fu cancellato; e nel lato diritto e nella faccia rovescia, che erano anepigrafi, fu incisa la memoria della consecrazione cristiana. Sul piano del cippo è un incavo, che in Spagna è stato giudicato indizio della statua un di eretta su quella base. Invito però chi è sul luogo ad osservare, se quel cavo non fosse piuttosto il *locellus* delle reliquie. Già più volte ho additato antichi cippi pagani serviti poi a fulcri di altari cristiani<sup>1</sup>. Ed in una chiesa del secolo quinto o sesto, scoperta in Rimini nel 1863, fu trovato il rocchio di colonna, che sostenne la mensa dell'altare; e sul suo piano era il sepolcristino, ed in esso la *capsella* delle reliquie<sup>2</sup>. La quale fu poi riconosciuta d'argento e adorna di

<sup>1</sup> V. Bull. 1872 p. 142-145: 1875 p. 157.

<sup>2</sup> V. Tonini negli Atti della deputazione di storia patria per le province di Romagna anno II: Bull. 1864 p. 14, 15. Un fulcro d'altare, col suo



croci di antica foggia accompagnate dalle lettere A Ω. Due insignissime cassette argentee di reliquie fornite dei nomi dei santi ed entro esse quei medesimi nomi ripetuti in laminette d'oro furono trovate nel 1871 nell'altare maggiore della basilica di Grado nell'Istria, in una cassa di marmo sotto il piano del presbiterio dal lato dell'epistola<sup>1</sup>. Così anche nella basilica di Loja potrebbero le reliquie essere state poste sotto il cippo e sotto il piano del presbiterio; in un loculo foggiate a nicchia di *confessione*, col suo *ostium*, secondo il rito di che ho detto nel fascicolo precedente<sup>2</sup>. Ma poichè l'epigrafe distingue la *consecratio domnorum Petri et Pauli* dalle reliquie riposanti *in basilica eorum*; ciò mi sembra indicare, che le limature delle catene apostoliche od altri sacri pegni dei due apostoli furono l'oggetto principale del sacro rito della *depositio reliquiarum* nella consecrazione dell'altare, e della dedicazione della basilica; le altre reliquie furono accessorie, nè l'epigrafe accenna con precisione quando e dove sieno state collocate nella *basilica domnorum Petri et Pauli* consecrata il 19 maggio.

Ognuno dei santi è qui appellato *domnus*; perciò anche i due apostoli furono appellati *domni* in plurale: nè questo titolo fu riservato al solo Pietro, come nell'epigrafe africana da me testè illustrata<sup>3</sup>; od alla sola Vergine Maria, come nelle aeree laminette di Grado<sup>4</sup>. I santi appellati tutti *domni*, non *sancti*; e il *domnus* non adoperato come titolo d'onore speciale e superiore al *sanctus* sono indizi di molta antichità. E confermano

cavo per le reliquie, trovato nello scorso anno in Pavia nella chiesa di s. Siro, sarà fra poco illustrato dal ch. sig. prof. Prelini.

<sup>1</sup> Bull. 1872 p. 155-158, tav. X-XII.

<sup>2</sup> Bull. 1877 pag. 99 e segg.

<sup>3</sup> Bull. cit. p. 107.

<sup>4</sup> Bull. 1872 tav. XII.

<sup>5</sup> Nelle iscrizioni cristiane della Spagna raccolte dal ch. Huebner, la cui *data certa* più antica è del 465, si legge sempre il titolo *sanctus*, giammai *dominus* o *domnus*.



il parere del savio editore, che dalla paleografia e da congetture storiche è indotto a giudicare l'epigrafe della metà del secolo quinto e probabilmente dell'anno preciso 457.

I santi, le cui reliquie furono poste nella basilica di Loja, sono altri Spagnuoli, altri no. Alla Spagna appartengono i celeberrimi Aciselo, Eulalia, Vincenzo, ed i *domni tres*. Questi sono i tre martiri di Cordova, Fausto, Gennaro, Marziale; la cui basilica e festa essere state chiamate *sanctorum trium* per antonomasia, il dotto editore dimostra con testimonianze di secoli posteriori alla lapide novellamente scoperta. La quale oggi c'insegna quanto sia antica quell'appellazione antonomastica. Ai citati martiri della Spagna furono associati cinque santi di culto solennissimo in tutta la chiesa, almeno occidentale. La prima del gruppo in cotesta serie di nomi è *domna Maria*. Così anche nell'epigrafe d'una delle capselle di Grado la serie dei nomi comincia da SANC·MARIA; la quale poi nella lamina d'oro entro la capsella è appellata per maggiore onoranza DOMNA MARIA. Seguono gli altri nomi senz'ordine nè di dignità nè del calendario, tanto nell'indice gradense quanto nello spagnuolo. Che la predetta *domna Maria* sia la beata Vergine, non una martire di nome Maria, il primo posto datole in ambedue gli indici, e il titolo a lei sola di *domna* nelle laminette d'oro di Grado lo persuadono. Quali reliquie della Vergine sieno state portate alla basilica consecrata in Spagna nel secolo quinto, il Fernandez-Guerra lo dichiara; dicendo, che l'augusta Pulcheria nata nella Spagna dee avere colà inviato alcuna particella dei lini sepolcrali e dell'avello della beata Vergine, trasferiti allora da Gerusalemme a Costantinopoli, e quivi solennemente deposti nella chiesa edificata *in Blachernis*. Veramente la narrazione viene da fonte di tarda età; dalle storie, cioè, di Niceforo<sup>1</sup>. Ma nell'antico

<sup>1</sup> Nicephorus Callistus. *Hist.* XV, 14: cf. Florentini, *Vetust. eccl. occid. martyrol.* p. 270.

calendario costantinopolitano è segnata nel 2 luglio la festa della traslazione dell'avello THC COPOY alle Blacherne<sup>1</sup>. Il Morcelli giustamente osserva, che non v'è ragione di negar fede a Niceforo circa il tempo di quella traslazione. E l'odierna scoperta di cotesto indice di reliquie della seconda metà in circa del secolo quinto in Spagna, paragonato con la capsella reliquiaria di Grado contemporanea o poco posteriore, conferma, che in quel tempo furono sparsi anche nell'Occidente e deposti insieme ai sacri pegni dei martiri quelli del sepolcro della Vergine santa; il culto dei quali fu tanto solenne in Costantinopoli nel tempio delle Blacherne. Già altra volta nel *Bullettino*, pubblicando un inedito documento sui luoghi santi della Palestina, ho notato, che il *sepulcrum s. Mariae* nella valle di Giosafat era visitato dai pellegrini non come santuario, ove il corpo di Lei giacesse entro l'avello, ma come luogo della deposizione, *de qua eam dicunt ad coelos fuisse sublatam*, come scrisse il topografo piacentino del secolo VI. E s. Willibaldo: *sepulcrum (s. Mariae) non quod corpus eius ibi requiescat, sed ad memoriam eius*<sup>2</sup>. Della controversia circa il preteso sepolcro della Vergine in Efeso non è di questo luogo nè serve all'illustrazione del nuovo monumento il ragionare<sup>3</sup>.

Gli altri santi non Spagnuoli, le cui *reliquie* furono deposte nella basilica di Loja, sono Giuliano, Stefano, Lorenzo e Martino. Del primo giustamente afferma il Fernandez-Guerra che non ostante i molti martiri di quel nome, possiamo in buona critica discernere chi egli sia: il Giuliano di Antiochia martirizzato con Basilissa e molti compagni nel dì 7 di gennaio. I Mozarabi della Spagna li chiamarono i *martiri* per antonomasia: e nei loro libri liturgici il solo Giuliano del 7 gennaio è festeggiato. Stefano è il protomartire, delle cui reliquie sparse nel secolo quinto per

<sup>1</sup> Morcelli, *Kal. Constantinop.* T. II p. 151 e segg.

<sup>2</sup> V. Bull. 1865 p. 86.

<sup>3</sup> V. Tillemont, *Hist. eccl.* T. I p. 467 e segg.

l'Occidente anche in questo fascicolo ho prodotto una *memoria* africana. Lorenzo è il famoso diacono romano: il suo corpo alla fine del secolo VI giaceva tuttora inviolato, integerrimo entro il primitivo sepolcro nella basilica dell'agro Verano; nè alcuno avrebbe ardito prenderne la menoma particella, come testimonia il magno Gregorio<sup>1</sup>. Ciò nondimeno le reliquie di lui nei secoli quinto e sesto furono da Roma distribuite alle chiese dell'Africa, della Spagna, dell'Oriente<sup>2</sup>. Ciò sempre più conferma il significato già cento volte discusso e chiarito del vocabolo *reliquiae* nelle epigrafi e nei documenti dei citati secoli. Finalmente Martino è il grande confessore di Tours: le sue reliquie erano anche tra quelle della maggiore capsella di Grado.

Nelle due capselle dell'altare di Grado predominano, come è naturale, le reliquie dei santi di Roma e d'Italia: *Agnes*, *Sebastianus*, *Hippolitus*, *Brancaius* (Agnese, Sebastiano, Ippolito, Pancrazio di Roma), *Apollonaris* (Apollinare di Ravenna), *Cassianus* (di Imola), *Vitus* (della Lucania), *Severus* (non so quale dei molti santi di questo nome). Due appartengono alla Francia: *Trofimus* (Trofimo di Arles), *Martinus* (di Tours): niuno ad altre regioni transalpine o trasmarine. Le reliquie poi dei santi direi quasi indigeni e circonvicini, cioè di Aquileja e delle circostanti province, furono unite in altra capsella: *Cantius*, *Cantianus*, *Cantianilla*, *Quirinus*, *Latinus*. Simile distinzione non sembra essere stata fatta nella basilica *domnorum Petri et Pauli* in Loja: almeno per quanto appare dall'ordine dei nomi nell'epigrafe esteriore.

Queste brevi osservazioni storico-critiche, ed il confronto dell'insigne monumento spagnuolo con quello di Grado saranno, spero, gradite al benemerito editore Fernandez-Guerra y Orbe ed agli archeologi suoi connazionali. E li invito a darci il disegno

<sup>1</sup> *Epist.* III, 30.

<sup>2</sup> V. Bull. 1872 p. 14.

---

paleografico del cippo; la descrizione minuta delle sue forme materiali e del posto ove esso fu collocato a sostegno della mensa dell'altare; l'esame del sepolcristino delle reliquie sul piano del medesimo cippo o sotto esso e sotto il piano del presbiterio.

L'INDICE ANTICHISSIMO DEI CIMITERI ROMANI  
IN UN ESEMPLARE DEL SECOLO XI.

---

I monumenti dell'Africa e della Spagna m'hanno menato assai lungi da Roma; le cui sacre memorie ed i cui monumenti, benchè non sieno il tema unico del mio Bullettino, sono però il centro ed il fondamento degli studii intorno la cristiana archeologia dei primi secoli. A questo grande centro dei nostri studii mi riconduce una scoperta testè comunicatami dal ch. sig. avv. Giorgi: il valore della quale io più di molti altri (*absit invidia verbo*) al suo giusto peso e vero prezzo potrò stimare. Il seguente breve esposto darà ragione delle mie parole; e dell'esordio, che di poca modestia sembra peccare.

Nel tomo I della *Roma sotterranea* (p. 130 e segg.) indagando le fonti e criticamente pesando i documenti fondamentali della storica topografia e nomenclatura dei suburbani cimiteri, ho assegnato il primo posto ad un antichissimo indice; la cui esistenza medesima ed il cui testo potrei dire avere più divinato che trovato. Una confusissima serie dei nomi corrotti d'alquanti cimiteri romani con strane ed inaudite indicazioni di luoghi edita nel 1510 dall'Albertini, nel libro *De mirabilibus novae et veteris Urbis Romae*, fu creduta dal Bosio opera dell'editore e documento dei tempi di Giulio II; dal quale poco o niun utile potè cavare. Io ho dichiarato, che in quel garbuglio giace storpiato e mutilo il più antico e prezioso indice topografico dei cimiteri primitivi della chiesa romana; compilato in Roma medesima al più tardi nel secolo sesto ed aggiunto alla autentica *Notitia regionum* dell'eterna città. Il sistema di sua redazione, che gli dà pregio

singolare, è l'indicare di ciascun cimitero il vero nome primitivo, per lo più del proprietario del fondo o topografico della contrada; e di designarne il sito, additandone il principale santuario e sepolcro, visitato nei secoli della pace, e la via romana. Paragonando la stampa dell'Albertini con un esemplare inedito del medesimo documento in un codice del secolo XV, e fiutando altri indizi di codici sventuratamente perduti, la retta critica mi insegnò il modo di sanare le corrotte del testo del secolo XV, restituendo in intero le indicazioni di sedici cimiteri: ed affermando, che del prezioso indice debbono esistere altri esemplari più distesi e meno disordinati, benchè anch'essi incompleti; mentre il prototipo dee essere stato al tutto completo ed in esatta serie topografica. Laonde pubblicamente invitai i bibliotecarii e gli studiosi a frugare nei codici d'Italia e d'oltremonte, per rinvenire la traccia dei perduti esemplari del tanto da me desiderato e pregiato documento.

Dopo quindici anni di quasi vane ricerche fatte da me e di vana aspettazione che alcuno rispondesse all'invito, ecco il ch. sig. avv. Giorgi, attento e sagace indagatore dei codici antichi, mi addita una pagina membranacea non del secolo XV ma dell'XI; nella quale è trascritto l'indice desiderato. La sola scoperta d'una siffatta scrittura del secolo XI, se pure questa fosse conforme alla lezione corrotta e mutila del secolo XV, sarebbe un passo notevole nella critica del documento; e confermerebbe il punto sostanziale del mio discorso sulla sua origine. Ma il testo del secolo XI scoperto dal Giorgi è meno incompleto di quello del secolo XV, meno disordinato, meno corrotto; concorda alla lettera con la più nuova e radicale delle correzioni da me proposte; ha alcuni errori suoi proprii, che lo dimostrano di famiglia diversa da quella delle copie del secolo XV. Laonde conferma e suggella tutti i miei raziocinii; e mi riapre l'animo alla speranza del rinvenimento d'un esemplare anche migliore e più disteso; forse anche del prototipo intero.

Il codice chigiano segnato A. V. 141 membranaceo, scritto in belli caratteri romani del secolo XI, contiene i dialoghi di s. Gregorio. Nella faccia retta del primo foglio, senza titolo veruno è segnato il predetto indice: che qui trascrivo secondo la copia del benemerito scopritore.

*Cimiterium priscille. ad sanctum silvestrum via salaria.*

*Cimiterium jordannorum. ad sanctum alexandrum via salaria.*

*Cimiterium praetextati. ad sanctum ianuarium via appia.*

*Cimiterium catacumbas. ad sanctum sebastianum via appia.*

*Cimiterium calisti. ad sanctum sicutum via appia.*

*Cimiterium domitillae. nereii et achillei. ad sanctam petronillam via ardeatina.*

*Cimiterium inter duos lauros. ad sanctum marcellianum via lavicana.*

*Cimiterium balbinae. ad sanctos marcum et marcellinum via ardeatina.*

*Cimiterium ad septem palumbas ad caput sancti iohannis in clibum cucumeris.*

*Cimiterium ad insalatos. ad sanctum felicem via portuense.*

*Cimiterium pontiani. ad ursum pilleatum abdon et senen via portuense.*

*Cimiterium basille ad sanctum hermetem. via salaria vetere.*

*Cimiterium basilei ad sanctum marcum via ardeatina.*

*Cimiterium commodille ad sanctos felices et adauctos via ostiense.*

*Cimiterium calepodii. ad sanctum calixtum via aurelia.*

*Cimiterium trasonis ad sanctum saturninum via salaria.*

*Cimiterium aproniani. ad sanctam eugeniam via latina.*

I cimiteri sono diciassette; uno di più di quelli del medesimo indice secondo la *notitia regionum* nell'esemplare del secolo XV.



Il decimosettimo è quello di Aproniano, che già io avevo dimostrato dover essere restituito in quest'indice (l. c. p. 133). Spetta alla via latina; una delle quattro vie, delle quali avevo notato la lacuna nell'esemplare del secolo XV: Flaminia, Nomentana, Tiburtina, Latina. Specialmente deplorabile è la mancanza in quest'indice della via Nomentana; ove sarebbe necessario ai nostri studii sapere con quale formola era segnato il cimitero Ostriano ed il suo sito. Ma le citate vie non mancarono negli esemplari più interi del nostro indice. Ne ho dato la prova (l. c. p. 131) dimostrando, che in un codice oggi smarrito fu letto questo indice dal Fiorentini, sommante non a diciassette ma a ventuno cimiteri. Speriamo adunque che dell'esemplare, ove la serie giungeva a ventuno, si ritroverà o l'originale od una copia.

La più nuova ed importante delle mie correzioni confermata dal codice chigiano è quella del cimitero *ad caput sancti Johannis* nel *clivus Cucumeris*. Nella lezione del secolo XV il nome primitivo del cimitero è *ad sanctam Columbam*. Io osservando che i nomi primitivi non sono giammai di santi, ma o di proprietari o locali e di contrade, e che l'*ad* nel nome primitivo chiama sempre un'appellazione di contrada, come *ad ursum pileatum* e simili, corressi *ad septem columbas* o *palumbas*: vocabolo ignoto ai topografi della Roma sotterranea, ma che io traevo da codici martirologici. Ecco *ad litteram* verificata la proposta emendazione; e confermato il nuovo ed ignoto cimitero *ad septem palumbas* da cercare nel *clivus Cucumeris*.

Delle altre varianti e dei passi, che meritano esame o correzione, non è di questo breve articolo il trattare e discutere.

Dei gruppi topografici più chiare qui appaiono le vestigia. I tre maggiori cimiteri dell'Appia sono insieme aggruppati; e loro fa seguito il maggiore della contigua via ardeatina. Del rimanente ciò poco monta; integerrimi essendo e notorii i nomi delle vie romane. Nelle quali il codice chigiano accuratamente



distingue la *salaria vetus* dalla *salaria (nova)*. Ma il valore e l'uso critico e topografico di questo documento dee essere esaminato nei singoli casi, e nell'illustrazione dei singoli cimiteri.

Io ho voluto divulgare nel Bullettino la scoperta del ch. sig. avv. Giorgi, per fargli il debito onore: e per invitare gli studiosi ed i bibliotecarii ad imitarne l'esempio; e segnatamente a rinvenire il desideratissimo codice *ubi multa ad Urbem Romam spectantia*, veduto già dal Fiorentini nella biblioteca capitolare di Lucca e poi scomparso. Ripeto ciò che ne ho detto nella *Roma sotterranea* (l. c. p. 131); che, a mio avviso, quel codice fu notato sotto il n. 500, e conteneva la cronaca di Martino Polono e la *Notitia patriarchatum et episcopatum (orbis et.....) Urbis*. Chi ritroverà quel codice *erit mihi magnus Apollo*.

CONFERENZE DELLA SOCIETÀ  
DI CULTORI DELLA CRISTIANA ARCHEOLOGIA  
IN ROMA

---

Nel *Bullettino* del 1877 p. 46 e segg. pubblicai il primo anno delle conferenze della società di cultori della cristiana archeologia in Roma; e promisi di dare poi col testo delle conferenze dell'anno II i disegni di alcuni dei cimelii ed oggetti diversi, dei quali si è ragionato in ambedue gli anni. Adempio la promessa nelle tavole I e II del presente fascicolo. I primi oggetti delineati nella tavola I (n. 1, 2) sono un saggio di quei piombi, intorno ai quali il ch. presidente p. Luigi Bruzza ha chiamato la nostra attenzione nelle conferenze del 26 marzo e del 23 aprile 1876<sup>1</sup>. Essi erano stati fino ad ora negletti e quasi ignorati: meritano però l'attenzione loro prestata dall'illustre archeologo, che eccelle nell'arte di trarre luce e dottrina anche dai piccoli cimelii e dai minuti arnesi degli antichi. I balocchi plumbei puerili dei tempi imperiali, come quelli dei nostri giorni, imitano gli oggetti diversi di uso domestico, civile, pubblico e sacro; e così ci rappresentano al vivo molti costumi e riti dell'antichità. La cristiana archeologia profitta e profitterà anche essa di questo quasi nuovo fonte di notizie e di istruzione additatoci dalla sagacia del nostro presidente. Le cornici plumbee, che col loro fulcro molto somigliano agli odierni ostensorii del sacramento eucaristico, tornando alla

<sup>1</sup> Bull 1877 p. 65-67, p. 70 72.

luce dagli scavi, erano talvolta sembrate imitazioni di quegli ostensorii fatte nei secoli moderni. Oggi non solo ne è certificata l'antichità; ma il p. Bruzza ha dimostrato, che la figura o l'emblema spesso mobile, che vi si poneva nel mezzo, era talora il monogramma di Cristo. E così impariamo, che nelle antiche basiliche e nei loro ornamenti e sacra suppellettile vi era anche alcuna cosa di simile ai nostri ostensorii; nei quali era onorato ed esaltato il *signum Christi*, simbolo della croce e monogramma del nome del Salvatore.

La bella pietra incisa (corniola) delineata nella tav. I n. 6 è quella del sig. dottor Dressel, esibita ed illustrata nella conferenza del 12 dec. 1875 (Bull. cit. p. 48, 49).

Gli altri oggetti delineati nelle tav. I, II sono illustrati nelle conferenze dell'anno secondo. Il cui processo verbale è stato redatto fino al Febbraio dal segretario signor O. Marucchi: poi (impedito il segretario) dal sig. E. Stevenson. Io l'ho alquanto compendiato e adattato all'uso della presente edizione, come nell'anno primo.

---

ANNO II.

CONFERENZE DAL DICEMBRE 1876 AL MAGGIO 1877.

---

3 dicembre 1876.

Il p. Bruzza presidente ragionò del monogramma **E**; che è tanto celebre nei contornati, e si trova anche nelle iscrizioni cristiane, massime sepolcrali. La sua interpretazione è stata fino ad ora la croce dei numismatici e degli eruditi. Il p. Bruzza dimostrò essere verissima l'opinione di coloro, che in quel monogramma hanno ravvisato un'allusione alla vittoria ed alla

palma; e che perciò nei monumenti cristiani esso è l'equivalente dei simboli della palma, della vittoria spirituale e del premio eterno. In quanto alla formola precisa dei vocaboli espressi da quelle lettere, fece notare il monogramma non essere composto delle sole lettere P E, ma di altre eziandio; e che talvolta sono chiaramente espresse la F e la L. Conchiuse applaudendo alla proposta fatta dal comm. de Rossi, che stima in quel famoso quanto enigmatico gruppo di lettere doversi leggere *Palma (victori) FELiciter* (1).

La dissertazione del p. Bruzza con una lettera del comm. de Rossi è stampata negli *Annali dell'Istituto archeologico germanico* a. 1877 p. 58-72.

Il medesimo presidente esibì due sigilli di bronzo: uno è in forma di colomba; ed il nome del possessore vi è scritto parte in lettere sciolte, parte in nesso o monogramma: C ANTI (in monogramma) G (forse *Caii Antii Gemini*?). L'altro è in forma di delfino col cognome LETVS per disteso. La colomba ed il delfino essendo stati simboli tanto cari ai Cristiani, questi due sigilli possono avere appartenuto a due fedeli. Il sig. comm. Descemet osservò, che il sigillo in forma di delfino può avere un significato semplicemente commerciale, e si riservò di accennare in altra adunanza le prove della sua opinione.

(1) È stato testè trovato entro il cimitero di s. Agnese sotto la basilica un contorniato, che quivi era stato affisso alla calce esterna d'un loculo: e con raro esempio presenta il solo monogramma predetto in grandi dimensioni niellato in mezzo al campo in una faccia; nell'altra faccia nulla. È delineato nella tav. V n. 2 alla grandezza vera. Esso è singolare come campione d'un contorniato affisso ad un loculo nei nostri cimiteri sotterranei; non avendosene avuto finora altro esempio, del quale sia stata registrata la notizia (Vedi Roma sott. T. III pag. 573). Il monogramma è di bella forma, probabilmente del secolo quarto; e prenderà il suo posto senza ombra di difficoltà entro i limiti cronologici della numismatica cimiteriale suburbana, con molto studio definiti nella *Roma sotterranea* l. c. p. 570-574. Dei contorniatosi si è ragionato nel Bull. 1869 p. 60, 61. G. B. de R.

17 dicembre 1876.

Il sig. avv. G. Gatti, a proposito del monogramma interpretato nella seduta precedente, disse avere notato nelle iscrizioni ultimamente rinvenute nell'Anfiteatro Flavio due esempi certi, ove le lettere componenti il predetto monogramma sono evidentemente una P ed una F: ciò conferma la lettura *Palma Feliciter*.

Il sig. Mariano Armellini die' comunicazione dell'esame da lui fatto delle pitture entro il campanile di s. Prassede, delle quali già si occupò il Cancellieri e nei giorni nostri il ch. sig. Leone Nardoni. Questo campanile era generalmente creduto un antico oratorio di s. Agnese e si supponeva che le pitture rappresentassero varii episodii degli atti di lei; ma il referente avendole bene osservate con migliori condizioni di luce vi lesse iscrizioni dipinte relative ai ss. Celso e Giuliano e ai ss. Crisanto e Daria. Osservò inoltre, che gli episodii rappresentativi corrispondono perfettamente cogli atti dei predetti santi: e che il pittore, forse del sec. IX, ebbe sott'occhio un esemplare di quelle leggende o identico a quello che noi possediamo o poco diverso. Da tutto ciò dedusse che quello fu un oratorio probabilmente dedicato ai predetti santi, quando il papa Pasquale I trasportò i loro corpi dai cimiteri alla chiesa di s. Prassede, come attesta la famosa iscrizione nella medesima chiesa.

Il comm. de Rossi fece rilevare l'importanza di queste pitture nella storia dell'arte e nel ciclo delle rappresentanze martirologiche. Le quali, rarissime nei primi secoli, presero poi un grande svolgimento. Ed accennò come nelle serie di storici dipinti ordinati nelle pareti delle chiese e dei loro portici abbiano prevalso dapprima gli argomenti biblici: e poi la distanza dei tempi, accrescendo ogni dì il pregio delle memorie dei martiri, anche i loro atti sieno stati largamente adoperati ad istruzione e pio diletto del popolo cristiano nella decorazione dei

luoghi sacri al loro culto. Queste serie di dipinti hanno anche importanza per la critica degli atti e delle leggende e dei loro testi; al quale proposito lodò le osservazioni fatte dal sig. Stevenson nell'ottimo lavoro sul cimitero di s. Zotico; ove ha dimostrato che gli atti di s. Getulio dipinti nelle pareti di s. Sebastiano in Pallara ebbero una fonte diversa dalla prima e più sincera recensione di quegli atti, e furono eseguiti sopra un documento simile ma non identico alla seconda, ed oggi ignoto.

Dopo ciò lo stesso sig. Armellini die'comunicazione di un importante scoperta da lui fatta nel cimitero detto volgarmente di s. Agnese, oltrepassata la basilica a sinistra della via Nomentana. Die' prima alcuni cenni sull'antichità di questo cimitero, ed espose come giustissima l'opinione del comm. de Rossi, che lo ha sempre ritenuto distinto da quello di s. Agnese, ed identico con quello che ebbe il nome di Ostriano, ove si diceva che s. Pietro avesse battezzato, ed ove nel secolo VI si venerava una cattedra attribuita a quell'apostolo. Il comm. de Rossi aveva congetturato, che qualche memoria di questa tradizione fosse in una cripta assai nobile adorna di un'abside rivestita di stucco a fogliami, ove il Bosio vide languide tracce di belle lettere dipinte in rosso. Era desiderio dei dotti il ritrovamento di questo luogo. Pochi anni or sono Monsig. Crostarosa proprietario di una parte del suolo, che ricuopre quel cimitero, eseguì a sue spese una escavazione e disterrò una cripta molto somigliante a quella descritta dal Bosio; ma non fu riconosciuta per tale, non essendosi scorte le lettere rubricate dal grande esploratore vedute. Ora il riferente perlustrando quel cimitero si fermò ad osservare l'abside della cripta del Crostarosa; e dopo lunga osservazione vide alcune languide tracce di lettere rosse, e fra queste con sua somma sorpresa riconobbe le sillabe SANC PE.... ed alcune altre, che poi meglio studiate fecero leggere il nome di s. Emerenziana. In somma egli riconobbe in quelle lettere gli avanzi di una

memoria in onore di questa santa e dell'apostolo Pietro, la cui cattedra si venerava nel cimitero medesimo ove era il sepolcro della martire Emerenziana. Finalmente in conferma che questa fosse una cripta venerata e dove fu talvolta anche celebrato il santo sacrificio, mostrò agli adunati il disegno del nome di un prete, graffito sulla mensa dell'arcosolio, come è stato osservato in altre mense di altari ed in altri santuarii celebri dell'antichità.

E qui il comm. de Rossi ragionò lungamente sull'importanza di questa scoperta; che conferma ciò che egli già da molto tempo avea scritto nella Roma sotterranea e nel Bullettino circa il vero sito del cimitero Ostiano e circa le sue memorie. (Vedi Bull. 1876 p. 150-152; e il libro dell'Armellini, Scoperta della cripta di s. Emerenziana etc.)

7 gennaio 1877.

A proposito della discussione fatta in altra seduta sulla interpretazione del monogramma dei contornati, il comm. de Rossi parlò di una iscrizione veduta già dal Boldetti; la quale conferma completamente tutto ciò che fu detto intorno alla lettura di questa sigla. L'iscrizione è fatta ad un fanciullo di nome Vittore e vi è graffito un cavallo, il quale porta sulla testa la palma e sul dorso un nesso di lettere simile al monogramma in questione, con l'aggiunta però della lettera R, che evidentemente compone la parola *feliciter*. E tenendo conto del nome del defunto *Victor*, questi simboli allusivi al nome di lui sono chiaramente equivalenti alla formola *palma Victori feliciter* (si veggia la lettera stampata negli Ann. dell'Istituto 1877, l. c.).

Il comm. de Rossi presentò poi agli adunati una lucerna di bronzo, singolare per avere nella parte superiore una ruota crociforme; rinvenuta nell'ipogeo recentemente scoperto al V° miglio della via latina (V. la tav. I n. 4). Cotesto ipogeo presenta non dubbio carattere di cristianità, e però la lucerna quivi trovata



potrebbe essere di arte cristiana; l'incrociamiento di linee, che senz'altro indizio si giudicherebbe fortuito, qui può ragionevolmente credersi una croce più o meno dissimulata.

Il sig. comm. Descemet espose le promesse osservazioni sul sigillo pisciforme presentato nell'adunanza del 3 dicembre. Cominciò dal dire, che cotesti sigilli non servivano a bollare le figuline; e che l'espressione usata da alcuni epigrafisti di « marchi di vasellai » non conviene punto a questi arnesi. E dal fatto dei pisciculi *aerei* Olbiensi, che furono usati come bolli di salamentari per contrassegnare la loro merce ed il coperchio dei loro recipienti doliari, dedusse che cotesti cimelii furono destinati a simile uso. Inoltre osservò, che nel sigillo di LETVS la figura del delfino è fiancheggiata da due altri piccoli pesciolini; di modo che esso potè servire di emblema e mostra della professione dell'utente di quell'impronta. Concluse che non può dimostrarsi cotesti sigilli pisciformi avere attinenza col pesce simbolico; e che sovente appartengono ad una classe speciale, la quale deve essere prudentemente distinta dai cimelii di uso esclusivamente cristiano.

Il comm. de Rossi tornò a ragionare sull'argomento delle rappresentanze martirologiche toccato nella passata adunanza. Distinse accuratamente le immagini dei santi dalle loro storie: quelle sono di uso antichissimo, come provano gli esempi che se ne rinvencono nei dipinti e nei vetri dei cimiteri cristiani. Fra le quali immagini è da annoverare principalmente l'orante: rappresentanza talvolta simbolica della chiesa, sovente reale della Vergine, dei santi e dei fedeli defunti accolti nella pace eterna.

In quanto poi alle rappresentanze storiche delle *passiones* dei martiri, queste furono rarissime nei primi tre secoli; ed in Roma ne conosciamo solo qualche esempio isolato. Nel secolo quarto, cioè nell'epoca della pace, comincia un nuovo periodo dell'arte cristiana; ed allora anche gli esempi delle rappresentanze iconografiche relative a storie martirologiche cominciano



ad essere meno rari. Ma tardarono ancora molto a comparire le grandi serie di pitture martirologiche; ritraenti, come in libro figurato, gli svariati episodii delle leggende dei santi. Questo uso poi adottato die' forte impulso al rinnovamento delle arti. Imperocchè nelle pitture bibliche simboliche e storiche dei secoli anteriori, riproducendosi costantemente i medesimi tipi, l'arte era d'ordinario ridotta ad una imitazione convenzionale e quasi tecnica. Ma nelle pitture martirologiche e delle storie dei santi, la varietà e novità dei soggetti aprì il campo all'invenzione ed alla libera composizione. E così coteste pitture, quantunque assai rozze, furono foriere del rinnovamento dell'arte; preparato gradatamente, non tutto ad un tratto per opera dei Fiorentini nel secolo XIII, come troppo si è detto e favoleggiato.

Finalmente il medesimo presentò un frammento di piatto rinvenuto nell'Esquilino, assai singolare per la figura impressavi di tipo barbarico, già nota per altri monumenti (vedi la tavola II). In una lucerna di Ginevra, edita nel Bull. 1867 pag. 21, 1. si osserva la medesima figura di tipo barbarico, posta in mezzo ai busti dei dodici apostoli; e in altra lucerna trovata in Roma vediamo pure l'identica effigie ma senza il corteggio degli apostoli<sup>1</sup>. Dal veder questo medesimo tipo ripetuto tre volte in monumenti diversi e di patrie tanto diverse nasce il pensiero, che in esso sia rappresentato un personaggio cristiano di grande importanza. Il frammento esquilino per i caratteri dell'arte si palesa dell'epoca degli Ostrogoti; e molte figuline e monete di quel tempo sono venute ora in luce dalle terre mosse nell'Esquilino. Il personaggio adunque dee essere dei tempi di Teoderico. Egli è clamidato, non palliato; seduto in cattedra con volume nella sinistra ed in atto di allocuzione sotto un portico:

<sup>1</sup> V. Bull. 1874 tav. X. Quivi per difetto dell'impressione male riuscita sulla terra cotta le brache delle gambe sono sembrate tunica: ma il confronto col piatto dell'Esquilino e con la lucerna di Ginevra non lascia più luogo a dubbio.

perciò sembra piuttosto un magistrato od ufficiale della corte di Teoderico, che un dottore. Sarebbe forse il celebre Cassiodoro? Il tipo barbarico del volto è una grave difficoltà in contrario. Sarebbe il medesimo Teoderico? Il volume nella sinistra poco, forse, gli conviene.

28 gennaio 1877.

A proposito della terra cotta esquilina, mostrata nella precedente seduta, e nella quale si pensò fosse effigiato o Cassiodoro o Teoderico o altro personaggio de' tempi suoi, il sig. can. Fabiani lesse una lettera di Cassiodoro che parla di privilegi accordati a fabbricanti di figuline. Perciò propose la congettura, che il suo ritratto abbia figurato in molte figuline, in memoria dei benefici da lui procurati a quest'arte; ed anche come autentica dei predetti privilegi.

Il p. Bruzza osservò, che nella lettera citata di Cassiodoro si allude alla esenzione da carichi, angherie ed impedimenti di ogni genere concessa ai fabbricanti di figuline; e perciò convenne nella opinione del can. Fabiani.

Il comm. de Rossi espone molte difficoltà: ed essendo il punto assai oscuro, stima che si debba attendere da altre scoperte luce alla soluzione del problema, che certamente dee avere importanza nel ciclo iconografico dell'epoca degli Ostrogoti.

Il sig. comm. Descemet presentò agli adunati una pubblicazione recente del ch. sig. Kondakoff sulla storia dell'arte bizantina; e die' traduzione dal russo dell'indice generale delle materie.

Il p. Bruzza presentò una bolla di piombo donata dal sig. cav. Gamurrini al museo cristiano della biblioteca vaticana. Nel diritto ha il nome IOANNES e nel rovescio la nota formola XPE NIKA, con lettere che mostrano la paleografia del secolo in circa VIII. Non si può credere che questo sigillo appartenesse

al papa Giovanni primo di questo nome; giacchè le sue bolle sono conosciute, ed in tutte dopo il nome siegue il titolo PAPA disteso o in compendio: è d'uopo perciò attribuirlo ad un ignoto Giovanni, di condizione e dignità incerta.

Poscia il medesimo p. Bruzza die' relazione di una scoperta avvenuta recentemente nelle catacombe di s. Sebastiano; cioè d'un arcosolio, che presenta una pittura unica fino ad ora nelle catacombe romane: il Salvatore bambino giacente fra il bue e l'asino. L'arte del dipinto lo fa attribuire al secolo IV; epoca nella quale altri monumenti ci rappresentano la stessa scena: e questi sono quasi unicamente sarcofagi. Da ciò è manifesto, che errarono il Calmet e il Tillemont asserendo, che la tradizione dei due animali al presepio sia cominciata solo nel secolo V. Oltre questi ed altri monumenti, anche i padri del secolo IV ne parlano; in specie s. Girolamo, s. Paolino ed il poeta Prudenzio. (Vedi il Bull. 1877 tav. I, II pag. 141 e segg.)

25 febbraio 1877.

Il presidente presentò agli adunati il calco della iscrizione sepolcrale di s. Siro primo vescovo di Pavia e fondatore di molte chiese della Lombardia; iscrizione dottamente illustrata dal comm. de Rossi nel Bullettino a. 1876 p. 77 e segg. Fa rilevare l'importanza di questa epigrafe, che dalla paleografia di classico tipo ci si palesa appartenere forse ai primi anni del secolo II: e ci attesta perciò che il vescovo Siro evangelizzò quelle contrade in tempi assai prossimi agli apostolici. E così è confermata la tradizione, che lo voleva discepolo di Ermagora primo vescovo di Aquileja ammaestrato da Marco l'evangelista. Di questa tradizione il referente ha trovato i documenti e le memorie in tutta l'Italia settentrionale.

Il segretario Orazio Marucchi presentò i calchi di due frammenti di cristiane iscrizioni da lui rinvenute nella vigna, ove fu

il cimitero di s. Valentino sulla via Flaminia. Nella prima fe' notare il postconsolato di Aspare ed Ariovindo, che segna l'anno 435: disse che un tale postconsolato, per quanto egli sa, è unico nelle iscrizioni di Roma; e che l'iscrizione deve appartenere ai primi mesi del 435, quando non era ancor giunta a Roma da Costantinopoli la notizia dei nuovi consoli di quell'anno.

Nella seconda iscrizione propose di leggere, che la defunta era nata « *in civitate Interamnatum* ». Per questa interpretazione si appoggiò alle ultime due sillabe superstiti nel monumento, e ad una simile indicazione notata in altra epigrafe ch'egli stesso ivi rinvenne. Mostrò l'importanza di trovare due cittadini di Terni sepolti in Roma a s. Valentino; sapendosi che appunto un s. Valentino fu vescovo di Terni, ed ivi ebbe sempre un grandissimo culto. Accennò come i due Valentini, il romano e l'interamnense, sieno attribuiti ambedue all'epoca stessa, cioè circa ai tempi di Claudio il gotico, ambedue festeggiati nello stesso giorno 14 febbraio e sepolti nella stessa via Flaminia, benchè a diverse distanze da Roma. Laonde alcuno ha creduto essere quelli non due ma una sola persona. Disse che i sepolcri di cotesti Interamnensi potrebbero appoggiare una tale opinione; se pur non volesse dirsi, che essi scelsero ivi la sepoltura per devozione verso l'omonimo del patrono della loro patria. Questo marmo che sembra appartenere al cimitero costruito all'aperto cielo, e che è contrassegnato dal consolato di Eusebio ed Ipazio (anno 359), è la più antica memoria fino ad ora trovata del sepolcreto stabilito in tal luogo ai tempi del papa Giulio. Osservò finalmente, che in ambedue queste iscrizioni di cittadini di Terni si fa menzione dell'epoca della nascita e di quella della morte; circostanza che fa pensare essere forse stata questa un'usanza comune negli epitaffi di quella città nel secolo IV.

Il sig. Enrico Stevenson presentò agli adunati la pianta degli edifizii venuti in luce per i lavori di sterro eseguiti dietro l'abside

della basilica Lateranense; e fece osservare che sono certamente avanzi di una casa romana dei buoni tempi imperiali.

Ciò richiama subito alla mente la casa dei Laterani, che die' il nome a quella insigne basilica. Dalle memorie di essa sappiamo che ebbe origine dalla casa di Fausta, che ivi sorgeva, allorchè vi fu adunato il concilio per giudicare la causa dei Donatisti sotto la presidenza del papa Milziade. E perciò si tiene comunemente, che quel luogo stesso fosse poi convertito nella cattedrale di Roma. Alla casa di Annio Vero sembrano appartenere alcuni muri posti in prossimità del recinto di Aureliano verso il fianco sinistro della basilica: la quale veniva ad essere compresa fra queste due case; essendosi trovato molti anni or sono un tratto della via asinaria che traversava la nave di mezzo. Sarebbe assai importante lo studiare le relazioni di questi due edifizii fra loro e con la chiesa cristiana, la qual cosa il riferente promise di fare in altra seduta.

Finalmente il comm. de Rossi richiamò l'attenzione dei presenti sull'articolo del suo bullettino 1876 p. 112 e seg. intorno ai graffiti del porto Grammata nell'Arcipelago; nei quali è invocato dai marinai s. Foca martire di Sinope, celebre in tutta la chiesa orientale. Disse, che s. Asterio di Amasea racconta, in Roma stessa quel santo essere stato onorato non meno degli apostoli Pietro e Paolo <sup>1</sup>. Al Baronio queste parole scritte in Amasea del Ponto sembrarono esagerate <sup>2</sup>. Certo è, che di culto tanto solenne in Roma niun'altra memoria leggiamo: nè del santuario romano del famoso martire di Sinope rimane vestigio. Una bolla però di Gregorio VII, fra i luoghi dipendenti dal monastero di s. Anastasio alle acque Salvie registra anche l'*ecclesia*

<sup>1</sup> V. Combesii, *Graeco-Lat. patrum bibl. novum auctarium* Paris. 1648 T. I p. 178.

<sup>2</sup> Baron. *ad Martyrol. die 5 martii*. Holstenius, *Animadv. ad Martyrol. rom.* contraddice alquanto il Baronio, citando la bolla di Gregorio VII, della quale si farà qui menzione.

s. *Phocae*<sup>1</sup>. Della quale niun cenno si legge nel regesto di quel monastero testè edito dal ch. sig. avv. Giorgi<sup>2</sup>. Perciò il referente invitò gli studiosi della topografia del suburbano a ricercare se nella campagna fra s. Paolo e s. Anastasio vi sia qualche traccia di un santuario, che nel secolo quarto si dice tanto venerato e in tanto oblio poscia cadde.

Il dott. Lumbroso, a proposito del Porto *Grammata* e dei suoi graffiti, ricordò le iscrizioni sinaitiche di *Wadi-Mokatteb* (la valle scritta); e chiamò l'attenzione degli adunati sopra alcuni proscinemi copiati dallo Scholz (*Reise in die Gegend zwischen Alexandrien und Parittonium* ecc. 1822, p. 151) nella cosiddetta « scuola di Elia » sul monte Carmelo, ed ommessi nel t. IV del *Corpus Inscriptionum Graecarum*.

11 marzo 1877.

Il presidente p. Bruzza espose, a nome del ch. sig. Leone Nardoni, una congettura circa il santuario di s. Foca in Roma. Egli osservando, che il culto di quel martire fu specialmente proprio dei marinari, e che questi per il commercio approdavano sul Tevere lungo le ripe sotto l'Aventino, crede probabile che la chiesa dedicata a quel santo stesse non lungi dalle ripe stesse; e nel tratto, che dall'emporio subaventino si estende alle vicinanze di s. Paolo. In fatti il novero delle chiese registrate nella citata bolla di Gregorio VII è in qualche ordine topografico; e induce a porre quella di s. Foca entro la città nella regione in circa dell'Aventino; e forse nella ripa subaventina, non lungi dalla *marmorata*, cioè dall'emporio. Ecco il testo del passo concernente la nostra questione nella bolla predetta. *Item monasterium*

<sup>1</sup> V. Atti della pont. acad. romana di arch. T. XV p. 212; *Floravantis, Roma ex ethn. sacra* p. 386.

<sup>2</sup> Archivio della soc. romana di storia patria Anno I fasc. 1.



*s. Priscae cum omnibus suis pertinentiis. Item et ecclesiam sancti Focae martyris; quae juris sancti Anastasii olim fuit. Et ecclesiam sancti Leonis papae positam juxta monasterium sancti Andreae ad Clivum Scauri: necnon et ecclesiam sancti Nicolai, sitam juxta formam Claudii. Similiter et piscariam in flumine Tiveris in Marmorata. Seu omnia quae infra Romana Urbe a viris religiosis, seu a quibuscumque personis tibi concessa sunt.* Egli è adunque certo, che la desiderata chiesa di s. Foca era sita *infra Urbem*, entro la città; nella regione del Celio e dell'Aventino, alla quale spettano le altre chiese nell'allegato passo nominate: e forse non lungi dalla *Marmorata*, ove sarebbe stata santuario tanto opportuno ai naviganti ed al celeberrimo emporio romano.

Il p. Bruzza aggiunse, che le parole di s. Asterio di Amasea dicono la chiesa di s. Foca in Roma essere stata bellissima. Ma di sì nobile monumento niun topografo ha dato il menomo cenno: e forse già nel 1074, anno della bolla di Gregorio VII, quella chiesa perduto l'antico splendore era fatiscante se non in rovina<sup>1</sup>.

Poscia il medesimo presidente presentò agli adunati un articolo del ch. sig. D. Luigi Biraghi sopra un'antica iscrizione cristiana scoperta in Milano presso la basilica estramurana di s. Calimero; articolo inserito nel giornale milanese *Lo Spettatore*

<sup>1</sup> Questo savio raziocinio del ch. sig. Leone Nardoni esposto e svolto dal nostro presidente p. Bruzza soddisfa al quesito: e quanto in queste pagine è registrato adempie la promessa fatta nel Bull. 1876 pag. 114 nota 1 di trattare del culto di s. Foca in Roma. Ma delle rovine medesime del santuario nel luogo appunto additato dal sig. Nardoni posso produrre una notizia probabile. Nel Bull. citato 1876 a pag. 133, 134 ho trasritto in nota un lungo passo di Pirro Ligorio, che accenna una chiesa edificata *nelle rovine del tempio di Portumno sotto le radici dell'Aventino presso la riva del Tevere*, distrutta da incendio. Quivi nelle macerie ritrovate ai tempi suoi il Ligorio dice rinvenuti antichi monumenti cristiani; uno dei quali, l'epigrafe del busto di s. Gregorio di Nazianzo, è manifesta impostura ligoriana. Ma quell'insigne falsario soleva intessere le sue menzogne imbrogliando notizie vere, massime topografiche. Egli chiama di s. Hermo la chiesa subaveu-

(27 febbraio 1877). La lapide è frammentata ed il Biraghi la supplisce così:

b      M  
*hic r*EQVISCET IN  
*pace cul*ALIA QVI VI  
*xit ann.*LXVIII ET CALENDIO . . . . .

Inoltre vi sono i simboli seguenti: due colombe che si abbeverano in un medesimo vaso, una palmetta e due figure femminili oranti, una delle quali ha sul capo il monogramma costantiniano. Il Biraghi vede nella prima figura l'immagine dell'orazione personificata, anzichè quella della defonta. Nella seconda, poi, crede doversi ravvisare la chiesa: e trova una conferma a tale interpretazione nel monogramma postogli sul capo, parendogli essersi così voluto indicare il segno di unione fra Cristo e la sua sposa, la chiesa. A confronto egli adduce una pittura del cimitero di Callisto figurante il busto di N. S. con la croce monogrammatica sul capo. Il referente giustamente fece osservare, che quel busto non è dipinto, ma graffito sull'avorio rinvenuto nel cimitero già falsamente appellato di Callisto (di Domitilla), ora nel museo vaticano.

Il comm. de Rossi fece alcune osservazioni sulle interpretazioni del Biraghi. Disse che le numerose rappresentanze di

tina: cioè di s. Erasmo. La chiesa ed il monastero di s. Erasmo erano sul Celio, non a pie' dell'Aventino. È probabile però che sia vera la scoperta fatta nel secolo XVI delle rovine d'un'antica chiesa cristiana distrutta dal fuoco presso l'emporio subaventino: e così cresce la verisimiglianza della congettura del Nardoni, che quivi stesse il santuario di s. Foca caro ai naviganti dell'Arcipelago e dell'Asia minore. E chi sa quale greco frammento o memoria quivi trovata die' al Ligorio ansa e suggerimento di fingere l'epigrafe dell'erma del Nazianzeno.

G. B. de R.



figure oranti devono essere divise in due grandi classi, in oranti individuali ed in oranti simboliche. In alcune composizioni si vede chiaramente che si volle esprimere la sposa mistica di Cristo, la chiesa. Così in alcune rappresentanze del medio evo fu seguita l'antica tradizione simbolica: per esempio, nel rotolo dell'*exultet* barberiniano, sul capo dell'orante è scritto ECCLESIA. Ma l'iscrizione milanese non presenta indizio sufficiente ad appoggiare l'interpretazione simbolica. L'iscrizione è sepolcrale, e le numerose figure oranti dei sepolcri sogliono rappresentare la persona defonta, sovente anche designata dal nome. Nè basta all'uopo il monogramma sul capo, poichè questo segno indica che la defonta vive in Cristo: così il monogramma è iscritto in un vetro dietro il capo di s. Lorenzo, ed in esempi consimili a quello dell'epitafio di Eulalia, e nei quali l'orante rappresenta certamente la persona defonta.

Dopo ciò lo stesso comm. de Rossi presentò agli adunati le copie di una ricca serie di iscrizioni sepolcrali d'un cimitero ebraico di Venosa. Queste iscrizioni in parte greche in parte latine ed anche con parole ebraiche erano state accuratamente delineate da un anonimo circa la metà del presente secolo, in un fascicolo, del quale il ch. sig. comm. Minervini permise in Napoli al referente di prendere copia. Il medesimo comm. Minervini ne promette l'edizione con gli studii del nostro collega sig. can. Fabiani per la parte ebraica. Il quale pregato a dire qualche cosa dei suoi studii intorno all'argomento, accennò il valore grande di questo gruppo di epigrafi del secolo in circa quarto e quinto; nelle quali v'è la singolarità di testi greci scritti con lettere ebraiche. Egli riserva all'edizione del comm. Minervini il fare di pubblica ragione le dotte sue osservazioni intorno all'insigne giudaico cimitero di Venosa.

25 marzo 1877.

Il p. Bruzza prese la parola sopra un piccolo piombo rotondo, rinvenuto probabilmente negli orti Torlonia; e favoritogli dal sig. Leone Nardoni. Cotesto piombo da un lato offre un monogramma, composto di alcune lettere alle estremità delle braccia della croce. Il referente lesse VERO. L'altro lato offre chiaramente la voce EPISCOPUS. Non parendo il monogramma spettare ad un nome, come *Verus*, fa mestieri leggere *veronensis episcopus*. Il piombo non sembra essere stato bolla; forse fu una tessera. Il referente fece notare la singolarità del non trovarsi segnato il nome dell'*episcopus veronensis*.

Il medesimo presidente presentò il disegno dei lacerti avanzi di un importante mosaico, che formava il pavimento della cattedrale di Acqui. Quando fu trovato, circa 40 anni fa, il cav. Vico si adoperò perchè fosse salvato, ed insieme ne fece il disegno presentato all'adunanza. Il mosaico fu allora incassato e spedito al museo di Torino; quivi giunto, le casse non furono mai aperte e rimasero neglette e nascoste fino a questi giorni, in cui si stabilì di porre il prezioso monumento nel pavimento di una stanza del museo; ricomponendo il tutto, e restituendo le parti perite per mezzo del disegno fatto dal Vico. Il ch. sig. Ariodante Fabretti, in questa occasione, lo divulgherà negli atti della società archeologica di Torino<sup>1</sup>. Nel mezzo del mosaico, figurante composizioni mitologico-morali (p. e. il *volatus Icaris*) come in altri monumenti dei secoli nono e decimo, evvi una iscrizione disgraziatamente in molta parte perita. Due Guidoni o Widoni vi sono menzionati; e vedonsi gli avanzi di una data di cui restano solo le ultime cifre, e quella dell'indizione. Un s. Widone riedificò la cattedrale di Acqui

<sup>1</sup> È stato pubblicato negli Atti della società di arch. e belle arti per la provincia di Torino a. 1878 p. 19 e segg.

e morì nel 1070; egli probabilmente ordinò il presente mosaico, ed il secondo Widone forse ne curò l'esecuzione, prestandosi l'epigrafe al supplemento *procurante o curante Widone etc.*

Il sig. Stevenson rammentò di avere, nella penultima adunanza, accennato le scoperte avvenute dietro e sotto l'abside di s. Giovanni in Laterano, e mostratane l'importanza per le relazioni fra la *domus Lateranorum* e la costantiniana basilica. In quella occasione il referente, a proposito della scoperta di una specie di piscina, avea promesso di tornare sull'argomento e di spendere alcune parole sul luogo dalla tradizione attribuito al battesimo di Costantino. Egli notò, che gli atti di papa Silvestro parlando di questo fatto lo dicono avvenuto *in palatio lateranense ..... in piscina*. Questa vaga indicazione non allude certamente alla piscina testè scoperta dietro l'abside della basilica; la quale al referente parve piuttosto il *compluvium* del cortile della *domus Lateranorum*. Anzi Giovanni Diacono, nella *Descriptio sanctuarii lateranensis*, parlando del battistero, dice *ubi Constantini fuit camera*. Il referente aggiunse, che la leggenda del battesimo di Costantino, secondo le *acta Silvestri*, nei tempi di mezzo fu riprodotta dai musaicisti e dai pittori. Difatti figurava nel portico della basilica lateranense; e tuttora la vediamo nella cappella di s. Silvestro prossima alla chiesa dei ss. Quattro coronati. In questa cappella furono dipinti in varii quadretti fatti principali dei citati atti di s. Silvestro. Questi affreschi importanti dal lato artistico, ma poco curati, solevano ascriversi alla metà del secolo XIII. In fatti, oltre lo stile che li richiama a quest'età, un'iscrizione testimonia che la cappella fu dedicata nel 1246. Sotto un piccolo quadretto sottoposto alle scene costantiniane, ora coperto o caduto, il d'Agincourt lesse questa data: *Ā D 1248 HOC OPVS DIVITIA FIERI FECIT*. Essa può riferirsi al solo quadretto menzionato; però rimane probabilissimo che circa questi stessi anni sieno state eseguite tutte le predette pitture. Qui il comm. de Rossi ricordò che il Rio nella celebre

opera sull'arte cristiana fa autore di questi dipinti un ignoto artista, che egli chiama *Pierre de Lin*. Il referente rispose ciò sembrargli nato da confusione colle pitture ora distrutte dell'abside dell'adiacente chiesa dei ss. Quattro, nelle quali si leggeva il nome di *Petrolinus*; pittore, che Giulio Mancini nell'inedito trattato sulle pitture dei monumenti di Roma afferma vissuto ai tempi di Pasquale II. Terminò il disserente ritornando al punto d'onde era partito, cioè al battistero lateranense; che disse cominciato sotto Costantino, ma nella forma attuale dovuto in massima parte a Sisto III. Il suo livello è superiore a quello della *domus Lateranorum*: quindi conchiuse dicendo non aver esso punto relazione con gli edifici preesistenti, che probabilmente furono rovesciati per cedergli il posto.

Degli antichi edifici scoperti sotto l'abside e sotto altre parti della basilica lateranense il sig. Stevenson ha pubblicato l'icnografia con ampio commento negli Annali dell'Istituto arch. germanico a. 1877.

Il signor Milani presentò il gesso dell'insigne tabella di bronzo menzionante la basilica di s. Paolo *et trium dominorum nostrorum*, ora nel museo di Verona (vedi tav. I n. 5). Enumerò le varie edizioni del prezioso cimelio; testè illustrato dal comm. de Rossi (Bull. 1874 pag. 63), il quale giustamente lesse nell'ultima linea *FILICISSIMI PECORarii*. Il referente notò essere troppo grande la tabella pel collare di un cane: perciò congetturò che fosse destinata ad esser sospesa al petto del cavallo del pecoraro Felicissimo; secondo l'interpretazione di tutte le simili enee tabelle data ora dal de Rossi, e dimostrata contrasegno del privilegio d'immunità dal *jugum* cioè dal tributo della *collatio equorum*<sup>1</sup>. A togliere la meraviglia che un pecorajo avesse il suo cavallo, osservò che Felicissimo dee essere stato il capo delle mandrie della basilica.

<sup>1</sup> V. Bull. dell'Ist. arch. germ. 1877 pag. 81 e segg.

Il comm. de Rossi soggiunse alcune parole; dicendo a quale scopo egli avesse pregato il ch. sig. Milani di far ricerca dell'originale della tabella e di notarne la mole. Il ritrovamento fattone dimostra, come accennò il Milani, quale ne fu precisamente la destinazione. Il referente terminò accennando l'importanza del monumentino, che oltre la storia della basilica di s. Paolo ne illustra il patrimonio; e ci insegna che nel secolo quarto esso godeva le immunità concesse ai beni della casa augusta e dei più alti magistrati dell'impero.

8 aprile 1877.

Il p. Bruzza tornò sopra il piombo scritto, che nell'adunanza precedente egli avea attribuito ad un *episcopus veronensis*. Disse confermare che le lettere VERO non indicano il nome del vescovo. Dappoichè, avendo scorso gli indici dei vescovi delle città d'Italia, non gli era avvenuto d'imbattersi in un siffatto nome.

Il sig. prof. Kraus presentò agli adunati la fotografia di un piccolo avorio figurato (vedi tav. I n. 3). Spetta al museo di antichità del medio evo nella cattedrale di Basilea, fondato dal sig. Vischer di ch. mem. e dal sig. Wackernagel; oggi diretto dal sig. prof. Heyne. Al quale deve il referente la notizia del raro cimelio. Fu trovato in Augst (*Augusta Rauracorum*), villaggio celebre per le sue rovine romane; e che ha dato anche due iscrizioni cristiane pubblicate dal Mommsen nelle *Inscr. Helveticæ*, oggi nel museo di Basilea. Il referente, dopo fatto notare, che l'avorio per lo stile e per la rappresentanza sembra spettare al secolo V o VI, entrò a discorrere della sua destinazione e del personaggio che vi è figurato. Questo è il busto di una donna imperiale bizantina; e lo conferma l'epigrafe:


+ PERPETVAE SEMPER + AVGVSTAE +.

Il nome era certamente scritto nell'altra tabella, che a questa faceva riscontro. Il referente propose di crederla Elia Eudossia o Galla Placidia.

Il comm. de Rossi pensò piuttosto a Pulcheria; perchè i dittici solevano essere donati dai consoli agli imperatori, e Pulcheria governò in suo nome l'impero. Le croci converrebbero forse meglio al sesto che al quinto secolo. Esse però non sono soltanto in principio ed in fine: ma ve ne ha anche una nel mezzo. E le croci, così a guisa di interpunzioni, non sono caratteristica epigrafica di tanto tarda età, quanto lo sarebbe la croce soltanto al principio della linea. Il sig. prof. Kraus congetturava, che l'avorio possa essere stato ornamento d'una *sella*: ma convenne col de Rossi, essere piuttosto la parte superiore d'un dittico offerto da un console ad un'imperatrice: imperocchè l'epigrafe dedicatoria, che conviene ai dittici, non sarebbe egualmente adatta agli ornati d'una sedia. Confermò il Kraus questo concetto notando la perfetta somiglianza dell'avorio di Basilea con la parte superiore del dittico barberiniano pubblicato dal Gori, *Thesaurus diptychorum* tom. II p. 163 *tab. I*. Il dittico adunque di Basilea ha un grande valore come monumento unico nel suo genere, cioè portante la dedica ad un'imperatrice. È anche notevole per la rarità grande delle sculture cristiane dei primi sei secoli nelle province del Reno.

(Questo dittico è stato poi illustrato dal sig. prof. Kraus negli annali della società degli *Alterthumsfreunde im Rheinlande* a. 1877 vol. LX p. 157).

Il sig. Enrico Stevenson parlò della scoperta da lui fatta, sono già alcuni anni, nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino, di varii graffiti della classe dei proscinemi. Il referente premise alcuni cenni sopra il detto cimitero ed i martiri più celebri, che la storia ed i topografi rammentano ivi sepolti. Disse come dai topografi si raccolga tre essere stati i principali luoghi storici del cimitero visitati dai pellegrini. Cioè la cripta degli eponimi

martiri Pietro e Marcellino, quella di s. Gorgonio e quella di s. Tiburzio. Nella pianta della Roma sotterranea del Bosio tre regioni spiccano pei loro caratteri che potremmo chiamare di storicità: scale che dal suolo esteriore conducono in ambulaeri e cripte munite di costruzioni; e grandi rovine accumulate sotto numerosi lucernari. In una di queste regioni fu scoperta la stanza ove sono dipinte le immagini dei martiri storici Pietro, Marcellino, Tiburzio e Gorgonio; pittura che potrebbe dirsi centrale e relativa a tutti i gruppi in cui erano divisi i martiri citati. Nella seconda regione il riferente rinvenne i graffiti, i cui facsimili presentò all'adunanza. In essa si vede una grande scala che scende al primo e indi al secondo piano. Il secondo rampante e l'ambulacro, che prosegue in linea retta, sono riccamente intonacati di stucco. A destra ed a sinistra dell'ambulacro e della scala diramano varie vie lungo le quali sono scavate grandiose cripte, tutte però quasi interamente colme di terra e di macerie. Una di queste ha sul prospetto dell'ingresso le immagini di due figure oranti. Coloro, che eseguirono la pianta del Bosio poterono penetrare molto innanzi nella via che prosegue diritta a pie' della scala, e che ora è interrotta dalle rovine. Essi videro lungo la medesima varie stanze; una delle quali molto vasta, adorna di colonne incavate nel tufa e singolare: poichè descrivono che in mezzo ad essa sorgeva un recinto di muro, parte di un gran sepolcro laterizio. In detta cripta il riferente disse di non essere potuto penetrare. Ma dal complesso degli indizi è evidente essere il luogo un punto storico del cimitero; cioè una cripta visitata per la sua celebrità. Ora precisamente lungo la detta scala, al principio del rampante inferiore, un piccolo e lacero avanzo d'intonaco è coperto di preziosi graffiti dell'indole di quelli, che secondo i canoni stabiliti dal comm. de Rossi, sogliamo chiamare storici, e considerare come indizio certo della vicinanza del sepolcro d'un martire illustre. Fra i varii nomi e le acclamazioni, spicca la seguente: TIBVRTIVS IN  CVN



SVIS AMEN: rarissima è la voce AMEN, che da altra mano è anche ripetuta un poco al disopra. Lo stato dell'intonaco non permise al riferente di decifrare ogni e singola parola delle numerose che vi sono graffite; però molte possono facilmente leggersi e supplirsi. La terza regione, poco distante dalle precedenti, è notabile per le molte costruzioni che vi si ravvisano. Centro principale di quel gruppo sembra un quadrivio semicolmo di rovine sottoposto ad un lucernario. Quel quadrivio immette in una o più stanze colme dagli interramenti. Nelle pareti angolari appariscono anche graffiti i quali furono *ab antiquo* ricoperti da varie mani di calce, onde avviene che i più minuti sono illeggibili. Due volte però spicca in grandi lettere il nome *Asclepias*; ed un altro graffito in grandi lettere dice così: MARCIANE DORMI INPACE. Il riferente conchiuse dicendo questi tre centri storici corrispondere bene ai tre gruppi additatici dai topografi: benchè sia certo che il cimitero racchiuda cripte di martiri storici non registrate negli itinerarii. Il graffito di *Tiburcius* potrebbe far credere essere il luogo ove trovasi il sepolcro di s. Tiburzio; ma tal nome sembra quivi quello di un visitatore. Non è però del tutto improbabile, che esso l'avesse scritto visitando per divozione la tomba del martire celebre, suo omonimo. Di incerto nome è eziandio la terza regione. Quanto alla prima, creduta dei ss. Pietro e Marcellino per le pitture ove essi figurano in primo luogo, il comm. de Rossi aggiunse essere anche essa d'incerta denominazione: riferendosi le pitture a tutto il gruppo dei quattro martiri principali del cimitero.

Il comm. de Rossi presentò all'adunanza una dissertazione latina del sig. abb. Duchesne sopra Macario Magnete ed i suoi scritti; lavoro di critica e dottrina del più alto merito. Riassunse la storia dei libri di Magnete, che erano appena noti per qualche frammento; e narrò la scoperta del codice delle sue *Apocritica*. Ne fece rilevare l'importanza, esponendo quanto ne ha dottamente



dissertato il Duchesne; e completando la dimostrazione dell'età, in che fu scritta quell'opera, cioè nei primi anni della pace costantiniana.

22 aprile 1877.

Il p. Bruzza, presidente, esibì una lucerna di rozzo stile del secolo in circa quarto, avente l'impronta di un oggetto incerto somigliante ad una clava. Fece osservare che quell'oggetto non è altrimenti una clava, bensì una ruga: animale che si muta in crisalide dalla quale esce in farfalla. Nello stato di crisalide è raffigurato nel piccolo fittile. Tale interpretazione, alla quale plaudirono gli adunati, crescerebbe di gran lunga il valore della lucerna, se la crisalide fosse stata figurata con intenzione di alludere all'immortalità dell'anima ed alla risurrezione finale: come cantò Dante nei notissimi versi:

. . . . . noi siam vermi  
nati a formar l'angelica farfalla.

Ma da niun opportuno confronto impariamo il verme, che si muta poi in farfalla, avere fatto parte degli antichi simboli figurati cristiani.

Il medesimo presidente esibì il calco di una iscrizione mutila rinvenuta nel fondare alcuni muri al fianco della chiesa di s. Silvestro in Capite. Essa non è cimiteriale, cioè non chiuse la bocca d'un loculo sotterraneo. Fu posta alla moglie d'un CASCELLIVS GEN....: ed il coniuge superstite apostrofando la defonta (il cui nome è perduto) le dice: *desiderio filii nos(tri) discessisti*. Questa elegantissima formola fu notata dal comm. de Rossi come assai rara, ma non senza esempio. L'epitafio termina coll'acclamazione IN PACAE ed è senza dubbio cristiano.

Il medesimo comm. de Rossi prese quindi la parola sopra

un argomento di somma importanza per i nostri studii di cristiana archeologia. Premise il referente alcune notizie sull'amore del clero francese nell'Africa per gli antichi monumenti, massime sacri. Il sinodo provinciale tenuto di recente ad Algeri prescrive in un canone ai parroci di mandar notizia delle antichità, che si vengono scoprendo nel cerchio della loro giurisdizione. Una commissione archeologica ecclesiastica è stata istituita in Algeri, la quale si propone dare alla luce un Bullettino delle recenti scoperte. Ciò premesso, il referente disse essere nota la scoperta fatta presso Cesarea di Mauretania dell'insigne epigrafe di *Evelpius cultor verbi* che *suis sumptibus aream ad sepulcra contulit et cellam struxit*. Insieme a questa venne in luce l'altra iscrizione: *in memoria eorum quorum corpora in accubitorio hoc sepulta sunt*, e fra costoro è notata la madre *Victoris presbyteri qui hunc locum cunctis fratribus feci*<sup>1</sup>. Il luogo adunque era una area appartenuta ai *fratres* cristiani di Cesarea. Il campo, donde uscirono di terra le notate preziose iscrizioni, è stato acquistato da Mgr Lavigerie arcivescovo d'Algeri col provvido pensiero di esplorarlo tutto diligentemente. È stata riconosciuta l'*area*, dagli antichi opportunamente scelta in luogo nascosto e difeso da rupi circostanti, e cinta da muri: essa è capace di circa 800 persone ed è della grandezza ordinaria delle cristiane basiliche dell'Africa. Nel mezzo sorgono due sepolcri, che servirono di altari. Lo scavo ha eziandio rivelato all'ingresso l'esistenza di costruzioni, fatte allo scopo di preparare tombe entro una piccola area speciale. Mgr Lavigerie congettura sagacemente essere forse questo l'*accubitorium* destinato, come dice la succitata epigrafe, alla madre del prete Vittore ed a tre altri fedeli. Questo esempio di aree e sepolcri di dritto speciale congiunti all'area comune, ma da essa distinti, non è unico. Altri ce ne somministrano iscrizioni di Eumenia nella Frigia, di Terracina ed i cimiteri di

<sup>1</sup> V. Bull. 1864 pag. 28; Roma sott. T. I pag. 106.

Roma. Il riferente conchiuse col dimostrare che l'area di Cesarea servì ai Cristiani, non per la sola inumazione, ma per la celebrazione dei sacri misteri e per le adunanze religiose della *ecclesia fratrum*. Sì luminoso campione d'un'area cristiana ci fa sempre meglio ravvisare le aree coll'identico scopo legalmente definite ed istituite sopra i sotterranei cimiteri suburbani; come nel terzo tomo della Roma sotterranea ampiamente è dichiarato.

13 maggio 1877.

Il p. Bruzza ragionò sulla formola: NON FVIMVS ET FVIMVS NON SIMVS NON DESIDERAMVS VSQVE HIC DEDVCIMVR d'un epitafio cristiano interpretato dal Marini come alludente alle persecuzioni <sup>1</sup>. Dimostrò che quelle sentenze sono formole sepolcrali alludenti al mistero della vita, alla sua brevità, alla morte; adoperate prima dai pagani poi dai cristiani. Dai primi in senso più o meno epicureo: dai secondi come esortazioni morali a vivere bene; continuate poi ad essere in uso con molte varianti fino al medio evo.

Il medesimo presidente esibì, a nome del sig. Nardoni, una lamina plumbea con magici esorcismi trovata in un cimitero presso Nazzano, ed i calchi di varii graffiti sepolcrali del medesimo luogo. Il comm. de Rossi ragionò brevemente delle lamine plumbee con scritture magiche od esorcistiche trovate nei cimiteri cristiani, e disse di voler trattare questo argomento nel Bullettino.

Finalmente il sig. Stevenson annunciò la scoperta della basilica doppia di s. Sinfiorosa al nono miglio della via tiburtina. Intorno alla quale egli medesimo ha scritto la relazione che è qui soggiunta.

ORAZIO MARUCCHI *segretario*

ENRICO STEVENSON.

<sup>1</sup> Marini ap. Mai *Script. vet.* T. V p. 432, 6. Si veggia una dissertazione del Marini intorno a questa iscrizione edita a pie' delle Notizie della vita e delle opere di lui scritte dal C'oppi.

LA BASILICA DOPPIA DI S. SINFOROSA E DEI SETTE SUOI FIGLIUOLI  
SCOPERTA AL NONO MIGLIO DELLA VIA TIBURTINA.

S. Sinforosa ed i suoi sette figliuoli furono e sono celeberrimi: la loro storia ed il loro culto sono solennemente testimoniati dagli atti del martirio, dai fasti ecclesiastici e liturgici e dalla venerazione della quale fu oggetto la loro memoria sepolcrale. Gli antichi pellegrini e visitatori dei santuarii del suburbano di Roma, dopo vedute le basiliche e gl'ipogei dell'agro Verano e della vicina collina di s. Ippolito, proseguivano il viaggio per la via tiburtina fino alla memoria di s. Sinforosa e dei suoi figliuoli. Lo testimonia l'epitome del libro *De locis sanctorum martyrum*, ove Sinforosa ed i sette fratelli figurano in massa coi martiri da visitare sulla via tiburtina <sup>1</sup>. Il luogo preciso del santuario è indicato dal prezioso martirologio che va sotto il nome di Geronimiano; *Romae via Tiburtina miliario VIII* <sup>2</sup>. Vero è che nel citato martirologio i nomi dei sette fratelli, *septem germanorum*, quali sono registrati negli atti del loro martirio, sono attribuiti a Cordova nella Spagna: e viceversa insieme ai *septem germani* sono attribuiti alla via tiburtina martiri che non le spettano. Ma queste corrottele o difficoltà critiche del testo geronimiano non debbono ora arrestarmi, e procedo innanzi. La recitata nota topografica, cioè il IX miglio della via di Tivoli, è certamente esattissima; ed è confermata da altri documenti e dalla splendida scoperta monumentale di cui ora darò un cenno.

<sup>1</sup> De Rossi, Roma sott. I p. 178; cf. ivi p. 150.

<sup>2</sup> Nel codice di Berna (dalla copia posseduta dal comm. de Rossi) f. 102 recto: cf. Fiorentini, *Vel. eccl. occ. mart.* p. 627.

Gli atti, cui dai critici è stata sempre concessa molta antichità ed un buon sapore di verità, sono il solo documento che ci dà notizie storiche e cronologiche sui sette fratelli tiburtini e sul loro sepolcro <sup>1</sup>. S. Sinforosa ed i suoi figli quivi sono assegnati ai tempi di Adriano che li fece perire; la madre nell'Aniene, i figliuoli presso il tempio di Ercole. Queste indicazioni dalla storia e dalle notizie topografiche dell'antico territorio tiburtino potranno essere a suo luogo egregiamente spiegate e chiarite. Ora riferirò soltanto il passo, che riguarda la sepoltura fatta sulla via tiburtina: *Post hoc quievit persecutio . . . . . in quo spatio omnium martyrum honorata sunt corpora, et constructis tumulis condita cum omni diligentia*. Dal quale passo e dal contesto degli atti si vede che dopo il martirio ed una tumultuaria deposizione dei corpi, per le reliquie di tutto il gruppo furono edificati sepolcri ove con somma cura esse furono riposte. Siffatta testimonianza è confermata dalla scoperta, della quale ecco la narrazione fedele.

Al Bosio non isfuggì che la memoria sepolcrale di s. Sinforosa dovea ricercarsi al nono miglio della Tiburtina. Il grande scopritore recatosi sul luogo, quivi osservò le rovine di una chiesa. Un prezioso indizio venne a convalidare ciò che le notizie topografiche aveangli insegnato; il luogo a' suoi tempi conservava il nome *a sette fratte*. Niun dubbio adunque che ivi appunto fosse la memoria dei *septem fratres* e della loro madre Sinforosa <sup>2</sup>. E la denominazione volgare corrotta è un'eco eloquente di quella che anticamente designava il santuario dei martiri tiburtini. Nell'antico linguaggio cristiano i santuarii erano designati colla formola *ad sanctum Januarium, ad sanctam Felicitatem*, e simili: e così anche nell'uso liturgico erano indicate le stazioni solenni ai sepolcri dei martiri <sup>3</sup>. Per siffatta ragione è chiaro.

<sup>1</sup> V. Ruinart, *Acta sincera* ed. Amstel. 1711 p. 23.

<sup>2</sup> Bosio, *Roma sott.* p. 401.

<sup>3</sup> V. de Rossi, *Roma sott.* T. I pag. 131, 243 e Bull. 1863 p. 41.

che la memoria del gruppo tiburtino fu chiamata comunemente *ad septem fratres*. Però la martire principale non potea non aver dato anch'essa il suo nome al luogo; in fatti lo stesso sito dal volgo delle campagne è detto tuttora s. Sinforosa. Sotto queste due denominazioni fu adunque designata la memoria sepolcrale della via tiburtina.

Con siffatto corredo di nozioni molti anni or sono mi accinsi a ricercare le rovine vedute dal Bosio; e le rinvenni sopra un colle, che domina a destra la via alla distanza designata nei martirologii, nella tenuta appellata Tavernucole prima di giungere a Castell'Arcione. Vidi una grandiosa abside sormontata da volta, e parte dei muri laterali della chiesa. Questa parte di buona opera laterizia è perfettamente conservata. Ma l'edificio servendo di casa rustica, la facciata anteriore e due archi laterali erano stati chiusi da moderne costruzioni. In quello stato l'antico rudere aveva tutto l'aspetto d'una basilichetta, come quelle che vediamo sopra i cimiteri romani. All'esterno della tribuna, nel mezzo, osservai le vestigia di un piccolo arco che in tali condizioni pareva dover dare certamente accesso o luce alla parte più venerata del santuario, al sito stesso dei sepolcri dei martiri. Non è a dire quanto fosse il mio desiderio di scavare attorno al rudere, cui spettano memorie storiche sì importanti; e che sembrava tanto promettere. Il desiderio d'allora oggi è adempiuto, mercè la generosità del nobile proprietario del luogo. Bellissime scoperte hanno coronato il lavoro; e dimostrano quanto importanti risultati, non solo per la storia e la topografia locale, ma anche per la scienza generale dell'archeologia cristiana, potrebbero dare le regolari escavazioni delle memorie sacre della regione suburbicaria.

Lo scorso anno la Commissione di archeologia sacra approvò la proposta del desiderato scavo fatta a mia richiesta dal sig. comm. de Rossi; e ne porse preghiera al proprietario del fondo, sig. duca Grazioli. Accolta generosamente la domanda, fu posto

mano immantinente ai lavori a tutte spese del nobile Mecenate: cui rendo pubblicamente il debito tributo di somma gratitudine a nome mio e d'ogni cultore di sì belli studii. Senza trattenermi nel narrare minutamente l'ordine della scoperta, dirò che sterrato l'edificio di cui rimaneva in piedi la parte che ho descritta, si scoprì una grandiosa basilica di oltre 40 metri in lunghezza e di quasi la metà in larghezza, divisa in tre navi da pilastri che doveano sorreggere grandi arcate. L'altezza e la sezione architettonica dell'edificio si possono rilevare da quella parte che già prima si scorgeva. Il rimanente ci dà solo la pianta e l'estensione primitiva; poichè ciò che gli scavi hanno scoperto ha subito tale distruzione, che in alcuni luoghi non ha lasciato nè anche vestigia degli antichi muri <sup>1</sup>. Nel piano giacevano molti ossami che mostravano aver servito il luogo di sepolcreto, in epoca probabilmente posteriore alla radicale distruzione della maggior parte della basilica. Monete dell'ultimo medio evo quivi raccolte a piene mani mostrano, che in quest'età già era avvenuta la citata distruzione. Se adunque non ci è stato dato di rinvenire le antiche decorazioni nè marmi scritti, pure la scoperta delle grandi proporzioni del monumento, che non fu un piccolo oratorio ma basilica a tre navi, ha valore notevole per la storia del culto dei martiri tiburtini.

La importanza però è resa di gran lunga maggiore dal complemento della scoperta. Ho accennato che dietro all'abside avevo notato a fior di terra le tracce di un arco; diretti quivi i lavori apparve con certezza il vano del medesimo chiuso da posteriore muratura. Esso era praticato in un muro addossato all'abside: e gli scavi mostrarono quel muro essere una seconda tribuna volgente le spalle alla prima: ben presto si vide la curva

<sup>1</sup> V. la tav. IV. Ho segnato in nero ciò che era visibile prima dello scavo; con lineato obliquo i muri testè scoperti; con semplici linee di contorno le parti, di cui rimangono solo i fondamenti.



di due altre absidi e finalmente il nuovo edificio si mostrò sotto la forma di una piccola basilica tricora, di forma eguale a quelle dei ss. Sisto e Cecilia e di s. Sotere sul cimitero di Callisto.

Demolito il muro posteriore, che chiudeva l'arco di cui sopra ho fatto menzione, si vide che esso comunicava con un altro arco praticato nella tribuna della maggiore basilica. La inaspettata scoperta è di tale importanza, che esigerebbe un giusto commento. Qui però mi basterà accennare quale sia questa importanza; e quanto il valore della scoperta rispetto ai sepolcri dei martiri del luogo; e riguardo all'archeologia cristiana in genere ed all'architettura cristiana primitiva. La singolarità del gruppo dei due edifici apparisce meglio, che da qualsivoglia descrizione, dalla pianta delineata nella tavola IV. La basilica maggiore è esattamente coordinata ad un minore edificio triabsidato, ossia della classe delle celle tricore, delle quali tanto ha ragionato testè il comm. de Rossi. La relazione è resa ancora più intima dall'apertura per la quale i due edifici comunicavano fra loro, fatta nel posto più sacro e solenne, nel mezzo delle due tribune centrali. Siffatta disposizione ricorderà alla mente dei lettori le parole di s. Paolino di Nola nel descrivere la basilica del martire Felice: *laetissimo vero conspectu tota simul haec basilica in basilicam memorati confessoris aperitur trinis arcubus paribus perlucete transenna; per quam vicissim sibi tecta ac spatia basilicae utriusque junguntur*<sup>1</sup>. Il caso però è qui soltanto analogo, non uguale; e dirò anche che di maggiore importanza è la disposizione degli edifici tiburtini che non lo sia quella delle due basiliche nolane. Ognuno mi concederà, che la minore cella tricora è anteriore alla basilica maggiore. Essa adunque fu il luogo primitivo del sepolcro dei martiri di che ragiono. Ciò posto, nell'erigere l'altro edificio si volle soddisfare i bisogni della frequentazione del luogo e della

<sup>1</sup> S. Paulini, Opp. ed. Rosweid. 1622 p. 152.



devozione dei fedeli; ma l'uso solenne e costante non permetteva che le reliquie dei martiri fossero rimosse. Laonde si ricorse al partito di praticare un'apertura nelle due absidi; e così *perlucente transenna* dalla grande basilica fosse visibile il venerato sepolcro. L'arco adunque era veramente un indizio, che doveva condurre al punto più importante del santuario. Volli perciò che si scavasse sotto di esso nel mezzo dell'abside; e quivi di fatti trovammo una profonda fossa quadrilunga, mentre nel piano rimanente lo strato vergine di terra s'incontra a breve profondità. La fossa doveva avere al disopra un altare; niun dubbio perciò che la cella tricora fosse la primitiva memoria dei martiri tiburtini; e che non bastando questa alla crescente folla dei fedeli, senza punto distruggere e rimuovere dal posto il primitivo monumento, si ricorresse al partito di erigere a ridosso della antica memoria una grande basilica, che col sepolcro a guisa di *confessione* avesse diretta comunicazione per mezzo dell'arco che congiunse i due edifici. A Nola non fu così: le due basiliche comunicarono per mezzo di tre archi, ma l'altare della maggiore non rispondeva presso alla tomba di s. Felice; il minore edificio essendo disposto al lato dell'altro, non direttamente dietro alla sua abside.

La devastazione deplorabile subita dalla cella tricora impedisce di giudicare rettamente dell'epoca della sua costruzione. L'età antichissima dei martiri quivi sepolti forse non permette di supporre, che l'edificio sia loro contemporaneo. Della sua forma triabsidata non conosco esempio dei tempi di Adriano. Coll'aggiunta poi della basilica maggiore si formò un gruppo tale, che potrà essere citato come tipo ed esempio classico della disposizione delle memorie primitive dei martiri relativamente ai posteriori edifici sacri. In fatti è noto quanta cura fosse posta nel ristaurare i luoghi ove erano deposti i martiri insigni, e nell'erigere basiliche in loro onore. In tali lavori si usò nei secoli antichi sollecitudine ansiosa, perchè non fossero tocche

le reliquie nè mutato dal posto il sepolcro primitivo. Così vediamo nella basilica di s. Petronilla un'apertura irregolarissima nell'abside, perchè non fosse rimossa dal luogo suo l'arca che conteneva il corpo di quella santa <sup>1</sup>. Altrove alla cripta del sepolcro era addossata la basilica. Così nella via portuense l'edificio damasiano in onore di Simplicio, Faustino e Beatrice avea dietro a sè la storica cripta di quei martiri, e con essa comunicava per mezzo di un'angusta finestra praticata nell'abside <sup>2</sup>. Indi la distinzione negli officii liturgici della *missa publica* da quella *ad corpus*, come vediamo solennemente notato per s. Lorenzo nell'Agro Verano <sup>3</sup>. La *missa ad corpus* quivi era celebrata nella basilica costantiniana eretta sul sepolcro stesso dell'illustre levita; quella pubblica lo era nella *basilica s. Laurentii maior*, che a livello superiore rispondeva coll'abside dietro a quella inferiore, e per mezzo di aperture munite di transenne dovea con essa comunicare. Siffatta comunicazione ora non possiamo ravvisare; essendo state distrutte le absidi e congiunti i due edifici da Onorio III <sup>4</sup>. Laonde l'esempio più perfetto e classico di una memoria primitiva congiunta con la basilica posteriore ci è dato dalla scoperta dei singolari edifici eretti sul sepolcro dei celeberrimi martiri tiburtini Sinforosa ed i suoi sette figliuoli.

Questo nobile tema sarà da me svolto, anche nella parte storico-critica (che offre gravi difficoltà e nodi intricatissimi), in speciale dissertazione; la quale fra poco vedrà la luce nell'egregio periodico *Gli studii in Roma* diretto dal benemerito Rmo Mgr Crostarosa.

E. STEVENSON.

<sup>1</sup> De Rossi, Roma sott. T. III p. 655; cf. Bull. 1877 p. 133.

<sup>2</sup> De Rossi, l. cit. e tav. XLVI, 1.

<sup>3</sup> De Rossi, l. c. p. 493.

<sup>4</sup> De Rossi, Bull. 1864 pag. 41 e segg. 1876 pag. 24.

### Indice del contenuto nei fascicoli I.° e II.°

PREFAZIONE.....	pag. 5
<i>Nuove scoperte africane</i> .....	» 7
§ I. <i>Memoria dell'ignoto martire Consulto</i> .....	» ivi
§ II. <i>Epigrafe d'una chiesa dedicata agli apostoli Pietro e Paolo</i> .....	» 14
§ III. <i>L'epigrafe della sedes d'un santo, il cui nome è perduto: e quella d'una memoria di s. Ste- fano</i> .....	» 22
§ IV. <i>Una basilica di Ammedera, ed i Flamines per- petui Christiani</i> .....	» 25
§ V. <i>Come si possa conciliare il titolo di flamen perpetuus con quello di Christianus</i> .....	» 31
<i>Basilica dei ss. Pietro e Paolo e reliquie quivi collo- cate in Loja (Spagna) nel secolo quinto</i> .....	» 37
<i>L'indice antichissimo dei cimiteri romani in un esemplare del secolo XI</i> .....	» 44
<i>Conferenze della società di cultori della cristiana archeologia in Roma</i> .....	» 49
— Anno II. <i>Conferenze dal Dicembre 1876 al Mag- gio 1877</i> .....	» 50
<i>La basilica doppia di s. Sinforosa e dei sette suoi figliuoli scoperta al nono miglio della via Tiburtina</i> .....	» 75

## PREFAZIONE



La ricerca metodica degli storici monumenti dei cimiteri di Roma, che tanta luce ha diffuso sulla cristiana archeologia dei primi secoli e di tante notizie arricchito i fasti e gli annali della chiesa romana, dee essere applicata ad ogni città del mondo antico; ovunque il cristianesimo fiorì ed ebbe seguaci negli eroici tempi delle sue origini e delle sue lotte colla pagana società. Vero è che non ogni regione ebbe il suolo adatto alle sotterranee cripte e gallerie; le quali sì efficacemente in Roma protessero i cristiani cimiteri, e ne conservarono sotto le millenarie rovine e macerie i monumenti. Niuna altra chiesa, eccetta Gerusalemme e la Palestina, ebbe quella somma celebrità di primitivi santuarii frequentati e venerati da visitatori di tutte le genti, che fu cagione ed impulso a scriverne itinerarii, topografie, ogni genere di memorie e quasi direi una completa letteratura. Ciò nondimeno, tenendo esatto conto delle storiche epigrafi di ciascuna chiesa, e cercandone la precisa ed originaria sede topografica, troveremo i cimiteri sia sotterranei sia all'aperto cielo delle singole cristianità; i gruppi dei loro monumenti scritti e figurati e le relazioni di sì preziose reliquie monumentali colla storia locale e colla scienza generale dell'archeologia sacra e profana; in fine ne avrà grande aiuto e luce la critica delle fonti genuine e vetustissime dei fasti ecclesiastici.

A questo metodo e fruttuoso programma di studii, anche fuori di Roma e del suo suburbano, molta contribuzione ha già

---

dato il mio Bullettino: il quale ogni dì più allarga le braccia e registra insigni scoperte, massime di indole storica, avvenute in qualsivoglia parte dell'orbe antico. Oggi ne darò un novello saggio in Piperno nel Lazio, in Salona nella Dalmazia: e potrei darne altri e di luoghi diversissimi. Ma per non occupare troppe pagine in un medesimo genere di argomenti, verrò a poco a poco distribuendo i simili studii, che ho in pronto, nei venturi fascicoli. E desidero, che dalla nostra Roma, ove è il centro e la regia della cristiana archeologia, nel pontificato di Leone XIII, che con tanta sapienza e bontà promuove ogni maniera di buoni studii, sia dato luminoso indirizzo a quelle ricerche topografico-storiche, dalle quali aspettiamo frutto sempre crescente di notizie preziose e di monumentali ricchezze delle antiche chiese dell'Oriente e dell'Occidente.

---

**INSIGNE EPIGRAFE**  
**COMMEMORANTE IGNOTI MARTIRI**  
**ED IL SEPOLCRO DEI LORO GENITORI IN PIPERNO.**

---

Esaminando le epigrafi raccolte lo scorso anno pel *Corpus Inscr. Latinarum* nell'Italia meridionale, m'imbattei nella copia fatta dal Mommsen d'un grande frammento di lapide sepolcrale cristiana; conservato in Piperno vecchio, l'antico *Privernum* del Lazio, poco lungi dall'odierna città del medesimo nome. Mi parve che il lacero testo fosse di grande importanza, e capace di rivelarci i nomi di illustri ed ignotissimi martiri Privernati; e di invitare chi è sul luogo alla scoperta d'un vetusto cimitero e santuario di quella chiesa, le cui origini e memorie primitive sono assai oscure ed incerte. Perciò scrissi al R. D. Vincenzo Oliva parroco e cancelliere vescovile in Piperno, pregandolo di un'impronta in carta del pregevole frammento, e di notizie intorno al tempo ed al luogo in che quello tornò alla luce. Ottenuto per cortesia del predetto sacerdote quanto io desideravo, m'accingo a pubblicare e brevemente dichiarare l'insigne memoria; che ci dà un testo di esempio fino ad ora unico nella cristiana epigrafia.

§ I.

**Testo della mutila epigrafe.**

Le lettere sono incise sopra lastra di pietra calcarea, di forme accurate e di tipo del secolo terzo volgente al fine o del quarto;

come dimostra il disegno nella tavola IX. La parte superstite del testo è del tenore seguente:

1 ...VS · LVCRETIVS · ASI.....  
 ...A · QVINTIANE QVI F.....  
 ...BONIS · MORIBVS · PII SVBB.....  
 ...ES · PEREGRINORVM ET.....  
 5 ....RI · IVLI ET MONTANIANI SAN....  
 ....NC · DOMVM · ATPETI.....  
 ....BITAS · FESTINA · ANTE · TV....  
 ....A · SANCTORVM.....  
 ....IX · AT.....  
 .....

L'epigrafe comincia da una coppia di nomi, quelli del primo maschili, i secondi femminili; perciò probabilmente di coniugi, ed il seguito del discorso lo confermerà. Sono quei nomi in caso retto; ed il rimanente dell'epitafio non dà indizio d'altro nome in caso dativo, cui da coloro sia stata posta e dedicata la memoria. Anzi il contesto delle lodi attribuite ai due nominati in principio *qui f(uerunt) .... bonis moribus, pii etc.* dimostra, che ad essi direttamente spetta l'elogio ed il titolo sepolcrale. Dell'uomo sono segnati almeno tre nomi: .... *us Lucretius Asinius* ovvero *Asinianus*; della donna almeno due: .... *a Quintiane*. Se fosse certo che il primo vocabolo fu praenome, avremmo qui la perfetta nomenclatura, le *tria nomina*: e ciò nell'epigrafia cristiana di Roma sarebbe indizio di molta antichità. Imperocchè ho notato più volte, che quasi generale è il disuso delle *tria nomina* nei titoli sepolcrali dei cimiteri romani fino dal secolo

terzo; e che la menzione eziandio del gentilizio sempre meno frequente divenne verso la fine di quel secolo e volgendo il quarto. Ma ho altresì insegnato, cotesti canoni cronologici della nomenclatura epigrafica cristiana (che dobbiamo sempre applicare con circospezione ai casi isolati), non essere eguali e costanti nei monumenti di qualsivoglia regione: neppure nei rustici cimiteri distanti poche miglia dalla metropoli; e di cotesta varietà ho indagato le cause<sup>1</sup>. Così, per citare alcun esempio di epigrafi cristiane delle regioni contermini a quella dell'antico *Privernum*, notissima è nella Campania l'iscrizione puteolana d'un C · NONIVS FLAVIANVS, dai suoi illustratori giustamente attribuita al secolo quarto<sup>2</sup>. E nella Valeria in un epitafio di Sulmona leggiamo: Q · PETICIO HABENTIO Q · PETICIVS NAVICIVS; in cima alla pietra è segnato il monogramma A  $\Psi$   $\Omega$ <sup>3</sup>, indizio fortissimo di età non anteriore al predetto secolo quarto. Del rimanente nel caso speciale della mutila pietra Privernate non è certo se l'....VS innanzi a LVCRETIVS ASI<sup>n</sup>ius od ASI<sup>n</sup>ianus sia residuo di prenome o d'un gentilizio: anzi è più probabile la seconda ipotesi, essendo stato uso ordinario scrivere i prenomi con la sola iniziale, anche nel secolo quarto, come dai citati esempi è manifesto. Laonde il primo nominato in questa epigrafe sembra essere stato polionimo; e perciò personaggio ragguardevole, di che diremo poi più accuratamente.

Segue nella lin. 2-4 l'elogio delle virtù dei due, cui il titolo è dedicato: *qui f(uerunt...) bonis moribus pii subb.....es peregrinorum et...* Non possiamo definire con precisione quante lettere manchino in ogni linea; ma è chiaro che non ne mancano molte,

<sup>1</sup> V. Roma sott. t. III pag. 685 e segg.

<sup>2</sup> V. Minervini e Garrucci nel Bull. Arch. Nap. N. S. I p.15 e segg. Orelli-Henzen n. 7373.

<sup>3</sup> Mommsen, *I. R. N.* n. 5469.



e che il senso corre quasi non interrotto. Per collegare il senso nelle linee 3, 4 basterebbe supplire cinque sole lettere: SVBBentorES; ma le seguenti ed anche le precedenti linee richiedono alquanto più. Si legga: *pii subb(entores et hospites) (ovvero susceptores) peregrinorum et (pauperum)*, od alcuna simile formula. *Subventor* è vocabolo noto nell'epigrafia degli ultimi secoli dell'impero: *subventori civium necessatis aurariae, subventori populi* fu scritto nel secolo quarto in epigrafi onorarie della Campania <sup>1</sup>; indi quel vocabolo entrò nei lessici latini e nel glossario del Du Cange; ed avrebbe dovuto registrarsi anche il *subventrix* d'una epigrafe cristiana di Roma <sup>2</sup>. La pia cura e l'ospitalità dei pellegrini e dei poveri fu una delle opere di misericordia più care agli antichi fedeli; ed appena la pace diede libero corso ai moti della cristiana pietà, cominciarono ed ovunque fiorirono stabili istituti d'ogni maniera di caritatevoli uffici <sup>3</sup>, *xenodochia, nosocomia, ptochia, ptochotrophia*. Gli ospizi dei pellegrini e dei poveri erano sovente congiunti alle chiese <sup>4</sup>; sempre ai monasteri. Sull'architrave d'una porta è stato letto in Burza (*Thuburbo maius* nell'Africa): HEC PORTA DOMVS EST ECLESIE PATENS PEREGRINIS ET *Pauperibus* <sup>5</sup>; in Sorrento REGVLVS ABBA sulla sua tomba fu appellato SVSCEPTOR PEREGRINOS ET OSPITES (*peregrinorum et hospitum*) <sup>6</sup>. Questi esempi ed altri molti, che sarebbe facile raccogliere, suggeriscono l'ovvio supplemento proposto.

<sup>1</sup> Mommsen, l. c. 1990, 3607.

<sup>2</sup> Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 91.

<sup>3</sup> V. Cavedoni, Mem. di Modena, ser. 2 t. VII p. 155 e segg.; Bull. 1866 p. 50, 1878 p. 29; ove in luogo di *ad pium usum* si legga *ad (necessarium) usum* (V. Héron de Villefosse nella *Révue arch.* Juillet 1873 p. 38).

<sup>4</sup> V. Roma sott. t. III p. 532, 533.

<sup>5</sup> Dai mss. di Fr. Ximenes (intorno ai quali si veda il Maffei, *Mss. Veron.* p. 427 ed il ch. Hirschfeld, negli Ann. dell'Institut. 1866 p. 30): l'intero testo vedrà la luce nel tomo VIII del *C. I. Lat.*

<sup>6</sup> Copia del Giovenazzi nelle schede del Marini, cod. Vat. 9039 sch. 4134.

## § II.

Della menzione di tre *sancti* nell'epigrafe Privernate.

Ora viene il punto più importante e sostanziale dell'insigne memoria. Nella lin. 5 leggiamo tre nomi in genitivo ....RI · IVLI ET MONTANIANI; ai quali è certamente soggiunto l'epiteto *SANctorum*. Imperocchè la particola *et* ci insegna, che la serie dei nomi finisce in *Montaniani*<sup>1</sup>: laonde le lettere SAN... non sono iniziali d'un quarto nome, ma d'un epiteto soggiunto ai tre nomi. In fatti nella linea seguente comincia un nuovo periodo: dal cui contesto sarà confermato lo spontaneo supplemento *SANctorum*; vocabolo ripetuto e serbato intero nella linea penultima. Ciò posto, due questioni dobbiamo risolvere. In quale relazione con i due personaggi principali dell'epigrafe saranno cotesti tre nomi in genitivo accompagnati dall'epiteto *sanctorum*? E cotesto epiteto è esso nel caso presente indizio di culto solenne verso i tre predetti .....rio, Giulio e Montaniano?

Facile è la risposta al primo quesito. I tre nomi in genitivo chiudono la serie delle lodi cristiane dei due defonti; dipendono dai nomi di costoro in caso retto; e debbono essere di figliuoli o di congiunti, la cui santità ridondava in onore di quelli, cui è dedicato l'elogio. In somma fa d'uopo leggere e supplire: *avi*, o *parentes*, o *nepotes* .... *ri*, *Juli*, *Montaniani sanctorum*. La coppia dei due lodati pare di coniugi; vedremo che l'epigrafe in fine allude alla loro prematura orbità: essi furono adunque *parentes*, non *nepotes* e discendenti dei tre *sancti*.

Più grave e sostanziale è l'altro punto: quale valore abbia nel caso presente l'epiteto *sancti*. E poichè il quesito è d'importanza generale per la cristiana epigrafia, per i fasti

<sup>1</sup> V. Bull. 1869 p. 6.

dei martiri e la storia dei primi secoli della chiesa, stimo opportuno trattarlo con diligenza. Comincio dal chiamare a confronto l'epitafio d'una congiunta della celeberrima Mustiola martire di Chiusi. Presso cotesta martire fu sepolta *Julia Asinia Felicissima*, matrona *sanctissima* EX GENERE MVSTIOLAE SANCTAE <sup>1</sup>. Benchè nell'epigrafia pagana ed anche talvolta nella cristiana il vocabolo *sanctus*, *sanctissimus* sia applicato a defonti come semplice epiteto di lode, ciò nondimeno nel linguaggio cristiano il *sanctus* fu comunemente titolo antonomastico di coloro, che erano onorati di pubblico e solenne culto; come nell'allegato esempio del *Mustiolae sanctae*. Anzi quivi si noti, che la defonta è lodata *sanctissima*, mentre la martire insigne, dal cui lignaggio a colei si dava vanto discendere, è appellata semplicemente *sancta*. Certo non si volle onorare meno la venerata martire Mustiola, che la sua discendente Felicissima. Ciò mi suggerisce qualche opportuna osservazione e distinzione.

A discernere il titolo di sommo onore e di culto religioso dall'epiteto di semplice lode gioverà, almeno di legge ordinaria, notare altro essere il valore del vocabolo antonomastico *sanctus* assolutamente premesso o soggiunto al nudo nome; altro l'uso comune di esso come epiteto. Nel secondo caso esso suole essere adoperato od in superlativo *sanctissimus*; o congiunto non col nudo nome, ma con altro vocabolo sostantivo, *patri*, *coniugi*, *filio*, *matri*, *uxori*, *filiae*, *animae*, *sanctae*, *sanctissimae*; o finalmente in una serie di epiteti di lode come: POPILLIA FELICVLA PIA SANCTA CARA <sup>2</sup>. Anche i pagani soggiunsero il *sanctus* assolutamente ai nomi delle divinità nei titoli votivi e di culto. Una lapide singolare di Buda, dedicata *maioribus*

<sup>1</sup> Lupi, *S. Sev.* p. 102; Murat. 1891, 6; Cardinali, *Iscr. ant. ined.* p. 65 n. 456; Pasquini, *Relaz. d'un cim. di Chiusi* p. 27; Cavedoni, *Ragguaglio di due cim. di Chiusi* p. 40; Liverani, *Le catacombe e ant. cristiane di Chiusi* p. 20.

<sup>2</sup> Grut. 990, 10.

*sanctis*, è appunto votiva *pro salute sua suorum*<sup>1</sup>: e se i *maiores* ed i *Manes* furono appellati *sancti*, ciò loro conveniva, poichè erano oggetto di culto religioso; ed era romano istituto *maiores in Deorum numero venerari et colere*<sup>2</sup>. Anzi non solo i *Manes* in genere erano dai pagani religiosamente venerati; ma molti esempi conosciamo delle apoteosi private dei singoli defonti. Il punto è stato testè egregiamente trattato dal Le Blant e dal De Witte in Francia, e dal Christ in Germania<sup>3</sup>. Laonde la bellissima epigrafe capitolina, che ha in cima la dedicazione: ANIMAE SANCTAE COLENDAE<sup>4</sup>, allude al culto speciale, che i pagani prestavano per privata apoteosi ad alcuni defonti più cari e venerati.

Che se tale è il valore dell'epiteto *sanctus* assolutamente soggiunto ad alcun nome nel linguaggio classico e nelle formole proprie della pagana epigrafia, anche più definito e solenne esso è nella cristiana. Niuno ignora, che tutti i fedeli nel nuovo testamento sono appellati *sancti*: ma cotesto titolo dato in modo assoluto a persone defunte, ed in genere il plurale *sancti* nel linguaggio cristiano, almeno dal secolo terzo, designa coloro, che erano stimati *sancti* per eccellenza e venerati con culto solenne. È parimente noto, che cotesti *sancti* per antonomasia nei primi secoli erano i martiri e confessori della fede<sup>5</sup>; od alcuni rarissimi e celeberrimi, per singolare privilegio ed alcuna circostanza speciale, equiparati ai martiri e considerati come *martyres sine sanguine*<sup>6</sup>. Laonde non essendo in guisa veruna verisimile, che i tre ignoti Privernati sieno stati per sì straor-

<sup>1</sup> C. I. L. 111 n. 3468: Orelli-Henzen n. 5713.

<sup>2</sup> Cicero, *De lege agr.* II, 35.

<sup>3</sup> *Gazzette archeologique* 1878 p. 3 e segg. *Jahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinl.* 1878 LXIII p. 62 e segg.

<sup>4</sup> Grut. 786, 5.

<sup>5</sup> Vedi Schmitt, *Die Kirche des h. Paulinus bei Trier* p. 367: Le Blant, *Inscr. de la Gaule* T. I p. 396 e segg.: Bull. 1875 p. 20 e segg.

<sup>6</sup> V. Bull. 1875 pag. 32-37.

dinario privilegio appellati *sancti*, fa d'uopo crederli così chiamati, secondo la legge ordinaria, perchè veri martiri o confessori della fede, e per siffatto titolo onorati di culto speciale; massime nel loro avello e *martyrium*, ove dee essere stata ambita la sepoltura, come in luogo eletto di celeste protezione e di fervorose preghiere per i fedeli defonti <sup>1</sup>.

Ed in fatti l'epigrafe nelle linee 6, 7 parla del sepolcro desiderato (*hanc domum atpetitam* od *atpetivit*) presso il tumulo dei santi: *ante tu(mulum) ... sanctorum*. Rimangono però ad interpretare e supplire le lettere e parole intermedie ....BITAS FESTINA. Il contesto mi suggerisce di leggere: *haNC · DOMVM · ATPETIvit eorum orBITAS · FESTINA · ANTE TVmulum et ossA · SANCTORVM filiorum*. La frase *orbitas festina*, per indicare la prematura perdita di tutti i figliuoli, non può sembrare strana nello stile della decadente latinità. Ma essa ha qui, a mio avviso, un più alto e proprio significato; concorde all'obbietto principale di tutta l'epigrafe. Commodiano, catechista contemporaneo o vicino all'età del nostro monumento, in quella delle *Instructiones* che ha il titolo: *filios non lugendos*, parla precisamente del caso dei genitori di martiri. E dissuadendoli dal piangere:

*Si martyres feceris (filios) sic voce deflebis?*

conchiude con gli esempi di Abramo e di Davide, e di quest'ultimo dice:

*Dolore nec vates filium luxit defunctum  
Omnipotentis enim nec flens deducebat alumnum  
Sed Deo devotus FESTINANTER funus agebat <sup>2</sup>.*

È chiaro, che *festinanter* nel passo allegato equivale a *festive*; senso non ancora registrato nei lessici. Così Ennodio nella *con-*

<sup>1</sup> V. Bull. 1875 p. 21 e segg.

<sup>2</sup> Commod. *Instruct.* II, 32 v. 5, 15-17, ed. Ludwig Lipsiae 1878, I pag. 49.

*solatoria* ad Armenio, adducendo i medesimi esempi due secoli prima citati da Commodiano: *Davidicum tibi occurrat exemplum, qui feretrum filii ovans et Deo referens gratias antecessit*<sup>1</sup>. Ciò che Ennodio espresse coll'*ovans*, Commodiano nei suoi rozzi *quasi versus* ed in latino volgare (*mediocri sermone* dice Genadio)<sup>2</sup> significò col *festinanter*. E parimente l'*orbitas festina* dell'epigrafe Privernate significa orbita, non solo accelerata innanzi tempo, ma anche *festosa* dei pii genitori di martiri.

Le lettere superstiti nell'ultima linea sono troppo poche per tentarne il supplemento. Compiuto il discorso sul testo dell'epigrafe, fa d'uopo tornare sui nomi scritti nelle prime due linee. Essi sono dei genitori del gruppo di tre *sancti*: .....*rius Julius et Montanianus*. Adunque tra cotesti tre nomi ed i superiori dee correre stretta relazione, secondo le leggi onomatologiche. *Montanianus* è cognome derivato da *Montanus*: che, giusta le consuetudini dell'età imperiale, facilmente fu dell'avo materno. *Julius* fu uno dei gentilizi paterni o materni: il simile direi di .....*rius*, se quella finale non si prestasse altrettanto ad un gentilizio (*Marius, Valerius* etc.), quanto ad un cognome (*Gregorius, Eucharis* etc.). La somma di questo ragionamento intorno all'insigne e singolare epigrafe è rappresentata dalla restituzione nel modo in circa seguente:

*iuli? VS · LVCRETIVS · ASINianus? et*  
 .....*A · QVINTIANE QVI Fuerunt*.....  
*fideles BONIS · MORIBVS · PII SVBBentores et*  
*hospites · PEREGRINORVM ET pauperum pa-*  
*rentes....RI · IVLI ET MONTANIANI SANctorum*  
*ha NC · DOMVM · ATPETIvit eorum*  
*or BITAS · FESTINA · ANTE · TVmulum et*  
*ossa · SANCTORVM filiorum* .....  
 .....*IX · AT* .....  
 .....

<sup>1</sup> Ennod. *Episc.* I, 1: v. Sirmondi, *Opp. ed. Venet.* T. I p. 823.

<sup>2</sup> Gennadius, *De viris illustribus* ed. Migne (T. LVIII) p. 1088.



Dopo la linea 5 le lettere sembrano avere lasciato uno spazio vuoto in principio: probabilmente quivi fu delineato alcun simbolo o monogramma cristiano.

### § III.

#### Commento cronologico, storico e topografico.

Per commentare degnamente sì rara ed importante memoria, è necessario esordire dal definirne il tempo se non la data precisa. La buona paleografia, lo stile, la nomenclatura bastano ad insegnarci, che l'epigrafe conviene ad età non posteriore al secolo quarto. I tre *sancti* quivi nominati sono quasi certamente martiri della persecuzione di Diocleziano; alla quale succedette la pace ed il trionfo costantiniano. Questo tempo di quiete, anzi di trionfo, bene s'addice all'elogio ed alla pomposa memoria sul sepolcro di genitori sopravvissuti al martirio dei figliuoli ed all'era delle persecuzioni. Quelle di Giuliano e degli Arianî nel secolo quarto fecero martiri o confessori assai noti per la storia ed i fasti della chiesa. I tre *sancti* Privernati sono ignotissimi: e non se ne ha traccia nè anche nel geronimiano centone di vetusti calendarii e martirologii.

Nei codici geronimiani sotto il dì 23 maggio in una delle lunghe serie di nomi dei martiri dell'Africa si legge: *Victori, Firmi, Montani, Juliani*. L'indole di cotesto gruppo di nomi potrebbe convenire a quello della lapide Privernate; facile essendo stato agli antichi il permutare i nomi *Montanianus* e *Montanus, Julius* e *Julianus*<sup>1</sup>. Ma niun indizio ci dà ragione e facoltà di separare quei nomi dalla schiera africana, alla quale spettano; e trasferirli a *Privernum*, città nel centone geronimiano e negli altri antichi martirologii giammai ricordata. Non

<sup>1</sup> V. Bull. 1869 pag. 7; Roma sott. T. II 64 65; T. III pag. 657, 658.

è nuovo nè strano, che i monumenti ci rivelino martiri anche illustri, dei quali niuna memoria rimane nei martirologii. L'Africa, ed in specie la Numidia, ce ne hanno dato testè luminosi ed autorevoli esempi del periodo appunto della persecuzione diocleziana<sup>1</sup>. Ecco simili rivelazioni cominciano a darci i monumenti delle città del Lazio alquanto discoste da Roma. I loro particolari calendarii non furono tutti incorporati al martirologio antico romano conservatoci nel grande centone geronimiano. La lapide Privernate basterebbe anche sola ad insegnarcelo. E non sarà l'ultimo dei suoi storici pregi la luce, che essa dà alle critiche ricerche sulle fonti e sulle lacune di quell'insignissimo documento dei fasti sacri dei primi secoli. In fine la lapide Privernate conferma l'assunto della classica prefazione del Ruinart alle *acta martyrum*, contro il Dodwell e la sua tesi *de paucitate martyrum*; dimostrando con novello esempio, che i vetusti e genuini martirologii a noi pervenuti di parecchi martiri anche illustri e con pubblici monumenti onorati non registrano i nomi e la memoria.

Ho detto, che i tre martiri rivelatici dall'epigrafe di Piperno erano fino ad ora ignotissimi: e ciò mi scusa dall'illustrarne la memoria con storiche notizie. Pur nondimeno tenterò di scoprire fra sì dense tenebre alcun filo di luce. I nomi del padre e dei figliuoli martiri mi offrono una coppia di gentilizi, che stimo degna di speciale avvertenza. Il padre ebbe nella sua polionimia il gentilizio *Asinius* od il cognome indi derivato *Asinianus*: uno dei figliuoli *sancti* fu appellato *Julius*. Ed appunto *Julia Asinia* fu nomata la Felicissima *ex genere Mustiolae sanctae*, la cui epigrafe chiusina nel precedente capo ho ricordato. La martire Mustiola fu nobilissima e morì nella persecuzione di Aureliano nel 270<sup>2</sup>: la memoria della sua discendente *Julia*

<sup>1</sup> V. Bull. 1875 p. 163 e segg. 1876 pag. 59 e segg.

<sup>2</sup> Circa gli antichi codici e le recensioni diverse e l'autorità degli atti di s. Mustiola, v. Liverani, l. c. p. 19-36.



*Asinia Felicissima*, mi sembra in circa contemporanea di quella dei genitori dei tre *sancti* Privernati. E si noti in ambedue le epigrafi il modo classico di soggiungere al nome il solenne epiteto *sanctus*; che poi fu comunemente premesso ed espresso con le sole sigle *SCS*, S. Ciò posto, sarà essa fortuita la coincidenza della notata coppia dei gentilizi *Julius Asinius* in coteste due contemporanee famiglie di Cristiani e di martiri; le cui memorie ci vengono da Chiusi e da Piperno?

Nulla voglio affermare con temeraria franchezza intorno a punti sì oscuri; mancando noi di tanti dati essenziali della storia e delle genealogie delle illustri famiglie dell'ultima età dell'impero. Osservo però, che il gentilizio *Asinius* non fu punto comune nei secoli terzo e quarto, e lo stesso dico del *Lucretius*: che il *Lucretius Asinius* od *Asinianus* della lapide Privernate fu assai probabilmente polionimo; il precedente *.....us* sembrando, come ho sopra avvertito, non semplice prenome ma un primo gentilizio, forse *Julius*: che perciò il padre dei martiri Privernati non sembra persona ignobile, e bene a lui converrebbe alcun vincolo di parentela con la *Julia Asinia* di Chiusi e la Mustiola nobile martire di quel legnaggio.

La distanza, che corre da Chiusi a Piperno, dalla Tuscia al Lazio, non sarebbe molta se si trattasse di genti e famiglie delle colonie e dei municipii, che per matrimoni e cento altre vie trapiantarono i loro rami in luoghi diversi: essa è al tutto nulla negli illustri e doviziosi casati della metropoli. Questi possedettero beni, ville, ampi patrimoni non solo nelle regioni limitrofe a Roma, Lazio, Tuscia, Campania; ma eziandio nelle province lontane, segnatamente nell'Africa: e ne troviamo in luoghi molti e diversi le memorie epigrafiche, onorarie e sepolcrali. Dalle notizie speciali poi della storia cristiana e dalle reminiscenze appunto della persecuzione ai tempi di Diocleziano si raccoglie, che molti fedeli nobili o doviziosi fuggirono allora da Roma e si dispersero colle proprie famiglie e coi liberti e

clienti per le loro terre e ville, massime della vicina Campania e della Valeria <sup>1</sup>. Piperno nell'età imperiale, e specialmente nel secolo terzo volgente al quarto, fiorì per relazioni con nobilissime famiglie senatorie. Lo testimoniano le statue dedicate dai Privernati ai loro patroni; i cui titoli incisi sulle basi furono rinvenuti nel 1795, 1796. Ne ho trovato memoria nelle carte epigrafiche del Marini nella biblioteca Vaticana. Due di quelle epigrafi sono acefale e già commentate dai dotti <sup>2</sup>. D'una, che fu trovata e trasferita intera al museo Rusconi, rimane appena un frammento nel museo del Vaticano <sup>3</sup>. L'intera copia serbata nelle carte del prelodato Marini, che vedrà la luce con tutte le epigrafi di Piperno nel *Corpus inscr. Lat.*, fa ricordo di Lucio Aradio Roscio Rufino Saturnino Tiberiano, patrono dei Privernati fino dal principio del suo corso di onori; perchè era della nobilissima stirpe degli Aradii Valerii Rufini <sup>4</sup>. Il cognome *Tiberianus*, nuovo in quel casato, a mio avviso, viene da parentela col Tiberiano console degli anni 280, 292.

L'epigrafe dei nobili coniugi, che sopra ho commentato, è stata anch'essa rinvenuta nelle rovine dell'antico *Privernum*; quando nel 1820 furono scavate le fondamenta della nuova chiesa dedicata alla Beata Vergine. In pari tempo furono disotterrati capitelli di peperino ed i busti di Claudio e di Galba; e due epigrafi sepolcrali pagane, che niuna attinenza hanno con la cristiana da me illustrata. Tutto ciò afferma il sig. D. Vincenzo Oliva sopra da me nominato. Come e quando quelle pietre di tempi e di natura diverse sieno state quivi insieme mescolate,

<sup>1</sup> V. *Acta ss. Jan.* T. II p. 275, 276: *Mai* II p. 617; Tillemont, *Hist. eccl.* IV p. 525 e segg. p. 556, 557.

<sup>2</sup> V. Orelli-Henzen n. 5136: Henzen nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1863 p. 208.

<sup>3</sup> V. *Corp. inscr. Lat.* T. VI. n. 1695, cf. *Addit.* p. 855.

<sup>4</sup> Intorno a costoro ed ai Cristiani di loro gente e parentela, v. Bull. 1868 p. 34 e segg.; 1872 p. 153 e segg.

sarà difficile oggi esattamente chiarire; dopo scorso più d'un mezzo secolo dal loro trovamento. Il Marocco, scrivendo nel 1830, narrò essere state ravvisate nello scavare quelle fondamentali vestigia d'un antico tempio pagano <sup>1</sup>. Potremmo congetturare, che il tempio sia stato poi, come tanti altri, convertito in chiesa cristiana: che marmi diversi sieno stati colà portati nel medio evo per la fabbrica e restauro del sacro edificio: la lapide dei genitori dei tre martiri sia forse stata colà trasferita colle reliquie di questi dal loro *martyrium* e cimitero. Gli scavi del 1795, 1796 furono fatti in un terreno sito quasi di fronte alla chiesa predetta. Quivi fu rinvenuta la statua colossale sedente di Tiberio, ora nel museo Chiaramonti n. 494: quivi la statua colossale di Claudio, ora acefala nella galleria lapidaria Vaticana n. 230 e la testa nel braccio nuovo n. 18 <sup>2</sup>: quivi le basi di statue dei patroni della colonia, di che ho poco sopra fatto menzione. In somma il luogo, ove è stata rinvenuta l'insigne memoria cristiana, è evidentemente prossimo al foro dell'antico *Privernum*; non quello del primitivo cimitero o sepolcro famigliare dei tre martiri e dei loro genitori.

Della chiesa Privernate conosciamo vescovi dal secolo nono: ma il dotto Domenico Giorgi saviamente la stimò una delle antichissime sedi episcopali del Lazio <sup>3</sup>. Ecco dalle rovine del medesimo *Piperno vecchio* un insigne monumento cristiano e la rivelazione di illustri martiri dei tempi in circa di Diocleziano. In quanto alle opinioni o congetture riferite da storici del seicento, che le prime origini della cristianità in Piperno vogliono attribuire agli apostoli Pietro e Paolo ed alla loro predicazione <sup>4</sup>, niun nuovo argomento o indizio saprei proporre: e ne taccio.

<sup>1</sup> Marocco, Monum. dello stato pontificio T. IV p. 166 e seg.

<sup>2</sup> (Nibby), Museo Chiaramonti T. II tav. 32.

<sup>3</sup> Dom. Georgii, *De cathedra ep. Setia civitatis in Latio, Romae* 1727 p.8.

<sup>4</sup> V. Valle Teodoro, *La regia ed antica Piperno etc.* Napoli 1637.

---

Conchiudo sperando, che i cittadini di Piperno e gli amatori delle venerande ed obbliate memorie cristiane faranno ricerca del primitivo *martyrium* e cimitero dei *santi* fratelli ....rio, Giulio e Montaniano. Esso dee essere stato fuori delle mura dell'antica colonia, e probabilmente in un fondo di proprietà dei genitori dei martiri. Forse alcun nome di fondo rustico, alcun vocabolo locale del territorio Privernate potranno guidare, come in molti simili casi è avvenuto, alla desiderata scoperta.

**MONUMENTO DEI MARTIRI STORICI DI SALONA;  
E SEPOLCRETO CRISTIANO DI QUELLA CITTÀ.**

---

Nella magnifica serie di monumenti di storia e d'arte dell'impero austriaco, che periodicamente viene pubblicando l'imperiale Commissione di Vienna, trovo due frantumi in apparenza meschini e di niun pregio; i quali io stimo spettanti ad una memoria di grande storico valore, e guida a fruttuose ricerche nel luogo di loro origine e trovamento. Laonde sarà utile e grato ai cultori dei nostri studii, massime ai Dalmati, l' esporre brevemente ciò che io penso intorno al proposto argomento.

§ I.

**Epigrafi dei martiri storici di Salona**

La prelodata Commissione ha testè divulgato i disegni di trentotto lapidi, parte intere, parte ridotte a piccoli frantumi, tornate alla luce in Salona negli anni 1875, 1876; trasferite al museo di Spalato, e delineate dal ch. sig. Glavinič, cui tanto dobbiamo per l' epigrafia e le antichità della Dalmazia <sup>1</sup>. Tra i minori frantumi noto i segnati 35 e 39, che ravviso appartenere alla medesima pietra. Sono residui della cornice d'una grande lastra o della fronte d' un sarcofago; e nella fascia

<sup>1</sup> *Mittheilungen der K. K. Central-Commission etc.* Wien 1878 p. LXXXI. LXXXII.

inferiore presentano le lettere seguenti di buona ed antica forma:

NATALE S . . . . . S DIE XIII KA MAIA

La prima parola è evidentemente *natale*: la commemorazione festiva salonitana accennata con quel vocabolo è attribuita al dì *XIIII ka(lendas) Maia(s)* (18 aprile). Manca la parte di mezzo della cornice, ove era segnato il nome e forse anche la qualità della persona onorata dell'annuo *natale*: ne rimangono però due lettere S, una nel fine del primo frammento, una nel principio del secondo. Non fa d'uopo avvertire, che la celebrazione dei *natales* non è propria soltanto dei fasti cristiani e del sacro rito ecclesiastico. Nell'epigrafia però e nel caso presente una siffatta nota è più probabilmente cristiana, che civile e pagana. Chi domandasse all'odierno romano martirologio ed a tutti quelli della famiglia adoniana ed usuardina l'intelligenza ed il supplemento dell'epigrafe proposta, non troverebbe nel dì 18 aprile il *natale* di un martire o santo della chiesa salonitana. Ma la critica c'insegna a ricorrere al prezioso centone dei più vetusti calendarii delle singole chiese. E quivi in fatti leggiamo: *XIIII kal. Maias Salona civitate Septimi diaconi, Victorici*<sup>1</sup>. Ecco adunque dagli antichissimi fasti cristiani e dal primitivo calendario salonitano il supplemento richiesto: NATALE *Septimi, Victorici*. Rimane però inesplicata la lettera S, superstite nel principio del secondo frammento. La concordia tra i fasti predetti, quali li abbiamo dai codici geronimiani, e le reliquie del monumento non è al primo passo intera ed esattissima: fa d'uopo procedere innanzi nell'esame sì bene avviato.

<sup>1</sup> Così nel codice oggimai celeberrimo di Berna: gli altri variano quasi solo nell'ortografia. V. Florentini, *Martyrol. vetust.* p. 444.

In tutti i codici del citato documento, dopo le parole allegate, si legge: *et alibi Hermogenis*. Il vago *alibi* in quel centone è indizio d'incertezza o difetto del codice originale: e l'odierna scoperta basterebbe anche sola a suggerirci, che l'Ermogene vagante senza patria certa sia facilmente del gruppo salonitano; supplendo nella pietra: NATALE *Septimi Victorici Hermogenis* DIE XIII KA. MAIAS. Che la proposta non sia temeraria, ed il supplemento sia almeno in sommo grado probabile, me lo persuade e conferma una prova di esimio valore.

Il più vetusto martirologio orientale a noi pervenuto indipendentemente dal centone geronimiano è quello, che fu scoperto nel 1866 dal ch. sig. Wright in un codice siriano dell'a. 412<sup>1</sup>. E quivi appunto nel 18 di aprile è scritto: *in Salona Settimio, Ermogene*. Dinanzi a sì vetusta testimonianza, che l'Ermogene del predetto giorno assegna a Salona, parmi che potremmo piuttosto dubitare del *Victorici*, che dell'*Hermogenis* proposti pel supplemento. Non debbo però tacere, che il martirologio siriano aggrega talvolta alla medesima patria martiri di origine diversa: e che perciò la sua testimonianza non è al tutto inappellabile. Ciò che dee togliere ogni dubbio, ed insegnarci la schietta e limpida verità, è la scoperta del desiderato frammento di mezzo della pietra originale. Laonde prego il ch. sig. Glarinič di farne la necessaria ricerca; e ritentare l'escavazione del suolo, donde sono venuti in luce sì preziosi frantumi. E per dare maggiore incitamento all'impresa, aggiungo altre notizie e dichiarazioni storiche e topografiche.

Di Ermogene martire salonitano nulla fino ad ora sapevamo: non così del martire Settimio, che i codici geronimiani ci insegnano essere stato diacono. L'immagine di lui in abito diaconale, col nome *SCS SEPTIMIVS* sul capo, si vede nel mosaico

<sup>1</sup> V. Bull. 1867 p. 42 nota 4: Victor De Buck, *Recherches sur les calendriers eccl.* p. 7.



della cappella di s. Venanzio presso il battistero del Laterano <sup>1</sup>. Di questo insigne monumento tratterò alla distesa nella grande edizione cromolitografica dei mosaici di Roma, che è in corso di stampa. Ora basta ricordare, che quei santi, compreso il diacono Settimio, furono rappresentati per ordine del papa Giovanni IV di origine Dalmata circa l'anno 640; perchè le loro reliquie quel pontefice trasferì dalla Dalmazia a Roma e ripose nel predetto oratorio, quando gli Avari investirono e miseramente distrussero l'antica Salona. Della patria adunque dalmatina, del grado diaconale e del culto solenne del Settimio diacono di Salona il mosaico romano, paragonato coi più vetusti martirologii e colla lacera epigrafe testè scoperta, rende esplicita testimonianza. I Bollandisti nel tomo II di aprile, non avendo esatta notizia del mosaico romano, stimarono, che il Settimio venerato in Roma fosse diverso dal diacono salonitano additato dai geronimiani nel dì 18 aprile <sup>2</sup>. Questo errore è già stato testè contraddetto dal ch. p. Garrucci <sup>3</sup>: di tutto il gruppo dei martiri dalmatini effigiati nell'oratorio di s. Venanzio e della loro storia dirò a suo tempo con diligenza nell'opera sopra indicata.

Il monumento salonitano, che ricorda il *natale* del diacono Settimio, è assai anteriore alla traslazione delle reliquie di lui fatta circa il 640: e parmi della prima metà del secolo quarto. Esso dee essere stato posto sul sepolcro medesimo del santo: e perciò il luogo, donde ne sono tornati alla luce i frammenti, stimo essere quello d'uno dei maggiori santuarii e cimiteri della chiesa salonitana. Quale sia precisamente quel luogo, nell'edizione dei frammenti fatta in Vienna non è indicato. In questi ultimi anni parecchi e non volgari cristiani monumenti sono stati scoperti

<sup>1</sup> Ciampini, *Vet. monum.* tab. XXX; Garrucci, *St. dell'arte cristiana* tav. 272.

<sup>2</sup> *V. Acta ss. Aprilis* T. II p. 7-11, 540.

<sup>3</sup> *L. c.* T. IV p. 87.

in Salona, presso la cappella di s. Doimo. Indi credo che vengano i due frammenti sopra illustrati. E me ne dà indizio anche l'osservazione seguente; la quale, a mio avviso, addita agli esploratori delle antichità di Salona una seconda preziosa epigrafe storica, compagna a quella dei martiri Settimio e socii; che dee essere ricercata e tratta in luce.

Dagli scavi fatti presso la cappella di s. Doimo nel 1873 furono raccolti molti epitaffi cristiani, quasi tutti infranti e ridotti a minuzzoli <sup>1</sup>. Fra i quali osservo una cornice con lettere nella fascia inferiore; similissima a quella, che ricorda il NATALE dei santi festeggiati XIII KA . MAIA s. Rimangono in essa le sole lettere seguenti:



Or bene domandiamo conto al centone geronimiano di siffatta data nel sepolcreto cristiano di Salona; come abbiamo fatto dell'altra. E quello tosto ci risponderà: *VII Kal. Sep. in Salona civit. sancti Anastasi martyris (hic fullo fuit)* <sup>2</sup>. Un Anastasio è parimente effigiato nel mosaico lateranense tra i martiri dalmatini, le cui reliquie insieme con quelle del diacono Settimio furono a Roma portate dal papa Giovanni IV. Non entrerò nello spinaio delle questioni intorno ai martiri Anastasii venerati nella Dalmazia; e quale di essi sia rappresentato nel Laterano. L'inedito codice di Berna da me allegato,

<sup>1</sup> Glavinic nelle *Mittheilungen* cit. a. 1875 p. XLVII-L.

<sup>2</sup> Così nel codice di Berna, ma sotto il dì *VIII Kal. Sept.*; gli altri codici rettamente assegnano il natale di questo martire al *VII Kal. Sept.*

appunto per distinguere dagli omonimi quello del *VII. Kal. Sept.*, al nome di lui soggiunse: *hic fullo fuit*<sup>1</sup>. Ma innanzi ad ogni critico esame e discorso, domando che sieno fatte nuove escavazioni presso s. Doimo; e ricercati gli altri pezzi della preziosa cornice, a mio avviso, spettante all'epigrafe del martire Anastasio festeggiato nel dì VII KAL. SEP.

In fatti il luogo predetto, che in molta copia fornisce memorie e sepolcri degli antichi fedeli ed anche dei martiri di Salona, è circostante alla cappella di s. Doimo. Cotesto nome è in volgare pronuncia quello di *Domnio*, vescovo e martire fondatore della chiesa di Salona. Appunto nella predetta cappella di s. Doimo si additano tuttora i primitivi sepolcri dei martiri Domnion e Anastasio<sup>2</sup>. Di lui, della sua storia, dei martiri a lui associati<sup>3</sup> non voglio oggi parlare, sperando che le escavazioni e le scoperte, alle quali chiamo ed invito il ch. sig. Glavinic ed il possessore del fondo contiguo alla cappella, sig. P. Benzon, mi daranno migliore opportunità di tornare sull'argomento. Del cristiano sepolcreto però circostante alla monumentale memoria dei santi Domnion e Anastasio non posso al tutto tacere.

## § II.

### Del cimitero *Legis sanctae Christianae* presso il sepolcro di s. Domnion in Salona.

Dalle medesime escavazioni, che nel 1873 trassero all'aperto il frammento di cornice ed i molti epitaffi cristiani sopra

<sup>1</sup> V. *Acta ss.* T. IV *Aug.* p. 407 e segg.; T. III *Sept.* p. 19 e segg. Cf. T. III *Aug.* p. 537.

<sup>2</sup> V. Carrara, *Topografia e scavi di Salona*, Trieste 1850 p. 131.

<sup>3</sup> V. *Acta ss.* T. II *April.* p. 7-11.

accennati, avemmo eziandio la singolare iscrizione seguente incisa sulla fronte d'un grande sarcofago <sup>1</sup>:

SI QVIS SVPER HVNC CORPVS ALIVM  
CORPVS PONERE VOLVERET IN  
FERET ECLESIAE ARGENTI P X  
FL THEODOTVS CVRATOR REIP  
PEREGRINVM FILIVM IN LEGE  
SANCTA CHRISTIANA COLLO  
CABI EVM · DEPOSTIO  
DOMNIONIS · DIE · III · KAL · DE c  
ENBRIS CON AINLONIO

Il Mommsen ha emendato nell'ultima linea APVLONIO, per ravvisare in questo nome l'Apollonio console orientale dell'anno 460; quando la Dalmazia era aggregata all'impero di Oriente, e perciò sarebbe giustificata la ommissione del nome del console occidentale. Le lettere imperfette però spontaneamente si prestano al nome ANTONIO; cioè a quello del console del 382. Benchè il nome di lui solo, senza il collega Siagrio, nel 382 offenda le regole più che quello di Apollonio senza il collega Magno nel 460; pure la lezione suggerita dalla scrittura del monumento non è da rifiutare. Di siffatte date incomplete contro le regole, per laconismo o negligenza, abbiamo esempi nel secolo quarto; ed anche, ma raramente, nell'età anteriore <sup>2</sup>.

Flavio Teodoto *curator reipublicae (Salonitanorum)* seppellì in Salona nel 382 il figliuolo *in lege sancta christiana*.

<sup>1</sup> Glavinič, l. c. p. XLVII n. 14: Mommsen nell'*Ephem. epigr.* T. II p. 345 n. 553.

<sup>2</sup> Vedi la bellissima epigrafe dell'agitatore circeuse Crescente con tanto acconcia dottrina testè illustrata dalla nobile cultrice dei nostri studii signora contessa Ersilia Lovatelli (Bull. arch. comun. di Roma, 1878 p. 170).

Nuovissima è questa formola, ma di ovvia ed importante interpretazione. L'area ed il sepolcreto, ove Flavio Teodoto depose il figliuolo, era il *locus sepulturae (cultorum) legis sanctae christianae*. Notabile è questa variante delle formole, che legalmente denotarono il cimitero comune dei fedeli: *locus sanctus fratrum, cunctae fraternitatis, ecclesiae* <sup>1</sup>. Ed in fatti il corpo del fanciullo collocato *in lege sancta christiana* è raccomandato alla chiesa ECLESIAE; cui si doveva pagare la multa di dieci libbre d'argento nel caso di indebita usurpazione del sepolcro <sup>2</sup>. Le parole *collocatus in lege sancta christiana* mi sembrano coniate sull'impronta di quelle della sinagoga giudaica, che chiamava *legem* per antonomasia la religione mosaica; e la invocava eziandio a tutela dei sepolcri. Nell'epitaffio d'una Giudea Gerosolimitana si prega PER LEGEM, che il titolo di lei sia rispettato <sup>3</sup>. Anche la fede cristiana fu chiamata legge <sup>4</sup>: nè essa ripudia la legge mosaica, ma la eleva all'apice della perfezione nella santa libertà della redenzione di Cristo: *ὁ νόμος τέλεις ὁ τῆς ἐλευθερίας* (Jacob. *Epist.* I, 25). Ciò basta a spiegare le predette parole della pietra salonitana. La loro novità però nell'epigrafi, e l'analogia loro col linguaggio giudaico quasi mi farebbe sospettare, che in Salona un sepolcreto *legis Judaicae* sia stato vicino al cimitero cristiano; e che a distinguere l'uno dall'altro sia stata adoperata la predetta formola singolare.

Il defunto parmi essere stato binomine: *Peregrinus* di cognome legittimo e familiare; *Domnio* di nome cristiano, in venerazione del santo presso il quale egli poi fu seppellito. Anche d'alcun altro Domnione i frantumi di epitaffi raccolti dagli scavi

<sup>1</sup> V. Bull. 1874 p. 138.

<sup>2</sup> Cf. Bull. l. c. p. 139.

<sup>3</sup> Mommsen, *I. R. N.* n. 6467: cf. Garrucci, *Cimitero degli Ebrei* p. 24.

<sup>4</sup> V. Bull. 1868 p. 39 e segg.

a s. Doimo ci danno indizio <sup>1</sup>. E che l'area quivi circostante al santuario dei martiri sia stata il principale antico cimitero della chiesa salonitana, e debba essere appellata cimitero di s. Domnion, già per gli scavi del 1847 se ne avvide il loro benemerito direttore Francesco Carrara. Il quale dapprima scoprì il bellissimo battistero di Salona, presso le mura settentrionali della città <sup>2</sup>. Contigua al battistero dee essere stata la chiesa cattedrale: ed in fatti ne ha ravvisato le vestigia l'illustre sig. prof. Conze <sup>3</sup>. Indi poco lungi, ma fuori delle mura, fu il sepolero dei ss. Domnion ed Anastasio. Ed il Carrara ne descrisse il luogo con le osservazioni seguenti. « Più volte avevo osservato  
 « presso al sacello (di s. Doimo) qualche dispersa traccia di  
 « sepolcri antichi. Supposi che la pietà dei Cristiani certamente non avrebbe trascurato di piantarvi un cimitero...;  
 « nè m'ingannai. In breve ora rinvenni nove arche sepolcrali;  
 « quale murata a cemento in terra, quale scavata nella roccia;  
 « tutte chiuse con una grossa lastra di pietra greggia, poggiata o sul vólto di cotto, o sui fianchi della fossa.  
 « Eravi un solo sarcofago, a cassone, con coperchio a doppia pendenza e orecchioni agli angoli. Tutto ciò per altro era  
 « stato violato <sup>4</sup> ». Questa descrizione dimostra, che quel cimitero non fu sotterraneo; ma del sistema delle *aree* all'aperto cielo, tanto da me illustrato e nel *Bullettino* e nella *Roma sotterranea*, massime nel libro terzo del terzo volume. Vero è che il Carrara prosegue descrivendo « una celletta mortuaria inviolata », che

<sup>1</sup> Glavinic, l. c. p. XLIX n. 33.

<sup>2</sup> V. Carrara, Scavi di Salona a. 1851 (in *Wiener Denkschriften* II, P. II tav. 2); Fr. Lanza, Monum. Salon. ined. (nelle Mem. cit. di Vienna t. VII p. 19 tav. 2); Garrucci, Arte crist. tav. 278; Martigny, nella *Gazette arch.* 1878 p. 130, 131.

<sup>3</sup> Conze, *Römische Bildwerke einheimischen Fundorts in Oesterreich*, Heft I Wien 1872 p. 17 (dal tomo XXII delle Mem. cit. dell'accad. di Vienna. Classe Filos. Stor.).

<sup>4</sup> Carrara, l. c. p. 131 e segg.

egli scoprì dirimpetto al sacello di s. Doimo. Aveva tuttora la sua porta di pietra chiusa con serratura di ferro e di ottone e munita di anello: le pareti della cella erano « intonacate e dipinte a fresco con graziosi disegni a festoni, con genietti alati, rose, fiori, corone, melagrani ». Dal rimanente però delle parole del Carrara è chiaro, che cotesta cella non fu un cubicolo; ma semplice arca sepolcrale cavata e costruita sotto la superficie del suolo; internamente dipinta, come quelle d'altri cimiteri non sotterranei, di che altre volte ho ragionato <sup>1</sup>.

Il relatore conchiude: « dall'insieme di questo cimitero risulta non essere desso anteriore alla prima metà del secolo quinto, nè posteriore al sesto; ed essere stato posto là in alto, lontano dalle strade principali, per divozione al tumulo dei ss. Doimo ed Anastasio ». Che il cimitero predetto sia molto anteriore alla metà del secolo quinto, gli epitaffi ed i sarcofagi quivi scoperti dopo il 1847 chiaramente lo dimostrano. Quando sarà con precisione certificato quali dei cristiani monumenti di Salona provengono dal cimitero di s. Domnion, quali dall'*hortus Metrodori* <sup>2</sup>, quali da altri luoghi, potremo con qualche accuratezza definirne la cronologia. Certo è che la chiesa salonitana possedette in proprio nome pubblici cimiteri, almeno dai primi tempi della pace e del trionfo nel secolo quarto. Ne fa testimonianza il sarcofago preparatosi in vita dal diacono Flavio Giulio raccomandandolo *ECCLESIAE SALONitanae*; egli fu poi quivi depresso nell'anno 358 <sup>3</sup>. E come nell'epigrafe del diacono predetto è intimata ai violatori la multa *ARGENTI LIBRAS QVINQVAGINTA* da pagarsi alla chiesa; come simile multa è comminata nel sarcofago collocato *in lege sancta christiana*; così in un frammento trovato insieme all'epigrafe dei

<sup>1</sup> V. Roma sott. T. I p. 100, 101; Bull. 1871 p. 87.

<sup>2</sup> V. Lanza, Lap. Salon. p. 148 n. 164; Mommsen, *C. I. L.* T. III n. 2207: cf. Roma sott. T. III p. 429 e seg.

<sup>3</sup> Orelli n. 4432; *C. I. L.* T. III n. 2654.



martiri Settimio e compagni, credo a s. Doimo <sup>1</sup>, leggo e supplisco nel modo seguente:

.....S I O S V L	
..... si quis suPRA NOS	
aliud corpus volueRIT PoN	
ere inferat ecLESIE	
salon.libras argenTI X d E	
.....	

Ma delle epigrafi del cimitero di s. Domnionè farà d'uopo trattare, dopo che i limiti dell'area sepolcrale *legis sanctae christianae* e la topografia delle lapidi salonitane saranno state con la possibile precisione definite. Allora se ne potranno ricomporre i gruppi; e si potrà discernere con certezza o probabilità quali epitaffi sieno di sepolcreti pagani, quali di cimiteri cristiani. D'un gruppo speciale però di monumenti, che per accurate notizie e recente scoperta è bene noto e definito, mi conviene dire tosto qualche parola.

### § III.

#### Dei sarcofagi figurati e scritti scoperti presso il cimitero di s. Domnionè.

Poco lungi dalla cappella predetta, e vicino alle mura settentrionali della città, furono scoperti nel 1871 sedici sarcofagi di pietra locale con coperchi acuminati ed a tetto; tutti disposti in linea l'uno a canto all'altro nel senso della lunghezza di loro fronte. La posizione topografica ed i particolari di sì notevole gruppo di arche sepolcrali furono descritti dal ch. sig. Dumont,

<sup>1</sup> Glavinic, l. c. n. 1878 p. LXXXII n. 31.

che vide i monumenti sul luogo <sup>1</sup>. Niuna di quelle arche era adorna di figure a rilievo; due presentavano sulla fronte la croce monogrammatica P; quattro erano fornite di epitaffi. Tre dei quali sono di formole manifestamente cristiane; uno di stile piuttosto pagano e di lettere assai migliori di quelle delle arche vicine <sup>2</sup>. Sospetto, che cotesta arca non sia originaria del cimitero cristiano; ma sia stata colà portata da un sepolcro pagano, come di molte simili è avvenuto, massime dopo il quarto od il quinto secolo. Il descritto gruppo di siffatte arche salonitane doveva offrire un aspetto nulla diverso da quello del celebre cimitero di Concordia; del quale si vegga la prospettiva nel Bullettino 1874 tav. IX. Che cotesto sepolcreto fosse parte del vicino maggiore cimitero della chiesa salonitana, od un appendice di esso, oltre i segni manifesti di cristianità ed il tenore delle epigrafi, lo dimostra la multa da pagarsi alla chiesa comminata nella lapide seguente; una delle quattro sopra accennate. Ne do il testo difficile ed intralciato, traendolo non dalle sole stampe, ma eziandio da un ottimo calco in carta bagnata; che ebbi per favore del prelodato mio amico il ch. sig. Dumont, poco dopo avvenuta la scoperta:

HIC IN PACE IACET LEONTIVS EX OPTIONE  
 OFFICIO MAGISTRI · EQ · ET PEDITVM QVEM  
 TERRA EXTERA DVXIT QVI VIXIT ANNVS XL  
 VITAM · ANTE ROMAꝯ QVE SERVIVIT AN  
 NVS XVI CONIVGI CARO IN QVE ARCA SI  
 QVIS CVM SVIS TE ALTENAM ROMANAM  
 DEDERIT CORPVS DE HECLESIAE PAENAM  
 AVRI PONDO DVO DEPOSITVM IN DIE  
 VII IDVS IVNIAS

<sup>1</sup> *Revue arch. Février 1872* p. 121 e segg. Nel tomo III del *Corpus inscr. Lat.* pag. 1034 questi monumenti si dicono *repti Uranjicae*, cioè nell'isoletta Vraniza presso Salona. Il Dumont testimonio oculare ne descrive accuratamente il sito presso s. Doimo: perciò alla testimonianza di lui mi attengo.

<sup>2</sup> Dumont, l. c. p. 123 n. 3; *C. I. L. T.* III n. 6382.

Il senso impedito, imperfetto, sconvolto, dimostra che il rozzo incisore poco intese lo scritto datogli ad incidere in pietra; e parte ne alterò e traspose, parte ne ommise le lettere e le parole e forse intere linee. La sostanza della memoria originale parmi essere stata in circa così: *hic in pace jacet Leontius ex optione (in) officio magistri equitum et peditum, quem terra extera duxit, qui vixit annos XL; vitam (agens hanc arcam fecit in qua posita est) ante Roma(na), quae servivit annos XVI coniugi caero; in qu(a) arca si quis cum suis (prae)te(r).... nam Romanam alte(rum) dep(usu)erit corpus de(t) heclesiae paenam auri pondo duo. Depositu(s) in p(ac)e VII idus iunias* <sup>1</sup>. Questa e le altre cristiane epigrafi del predetto gruppo di sepolcri convengono al secolo quarto adulto ed al quinto.

Di maggior importanza è un altro gruppo di arche e sarcofagi rinvenuto in pari tempo col sopra descritto; e più vicino alla cappella di s. Domnionne, cioè al centro del cristiano cimitero. Ne avemmo la prima notizia ed il disegno del principale sarcofago dal ch. sig. Dumont <sup>2</sup>; poi il ch. sig. Paolo Durand discusse la cristianità del sarcofago edito dal Dumont <sup>3</sup>; i più minuti particolari della scoperta furono esposti dal ch. sig. Glavinic nella seduta del 5 marzo della società archeologica di Berlino e dichiarati dall'illustre sig. prof. Conze, che ha dato in luce bellissimi disegni dei sarcofagi del gruppo di che ora ragiono <sup>4</sup>. Il quale constava di tre sarcofagi marmorei figurati e di tre piccole arche semplici di pietra locale: tutto privo di epitaffi e di qualsivoglia genere di iscrizioni. Il sarcofago, che ho chiamato

<sup>1</sup> La difficile epigrafe è stata letta alquanto diversamente dal Mommsen, *C. I. L.* III n. 6399.

<sup>2</sup> *Revue arch.* l. c. p. 119 e segg. e nel tomo XXXIII delle *Mémoires de la société nat. des antiquaires de France (Sarcophage chrétien trouvé à Salone)*.

<sup>3</sup> *Le sarcophage de Salone* nelle *Mém. de la soc. arch. d'Eure et Loir, Chartres* 1874.

<sup>4</sup> Conze, *Römische Bildwerke etc. Heft I* (già sopra accuratamente citato): cf. *Zeitschrift für bildende Kunst* T. VII, 1872, p. 65 e segg. p. 259 e segg.

principale, è oggimai notissimo per le edizioni sopra annoverate e le discussioni, cui ha dato campo. È di grandi dimensioni, di scultura e stile architettonico diverso e migliore di quelli della grande famiglia dei sarcofagi cristiani del secolo quarto adulto e del quinto; offre soggetti in parte nuovissimi. Nella fronte in mezzo il pastor buono; ai due lati le immagini in piedi del defonto e della defonta accompagnati da una moltitudine di bambini, di bambine ed anche di alcuni adulti; certamente da loro allevati od ammaestrati. Nel fianco destro il genio del sonno di morte appoggiato alla face rovesciata; nel fianco sinistro i defonti oranti coi loro figliuoli ai lati della porta della *domus aeternalis*. Il ch. sig. Paolo Durand, attendendo specialmente alla pagana significazione del genio del sonno eterno, non volle aggregare cotesto monumento ai cristiani. Ed in vero nella Roma sotterranea tomo III p. 228 ho notato, che una simile immagine fu tutta diligentemente abrasa nel cimitero di Callisto, come sconveniente alle tombe dei fedeli. Ho però altresì insegnato, che siffatta severità, benchè in sè medesima non irragionevole, non a tutti sembrò tale; nè fu costantemente mantenuta, od alla sua convenienza non fu prestata attenzione. E circa il sarcofago di Salona, ove quell'immagine è sculta dalla mano medesima che scolpì quelle del pastore e dei defonti oranti, ho accennato il parere che già privatamente avevo dato, appena avvenuta la scoperta; essere cioè quel monumento, a mio giudizio, cristiano. Nè diverso era stato il giudizio del Dumont e del Conze, adottato testè dal Garrucci <sup>1</sup>. Ciò nondimeno è necessario avvertire, che il predetto gruppo di sepolcri salonitani presenta una grave difficoltà; degna d'esame e di chiara soluzione. Il sarcofago figurato contiguo a quello, che ho sommariamente descritto, è d'arte pagana e rappresenta la favola di Fedra e d'Ippolito. Il quale mito non è propriamente di quel ciclo di classiche

<sup>1</sup> Arte crist. tav. 299.

rappresentanze, che i Cristiani o tollerarono o studiosamente prescelsero nei sarcofagi già sculti e preparati in officine pagane <sup>1</sup>. Anche d'un altro pagano sarcofago sembra che nel luogo medesimo sieno stati raccolti i frammenti: ma la cosa non è bene certificata <sup>2</sup>. Come dovremo spiegare la giustaposizione di monumenti di arti sì diverse e contrarie? Il ch. sig. Dumont, espressamente notò l'importanza topografica del luogo della descritta scoperta, consecrato dalla perenne memoria del più antico santuario cristiano di Salona. Tuttavia giudicò pagano il sepolcreto; e stimò che i defonti effigiati nel sarcofago adorno dell'immagine del pastor buono sieno stati fedeli più o meno occultamente sepolti fra i pagani. Le novelle scoperte, quanto intorno ad esse ho ragionato, le nozioni generali circa i cimiteri cristiani non bene convengono con la sopradetta congettura od opinione. Stimerei piuttosto, che il sarcofago od i sarcofagi figurati d'arte al tutto pagana sieno stati portati al cimitero *legis sanctae christianae* della chiesa salonitana in tempi assai tardi; e quando delle spoglie del vinto paganesimo i Cristiani usarono senza scrupolo e senza sottile discernimento <sup>3</sup>. Noto inoltre, niuno dei sarcofagi predetti essere stato rinvenuto con la sua epigrafe: neppure quello tanto sontuoso d'una ragguardevole famiglia cristiana, che era chiuso da rozzo e non proprio co-perchio anepigrafo. Ciò mi fa sospettare, che nè anche questo stesse nel posto e nell'integrità sua primitiva. Laonde spero, che il ch. sig. Glavinič chiamerà a novello esame le circostanze tutte di quell'importante rinvenimento; ed al lume delle novelle scoperte, dei debiti confronti e delle fondamentali dottrine intorno ai cimiteri cristiani scioglierà oggi con la possibile precisione il dubbio ed il problema proposto.

<sup>1</sup> V. Roma sott. T. III pag. 443 e segg. In quanto al mito di Ippolito nei monumenti d'arte romana v. Bull. 1870 p. 154.

<sup>2</sup> Conze, l. c. p. 19, 20.

<sup>3</sup> V. Roma sott. T. III pag. 453 e seg.

## NOTIZIE

AÏN-SULTAN, presso *Mediana Zabuniorum* nell'Africa.  
Arco d'un ciborio.

Nel Bullettino del passato anno 1877 (p. 98 e segg. tav. VIII) pubblicai ed illustrai un arco d'antico ciborio d'altare insignito di monogrammi di Cristo della foggia costantiniana e dell'epigrafe: *MEMORIA DOMNI PETRI ET PAVLI*, rinvenuto in Megroun nella Numidia. Quell'arco era forse il più antico e perfetto campione superstite della parte superiore d'un antico *ciborium* o *tegurium* di altare: e perciò ne dichiarai con qualche cura anche il tipo e la forma architettonica. In fatti il ch. sig. G. P. Richter divulgando, quasi in pari tempo, una luminosa operetta sulle forme originarie delle chiese e delle loro singole parti in Occidente, non potè dell'antico ciborio accennare esempio veruno tuttora superstite dei primi secoli della cristiana architettura dopo la pace <sup>1</sup>. Ma avendo il mio discorso chiamato l'attenzione degli amatori dei prisci monumenti su questo punto, e provocata eziandio l'imitazione dell'antico tipo nelle odierne basiliche <sup>2</sup>, ecco dalla doviziosa miniera, che è l'Africa, mi viene un altro arco simile nella forma architettonica a quello di Megroun, diverso negli ornamenti. È delineato nella tav. VII, secondo il disegno del benemerito sig. abate Delapard, comunicatomi da Mgr. Robert, oggi vescovo di Marsiglia; che lo ha

<sup>1</sup> Richter, *Der Ursprung der Aberländischen Kirchengebäude*, Wien 1878 p. 46, nota 1.

<sup>2</sup> V. Van den Berghe, *La première basilique du Sacré-Coeur à Berchem-lez-Anvers*, Anvers 1878 p. 107 e segg.



completato nel monogramma detrito, avendo fatto attentamente rivedere ed esaminare la pietra originale. La quale giace a piè della montagna appellata Morissan, in Aïn-Sultan, sette od otto chilometri lungi da Bordj-Areridj, l'antica *Mediana Zabuniorum* della Mauritania Sitifense. Il vescovo di Sitifi (Sétif) nella collazione dell'a. 411 protestò contro il vescovo Donatista, che assumeva il titolo di *Mediana Zabuniorum*, ed affermò che quella chiesa apparteneva tutta alla cattolica unità: *unitatem habet, nullus illic est Donatistarum: supra corpus episcopi catholici presbyterum ordinavi, ipse hodie tenet plebem et basilicam*<sup>1</sup>. L'arco delineato nella tav. VII non viene dalla *basilica* della predetta città; ma spetta ad un piccolo oratorio, della classe delle *memoriae in agris*, di che molto ho ragionato nei precedenti fascicoli del Bullettino.

La fronte dell'arco di Aïn-Sultan è lunga m. 1,23; alta 0,77; larga 0,46. Sotto esso v'era posto appena per un piccolissimo altare. Ciò nondimeno il prelodato Mgr. Robert lo crede arco d'un ciborio d'altare: ed io stimo che cotesta opinione sia vera. Gli altari delle *memoriae in agris*, come quelli delle cripte sotterranee, sovente erano assai piccoli ed anche di foggia rotonda.

Il monogramma decussato colle antiche lettere A, Ω regna entro cerchio nel sommo dell'arco. La forma dell'A è corsiva; quale suole essere segnata nei monumenti africani a lato del monogramma di Cristo, nei secoli quinto e sesto. Se ne veggano due esempi dai marmi sculti e dalle decorazioni della basilica di Tebessa nella novella edizione del *Dictionnaire d'arch. chrét.* di Mgr. Martigny (p. 798). Quei due campioni per un altro capo sono opportunissimi a confrontare coll'arco di ciborio, di che ora ragiono. I monogrammi dei fregi della basilica di Tebessa sono sculti in cima ai tralci della vite: ed altri simili

<sup>1</sup> Morcelli, *Africa christ.* I p. 222.



esempi io ne conosco in quella medesima basilica ed in altre dell'Africa. Anche nel nostro arco il cerchio col monogramma di Cristo sta in mezzo a due tralci di vite, dai quali pendono grappoli di forma triangolare.

Del simbolismo della vite e delle sue relazioni col monogramma di Cristo e coll'altare qualche cenno ho dato nel *Bullettino* dell'a. 1864 pag. 15, ed in quello dell'a. 1875 p. 145 e seg. Quivi ho illustrato i preziosi pilastri d'una mensa d'altare (forse dell'anno 321), ove il monogramma è principio e fine della mistica vite. Scrivendo io ora una breve notizia, non tornerò sull'argomento della simbolica unione della vite col *signum Christi* e della convenienza sua cogli ornamenti della mensa eucaristica. All'uopo presente mi basta paragonare la decorazione vitiforme dell'arco di ciborio con quella dei fregi della basilica di Tebessa e d'altre simili sculture del secolo in circa quinto.

La forma triangolare dei grappoli (dato pure, che si possa credere così voluta con intenzione simbolica) è indizio d'arte assai decadente: i fregi dei pilastri e delle cornici della basilica di Tebessa, stimati del secolo in circa quinto, sono di stile assai migliore ed imitazione di più antico e classico tipo. Perciò parmi probabile, che l'arco di ciborio delineato nella tav. VII, sia piuttosto del sesto, che del quinto o del quarto secolo; piuttosto del tempo dell'Africa ricuperata dai Bizantini o degli ultimi re Vandali, che di quello dell'Africa romana o del primo periodo della dominazione vandalica.

**CREMA — Scoperta di cucchiari di argento  
con segni e nomi cristiani.**

Nel *Bullettino* del 1868 p. 79-84 ragionai d'un singolare gruppo di cucchiari d'argento del secolo in circa quinto, adorni di segni e nomi cristiani, venuto in luce dalle rovine di Porto. Era opinione o pregiudizio più o meno comune fra i vecchi

archeologi l'attribuire indistintamente all'uso liturgico della comunione i rari antichi cucchiari, in che essi talvolta s'imbattono, forniti di simboli cristiani. Così nella « Indicazione del museo sacro Borgiano » compilata da Filippo Aurelio Visconti, gentilmente comunicatami dall'illustre pontificio commissario delle antichità, sig. barone P. E. Visconti <sup>1</sup>, sotto il n. 54 si legge: « Cucchiario con monogramma di Cristo e vite « servito per la comunione ». Il p. Arevalo nel commentario a Sedulio dà il disegno d'un cucchiario, parimente stimato eucaristico; sul quale è effigiato il Salvatore, che cavalcando l'asina, entra in Gerusalemme; e cotesto raro disegno è stato riprodotto dal ch. Mgr. Martigny <sup>2</sup>. Il quale però giustamente afferma, che l'uso del cucchiario nella comunione fu proprio delle sole chiese di rito orientale, non di quelle di rito occidentale: ed accenna quale nelle chiese di rito latino sia stato l'uso liturgico di quell'arnese. La medesima sentenza tenni nel Bullettino citato: e dall'argentea suppellettile rinvenuta in Porto, illustrata con le testimonianze degli antichi e paragonata con simili arnesi d'ogni regione, chiaramente dedussi, i cucchiari forniti di segni e di nomi cristiani essere stati assai sovente non liturgici, ma d'uso personale e delle mense sia dei privati sia delle chiese pel clero e per l'ospitalità dei pellegrini e dei poveri.

Il mio discorso destò l'attenzione degli archeologi intorno a questo minuto argomento; ed in Inghilterra nel 1869 i chiarissimi sigg. Alberto Way e canonico Rock trattarono dei cucchiari e del loro uso presso i Celti nei secoli cristiani e nella amministrazione dei sacramenti <sup>3</sup>. Poscia la scoperta di alquanti cucchiari d'argento crocesegnati avvenuta in Verona mi chiamò

<sup>1</sup> Una copia ne ho trovata tra le carte del Cancellieri nella Vaticana e l'ho posta quivi nel cod. Lat. 9192.

<sup>2</sup> Arevalus ad Sedul. *Carm. paschale* III v. 300: Martigny, *Dict.* 2 edit. p. 233.

<sup>3</sup> *Archeological Journal* vol. XXVI p. 35-33.

a dire nel Bull. 1873 p. 119, 120 poche altre parole sull'argomento. Ora da Crema viene la notizia d'una scoperta similissima a quella dataci dalle rovine di Porto; che merita d'essere qui registrata a conferma e compimento di quanto nel 1868 ragionai intorno al punto predetto.

Il ch. sig. prof. Pigorini m'ha cortesemente esibito una lettera del sig. cav. Emilio Casa di Parma: e col grazioso permesso d'ambidue ne pubblico il contenuto. Quivi si narra, che tra i ruderi d'un castello, e forse d'una chiesa, già nel dominio dei Torriani presso Crema, sono stati rinvenuti dodici cucchiari d'argento, della forma dei due che sono delineati nella tav. VIII n. 1, 2. Alcuni di cotesti cucchiari (non so precisamente quanti) sono segnati con la croce equilatera, come nel disegno tav. VIII, 2. Due hanno incisi sull'asta i nomi HIOANNES, MATTIAS. Il numero duodenario di cotesti cucchiari e i due nomi di apostoli hanno suggerito la congettura, che abbiano potuto essi servire alla cena commemorativa di quella del Signore ed ai rappresentanti degli apostoli. Sembrerà mirabilmente concorde a questa congettura ed al numero dei cucchiari di Crema la menzione di *cochleares XII pens. lib. III habentes caudas scriptas* nelle memorie della chiesa di Auxerres<sup>1</sup>. Ma il confronto con i cucchiari di Porto e con altri già allegati nel Bullettino (1868, 1873 l. c.) mi persuade, che i nomi HIOANNES, MATTIAS sieno meramente personali degli utenti; e senza relazione diretta con veruna liturgica solennità.

Nelle aste dei cucchiari di Porto (appunto come in quelli di Crema) furono segnati, premessa la croce, i nomi ALEXANDER, FAVSTVS, QVADRAGESIMA; ed inoltre le cifre numeriche II, III, VII; quelli e queste convenienti all'uso privato della mensa domestica o di qualsivoglia convitto. Nella verga d'un cucchiaio del museo di Bordeaux colla croce

<sup>1</sup> *Hist. episc. Autissiod.* cap. XX; cf. Bull. 1868 p. 80.

monogrammatica è niellato il nome POMPEIANI: in quelli della bellissima argenteria degli Eusebii si legge: EVSEBIORVM DIGNITAS: in parecchi il nome è inciso in nesso o monogramma, come anche noi oggi usiamo <sup>1</sup>. Finalmente, che cotesti nomi sieno dei possessori e degli utenti, oltre l'intrinseca evidenza, è testificato dal testamento di s. Remigio; ove egli, leggendo la sua suppellettile preziosa, dispone anche delle *cochlearia quae meo nomine sunt titulata* <sup>2</sup>. Da cotesti confronti è manifesto, che i nomi testè letti in Crema *in caudis cochlearium* sono proprii e personali dei possessori. Ed aggiungerò una notizia accennata nella lettera del sig. cav. Casa; che cioè sopra una pietra, adoperata come gradino nel luogo, ove fu trovato l'argenteo tesoretto, si legge: HIOANNES. Se le lettere della pietra e quelle del cucchiaino sono del medesimo tempo, ed anche della medesima cacografia HIOANNES, può essere che la medesima persona nell'una e nell'altro sia nominata.

La foggia dei cucchiari delineati nella tav. VIII è più elegante di quella dei simili portuensi, che io giudicai del secolo in circa quinto. Parimente di questo secolo o del sesto stimo quelli testè rinvenuti in Crema. Più esatto e preciso giudizio potrei forse dare, esaminandone non un disegno ma gli originali: e specialmente le croci e le lettere, che potrebbero essere state aggiunte da mano posteriore a quella del primo artefice.

Che negli utensili anche domestici, anche della mensa privata degli antichi, sieno stati effigiati simboli e segni della religione cristiana, è cosa oggimai notissima; e più volte dichiarata nel Bullettino.

<sup>1</sup> Bull. 1868 p. 79, 80; 1873 p. 119.

<sup>2</sup> V. Flodoard. *Hist. Rem.* I, 18, 23.

## ROMA — Epitafio con la data degli anni 302, 305.

Nelle demolizioni testè fatte in via di s. Romualdo, per aprire la grande strada nazionale, è stata scoperta nei muri delle moderne fabbriche un'informe e mutila pietra con lettere di pessime forme, assai comuni negli epitaffi cristiani del secolo quarto. Il mio ottimo collega p. Bruzza invitò gli studiosi di epigrafia all'esame di questo informe frammento; avendo in esso osservato le vestigia delle date assai rare dei consolati di Costanzo e di Massimiano Cesari, con alcune particolarità, che ne rendono difficile il supplemento e l'interpretazione. Ecco le lettere superstiti:

.....	N ° C O	
.....	A X I M I	
.....	III III CONSS	ϕ
.....	XVIII KL	ϕ MAI
.....	NN ° CES ° SS ° V	
.....	SS ° BIXIT AN	
.....	I D I E S V	

Due sono le date consolari qui registrate: e la seconda nella lin. 5, 6 dee essere letta e supplita, *dd. NN. CES. SS. V conSS* (*duobus dominis nostris Caesaribus supra scriptis quinquies consulibus*). Adunque i nomi dei due Cesari sono già *supra scripti*. In fatti nell'anno 305 furono consoli i Cesari Costanzo e Massimiano; ed appunto le vestigia dei loro nomi appaiono nelle linee 1, 2, 3; ove il p. Bruzza giustamente lesse e restituì: *dd. nN. COnstantio et mAXIMIano*. Ma qui sorge la difficoltà del supplemento e della interpretazione della formola cronologica.

I fasci dei Cesari Costanzo e Massimiano furono insieme accoppiati nel loro consolato quarto l'anno 302, nel terzo l'anno 300, nel primo l'anno 294. Nella linea terza innanzi al CONSS è segnata la cifra IIII; l'anno adunque quivi registrato è il 302; e la formola regolare ed intera dee essere una delle due seguenti: *Constantio et Maximiano IIII* ovvero, *Constantio IIII, Maximiano IIII consulibus*. Nella pietra però innanzi al IIII CONSS appaiono tracce di altre lettere, che non sono le finali del nome *Maximiano*, nè dell'appellativo *Caesaribus*, e creano l'ostacolo, che fa d'uopo rimuovere. Anche nelle linee 5, 6 tra il V ed il *conSS* v'è spazio per un numero di lettere maggiore di quello, che richiede la semplice formola regolare ed ordinaria. Come scioglieremo questo piccolo enigma cronologico ed epigrafico?

L'impresa non è molto ardua. Riduciamoci a mente le formole cronologiche abbreviate dei consolati degli Augusti e dei Cesari, che vennero in uso nel secolo terzo<sup>1</sup>; e nel periodo diocleziano appaiono anche nelle tavole dei fasti a noi pervenute. A cagion d'esempio l'anno 303 in lapide della Pannonia fu segnato nel modo seguente: DDNN · VIII · ET · VII · AVGG · COSS<sup>2</sup> e sono sottintesi i nomi di Diocleziano e di Massimiano. D · D · N · N · III · ET · II CONS in lapide onoraria romana significa l'anno 342; nel quale furono consoli gli Augusti Costanzo giuniore la terza volta e Costante la seconda<sup>3</sup>. E nei fasti consolari del cronografo del 354 l'anno 309 è segnato *post consulatum X et septimum*; il 310 *anno II post cons. X et septimum*: cioè *Maximiani X et (Galerii) Maximiani septimum*. Questo sistema di omettere i nomi degli Augusti e dei Cesari e di registrare soltanto le cifre dei loro consolati die' per gli anni 302,

<sup>1</sup> *Inscr. christ.* T. I p. XXI.

<sup>2</sup> Mommsen, *Ephem. epigr.* T. II p. 423 n. 884.

<sup>3</sup> *C. I. L.* T. VI n. 1769.

305 le formole seguenti: DD · NN · IIII ET IIII · CONSS;  
DD · NN · V ET V CONSS ·

Or bene nella pietra, di che ragiono, con esempio forse nuovo, l'uno e l'altro sistema (quello della nota cronologica intera con i nomi dei consoli e quello dell'abbreviata con le sole cifre) furono insieme congiunti. E fu scritto: DD · NN · CONSTANTIO ET MAXIMIANO IIII ET IIII CONSS. — DD · NN · CaES · SS · V ET V CONSS. L'epitafio è d'un fanciullo nato nel 302, morto il XVIII KL · MAI del 305. Entro questo periodo di tempo coincide la più fiera delle persecuzioni, la diocleziana: e nell'aprile del 305 i cimiteri in Roma erano tuttora confiscati<sup>1</sup>. Posto adunque, che la lapide sia (come pare) d'un sepolcro cristiano, sarebbe stato assai importante conoscere il sito ed il cimitero dal quale proviene. Ma inutile è cotesta ricerca; la pietra essendo stata, chi sa da quanti secoli, tolta al suo monumento e adoperata come sasso e materiale da costruzione.

Dei lavori della Commissione di sacra archeologia nelle catacombe romane, e nei monumenti ad esse attinenti, daremo notizie nel fascicolo prossimo.

<sup>1</sup> V. Roma sott. T. I p. 203, III p. 225.



### Indice del contenuto nel fascicolo III.º

PREFAZIONE.....	pag.	83
<i>Insigne epigrafe commemorante ignoti martiri ed il sepolcro dei loro genitori in Piperno.....</i>	»	85
§ I. <i>Testo della mutila epigrafe.....</i>	»	ivi
§ II. <i>Della menzione dei tre sancti nell' epigrafe Privernate.....</i>	»	89
§ III. <i>Commento cronologico, storico e topografico..</i>	»	94
<i>Monumento dei martiri storici di Salona; e sepol- creto cristiano di quella città.....</i>	»	100
§ I. <i>Epigrafi dei martiri storici di Salona.....</i>	»	ivi
§ II. <i>Del cimitero Legis sanctae Christianae presso il sepolcro di s. Domnione in Salona.....</i>	»	105
§ III. <i>Dei sarcofagi figurati e scritti scoperti presso il cimitero di s. Domnione.....</i>	»	110
NOTIZIE — <i>Aïn-Sultan, presso Mediana Zabuniorum, nell' Africa. Arco d'un ciborio.....</i>	»	115
— <i>Crema - Scoperta di cucchiai di argento con segni e nomi cristiani.....</i>	»	117
— <i>Roma - Epitafio con la data degli anni 302, 305</i>	»	121

**SEPOLCRO DI S. PETRONILLA**  
**NELLA BASILICA IN VIA ARDEATINA E SUA TRASLAZIONE**  
**AL VATICANO**

---

Nell'ultimo fascicolo dello scorso anno (p. 134) promisi un saggio di discorso archeologico e storico intorno al sepolcro di s. Petronilla ed alla traslazione sua al Vaticano. Eccomi a sciogliere la promessa. Il tema ha strettissimo nesso con i più grandi momenti della storia politica di Roma e d'Italia; e con notizie curiose e riposte, che alletteranno gli eruditi e gli studiosi vaghi di non ovvie ricerche. La basilica di Petronilla è ora coperta di grande tetto, che con ampia distesa ne abbraccia e difende le tre navi sotterranee. Il sollecito compimento dell'arduo e dispendioso lavoro fu deliberato e decretato dalla provvida munificenza del regnante pontefice Leone XIII; che nel passato giugno adunò e lungamente trattene alla sua augusta presenza la Commissione di sacra archeologia; interrogandola intorno allo stato dei monumenti cristiani, e prendendone a cuore la tutela ed il progresso delle scoperte, per quanto le condizioni dei tempi il consentono. I cultori di sì eletti studii applaudiscano unanimi al sapiente Pontefice; nel quale splende di nuova luce la sacra fiamma ridestata dal glorioso suo predecessore, cui la riconoscenza degli archeologi ha dato il nobile nome di novello Damaso.

## PARTE PRIMA

PERIODO ANTERIORE ALLA TRASLAZIONE AL VATICANO.

## § I.

Sepolcro di s. Petronilla nella primitiva cripta  
e nella sua sotterranea basilica presso la via Ardeatina.

Più volte ho toccato e ragionato di s. Petronilla, appellata *filia apostoli Petri*, sepolta nel cimitero di Domitilla: nè voglio oggi ripetere il già detto nei luoghi qui citati a pie' di pagina <sup>1</sup>. Basta riassumere alcuni punti sostanziali. Il corpo della santa donzella fu deposto nel cimitero dei Flavii cristiani discendenti da Flavio Petrone; dal quale cognome ovvero dal gentilizio *Petronius*, non da *Petrus*, deriva il diminutivo *Petronilla*. Essa ebbe il gentilizio *Aurelia*, come i miei lettori bene sanno; e nel seguito del discorso lo confermerò. Non fu adunque figliuola dell'apostolo Pietro secondo natura. Ma non perciò dispregeremo il titolo glorioso datole ab antico di *filia apostoli Petri*. La solennità del culto prestatole, come ai più illustri martiri, benchè vera martire essa non sia stata; la contiguità del suo sepolcro con quelli dei martiri Nereo ed Achilleo, parimente attribuiti ai tempi apostolici; le epigrafi ed i monumenti antichissimi testè rinvenuti nel luogo, ove di lei e della sua sepoltura ci si è rivelata la certa memoria; sono gravi indizi della serietà di quell'appellativo, che potremo intendere in senso spirituale. Così già altri lo avevano interpretato <sup>2</sup>: ad esempio di quello, che il

<sup>1</sup> Bull. 1863 p. 55; 1864 p. 95; 1865 p. 22, 33 e segg. 95; 1874 p. 5 e segg. 68 e segg., 122 e segg.; 1875 p. 5 e segg. 31 e segg. 122; 1877 p. 133 e segg.

<sup>2</sup> Baron. *Ann. a.* 69 § 32, 33; Bolland. *Acta ss. Maii* T. VII p. 421; Tillemont, *Mém. d'hist. eccl.* T. I p. 189.

medesimo Pietro scrisse di Marco, chiamandolo suo figliuolo: *Marcus filius meus*<sup>1</sup>. Tutto ciò sarà pienamente esposto e discusso nel tomo IV della *Roma sotterranea*; ove registrerò con ogni diligenza e fedeltà i dati ed i monumenti forniti dalla esplorazione testè compiuta della basilica di s. Petronilla e delle adiacenti gallerie nel cimitero di Domitilla. Oggi messe da parte le questioni critiche e l'analisi topografica dei monumenti, che non convengono al *Bullettino*, ragioneremo delle storiche vicende di quel venerato sepolcro dalle origini al secolo decimosesto; quando avvenne l'ultima traslazione delle reliquie di Petronilla al nuovo tempio nel Vaticano.

Le antiche leggende e concordemente ad esse i topografi, testimoni oculari, ed altre memorie ci additano in un medesimo gruppo i sepolcri di Petronilla, Nereo ed Achilleo; e quello di Petronilla come principale ed eponimo del santuario<sup>2</sup>. Il loro sito primitivo fu in una cripta arenaria del cimitero di Domitilla<sup>3</sup>: le topografie del secolo in circa settimo ed altre scritture denominano quel monumento *ecclesia s. Petronillae*. Le recenti scoperte, confermando alla lettera l'esattezza di siffatte notizie, ci hanno insegnato, che l'*ecclesia s. Petronillae* col sepolcro dei martiri Nereo ed Achilleo era una basilica a tre navi, costruita nel pontificato di Siricio tra il 391 ed il 395 entro le viscere della terra al secondo piano del cimitero di Domitilla: e che la cripta cavata nel tufa arenario fu poi così trasformata in sotterranea basilica, come in altri simili esempi vediamo, per non muovere menomamente dai loro posti primitivi gli avelli santi in quel luogo venerati. I quali essere stati appunto dei martiri Nereo ed Achilleo e della vergine Petronilla, che al pari dei martiri era onorata ed invocata, i monumenti della basilica e delle gallerie ad essa

<sup>1</sup> I *Petr.* 5, 13.

<sup>2</sup> V. *Roma sott.* T. I p. 180, 181, 266; Bull. 1874 p. 6 e segg.

<sup>3</sup> V. *Acta ss.* T. III *Maii* p. 11; Bull. 1875 p. 6.

contigue splendidamente testimoniano <sup>1</sup>. Restava a definire con precisione il posto di ciascuno di quegli storici ed insigni sepolcri, entro il perimetro dell'edificio sostituito nel luogo della demolita cripta cimiteriale. Che anche questo problema sia stato risoluto, il Bullettino già lo ha annunciato; ed ora mi accingo ad esporlo più chiaramente: rimettendo però alla *Roma sotterranea* la dimostrazione topografica col necessario corredo di disegni e di icnofrafie.

È notissima agli archeologi ed anche nei miei scritti più volte illustrata la cura gelosa degli antichi fedeli, specialmente della chiesa romana, di non mutare di luogo gli avelli dei martiri; e la ripugnanza loro a qualsivoglia traslazione, proibita eziandio dalle leggi romane senza il permesso dei pontefici o dell'imperatore. Un assai bello ed istruttivo documento ce ne forniscono gli atti sinceri *de translatione s. Saturnini Tolosani episcopi et martyris* <sup>2</sup>. Qui mi giova riferirlo e dichiararlo; per farne poi applicazione al caso speciale del sepolcro di Petronilla, Nereo ed Achilleo. Il corpo del santo, ucciso nel 250, occultamente sepolto entro un'arca di legno a fior di terra, *mansit aliquamdiu sub vili caespite*. Poi il vescovo Ilario in anno incerto, ma prima della pace costantiniana, *effossa usque ad ipsum sepulcrum ligneum terra, sanctas veritus commovere reliquias, transvolutionem desuper multo latere diligenter extruxit; basiliculam etiam admodum parvulam vilibus lignis ad locum tantum orationis adjecit*. Il monumento non sotterraneo assai esposto era alle violenze dei nemici della fede cristiana: perciò era stata adoperata grande cura *abscondendi martyris corpus, ne perfidi homines effossum eum diriperent*. Tuttavia non solo fu costruita all'aperto la *basilicula ad locum orationis*; ma questa, per devozione al sepolcro del martire e secondo il rito consueto, divenne centro d'ambito sepolcra dei fedeli e di comune cimitero. *Procedente tempore, cum multorum ad basiliculam illam fideliter*

<sup>1</sup> V. Bull. 1874 pag. 20 e segg.; 1875 p. 5-37.

<sup>2</sup> V. Ruinart, *Acta martyrum sincera* ed. Amstelaed. p. 132.

*a sacculo recedentium pro solatio propter corpus martyris quiescentis deferrentur exsequiae, locus omnis tumultorum corporum multitudine impletus (est).* Intanto erano venuti gli anni della pace e del trionfo: ed il vescovo Silvio, circa la seconda metà del secolo quarto, imprese a fabbricare *magnis sumptibus pulchram et speciosam basilicam ad venerandi martyris transferendas illuc reliquias.* La quale fu probabilmente eretta, secondo il costume, in luogo vicino e più o meno contiguo alla prima *basilicula.* Silvio morì senza avere compiuto l'edificio; ed il successore Esuperio, contemporaneo di s. Girolamo e del papa Innocenzo I<sup>o</sup>, *basilicam consummavit et feliciter dedicavit.* Del toccare però il primitivo sepolcro e trasferire le reliquie del martire assai dubbioso egli era ed esitante: nè seppe risolversi a farlo, finchè *admonitus per quietem est nullam fieri vel diminutione cinerum vel commotione membrorum spiritibus injuriam.* Supernamente ammonito e rassicurato ardì Esuperio nei primi anni del secolo quinto, ciò che in più antica età al vescovo Ilario era sembrata temeraria irriverenza (*veritus sanctas commovere reliquias*): e della decretata traslazione chiese il legale permesso agli imperatori (Arcadio ed Onorio). *Tali visione firmatus religiosis imperatoribus precem detulit, ac sine mora ulla quod pie proposuerat impetravit: ut translatas ad basilicam omni studio praeparatam sancti viri reliquias, non tam temeraria violaret audacia, quam ambitiosius venerantis coleret obsequela.*

In questa autentica narrazione ravvisino i lettori, come in uno specchio, tutte le fasi successive e le vicende ordinarie dei più insigni sepolcri dei martiri, almeno nelle chiese dell'Occidente, dal tempo delle persecuzioni ai primi secoli della pace. Tumulati dapprima, secondo che le varie circostanze dei luoghi e della persecuzione il permettevano, i corpi dei confessori della

<sup>1</sup> V. Tillemont, *Mém. d'hist. eccl.* T. X p. 619.

fede, sedata poscia alquanto la violenza dei persecutori, maggiore cura fu spesa attorno ai venerandi sepolcri; costruendo loro sopra o dappresso, senza muoverli nè toccarli, celle, cubicoli, *memoriae*, che il testo recitato appella *basiliculae ad locum orationis*; ovvero adattando a quell'uopo le cripte sotterranee. Venuta la pace, quelle medesime primitive basilichette e cripte furono adornate, ampliate, talvolta trasformate in chiese di non mediocre misura; e sovente un'altra maggiore basilica fu eretta dalle fondamenta presso il primitivo sepolcro e monumento; e con esso direttamente o lateralmente congiunta, *basilicam conjunctam tumulo*<sup>1</sup>. D'ambedue i casi abbiamo sotto gli occhi evidenti esempi in Roma e fuori<sup>2</sup>. Ma l'arca santa del martire, di legge ordinaria, rimaneva immota al posto primitivo; qualunque sconcio di irregolarità ne venisse all'edificio. È stato bene avvertito dagli archeologi, che nè anche gli architetti costantiniani ardirono sottrarsi a siffatta legge nelle imperiali basiliche fondate da Costantino e dai suoi nei cimiteri romani<sup>3</sup>. L'onore dei martiri però e la solennità del culto consigliavano la traslazione delle sante reliquie alle maggiori basiliche: la pia reverenza e il tradizionale timore di qualsivoglia mutamento di posto dei sepolcri dovevano essere interpretati a tenore di ragionevole discrezione, non di materiale e quasi superstiziosa inflessibilità. Anche nella religiosa cura del seppellire i defonti i padri, massime

<sup>1</sup> V. Roma sott. T. I p. 210 e segg.; III pag. 493, 494, 654 e segg.; Bull. 1866 p. 47.

<sup>2</sup> V. Roma sott. l. c.; e gli esempi di recente scoperta illustrati da valenti giovani cultori della cristiana archeologia: Tagliatela, Dell'antica basilica della catacomba di Prato, Napoli 1878 (dall'Archivio storico per le prov. napolit. III); Marucchi, La cripta sepolerale di s. Valentino sulla via Flaminia, Roma 1878 (dal periodico Gli studi in Italia); Stevenson, La basilica di s. Sinforosa al nono miglio della via Tiburtina (nel periodico cit. a. 1878 p. 868 e segg.). Cf. la pianta della predetta basilica doppia di s. Sinforosa nella tav. IV del Bull. di questo anno.

<sup>3</sup> V. Fea, negli Atti della pont. accad. di archeologia, T. III p. 73 e segg.; Aneddoti sulla basilica ostiense di s. Paolo, Roma 1825 p. 4 e segg.



s. Agostino, ammonivano i fedeli di non seguire gli errori del senso materiale dei pagani <sup>1</sup>. Perciò Esuperio di Tolosa, *admonitus nullam fieri vel diminutione cinerum vel commotione membrorum spiritibus injuriam*, bene intese ed insegnò *hoc martyribus proficere ad honorem, quod profuisset credentibus ad salutem* <sup>2</sup>. E le traslazioni dalle cripte e dalle chiesette alle contigue *majores basilicae* cominciarono a venire in uso: chiedendosene al principe il permesso civile <sup>3</sup>. Anche in Roma assai prima delle celebri traslazioni dai cimiteri e dalle loro basiliche a quelle della città, di che poi diremo, cominciarono i lievi e vicini mutamenti di luogo da un angolo indecoroso al posto d'onore, dal sotterraneo al superiore edificio, dalla *basilica ad corpus* alla *basilica major* <sup>4</sup>. Così in una epigrafe del papa Onorio I, conservataci nel codice di Einsiedlen, leggiamo, che egli rifece la basilica di s. Pancrazio *vetustate confectam extra corpus martyris neglectu antiquitatis extructam; et corpus martyris, quod ex obliquo aulae jacebat, allari insignibus ornato metallis loco proprio collocavit* <sup>5</sup>.

Applichiamo ora questo storico specchio delle ordinarie vicende dei più insigni sepolcri dei martiri al caso speciale del presente discorso. La basilica a tre navi costruita in seno al cimitero di Domitilla è grande quanto la estramurana di s. Agnese; ed in sè abbraccia e trasforma molte antiche gallerie e cripte cavate nel tufo, piene di sarcofagi e di sepolcri quivi

<sup>1</sup> V. Augustini, *De cura pro mortuis* cap. 3; *De civit. Dei* I, 12 e segg.; cf. Tourret, *Étude épigraphique sur un traité de s. Augustin* nella *Revue arch.* Mars 1878 pag. 143 e seg.

<sup>2</sup> Ruinart, l. c. p. 132.

<sup>3</sup> Intorno alla giurisdizione del *collegium pontificum* circa la materia dei sepolcri e delle traslazioni loro, vedi Bull. 1865 pag. 90: cf. Roma sott. T. III p. 561.

<sup>4</sup> V. Roma sott. T. I p. 218, 219.


<sup>5</sup> Sul testo di questa epigrafe in molti codici e libri trascritta e stampata, sempre però dalla fonte einsiedlense-sangallense, vedi il mio libro: *Le prime raccolte di antiche iscrizioni* p. 120.

moltiplicatisi, per devozione speciale, dal secondo al quarto secolo. Ma nella parte più veneranda del santuario, cioè presso l'altare, abbiamo scoperto eziandio le vestigia d'un edificio anteriore alla basilica, e con essa poi incorporato <sup>1</sup>. Questo fu una stanza quadriforme di non cattiva opera laterizia; che misurava circa cinque o sei metri per lato, ed alla quale direttamente discendeva una spaziosa ed adorna scala. La stanza dava accesso immediato precisamente al punto prescelto poi per l'altare della maggiore basilica. Quell'altare fu eretto sul sepolcro dei martiri Nereo ed Achilleo; le preziose colonne del ciborio, già nel Bullettino illustrate, con le epigrafi e le sculture loro lo dimostrano <sup>2</sup>. La predetta stanza adunque fu, direi quasi, la *basilicula ad locum orationis*, la cella costruita (in età oggi difficile a determinare con precisione) dinanzi al sepolcro dei predetti martiri entro il sotterraneo cimitero. Il papa Damaso poco lungi dalla cripta di cotesti martiri costruì sopra terra una basilica; nella quale depose la madre e la sorella e preparò per sè medesimo la sepoltura. Preparò eziandio una grande epigrafe monumentale e storica pel sepolcro dei martiri predetti; che probabilmente volle non solo ornare, ma eziandio rendere più accessibile alla divota frequentazione dei fedeli. Il successore Siricio compì i divisati lavori; edificando la sotterranea basilica. E deliberò, non di aggiungerla direttamente o lateralmente all'ipogeo ed alla sua cella o vestibolo, ma di tutto incorporare nel novello edificio. Il quale fu chiamato *basilica nova*; testificandolo una delle epigrafi trovate nel luogo. Ed al posto preciso del sepolcro di Nereo ed Achilleo, non a Petronilla, Siricio assegnò l'onore dell'altare *loco proprio*, come dice l'epigrafe sopra citata di Onorio I; perchè essi furono veri martiri *sanguine fuso*, mentre la vergine

<sup>1</sup> V. Bull. 1874 p. 69.

<sup>2</sup> V. Bull. 1875 pag. 7 e segg.

Petronilla non ebbe la corona del martirio, benchè onorata al pari dei martiri e quasi *martyr sine sanguine fuso*<sup>1</sup>.

Il sepolcro di Petronilla era da principio circa il luogo medesimo, ove riposavano i due martiri, che ebbero il primario posto d'onore nella basilica siriciana. Dobbiamo adunque cercare, se presso l'altare ed il presbiterio della basilica appare un secondo posto di sepolcro onorato; e collocato irregolarmente rispetto al nuovo edificio (*ex obliquo aulae* ovvero *absidis*, come dice l'epigrafe onoriana), per non rimuoverlo dalla originaria sua sede. Or bene appena scoperto il santuario, ciò io vidi ed additai nella curva dell'abside, che alla sinistra della cattedra pontificale è piegata e prolungata irregolarmente; e ne è contro le leggi liturgiche ed architettoniche interrotta la continuità, interrotto il sedile del presbiterio da un vano in quel luogo assai strano ed inaspettato<sup>2</sup>. Era quel vano chiuso e murato a sacco con pietre diverse di spezzati sarcofagi; opera di secoli barbari, quando l'edificio minacciava rovina. Ma tolto testè l'additizio riempimento, è apparsa una nicchia regolare, larga circa due metri; adorna nella volta di decorazione dipinta e del monogramma A  entro corona, stile assai conveniente all'età di papa Siricio fondatore della basilica. La nicchia è aperta da due lati: dall'esterno nella basilica, e dall'interno delle gallerie sotterranee; ma non è vero passaggio o adito a queste. Anzi in fondo alla nave minore destra a chi guarda l'altare e dietro l'abside fu costruito un ampio ambulacro conducente a quel medesimo punto della nicchia predetta; che evidentemente contenne un sarcofago onorato e visitato dai devoti frequentatori del santuario. Ed appunto dietro quella nicchia, nel primo e prossimo cubicolo sotterraneo non demolito per la fabbrica della basilica, vediamo

<sup>1</sup> V. Bull. l. c. pag. 32 e segg. Ho adoperato le parole di Commodiano, che dice: *Multa sunt martyria quae sunt sine sanguine fuso*, e prosiegue esponendo l'enunciata sentenza (*Instruct. II, 7 v. 14-18*).

<sup>2</sup> V. Bull. 1874 tav. IV, V.

l'insigne dipinto accompagnato da epigrafi esplicative; nel quale è effigiata Petronilla, che introduce nel paradiso l'anima di Veneranda, donna cristiana quivi deposta presso l'invocata patrona<sup>1</sup>. Petronilla fu veramente deposta in un marmoreo sarcofago: nella seconda parte del nostro discorso ne saranno dichiarate le prove. Più non si richiede alla piena evidenza del fatto e della esatta sua concordanza con i dati storici generali e speciali del luogo. Del rimanente la pianta topografica nella *Roma sotterranea* porrà l'ultimo suggello al ragionamento.

Intanto non voglio tacere, che nel primo momento della scoperta fu estratto dal muro dell'abside al basso livello del primitivo ipogeo, nel punto preciso, ove è la singolare nicchia sopra descritta, un notevole frammento di lastra marmorea; scritta con bellissime lettere. Il marmo non era quivi murato a caso ed a guisa di materiale posto in fabbrica; ma studiosamente affisso in posizione verticale, sulla parete destra della nicchia, come le lastre che chiudono la bocca dei loculi cimiteriali. A mio avviso è evidente, che quella lastra marmorea dai costruttori della basilica fu ricollocata al suo posto primitivo, come sovente in simili casi ho veduto negli storici luoghi dei nostri cimiteri. La lastra adunque apparteneva ad un loculo originario della sotterranea cripta, ove fu deposta Petronilla. Le sue lettere sono tanto grandi, spaziate e di sì eccellente tipo, che più classica e più nobile paleografia non ho visto nelle antichissime tra le lapidi sepolcrali dei cristiani nostri cimiteri: e non esito punto ad attribuirle al tempo dei Flavii Augusti. Il titolo sommamente laconico dava i soli nomi di due forse coniugi: le lettere superstiti non bastano a supplirli e designarli.

La presenza di cotesto titolo antichissimo cimiteriale non è qui un fatto isolato e fortuito. Altre simili lastre cimiteriali, con bellissime lettere parimente designanti nudi nomi, sono state

<sup>1</sup> Bull. 1875 pag. 11 e segg.

rinvenute sotto le macerie della basilica e nelle contigue gallerie. Ma non è mio divisamento ragionare oggi di siffatti particolari, che esigono minuta analisi archeologica ed accurati disegni, i quali vengo preparando per la *Roma sotterranea*. In somma il posto primitivo del sarcofago di santa Petronilla, ravvisato con piena certezza nella basilica da lei denominata, ci si manifesta corredato di notabili indizi monumentali precisamente del tempo, al quale la tradizione attribuisce l'età della ce'ebre donzella in Roma appellata *filia Petri Apostoli*. Dell'epigrafe, che fu incisa sul sarcofago di Petronilla, ragioneremo nella parte seconda.

## § II.

### Culto dei re Carolingi per s. Petronilla:

il suo sepolcro diviene quasi pegno dell'alleanza Franco-romana.

Il sepolcro di Petronilla rimase nella basilica e probabilmente nella medesima nicchia sopra descritta fino all'anno 757. Quando il papa Giovanni I (a. 523-26) risarcì la basilica e ne elevò il presbiterio <sup>1</sup>, la nicchia sepolcrale di s. Petronilla fu consolidata con muro, che ne accecò una parte dal lato interno verso le gallerie sotterranee; ne fu eziandio innalzato il piano al livello del nuovo sedile presbiterale. Ma essa non fu allora tutta chiusa e murata a sacco, come noi l'abbiamo trovata. Il sarcofago adunque allora rimase nella sua sede; benchè alquanto elevato sopra il primitivo piano e livello. Era già il tempo in che, sia per necessità sia per l'onore dei martiri, a siffatte modificazioni di posto e piccole traslazioni dei sacri avelli si aveva ripugnanza minore che nel secolo quarto.

<sup>1</sup> V. Bull. 1874 pag. 70.

Il papa Gregorio III (a. 715-741) *in coemeterio s. Petronillae stationem annuam dari instituit*<sup>1</sup>; cioè nella basilica cimiteriale, ove la santa tuttora riposava. La novella festa fu senza dubbio ad onore del natale della santa nel dì 31 di maggio; che nei libri liturgici romani prima di quel tempo non è segnato con propria stazione<sup>2</sup>. Ciò è indizio del culto di s. Petronilla circa il secolo ottavo in Roma assai cresciuto di onore e di solennità. Stimo, che ne sia stata cagione il più grande fatto della storia politica di quel secolo: e poichè la mia asserzione a prima giunta sembrerà strana, ed il punto parmi dagli storici negletto o poco avvertito, fa d'uopo brevemente esporlo e dichiararlo.

Il papa Gregorio III, istitutore della solenne annua stazione al sepolcro di Petronilla, fu il primo pontefice, che mandò solenni ambascerie in Francia a Carlo Martello rettore di quel regno; per stringere perpetua alleanza tra i Franchi e Roma papale. Già Gregorio II, se crediamo al libro pontificale, avea implorato l'aiuto di Carlo Martello<sup>3</sup>: gli antichi cronisti però notano con espresse parole, che le pubbliche ambascerie a quest'uopo mandate dal terzo Gregorio vivamente commossero gli animi dei Franchi, come spettacolo nuovo ed inizio di grandi avvenimenti<sup>4</sup>. Ma quale relazione mai pretendo io additare tra fatti di natura e di importanza al tutto diversi; quali sono una stazione liturgica istituita nel cimitero di Petronilla, ed il trattato politico, che poi strettamente collegò il papato ed i Carolingi, con quel seguito d'alti effetti che ad ogni mente sono presenti? Rispondo,

<sup>1</sup> *Lib. pont. in Greg. III* § 13.

<sup>2</sup> V. Frontonis, *De Calend. Romano, Praenotata* § II in Frontonis, *Epist. et dissert.* ed. Fabricii p. 128.

<sup>3</sup> *Lib. pont. in Stephano II* § 15: l'esattezza di questa notizia è posta in dubbio dai critici. V. Cenni nelle note all'Orsi, *Dell'origine del dominio de' Rom. pont.* Roma 1788 pag. 16; e *Monum. dom. pont.* T. I p. 6 e segg.

<sup>4</sup> Fredegarii contin. ap. Bouquet, *Recueil* T. II p. 457; *Chronic. Moissiac.* ap. Pertz, *Script.* T. I p. 291, 292. Cf. Malfatti, *Imperatori e papi* T. I p. 303 e segg.



che quasi ad ogni passo dei papi verso la Francia, ad ogni trattato con Carlo Martello e con Pipino corrisponde un grande atto di onore alla figliuola dell'apostolo Pietro santa Petronilla, provocato appunto da quei trattati e da quell'alleanza. Muove in persona Stefano II alla volta di Francia per averne protezione contro Aistulfo ed i Longobardi; conchiude il patto, s'imparenta con Pipino; e promette di trasferire il sepolcro di Petronilla al Vaticano<sup>1</sup>. Tornato a Roma, liberata la città dall'assedio dei Longobardi, prepara Stefano con magnificenza il luogo condegno per la traslazione promessa a Pipino. Morto senz'averla compiuta, questa fu prima cura del fratello suo e successore Paolo I: e sul sepolcro di Petronilla nel Vaticano al cospetto del popolo nuovamente s'imparentarono di spirituale compaternità il pontefice ed il re de' Franchi<sup>2</sup>. Ed il papa, scrivendo a Pipino di quell'atto solenne, chiama la novella chiesa di Petronilla monumento *eterno alla memoria delle lodi e del nome di Pipino*; e Petronilla *ausiliatrice* dei re Carolingi<sup>3</sup>. Carlo Magno, Ildegarda e il figliuolo Carlomanno vennero a Roma nel 781 a rinnovare col papa Adriano la *compaternità*, che era stata sì cara al vecchio Pipino: del quale fecero allora rivivere

<sup>1</sup> *Lib. pont. in Steph. II § 52.*

<sup>2</sup> Questo fatto è stato travisato da molti dicendo, che fu mandata a Roma Gisela figliuola di Pipino e battezzata dal papa nella chiesa di s. Petronilla; mentre fu mandato solo un ambasciatore, che portò il *sabanum*, cioè l'asciugatoio servito al battesimo di Gisela; ed il papa solennemente lo ricevette sul sepolcro di Petronilla, per fare atto di *compaternità* verso l'assente figliuola di Pipino. Questo è il vero senso della lettera di Paolo, citata nella nota seguente. V. Pagi, *Crit. ad Baron.* a. 757 n. 4: Bouquet, *Recueil* ed. Delisle T. V p. 507.

<sup>3</sup> *Optata cordis adepti desideria in vinculo spiritualis foederis pariter sumus adnexi...., cum magna jocunditate aggregata populi cohorte, infra aulam sacrae corporis auxiliatricis vestrae B. Petronillae, quae pro laude aeterna memoriae nominis vestri nunc dedicata dignoscitur.* Pauli I ep. ad Pipinum in cod. Carol. 27, ap. Cenni l. c. T. I p. 136; ap. Jaffè, *Bibl. rer. Germ.* T. IV p. 72. Il ch. Oelsner, citando l'epistola 42 di Paolo I, propone di supplire: *pro laude Dei et aeterna memoria nominis vestri*: il senso rimane il medesimo (*Jahrbücher des fränkischen Reiches unter König Pippin*, Leipzig 1871 p. 319).



il nome glorioso, dandolo al figliuolo nell'atto, che fu da Adriano levato al sacro fonte e poi unto re d'Italia. Si crede che ciò avvenisse in s. Petronilla <sup>1</sup>. I re Franchi ebbero poi cura speciale della vaticana chiesa di s. Petronilla: la quale fu detta *cella e capella regum Francorum*. Anzi tutto il lato meridionale dell'area vaticana, perchè attinente a quel sacro monumento, fu appellata *area regis christianissimi* <sup>2</sup>. Distrutta l'antica basilica con le sue monumentali appendici, il patronato della Francia fu trasferito all'altare di s. Petronilla nel nuovo tempio vaticano; ed anche oggi dura <sup>3</sup>. Questa serie di fatti, da me toccati di volo ed in breve quadro raccolti, dimostra ad evidenza, che i Carolingi professarono speciale divozione alla vergine Petronilla; nei loro trattati con i romani pontefici ne zelarono l'onore ed il culto; ed il sepolcro di lei trasferito dalla via Ardeatina al Vaticano fu in qualche guisa il sacro pegno della alleanza dei Franchi con Roma papale. Per quale ragione la santa donzella sia stata prescelta ad *ausiliatrice* di Pipino e di sua dinastia, e quasi direi a garante del grande patto, lo ignoro. Parmi però verisimile, che la popolarità del culto di Petronilla appo i Franchi <sup>4</sup>,

<sup>1</sup> Torrigio, Grotte Vat. p. 148. Veramente dei cronisti, che registrano il fatto, niuno accenna il luogo preciso e la chiesa (Pertz, *Script.* I p. 118, 559, V p. 2, 52, XVI p. 497). Il Malfatti, *Imperatori e papi* T. II pag. 260 in luogo di s. Petronilla nomina il Laterano; ma per mera congettura: cioè perchè il battesimo avvenne nella Pasqua, che soleva festeggiarsi nella basilica lateranense. Gli scrittori romani tacciono della venuta di Carlo a Roma nel 781: il ch. sig. I. Giorgi però cortesemente m'avverte, che ne fa menzione il documento CXLVIII del *Regestum Farfense*: che è un *judicatum* fatto nel 781 *dum dominus Karolus... a liminibus beatorum apostolorum Petri et Pauli reverteretur*.

<sup>2</sup> V. Cancellieri, *De Secret. basil. Vat.* T. II pag. 1041.

<sup>3</sup> V. Pierre La Croix, *Mém. historique sur les institutions de France à Rome*, Paris 1868 p. 11 e segg.

<sup>4</sup> La memoria di s. Petronilla nel dì 31 maggio si legge in tutti i martirologii plenieri e breviati della famiglia geronimiana, che furono di uso speciale delle chiese di Francia. Quella commemorazione è della classe, non delle primitive, ma delle aggiunte. Anche Teodelinda regina dei Longobardi ebbe nel suo tesoro di Monza con le ampolle degli olii dei sepolcri dei mar-

insieme alle nuove condizioni politiche, abbia fatto germogliare nella mente di Pipino e dei suoi un pensiero assai conforme al genio di quell'età. La devozione speciale a s. Pietro <sup>1</sup>, l'appellazione di *ecclesiae romanae filii* <sup>2</sup>, e la *compaternità* dei papi, tanto ambite dai Carolingi, suggerirono loro probabilmente l'idea di reputarsi in alcun modo attinenti alla figliuola del principe degli apostoli; e perciò la elessero a domestica patrona ed *ausiliatrice*. Ed anche il Gregorovius ha notato, « che la cappella della figlia di Pietro fu fondata ad onoranza di Pipino, « che era figlio adottivo della chiesa ossia di s. Pietro <sup>3</sup> ».

### III.

#### Il mausoleo imperiale nel Vaticano da Stefano II papa preparato ad accogliere l'avello di s. Petronilla.

Stefano II, per adempiere la promessa data in Francia a Pipino, *fecit juxta basilicam beati Petri apostoli et ab alia parte beati Andreae apostoli, in loco qui Mosileos appellatur, basilicam in honorem sanctae Petronillae: quia in Francia sponderat, ut beatae Petronillae corpus ibidem collocaret: ubi posuit canistra argentea multa et alia plurima ornamenta, quae ibidem dedicavit: et omnia utiliter perficiens Dei vocatione vitam finiens ad aeternam migravit requiem*. Così l'autore

tiri di Roma quella del sepolcro *s. Petronillae Petri apostoli filiae*. Il monasterium puellarum apud Plumbariolam fondato nel Monte Cassino da Ratchis duce Longobardo e dalla sua moglie e figliuola fu dedicato a s. Petronilla. Vedi Mabillon, *Mus. ital.* T. I P. II p. 36.

<sup>1</sup> *Super omnes gentes, quae sub coelo sunt, Francorum gens prona apostolo Dei Petro exstitit*, Cod. Carolin. ep. 10, ed. Cenni, l. c. T. I p. 99; ed. Jaffé, *Bibl. rer. Germ.* T. IV p. 59.

<sup>2</sup> V. Alemanni, *De Lateran. parietinis*, Romae 1756 p. 101.

<sup>3</sup> Gregorovius, *St. di Roma nel medio evo* T. II p. 356.

della vita di lui nel *Liber pont.* l. c. Le parole *in loco qui appellatur Mosileos* male furono intese dal massimo numero dei romani scrittori ed archeologi. Il tempio di s. Petronilla nel vaticano era un edificio esteriormente rotondo, interiormente *ottacoro*; cioè con otto grandi nicchie incavate attorno attorno nel masso del muro di sua circonferenza. Esso era gemello ad altro simile prossimo edificio; ambedue insieme congiunti. Il tempio rotondo dedicato da Stefano II a Petronilla era comunemente stimato quello di Apollo; presso il quale, dice il *Liber pontificalis*, fu sepolto l'apostolo Pietro. Lo afferma l'antica descrizione della basilica vaticana compilata circa il secolo duodecimo<sup>1</sup>. E l'appellativo *Mosileos* era attribuito alla forma dell'edificio circolare ed ottagonale. Il Cancellieri spese lunghe pagine nel rifiutare coteste opinioni; ed affermato che quella rotonda non fu il tempio di Apollo, ne attribuì tutta la costruzione al papa Stefano II; il nome *Mosileos* dedusse dai nobili sepolcri, che quel luogo anche prima del secolo ottavo illustrarono<sup>2</sup>. Se in quest'ultimo punto egli avesse fissa maggiore attenzione, e le testimonianze della storia meglio indagate e pesate, la dotta e laboriosa sua disquisizione nulla lascerebbe ad aggiungere, nulla a desiderare. Ma i miei lettori già dal primo anno del Bullettino hanno appreso, che l'appellazione e la storia di quell'edificio debbono essere cercate appunto nei sepolcri e nelle memorie dei secoli anteriori all'ottavo; e che la rotonda destinata dal papa Stefano ad accogliere trionfalmente l'avello di s. Petronilla non fu da lui edificata, ma era il mausoleo degli imperatori cristiani nel Vaticano<sup>3</sup>. Benchè la mia novella sentenza sia stata da tutti adottata e ripetuta come cosa certa, pure fa d'uopo compierne la dimostrazione, che nel Bullettino del 1863 appena accennai. Il tema è ricco di importanti ed assai curiose notizie.

<sup>1</sup> Romani canonici, *Descriptio basil. Vat.* ed. de Angelis p. 58.

<sup>2</sup> Cancellieri, l. c. p. 925-966.

<sup>3</sup> V. Bull. 1863 pag. 55.

Un edificio chiamato per antonomasia il *mausoleo* presso la basilica vaticana apparisce già nel secolo quinto; trecento e più anni prima del pontificato di Stefano II. Nell'anno 483, mentre si trattava di eleggere il successore al papa Simplicio, Basilio prefetto del pretorio adunò i principali del clero e del laicato *in mausoleo quod est apud beatissimum Petrum*: così i migliori codici <sup>1</sup>. Nel 451 il cronico di Tirone Prospero, quale lo abbiamo nel codice di Augusta, ci dà una notizia da tutti gli altri storici taciuta: *Theodosius* (morto l'a. 450 in Costantinopoli) *cum magna pompa a Placidia et Leone et omni senatu deductus et in mausoleo ad apostolum Petrum depositus est* <sup>2</sup>. I Bizantini pongono in Costantinopoli il sepolcro di Teodosio II <sup>3</sup>. Ma ciò è vero della prima deposizione nel 450: nè può togliere fede alla sincera testimonianza del latino cronista contemporaneo, che ci insegna il trasferimento del corpo di Teodosio II fatto l'anno seguente 451 al mausoleo vaticano, con solenne pompa ed accoglienza della Augusta Placidia <sup>4</sup>, di Leone papa e del romano senato. Coteste testimonianze furono ignote al Cancellieri ed a quanti lo precedettero nella descrizione e ricerca degli edifici circostanti all'antica basilica. Essi conobbero soltanto le parole di Paolo diacono relative alla sepoltura di Onorio nel 423: *corpus eius iuxta b. Petri apostoli atrium in mausoleo sepultum est* <sup>5</sup>. Dal complesso dei recitati testi conchiudo, che già nel secolo quinto esisteva il monumento, appellato a distinzione d'ogni altro *Mausolaeum ad s. Petrum apostolum*; e che quivi furono sepolti Onorio e Teodosio II imperatori, verisimilmente anche Valentiniano III ed altri della parentela imperiale.

<sup>1</sup> V. Thiel, *Epist. Rom. pont. a s. Hilario ad Pelagium II* p. 685.

<sup>2</sup> Roncalli, *Vet. Lat. chron.* T. I p. 699; cf. *praef.* pag. XIV.

<sup>3</sup> V. Tillemont, *Mém. des Emp.* T. VI p. 115, 116.

<sup>4</sup> La morte di Placidia dal cronista è assegnata al 27 nov. 451: gli altri la pongono nel 450.

<sup>5</sup> *Appendix ad Eutrop.* lib. XIII.

Cotesto mausoleo non fu diverso da quello, che Stefano II dedicò a s. Petronilla; e preparò a riceverne il venerando sepolcro. Il nome antonomastico *Mosileos*, *Mausolaeum* non fu soltanto del luogo, ma dell'edificio medesimo dedicato alla santa: il libro pontificale più volte lo testimonia, e poi ne reciterò le parole. Ed appunto nel *mausoleo*, appellato chiesa di s. Petronilla, sono stati rinvenuti in tempi diversi ricchissimi tesori di avelli regali. Tutti corrono tosto col pensiero al famoso sepolcro di Maria sposa di Onorio imperatore, col suo dovizioso corredo di ori e gemme e scrigni preziosi trovato in s. Petronilla l'a. 1544; del quale molto ho ragionato nel Bullettino del 1863 p. 53 e segg. Ma quel trovamento insignissimo fu preceduto da altre simili scoperte, ignote ai descrittori della vaticana basilica, avvenute nel medesimo luogo; e fa d'uopo qui registrarle, a compimento dei dati utili al presente discorso. Nella cronaca di Niccolò della Tuccia Viterbese sotto l'anno 1458 si legge: « Li 27 di giugno si disse in Viterbo come alli 25 detto morì  
« in san Pietro di Roma un penitentiero, e volendolo seppellire  
« nella cappella di s. Petronilla, ove sta una tribuna a man  
« dritta, nel qual luogo è pinta anticamente la storia di Co-  
« stantino imperatore, cavandosi lì fu trovato un avello di marmo  
« bellissimo, e dentro una cassa grande et una piccola di ci-  
« presso coperta d'argento fino d'undici leghe che fa di peso  
« libbre 832. Li corpi, che erano dentro, erano coperti di drappo  
« d'oro fino tanto, che pesò l'oro colato libbre 16. Dicevasi fosse  
« il corpo di Costantino et un suo figlioletto: et altro segno non  
« ci fu trovato, se non una croce intagliata fatta in questo  
« modo †. Tutte queste robe hebbe il papa, et mandolle alla  
« sua zecca »<sup>1</sup>. A questa scoperta fa opportuno riscontro la

<sup>1</sup> Orioli, Cronaca de' principali fatti d'Italia dell'a. 1417 al 1468 di Niccolò della Tuccia Viterbese, pubblicata da un ms. di Montefiascone, Roma 1852 p. 233.

seguinte avvenuta sessanta anni dopo; e narrata nel diario di Marcantonio Michiel Veneziano sotto il dì 4 dicembre 1519. « Li giorni avanti cavando nella cappella del Re di Francia per « fondar alcuni pilastri per la capella nuova appresso la chiesa « di s. Pietro furono trovate alcune arche antique; in una delle « quali aperta fu trovata una vesta d'oro avvolta ad alcune ossa « di qualche principe christiano, come si pensavano, perchè non « ci era lettera alcuna; con alcune gioie, cioè uno collarino con « una ✚ che furono stimate in tutto ducati 3000. Anzi alcuni « orefici volsero dare a Juliano Lena che aveva questo carico « dal Papa li danari ditti della sola vesta; perchè il pontefice « volse le gioie, benchè molto guaste, e non le volse dare, benchè « dappoi fu scoperto non valere ducati 2000. Da la quale speranza di trovare andavano aprendo tutte queste sepolture ». Nel medesimo diario sotto il dì 23 dicembre: « El tesoro che « s'haveva trovato in l'archa cavandosi nella capella del Re di « Francia riuscì in libre otto di oro cavato dalla vesta, et una « coronetta ovver gioia d'oro con alcuni smeraldi, et una crocetta di valuta in tutto di ducati 1000 o poco più, chel Papa « havea dato al capitolo di s. Pietro, che facesse una cassa d'oro « alla testa di s. Petronilla ' ». L'esplorazione di tutte le sepolture fatta nel 1519, per avidità dei tesori quivi racchiusi, fu certamente assai irregolare, imperfetta, inefficace. Imperocchè il ricchissimo avello di Maria sposa d'Onorio sfuggì a quelle ricerche; e per caso tornò alla luce nel 1544. Non ne descriverò il tesoro stupendo; del quale molti hanno scritto ed abbastanza ho detto nel Bullettino 1863 pag. 53 e segg. In grazia degli studiosi, che forse non hanno quel fascicolo del mio periodico, indicherò a pie' di pagina alcuni dei libri, ove è narrata ed esposta

<sup>1</sup> E. Cicogna, Intorno la vita e le opere di M. A. Michiel, nelle Mem. dell'Istituto Veneto a. 1861 T. IX 3 p. 404: von Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*, T. III pag. 521.



l'insigne scoperta <sup>1</sup>. In somma il mausoleo, appellato poi di s. Petronilla, accolse e nascose sotto il suo piano tombe regali piene d'oro, d'argento, di gemme e d'ogni maniera di preziosità: cotesti avelli doviziosi sono tornati in luce, non per ordinata ricerca, ma a caso negli anni 1458, 1519, 1544; ed alcuno forse ne rimane tuttora appiattato in qualche angolo sotto l'antico pavimento del mausoleo. Il sito del quale corrisponde precisamente sotto l'odierna cappella dei santi Simone e Giuda, in fondo alla nave traversa nel braccio sinistro rispetto a chi entra nella basilica.

Nella pianta dell'Alfarano il mausoleo con i sarcofagi di Onorio, di Valentiniano III e di Placidia è additato sotto il n. 120, assai lungi da s. Petronilla, nel quadriportico dell'atrio dinanzi l'antica basilica. Ma quell'indicazione era soltanto di congettura; nè i sarcofagi avevano i nomi dei principi; e Placidia sembra essere stata sepolta in Ravenna non in Roma. Certo è che il *mausoleo*, così appellato per antonomasia nel Vaticano, fu nel luogo ove Stefano II divisò porre il sepolcro di Petronilla: e rimane solo a cercare, se l'edificio rotondo da quel papa consecrato alla santa fu da lui costruito dalle fondamenta, come afferma il Cancellieri, *in loco qui appellatur Mosilcos*; ovvero soltanto adornato e preparato all'uopo della novella sua destinazione. Nè punto dubbia sarà la risposta. Evidente è l'unità e la correlazione delle due rotonde gemelle, insieme congiunte: la seconda delle quali fu demolita dal papa Pio VI per costruire la nuova sagrestia. Gaetano Marini, esaminatone il materiale nell'atto della demolizione, affermò con sicurezza, essere impossibile giudicarla opera di secoli tardi; imperocchè i mattoni quivi adoperati erano tutti di

<sup>1</sup> V. Bosio, Roma sott. p. 42; Cancellieri, L. c. p. 995-1002, 1032-1039; Mazzucchelli, La bolla di Maria moglie di Onorio imp. che si conserva nel museo Trivulzio, Milano 1819; Cavedoni, Osservazioni sopra alcuni particolari del sepolcro e del mondo muliebre di Maria figliuola di Stilicone e moglie di Onorio Augusto, Modena 1865.



antiche officine con date consolari comprese entro il periodo di circa quaranta anni; che perciò l'edificio dee essere stato in origine un tempio gentile, non un oratorio cristiano del quinto o del sesto secolo<sup>1</sup>. Qualunque sia la precisa verità intorno all'ultimo punto (di che sarebbe troppo lungo qui disputare), certo è che la rotonda demolita ai tempi del Marini era anteriore agli inizi del secolo sesto. Imperocchè essa fu allora dedicata dal papa Simmaco all'apostolo Andrea; e nel tomo secondo delle *Inscriptiones christianae* produrrò l'epigrafe postavi da Simmaco, la quale espressamente dice, che l'ornato era nuovo, la fabbrica antica. Laonde la rotonda gemella e congiunta alla prima, dedicata da Stefano II a s. Petronilla, o fu anche essa un antico edificio adoperato ad uso di mausoleo imperiale; od ambedue le rotonde furono in origine costruite nel secolo quarto per sepoltura dei principi cristiani *ad s. Petrum Apostolum*.

In fatti di Stefano II, in un passo importante del libro pontificale conservatoci in pochi codici, si dice non che egli abbia edificato la chiesa di s. Petronilla, ma che del *mausoleo* fece *ecclesiam picturae miro decore illustratam*<sup>2</sup>. Le pitture accennate dal cronista Viterbese nel 1458, nelle quali si credeva allora ravvisare le storie di Costantino imperatore, erano facilmente parte di quelle ordinate dal papa Stefano nel secolo ottavo. Nella vita di Leone III la chiesa medesima di Petronilla due volte è chiamata *Musileum*<sup>3</sup>. In somma l'antico mausoleo imperiale, nel secolo ottavo caduto in squallore ed oblio, fu da Stefano II decorato di novelle dipinture, riccamente adornato di metalli e di argento, acconciato ad uso di chiesa (*mausoleum fecit ecclesiam*), per collocarvi degnamente il sepolcro della figliuola di s. Pietro; secondo

<sup>1</sup> Marini, Prefazione all'opera inedita delle Iscrizioni doliari: cf. Arvali p. 265.

<sup>2</sup> V. Cancellieri, L. c. p. 968: l'intero testo sarà trascritto nella seconda parte di questo discorso.

<sup>3</sup> *Lib. pont. in Leone III* § 72. 86.

---

la promessa fatta in Francia nello stringere con Pipino e con i suoi figliuoli alleanza e compaternità spirituale. La morte prevenne Stefano II, prima che potesse compiere l'impresa: la promessa traslazione fu fatta dal fratello e successore di lui Paolo I: nella seconda parte del discorso ne ragionerò.

---

## VETRO GRAFFITO CON IMMAGINI DI SANTI

Il vaso vitreo delineato nella tavola X n. 1 è frammento d'un bicchiere adorno nella superficie esteriore di immagini e segni cristiani graffiti non sopra foglia d'oro, come nei così detti cimiteriali, ma sul medesimo vetro. Un integerrimo campione di questo genere di bicchieri, similmente figurato ma con assai rozzi graffiti (Mosè percotente la rupe, Lazaro, Tobia), è testè venuto in luce dalla regione del Reno <sup>1</sup>. La rarità e l'importanza speciale di questa classe di vetri cristiani sono già note ai lettori del mio Bullettino, per parecchi insigni pezzi da me divulgatine negli anni passati; e per i ragionamenti, coi quali mi sono studiato d'illustrarli nei singoli esempi e nel loro complesso <sup>2</sup>. L'artificio poi di siffatte figure leggermente graffite od intagliate sul vetro, e come furono esse sovente lumeggiate di colori e gli incavi riempiti di smalto, è stato ampiamente dichiarato dal ch. sig. Héron de Villefosse; il quale però non ne ha conosciuto gli esempi da me prodotti nel Bullettino <sup>3</sup>. Anche nel frammento, che oggi propongo, i solchi delle linee graffite sono in parte pieni d'una materia oscura; che forse non è semplice terra, ma residuo d'antico colore.

<sup>1</sup> E. aus'm Weerth nel *Jahrbücher d. Vereins von Alterthumsfr. im Rheint.* LXIII tav. V, 4.

<sup>2</sup> V. Bull. 1867 p. 48; 1868 p. 36 e seg.; 1873 p. 141 e seg.; 1874 p. 153 e segg.; 1876 p. 1 e segg.; Roma sott. T. III p. 602 e segg. Cf. Bruzza, *Iscr. Vercellesi* p. 377.

<sup>3</sup> *Revue arch.* Mai 1874 p. 281 e segg. Cf. Buonarroti, *Vetri* p. 211; Cavedoni, *Osserv. sopra alcuni frammenti di vasi di vetro*, Modena 1859 p. 41; Garrucci, *Vetri* 2<sup>a</sup> ediz. p. 7.

Il novello vetro è stato rinvenuto nello scavare le fondamenta d'una casa dietro s. Maria in Cosmedin; donde altri pezzi di simili vitrei manufatti sono tornati in luce, come poi accennerò. Avendolo acquistato il sig. G. Scalambrini, desiderai ottenerlo pel museo sacro della biblioteca Vaticana; ed egli, generosamente rifiutando qualsivoglia proposta di prezzo, ne ha fatto dono a quel pontificio museo. Gliene rendo pubbliche grazie, come prefetto e curatore della ricca vaticana raccolta di cimelii cristiani; e m' accingo a dichiarare brevemente il figurato nel troppo mutilo avanzo del pregevole vaso.

La sua cristianità è manifesta, non solo per lo stile delle figure e l'analogia loro con i simili gruppi di immagini di apostoli e di santi, ma pel monogramma segnato nel fondo del vaso; che ho fatto delineare a parte e supplito nella tav. cit. n. 1 a. Le due figure superstiti vestite di pallio sopra la tunica non hanno tipo iconografico speciale e di carattere manifesto e notorio nell'arte cristiana. La figura barbata potrebbe parere un s. Paolo: ma ostano le lettere PE(*trus?*). Nè mi parrebbe strano, che quel volto e tipo iconografico qui rappresentasse il principe degli apostoli; l'artificio tecnico del presente graffito essendo tutto a linee duramente rette o poco curve, che impedirono l'arricciare i capelli e la barba, come si soleva nel volto di s. Pietro. Qualunque sia il valore iconografico di coteste figure, l'analogia con le simili rappresentanze nei vetri d'ogni classe ed in altri monumenti sculti, graffiti, dipinti; le palme e gli alberi effigiati presso le due immagini superstiti; le loro destre atteggiate a colloquio o additanti alcun personaggio principale; ci fanno ravvisare in esse uno o due gruppi di apostoli o martiri illustri corteggianti il Salvatore ovvero l'agnello divino sul mistico monte.

Delle lettere, che ne designavano i nomi, ovvio è il supplemento PE*trus*: non così quello del finale .... INVS, che si presta a cento vocaboli diversi. Sarà egli *marcell*INVS,

nome che col *PEtrus* qui ci darebbe la coppia dei celebri martiri Pietro e Marcellino, presso i quali riposò Elena madre di Costantino? A sì spontanea ed in sè medesima assai verisimile proposta due ostacoli oppongono alcun impedimento. Il primo è che le lettere ....*INVS* occupano quasi tutto lo spazio assegnato nel vetro alla figura, cui esse appartengono; e che perciò il divisato supplemento, essendo di sette lettere, soverchia il bisogno ed avrebbe occupato il campo della figura vicina. Il secondo, che i due martiri compagni stanno in direzioni opposte: talchè non sembrano del medesimo gruppo. Vero è che potrebbero essere i due ultimi di tutta la serie, il cui centro fosse il Salvatore nel mezzo. Nel cimitero *ad duas lauros*, ove appunto riposarono i due santi predetti, sono effigiati in un cubicolo il Signore sedente in mezzo ai due apostoli stanti; ed in un piano inferiore i quattro martiri celeberrimi del luogo, Gorgonio, Pietro, Marcellino, Tiburzio, additanti con le destre l'agnello divino sul monte<sup>1</sup>. La circonferenza del presente vaso dà spazio a sette ed anche ad otto figure: e si presta, sia ad un solo gruppo del Salvatore con gli apostoli Pietro e Paolo ed i quattro martiri predetti; sia a due gruppi distinti, come nel citato dipinto cimiteriale. Il residuo però della figura prossima al *PEtrus*, per la tunica più lunga di quelle delle due intere figure superstiti e per le vestigia d'ampia manica, mi parrebbe piuttosto femminile che virile, e facilmente atteggiata ad orante. Ciò darebbe la orante (non so quale) tra Pietro e Paolo in un gruppo; quattro santi attorno ad altro centro nel lato opposto. Lo stato troppo mutilo del vaso di necessità ci lascia in siffatte incertezze rispetto alla precisa restituzione della rappresentanza.

Nè meno incerta è la restituzione delle lettere ....*INVS*. Opportunissimo alla misura dello spazio tra una figura e l'altra

<sup>1</sup> Interno a questa notissima pittura v. Bruder, *Die heiligen Martyrer Marcellinus und Petrus*, Mainz 1878 p. 68: ove è anche divulgata una mia lettera.

sarebbe il supplemento LINVS. Ciò posto, avremmo qui l'apostolo Pietro e il primo dei successori di lui nella sede romana, secondo gli antichi catalogi: e le figure perdute sarebbero facilmente quelle dei seguenti pontefici, ed un loro quasi catalogo figurato. L'ipotesi ci propone un soggetto tanto nuovo in siffatti cimelii e tanto importante, che merita un poco di esame e di considerazione. La presenza più o meno probabile d'una donna orante nel centro di siffatta serie poca difficoltà creerebbe nella mia mente. È oggimai noto e da tutti consentito, che la orante nell'antica cristiana iconografia non fu soltanto immagine di persone reali, storiche e determinate; ma fu eziandio personificazione della chiesa <sup>1</sup>. I principi del collegio apostolico, Pietro e Paolo, fondatori speciali della chiesa romana, egregiamente starebbero al posto loro, tenendo in mezzo la simbolica donna, la chiesa. Ed al fianco di Pietro primo starebbe Lino, che gli antichi catalogi noverano appunto primo dopo l'apostolo. Egli additerebbe colla destra il successore; e così poi gli altri in ordine cronologico, quanti ne capiva la circonferenza del vaso. In somma avremmo qui iconograficamente espresse le celeberrime parole di s. Ireneo: *fundantes et instruentes beati apostoli ecclesiam Lino episcopatum ejus administrandae tradiderunt..... cui successit Anencletus*, con quello che segue <sup>2</sup>. La seducente prospettiva di questa ipotesi mi dà vivo desiderio delle parti mancanti dell'insigne vetro. Ma in luogo di vani compianti, chiamerò nuovamente l'attenzione degli studiosi e dei cercatori di antichità sopra ogni menomo frantume dei simili vasi vitrei, che potranno dare alcun raggio di luce sulla troppo mutila serie di personaggi ritratti nel presente vetro. Così dal medesimo luogo e scavo, donde è venuto in luce il frammento sopra descritto, il sig. Luigi Costa, collettore sagace di antiche rarità, ha avuto un pezzo di simile fabbrica e stile, ma di più profondo intaglio. Quivi era

<sup>1</sup> V. Roma sott. T. I p. 347; Bull. 1867 p. 84, 85.

<sup>2</sup> *Adversus haer.* III, 3: il testo greco in Eusebio, *Hist.* V. 6.

effigiata una serie di personaggi tunicati e palliati sotto gli archi di un portico; come sogliono essere rappresentati gli apostoli nelle fronti dei sarcofagi. Gli apostoli coi loro nomi sul capo parimente vide il Bianchini effigiati sotto un portico nelle pareti d'un vaso vitreo intagliato raccolto a s. Prisca sull'Aventino<sup>1</sup>. Nel frammento del sig. Costa presso il capo della sola figura superstite quasi intera rimangono le lettere ABV..., che leggo ABVndius. Due martiri di questo nome sono registrati nei fasti della chiesa romana e della regione suburbicaria<sup>2</sup>: non se n'era però fin qui vista l'immagine negli antichi monumenti iconografici.

L'ipotesi sopra proposta e discussa, che presenterebbe un singolare soggetto di indole storica, non disconviene al carattere particolare delle rappresentanze sia sacre sia profane più volte prescelte dagli artefici dei tempi bassi e cristiani per siffatti vetri intagliati. In queste osservo alcuna tendenza e preferenza verso soggetti di indole reale: immagini di apostoli e di santi, anche dei meno soliti ad effigiare; il battesimo coi nomi della fanciulla battezzata e del battezzante<sup>3</sup>; prospettive topografiche delle spiagge di Baja e di Pozzuoli<sup>4</sup>; frequenti sopra tutto le scene della palestra, del teatro, del circo<sup>5</sup>. La diminuzione del gusto e dell'intelligenza del simbolismo e delle allegorie favoriva nel secolo quarto e nel quinto la predilezione per

<sup>1</sup> Bianchini, *Ad Anastas.* T. II p. 172; cf. Bull. 1867 p. 48.

<sup>2</sup> *Acta ss.* T. V Aug. p. 791; T. V Sept. p. 300 e segg.

<sup>3</sup> V. Bull. 1876 tav. I pag. 1 e segg.

<sup>4</sup> Se ne conoscono tre esempi: due in Italia, uno in Portogallo. Vedi ciò che dei due primi ho scritto nel Bull. arch. napol. nuova serie 1853 p. 133 e segg.; e del terzo Jordan nell'*Archeol. Zeitung* 1868 p. 91 tav. II.

<sup>5</sup> Il ch. sig. E. Huebner enumerando le varie specie di monumenti, nei quali sono effigiati i ludi circensi (*Annali dell'Ist.* 1863 p. 135 e segg.) non fece ricordo dei vetri. Ma oltre le quadrighe ed i cavalli nei vetri già editi dal Buonarroti, in quelli della classe, di che qui ragiono, anche l'intero circo fu effigiato (V. Passeri, *Lucernae* T. III *praef.* p. 11; Wilmowsky, *Archäologische Funde in Trier* p. 21; un frammento simile al vetro di Treveri fu acquistato in Roma pel museo Britannico nel 1857).



le rappresentanze di carattere più positivo ed aperto ad ogni mente. Le scene anfiteatrali però di pugne di gladiatori con i loro nomi molto prima del secolo quarto furono usitate nei bicchieri di vetro. Le ricorda Petronio nella cena di Trimalchione: *Hermerotis pugnas et Tetratis in poculis habeo* <sup>1</sup>. Ed appunto il nome TETRAITES ci offrono più volte le *pocula vitrea* dei musei transalpini, ove sono rappresentate pugne di gladiatori <sup>2</sup>; ma a stampa e rilievo, non intagliate come nei vetri di bassi tempi, dei quali fin qui ho ragionato.

<sup>1</sup> Petronii, *Trimalchio* c. 52, 71: cf. Mommsen, *C. I. L.* T. III n. 6014, 2.

<sup>2</sup> V. Lenormant nella *Rev. arch.* Oct. 1865 p. 305 e segg.; Arneth. *Die antiken Cameen des k. k. Münz- und Antiken Cabinettes in Wien* tav. XXII. 5; Héron de Villefosse, nella *Rev. arch.* Mai 1874 p. 283.

PERGAMENA EPIGRAFICA ENTRO UN RELIQUIARIO  
DEI TEMPI DI CARLO MAGNO IN AQUISGRANA.

Il ch. sig. canonico Kessel ha testè pubblicato ed illustrato <sup>1</sup> un documento inaspettato e singolare, che per più rispetti io stimo di grande pregio. Brevemente ne accennerò la scoperta e l'importanza.

Carlo Magno raccolse in Aquisgrana un grande tesoro di reliquie fatte venire non solo da Roma, da Gerusalemme, da Costantinopoli, ma eziandio da altre minori città dell'Italia, delle Gallie, della Germania <sup>2</sup>. Tra queste era il corpo di un s. Spes vescovo; del quale s'ignorava la patria e la storia. Aperta ora l'eburnea cassetta reliquiaria, è stata entro essa rinvenuta la pergamena, che riproduco nella tav. XI dall'esemplare divulgato in Germania. Quivi i miei lettori attenti e studiosi ravviseranno tosto nelle tre ultime linee trascritta da mano del secolo in circa nono quella medesima epigrafe, che nel Bullettino del 1871 io pubblicai dall'originale tuttora superstite del primitivo sepolcro del vescovo Spes in una *basilicula* o *cella* cimiteriale, dedicata agli apostoli presso Spoleto <sup>3</sup>. Le reliquie adunque dell'ignoto vescovo Spes, da tanti secoli deposte nel tesoro imperiale di Aquisgrana, sono quelle dell'illustre contemporaneo ed imitatore di Damaso in Spoleto; la cui memoria negletta io rinnovai, producendone i monumenti nel Bullettino citato. In fatti verificata

<sup>1</sup> *Jahrbücher des Ver. von Alterthumsfr.* 1868 LXII p. 86 e segg.

<sup>2</sup> V. Mabillon, *Acta ss. ord. s. Benedicti* T. V p. 108.

<sup>3</sup> V. Bull. 1871 pag. 94-120.

testè in Spoleto la contenezza dell'urna del santo Spes, nulla vi si è rinvenuto: e viceversa esaminate anatomicamente in Aquisgrana le ossa congiunte alla predetta pergamena, sono state ravvisate tutte d'un medesimo scheletro virile di età adulta.

Ma il pregio archeologico della scoperta è principalmente nella pergamena, *pittacium*; che ci mostra chiuso insieme alle reliquie un esemplare dell'epigrafe primitiva dell'originale sepolcro. Insieme a quell'epigrafe ne fu trascritta anche un'altra oggi perduta; della quale poi ragioneremo. E chi prese copia dell'epitafio di Spes, mentre se ne estraevano dall'urna le ossa, ebbe cura di riprodurne esattissimamente le sigle e gli idiotismi della scrittura. Si confronti la pergamena col disegno della pietra originale nella tav. VII del Bull. 1871; e si vedrà, che tranne la divisione delle linee, la quale fu negletta, nel rimanente la copia fatta circa il secolo nono è irreprensibile. E l'errore del dittongo *ae* nel vocabolo *aepiscopi* è anch'esso conforme alla vera scrittura della pietra. Questa scoperta è autentica testimonianza e di fatto positivo circa la verità di quello, che per indizi e quasi divinando già dissi della cura di conservare al proprio posto e di trascrivere le antiche epigrafi adoperata da coloro, che nel secolo ottavo aprirono gli avelli dei santi e ne asportarono le reliquie <sup>1</sup>. Ecco sull'arca sepolcrale di Spes, che ora apprendiamo essere stata aperta e vuotata ai tempi di Carlo Magno, vediamo riposta al proprio luogo la pietra del coperchio coll'epitafio; ed a prova evidente dell'attenzione a quei tempi prestata alla memoria epigrafica, ne rinveniamo in Aquisgrana la copia fedele tratta da chi asportò le reliquie e con esse la depose entro l'eburnea teca. L'esempio è eloquente: e, ponendolo a confronto coi codici delle sillogi epigrafiche e cogli altri documenti dello studio delle antiche iscrizioni ai tempi di Carlo Magno e di Alcuino, non può essere stimato caso singolare ed eccezionale.

<sup>1</sup> V. Bull. 1876 p. 126 e segg.

Nella medesima pergamena è premesso all'epitafio del vescovo Spes un altro testo epigrafico; che con la memoria di Spes non ha veruna attinenza, e dee essere stato trascritto da una pietra contigua al sepolcro di lui. Il testo parla d'un nobile fanciullo Tullio Anatolio Artemio sepolto l'anno 384; quando il vescovo Spes era vivente. L'epitafio stava probabilmente a capo dell'urna del vescovo; e rispetto a questa ed alla sua epigrafe nella posizione medesima, che i due testi ci offrono nella pergamena. Il sig. canonico Kessel testifica, che delle reliquie del fanciullo niuna traccia è stata rinvenuta nella teca eburnea, niuna memoria nell'archivio del tesoro di Aquisgrana. Non v'è adunque ombra di indizio, che il fanciullo Tullio Anatolio Artemio sia stato per errore creduto un martire; e le sue reliquie siano state perciò levate dal sepolcro e venerate. L'epigrafista del secolo di Carlo Magno trascrisse nella sua pergamena anche l'epigrafe del fanciullo, perchè contigua e superiore a quella del vescovo Spes; e perchè cominciando con le parole *Accipite sancti*, la stimò alludente ai santi deposti nella chiesa cimiteriale di Spoleto, donde allora si estraevano le reliquie del santo Spes. La copia conserva accuratamente non solo le sigle ma eziandio i monogrammi ed i segni diversi della croce e del nome di Cristo e delle interpunzioni. Essa è novella prova dello studio epigrafico del vetusto trascrittore. L'epitafio esige breve esame e commento.

La prima linea del testo dal benemerito editore è stata letta: *accipite sancti vobis v(ene)r(abil)e dignumque minest(e)-rium*; ed attribuita al vescovo Spes, immaginando che egli l'abbia scritta in vita preparandosi il sepolcro. Ma la prima linea della pergamena è principio dell'epitafio di Tullio Anatolio Artemio: i cui nomi sono espressi, contro la formola consueta, in accusativo; perchè accordati con l'acclamazione: *accipite sancti vobis.... dignumque minestrium (ministrum) Tullium Anatolium Artemium c(larissimum) p(uerum)*. La parola di incerta lettura, che ho lasciato in bianco nella lacuna, sembra

essere stata mutila anche nella pietra originale; indi l'incertezza della copia. Il contesto ed il senso suggeriscono: *accipite sancti vobis fratrem dignumque ministrum*; modificazione evidente dell'esametro: *accipe sancte tibi fratrem dignumque ministrum*. Così si soleva fare dei versi tratti dai formularii; sconciandoli per adattarli ai singoli casi <sup>1</sup>.

Nella chiesa cimiteriale adunque, ove fu posto questo epitafio nel 384, prima della sepoltura quivi poi fatta del vescovo Spes, si volle studiosamente mutare l'*accipe sancte tibi* in *accipite sancti vobis*; ed invocare non uno solo ma più santi. Indi apprendiamo, che quella chiesa o fu eretta nel luogo d'uno dei cimiteri di martiri di Spoleto; o dotata di reliquie dal vescovo Spes, quando preparò per sè il sepolcro circa il 384; concedendo il posto privilegiato, a capo del suo avello medesimo e presso l'altare, al nobile fanciullo Tullio Anatolio Artemio. La cui nobiltà è testificata dalle sigle *c p*; che soggiunte immediatamente ai nomi hanno il loro significato certo *clarissimum puerum*. Conosciamo per le storie personaggi illustri e magistrati del secolo quarto e del quinto cognominati *Artemius* ed *Anatolius* <sup>2</sup>: se essi sieno stati della gente Tullia, lo ignoriamo.

Nel principio della linea terza vediamo un P, che giusta le regole ordinarie delle sigle epigrafiche in quel luogo e contesto non darebbe senso opportuno. Un'occhiata ai monogrammi e segni crociformi di quest'epigrafe scioglierà il piccolo enigma. Qui vediamo una notevole serie di varie fogge di croci e di monogrammi del nome di Cristo; probabilmente posti tutti in fine delle linee; come in una epigrafe romana dell'anno 363 <sup>3</sup>. La loro precisa distribuzione è incerta; non essendo stata serbata nella copia la divisione originale delle linee. Cinque

<sup>1</sup> V. Bull. di quest'anno p. 18.

<sup>2</sup> V. De Vit, *Onomasticon* T. I v. *Anatolius, Artemius*.

<sup>3</sup> *Inscr. christ.* T. I p. 88 n. 159: cf. Bruzza negli Ann. dell'Istituto 1877 p. 67.

volte vediamo ripetuto il monogramma decussato ✠; una volta il X iniziale del nome di Cristo; una la croce nuda †: giammai la croce monogrammatica ✠, che era già molto in voga nell'anno 384. Io stimo, che essa sia appunto il P isolato in principio della linea 3 della pergamena: l'asta orizzontale del monogramma crociforme, forse consunta, sfuggì alla diligenza dell'epigrafista del secolo ottavo. Ecco l'intera epigrafe, dividendola secondo la probabile ipotesi, che i monogrammi e le croci segnino il fine delle singole linee; e scioltene le abbreviature proprie della scrittura minuscola, aliene dalla lapidaria del secolo quarto.

ACCIPITE SANCTI VOBIS · † ·  
 frATREM ϣ DIGNVMQ · MINESTRVM · X ·  
 T V L L I V M · ✠ ·  
 ANATOLIVM ϣ ARTEMIVM ϣ CP · ✠ ·  
 QVI VIXIT ϣ ANNOS ϣ SEX ϣ MENSES ✠  
 OCTO ϣ DIES ✠  
 XXIII ϣ DEPOSITVS ϣ DIE ϣ  
 III ϣ IDVS ϣ OCTVBER ϣ  
 RICOMERE ϣ ET CLEARCHO ✠  
 VV · CC · CONSS ✠

Questa scoperta, fino ad ora nel suo genere unica, oltre gli insegnamenti, di che ho toccato, ci dà la speranza d'alcun altro simile trovamento. Le urne e le teche di reliquie trasferite nei secoli ottavo e nono divengono inaspettatamente una delle fonti dell'epigrafia manoscritta di quell'antichissimo periodo dei nostri studii. Negli annali di s. Colomba di Sens da molto tempo avevo notato la notizia seguente dell'anno 882. *Susceptae sunt reliquiae valde pretiosissimae .... : attulit eas Roma*

*veniens quidam civis ejusdem urbis, Formosus nomine episcopus Portuensis ecclesiae (poi papa), quarum memoria in locello quo conditae sunt diligenter habetur inserta*<sup>1</sup>. Se quel locellus fosse per avventura ancora intatto, si cerchi entro esso la *memoria inserta*; e forse vi si troveranno copiate diligentemente epigrafi storiche dei cimiteri di Roma.

Finalmente la pergamena di Aquisgrana ed il commento fatto all'epigrafe di Tullio Anatolio Artemio invitano gli Spoletini ad una regolare archeologica esplorazione della *basilicula* cimiteriale del vescovo Spes e dell'area circostante, che fino dal 1871 dimostrai essere stata notevole sepolcreto cristiano del secolo quarto e del quinto<sup>2</sup>: gli invitano altresì a rendere il debito onore a questo antico loro santuario, oggi troppo negletto e ridotto ad usi privati e campestri.

<sup>1</sup> Pertz, *Script.* T. I p. 103.

<sup>2</sup> V. Bull. 1871 pag. 113.



## NOTIZIE

ZAMON (Tirolo Italiano) - Calice d'argento  
dedicato ai ss. Pietro e Paolo.

Il ch. sig. cav. Jacopo Facen l'a. 1875 annunziò ai giornali la scoperta d'un antico calice d'argento con iscrizione oblatoria ai ss. Pietro e Paolo <sup>1</sup>. Il prezioso vaso era stato rinvenuto in una caverna delle Alpi presso Zamon in Valle di Rodena, tra Castel-Tesino e s. Donà; a destra del torrente, che quivi divide il territorio Trentino dall'Italiano. Fu acquistato dalla fabbrica della chiesa parrocchiale di Zamon, che tuttora è dedicata ai ss. Pietro e Paolo; e perciò gelosamente conserva quel cimelio come monumento di sua antichità e del suo vetusto tesoro, derubato nei passaggi dei barbari e nelle guerre combattute in quella valle delle Alpi Rezie. Lo stile dell'epigrafe mi sembrava del secolo in circa sesto. Essendo oggi rarissimi gli antichi calici eucaristici d'argento; ed importando alla cristiana archeologia lo studiarne le forme in campioni di età più o meno certa; mi sono procurato un disegno di quello scoperto in Zamon. Lo divulgo nella tav. XII; rendendone grazie al sig. D. Gaspare Scalet arciprete della predetta chiesa, che a preghiera del ch. sig. B. Morsolin di Vicenza ha cortesemente soddisfatto il mio desiderio. Egli scrive, che il calice è di fino argento, pesa grammi 320; ed ha presso il labbro superiore l'epigrafe:

<sup>1</sup> V. Armellini, Cronichetta mensile giugno 1875 p. 93.

✚ DE DONIS DEI VRSVS DIACONVS SANCTO PETRO ET SANCTO PAVLO OPTVLIT. Il ch. sig. cav. Facen alla sua volta me lo descrive così: « il calice è di argento vecchio, « massiccio e finissimo, coperto allo esterno di vernice verde « antica, in gran parte corrosa dal tempo: ha una grande coppa « della capacità di un litro e mezzo di liquido. La forma, la « rotondità e l'impressione dei caratteri nell'epigrafe sono affatto « simili a quelli impressi nel bacino d'argento di Geilamiro re « degli Alani e dei Vandali, scoperto tra i ruderi del Castello « di Arten di Fonzaso, di cui si è fatto parola nell'Appendice « della Gazzetta di Venezia del 25 gennajo 1875 ». Il bacino argenteo col nome di Geilamiro re dei Vandali e degli Alani non può essere posteriore all'anno 533, nel quale colui sconfitto da Belisario nell'Africa perdette il regno <sup>1</sup>. E veramente l'età del secolo in circa sesto ottimamente conviene alla formola dell'epigrafe dedicatoria del calice. Nulla dico della paleografia, perchè nel disegno inviatomi le lettere sono tracciate da mano incerta; ed il mio litografo per correggere quel difetto le ha troppo abbellite, massime negli apici, che dovrebbero essere lineari non triangolari.

Ragioniamo adunque brevemente prima dell'epigrafe; poi della foggia del calice. La formola *de donis Dei* è già stata dichiarata nel Bullettino, come propria delle epigrafi oblatorie <sup>2</sup>: essa è antichissima nelle preghiere dell'oblazione liturgica (*de tuis donis ac datis offerimus*): nelle epigrafi dei sacri donarii la troviamo tuttora vigente nel secolo nono <sup>3</sup>. Nelle obblazioni ad onore dei santi sovente fu scritto: *de donis Dei et sanctorum*: e mi sarei aspettato, che il diacono Orso avesse scritto sul

<sup>1</sup> Intorno a questo bacino si vegga la dotta dissertazione dell'illustre sig. de Longperier, *Le Missorium de Geilamir Roi des Vandales*, nel *Journal des Savants* 1877 p. 750 e segg.

<sup>2</sup> Bull. 1873 pag. 154, 155; 1877 pag. 114.

<sup>3</sup> V. Bull. 1871 p. 67.

calice: *de donis Dei et sanctorum Petri et Pauli Ursus diaconus optulit* <sup>1</sup>. La formola di obblazione diretta da lui prescelta, lungi dall'indurmi a crederla di tarda età, me la farebbe assegnare piuttosto al quinto che al sesto secolo. Così Galla Placidia nella prima metà del secolo quinto, offerendo un calice, vi fece iscrivere *juxta labellum*, come il diacono Orso: OFFERO SANCTO ZACHARIAE GALLA PLACIDIA AVGVSTA <sup>2</sup>. E Valentiniano III parimente in un calice: VALENTINIANVS AVGVSTVS DEO ET SANCTO MARTYRI MARTINO BRIVENSIS PRO SE SVISQVE OMNIBVS VOTVM VOVIT ET REDDIDIT <sup>3</sup>.

Le iscrizioni dei calici fino dal secolo quinto furono talvolta metriche ed alludenti al mistero eucaristico: testimone quella celeberrima del calice argenteo di s. Remigio conservataci dagli antichi storici Incmaro e Flodoardo <sup>4</sup>. La loro importanza dommatica fu avvertita nel secolo undecimo, nelle controversie eccitate da Berengario sulla eucaristia <sup>5</sup>. Ma di siffatti antichi calici con epigrafi obblatorie o dommatiche anteriori al secolo undecimo appena alcuno è a noi pervenuto <sup>6</sup>: ed il più vetusto campione superstite parmi questo della chiesa dei ss. Pietro e Paolo in Zamon. Un grande calice con epigrafe metrica si ammirava nel secolo XIV dai pellegrini in s. Paolo fuori delle mura. Ce ne dà notizia il codice vaticano delle *Mirabilia Urbis* scritto nel 1375: *In sancto Paulo est calix*

<sup>1</sup> Nella vita di Leone III si legge: *fecit in basilica beati Pauli calices majores ex argento purissimo ex ipsius apostoli donis*: qui si allude chiaramente alla loro iscrizione DE DONIS SANCTI PAVLI APOSTOLI.

<sup>2</sup> Agnelli, *Vitae pontif. Rav.* ed. Bacchini T. I p. 68.

<sup>3</sup> V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 345: Martigny, *Dictionnaire* 2<sup>a</sup> edit. p. 107.

<sup>4</sup> V. Le Blant, *L. c.* T. I p. 445.

<sup>5</sup> V. Sudendorf, *Berengarius Turonensis oder eine Sammlung ihr betrefender Briefe*, Hambourg 1850 p. 211 e seg.

<sup>6</sup> V. Dought, *De calicibus eucharisticis* p. 194, 198: Marini ap. Mai, *Script. vet.* T. V p. 197, 198: Martigny, *l. c.*

*magnus Honorii papae, ubi sunt scripti isti versus: « Nominis excelsi vas nobile suscipe Paule - Vas in honore tu presul Honorius aule - Ut tua regna piis precibus michi das pietatis - Et satur pacis requiem iungarque beatis »*<sup>1</sup>. I versi male trascritti e lacunosi non danno senso intero. Mi è facile restituirli, ponendo mente al giuoco delle parole: *Paule, vas nobile (electio-nis) suscipe vas; e do ut des.*

NOMINIS EXCELSI VAS NOBILE SVSCIPF PAVLE  
 VAS IN HONORE TVae quod PRAESVL HONORIVS AVLAE  
 Do VT TVA REGNA PIIS PRECIBVS MIHI DeS PIETATIS  
 ET SATVRer PACIS REQVIE IVNGARQVE BEATIS.

Questi esametri sono rimati: essi convengono non al primo degli Onorii vissuto nel secolo settimo, ma al secondo o ad uno dei seguenti nel secolo XII o XIII.

Il *vas* offerto dal papa Onorio era *magnus calix*; cioè simile ai *ministeriales* per la comunione dei fedeli, come quello di Zamon, e probabilmente della medesima forma. La quale è assai simile alla odierna, eccetto la maggiore capacità; ed è priva delle due anse laterali, che ebbero molti degli antichi calici ministeriali<sup>2</sup>, massime vitrei. Di ciò ha testè ampiamente ragionato il ch. sig. aus'm Weerth<sup>3</sup>. E poichè egli pubblicamente m'invita a tornare sull'argomento degli antichissimi calici eucaristici e delle loro forme, nè il tema può essere svolto in questa breve notizia che tocca al suo fine, lo riservo ad un più accurato studio in alcuno dei venturi fascicoli del Bullettino.

<sup>1</sup> *Mirabilia Romae* ed. Parthey, Berolini 1869 p. 53.

<sup>2</sup> V. Reusens, *Elem. d'arch. chrét.* T. I p. 217: Martigny, l. c. *art.* Calice.

<sup>3</sup> *Jahrbücher des Ver. von Allerthumsfr.* 1878 LXIV p. 119 e segg.

## AVVERTENZA

Le figure delle tav. V n. 1 e X n. 2 sono rimaste senza dichiarazione nei fascicoli dell'anno 1878. La prima rappresenta Mosè percotente la rupe, graffito su foglia d'oro in un vetro della classe dei cimenteriali; così appellati perchè sogliono venire in luce dai cimiteri romani. Esso però è di origine aquilejese; e sarà illustrato insieme ad altri monumenti cristiani di Aquileja nel *Bullettino* 1879.

Il sigillo naviforme delineato nella tav. X, 2 è del museo comunale di Ripatransone nel Piceno, proviene da Alba Fucente nei Marsi: sarà anch'esso tema di studio speciale in uno dei prossimi fascicoli.

---

Indice del contenuto nel fascicolo IV.º

---

<i>Sepolcro di s. Petronilla nella basilica in via Ardeatina e sua traslazione al Vaticano.....</i>	pag. 125
<b>PARTE PRIMA — Periodo anteriore alla traslazione al Vaticano.....</b>	
<b>§ I. Sepolcro di s. Petronilla nella primitiva cripta e nella sua sotterranea basilica presso la via Ardeatina.....</b>	» 126
<b>§ II. Culto dei re Carolingi per s. Petronilla: il suo sepolcro diviene quasi pegno dell'alleanza Franco-romana.....</b>	» 135
<b>§ III. Il mausoleo imperiale nel Vaticano da Stefano II papa preparato ad accogliere l'avello di s. Petronilla.....</b>	» 139
<i>Vetro graffito con immagini di santi.....</i>	» 147
<i>Pergamena epigrafica entro un reliquiario dei tempi di Carlo Magno in Aquisgrana.....</i>	» 153
<b>NOTIZIE — Zamon (Tirolo italiano) Calice d'argento dedicato ai ss. Pietro e Paolo.....</b>	» 159
<i>Avvertenza.....</i>	» 163



5.

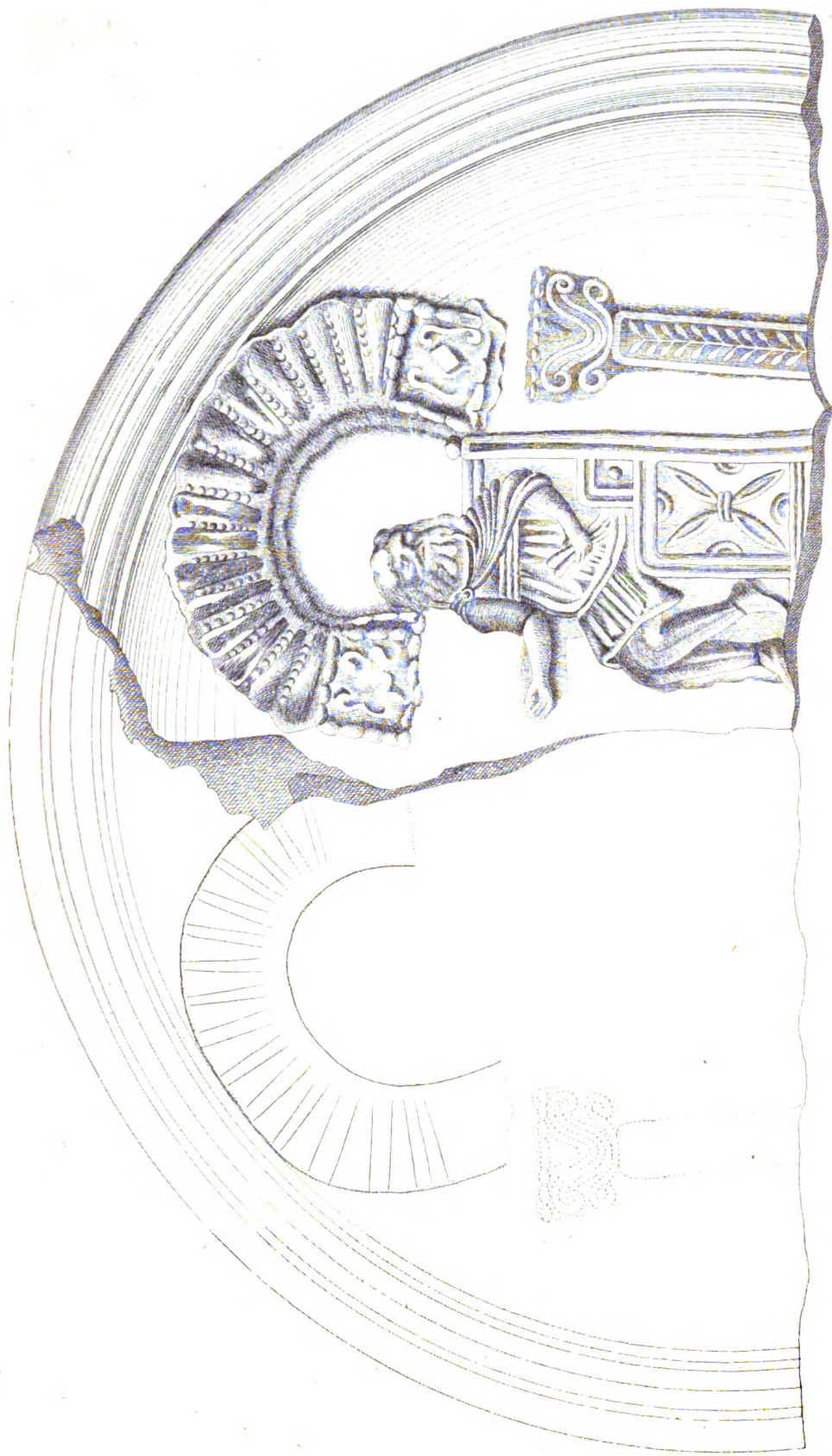
A \* U  
 ADBASILIC  
 TOKIPAVI  
 D D D N N  
 FILICISSIMIP



Int. Clemar







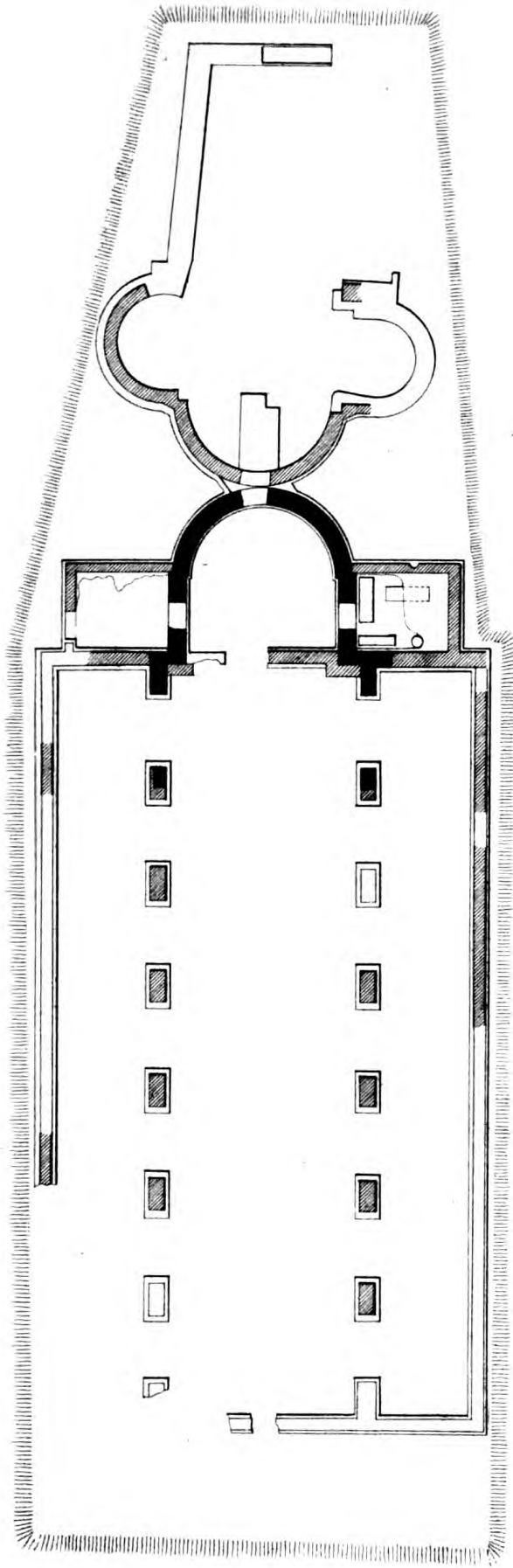


ICSEDESSANCTI  
ICRECSIOCAUSE  
ICINCRISTOFLOREAT

Scala di 0 5 10 15 20 Cent.

Inf. Clenod.



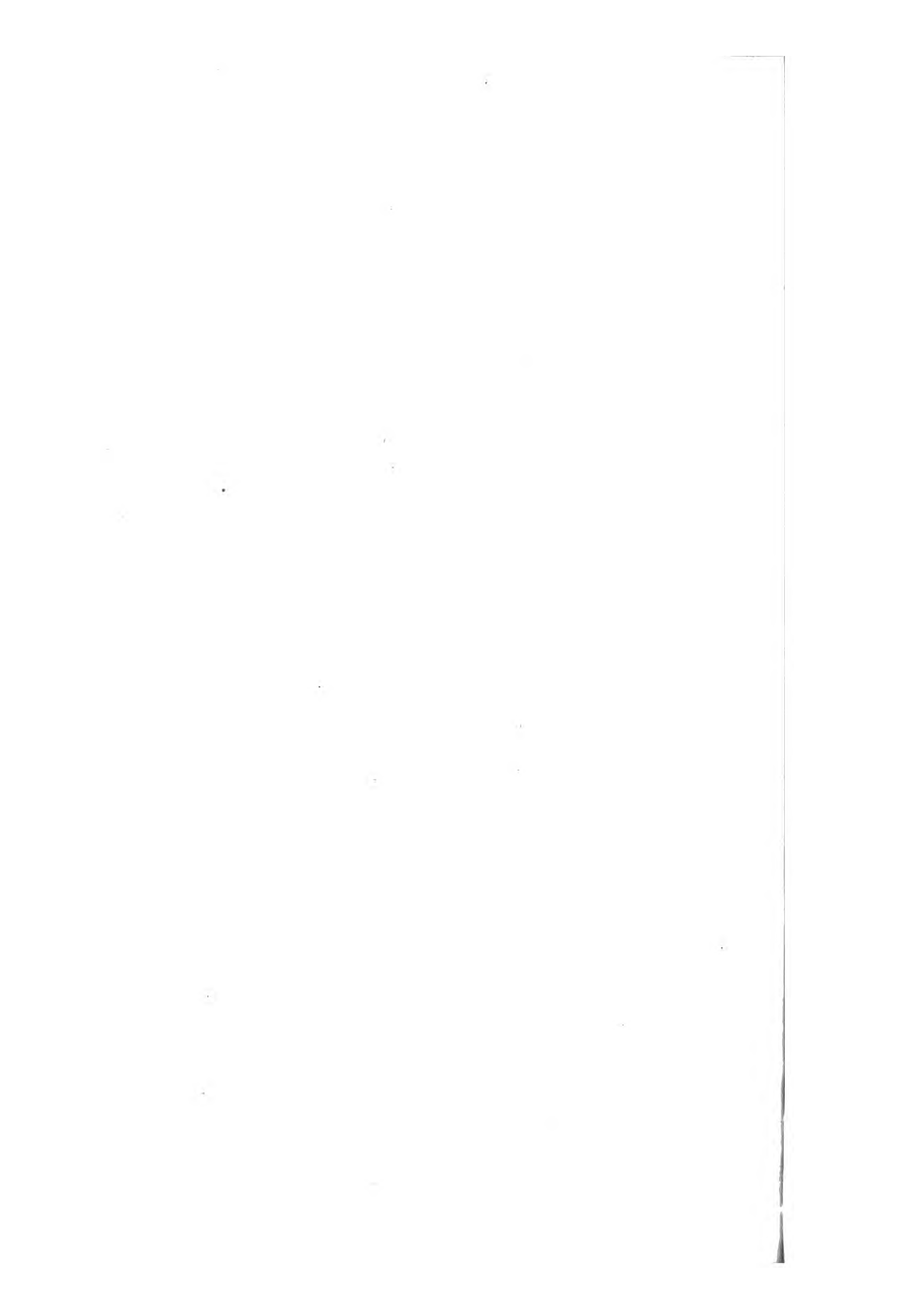


ROMA

*Via Tiburtina*

TIVOLI



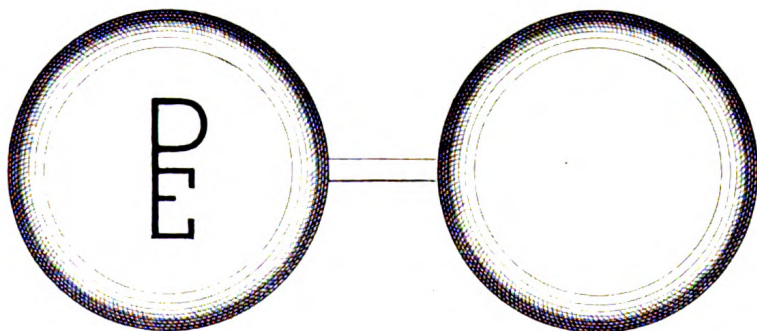




1.




2.





1.

  
 ASTIVS MVSTE  
 CVSTL PPRISTI  
 ANVS VIXIT AN  
 NIS XXXII QVIEVIT S<sup>III</sup>  
 ID DECEM  
 BRESANNO  
 IIII DN REGIS  
 ILDIRIX

2.


FLSSITLBA  
 NIANVSTHLS  
 VIXITANN

XXXGVIEB  
 SBIDAGVS  
 TASIDTOCTA

3.

X DINAMIYS  
 VALERI INP  
 POSSVDPAID  
 NON DECEBR  
 VICANX S<sup>III</sup>

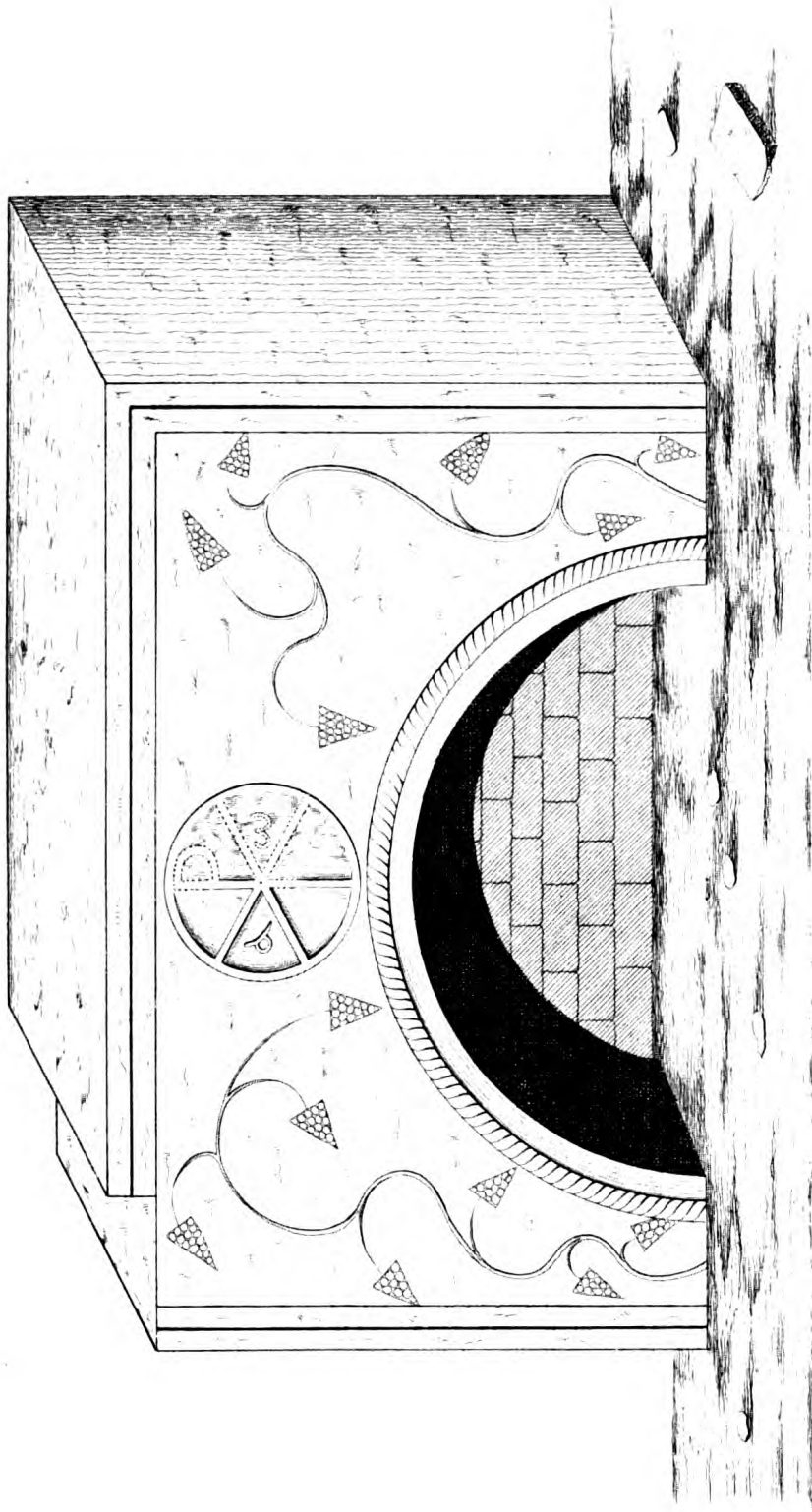
4.

  
 CIPRIA  
 NVCVX  
 ANGIRCV  
 INPCE

5.

F SECVN  
 DINVS VIX  
 ANNOSQ DE  
 POS. SVDXV  
 V FEBRAS  
 INDS<sup>II</sup>

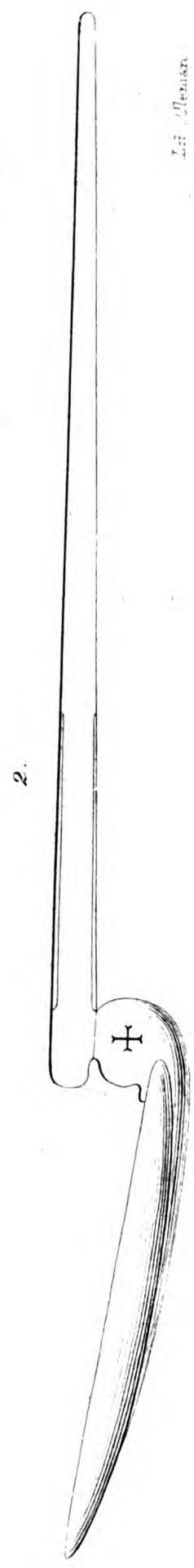
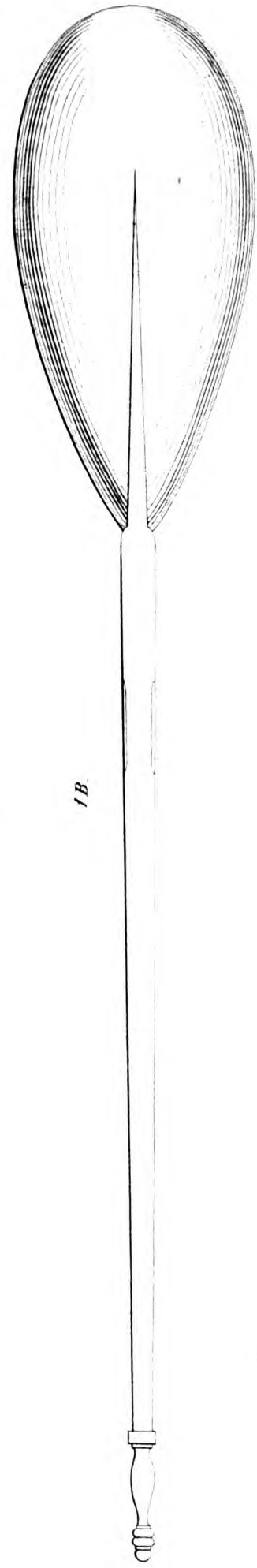
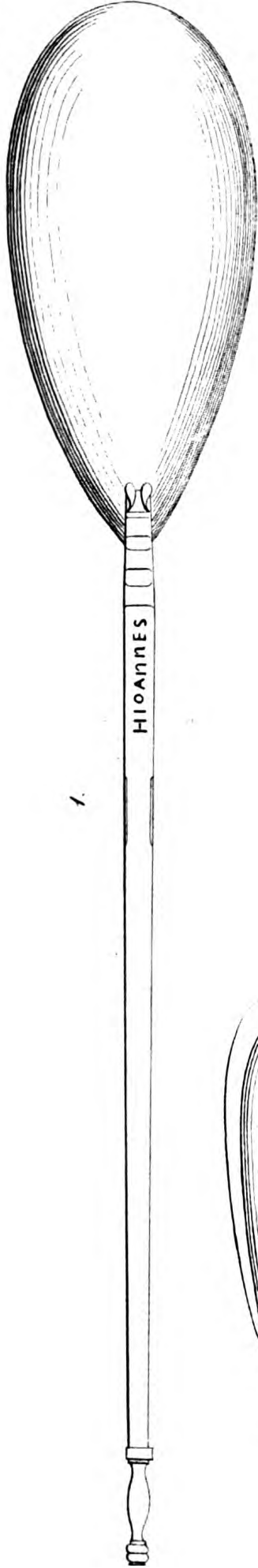




L. de'

Scala di millimetri 0 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100 Cent.





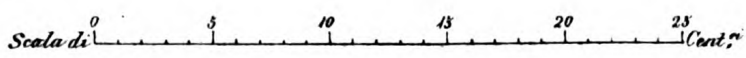
Ed. Offen

1854





IS·LVCRETIVS·ASA  
A·QVINTIANE·QVIF  
BONIS·MORIB·VSP·IIS·VBB  
ESPER·EGRINORVM·ET  
RI·V·IET·MONTANIANIS·A  
NC·DOMVM·AT·PETI  
BITAS·FESTINA·ANTETV  
A·SANCTORVA  
IX·AT





1.



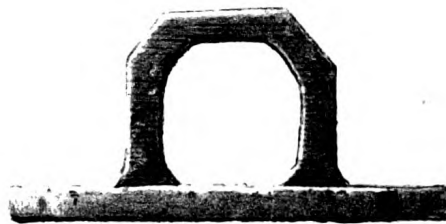
1<sup>a</sup>



2.



2<sup>a</sup>

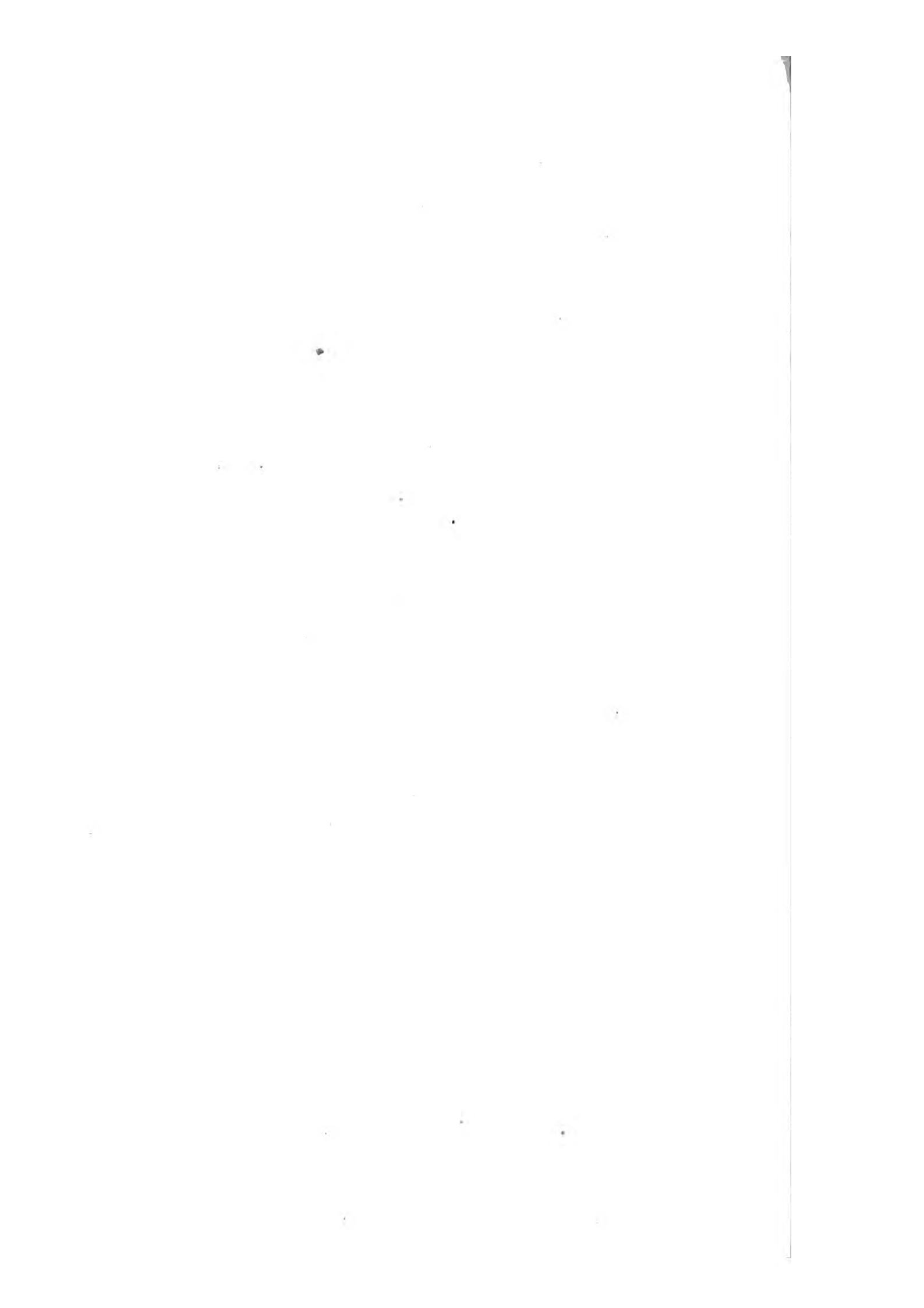




Accipite sci uobis .t. Tre 9 dignuq. ministe  
um. X. Iuliu. R. Anatolum. 9 artem. u. 9 ep.  
p. qui uixit 9 annos 9 sex 9 menses 9 octo 9 dies 9  
xxiij 9 depositus 9 die viij 9 idus 9 octubr 9  
reomeres 9 clearcho 9 vv. cc. conss. \*

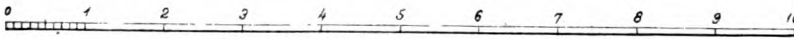
Deposito sancte memorie uenerabilis spen  
ae piscoi die viii kat aecs qu  
In sacerdotio annis xxxii

ui xii







Scala di  Centimetri



**BULLETTINO**

DI

**ARCHEOLOGIA CRISTIANA**



# BULLETTINO

DI

## ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

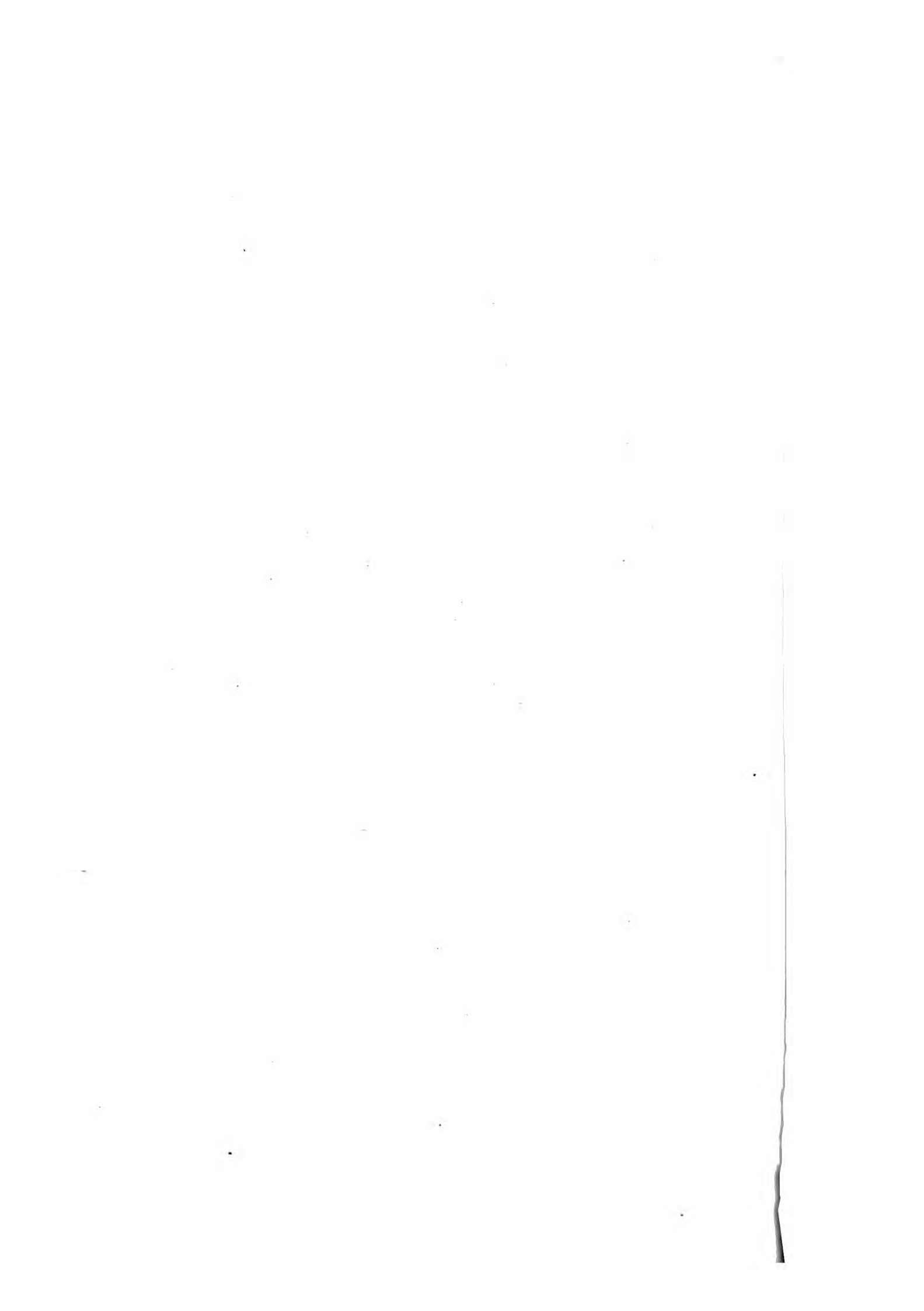
GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Terza — Anno Quarto

ROMA

COI TIPI DEL SALVIUCCI

1879



**SEPOLCRO DI S. PETRONILLA**  
**NELLA BASILICA IN VIA ARDEATINA E SUA TRASLAZIONE**  
**AL VATICANO**

---

**PARTE SECONDA**

Nell'ultimo fascicolo del passato anno ho dichiarato il primo periodo della storia del sepolcro di s. Petronilla; quello, cioè, del tempo in che l'avello rimase nel luogo suo primitivo presso la via ardeatina. Il secondo periodo della predetta storia comincia dalla traslazione del sepolcro al Vaticano per opera del papa Paolo I; ed abbraccia poi tutta l'età seguente dal secolo ottavo ai giorni nostri. Se assai dilettevole, luminosa e ricca di storiche notizie è a molti sembrata la prima parte del presente discorso, spero che di simili attrattive e di ubertoso frutto scientifico e critico non mancherà la seconda.

§ 1.

**Traslazione del sepolcro di s. Petronilla  
dal cimitero in via Ardeatina al Vaticano.**

La traslazione promessa a Pipino e preparata dal papa Stefano II, a suggello ed eterna memoria dell'alleanza franco-romana, fu compiuta dal fratello e successore di lui Paolo I. Quali storiche testimonianze sieno a noi pervenute del fatto e di sue circostanze, è mio debito riferire e criticamente disaminare.

Il più antico cronista, che ne ha registrato l'anno e la memoria, è Sigeberto Gemblacense, che al 758 annotò: *corpus s. Petronillae Petri apostoli filiae a Paulo papa transponitur, in cuius marmoreo sarcophago ipsius apostoli Petri manu sculptum legebatur: AVREAE PETRONILLAE DILECTISSIMAE FILIAE*<sup>1</sup>. Dalla testimonianza di lui per la data precisa dell'anno 758 pendono gli storici moderni fino ai recentissimi<sup>2</sup>. Ma Sigeberto scrisse negli inizi del secolo XII; e la cronologia da lui assegnata ai fatti anteriori all'età sua esige sempre critico esame e sovente emendazione. Ed anche nel recitato testo una lieve correzione cronologica è necessaria.

L'epistola di Paolo I a Pipino, nella quale si allude al corpo di Petronilla già depresso nella chiesa dedicata in Vaticano al culto di lei ed alla gloria di quel famoso monarca, è del 757<sup>3</sup>. Un' autorevole testimonianza, che poi reciterò, ci insegna Paolo I fino dall'esordio del suo pontificato, cioè nel 757, avere atteso alla traslazione promessa dal fratello predecessore. Il giorno preciso del fatto solenne trovo registrato in documenti liturgici; e conviene all'anno predetto, non al seguente segnato nella cronaca di Sigeberto. Nell'evangelario del codice vaticano 43, uno dei più autorevoli e preziosi di quelli dell'età carolingica, che ci danno il *capitulare evangeliorum* colle stazioni liturgiche della chiesa romana<sup>4</sup>, è scritto: *die viiii (octobris) translatio corporis scae petronillae*. La cifra viiii dee essere probabilmente emendata viii: imperocchè un antico martirologio edito dal Giorgi agli 8 di ottobre segna: *Romae trans-*

<sup>1</sup> Sigeberti Gemblac. *Chron.* a. 758 ap. Pertz, *Script.* VI p. 332.

<sup>2</sup> Per citare uno solo dei più recenti scrittori e cronologi delle storie dei Carolingi, si vegga l'Oelsner, *Jahrbücher des fränkischen Reiches unter König Pippin*, Leipzig 1871 p. 319.

<sup>3</sup> *Cod. Carolin.* ep. 27 ed. Cenni, *Monum. dom. pont.* T. I p. 136: per la data dell'anno 757 vedi Jaffè, *Regesta Rom. pont.* p. 194.

<sup>4</sup> V. Tommasi, *Opp.* ed. Vezzosi T. V p. 500, 501: Roma sott. T. I p. 127.



*latio sanctae Petronillae*<sup>1</sup>: ed in quel medesimo giorno l'antico sinassario greco del collegio di Clermont fa memoria di *s. Petronia figlia di s. Pietro*<sup>2</sup>. La ragione, fino ad oggi inesplicata, di cotesta commemorazione del greco sinassario ci è rivelata dai documenti latini della traslazione del sepolcro di s. Petronilla nel dì 8 ovvero 9 di ottobre. E così impariamo tanta esserne stata la celebrità, che la fama ne pervenne a Costantinopoli; e che i Greci ne adottarono, almeno per qualche tempo, la commemorazione liturgica: fatto notabile nella storia delle relazioni tra la chiesa greca e la romana nel secolo ottavo. Or bene la data di siffatta traslazione non può essere differita all'ottobre 758. Imperocchè Paolo I, appena eletto alla sede apostolica nell'aprile 757, scrisse a Pipino promettendo, che avrebbe perseverato fedelmente nel patto di alleanza sancito con lui dal fratello e predecessore Stefano II. In questa prima lettera non die' a Pipino il titolo di *compater spiritualis*: che poi gli die' sempre nelle altre del medesimo anno 757 e del 758 e degli anni seguenti<sup>3</sup>. La spirituale compaternità tra Paolo I e Pipino fu contratta con pubblica cerimonia sul sepolcro di s. Petronilla già traslato al Vaticano: adunque nell'ottobre del primo anno del suo pontificato (a. 757), non in quello del secondo (a. 758), veramente fu compiuta la solennità della traslazione, di che ragiono: e la cura di adempiere questa promessa del fratello ed antecessore fu una delle prime del novello pontefice Paolo. L'importanza del fatto, non solo archeologica, ma eziandio storica per le attinenze sue con i più grandi avvenimenti politici di quell'età, e la memoria conservatane nei calendarii dei Latini e dei Greci mi hanno consigliato a discuterne e stabilirne con precisione la data.

Cerchiamo ora delle circostanze di sì importante avvenimento; massime di quelle, che ci rivelano i caratteri archeologici del

<sup>1</sup> Giorgi, *Martyrol. Adonis* p. 686.

<sup>2</sup> *Acta ss. Oct. IV* p. 2: Martinov, *Annus eccl. Graeco-slavicus* p. 243.

<sup>3</sup> V. Jaffè, l. c.

sepolcro. Sigeberto dice, che il corpo di s. Petronilla era entro un sarcofago marmoreo insignito d'iscrizione della mano medesima dell'apostolo Pietro, il cui breve testo egli riferisce: non indica donde ed a quale luogo fu traslato il corpo ed il sarcofago. Ciò che manca in Sigeberto, ed un esemplare dell'iscrizione alquanto variante da quello che ci ha trasmesso il cronista del secolo XII, si legge in un passo che alcuni codici interpolano nella vita di Paolo I nel libro pontificale. Esso manca nel testo volgato delle edizioni; ed è relegato fra le varianti di quella di Magonza da un codice poi smarrito di Marquardo Freher; indi fu ripetuto più volte ed assai commendato dal Cancellieri <sup>1</sup>. La origine ed il valore di questa testimonianza interpolata nel libro pontificale oggi sono facili a determinare; mercè gli studii sagaci del ch. sig. ab. Duchesne intorno alle famiglie dei codici di quel libro famoso. Essa appartiene ad una famiglia speciale di codici, quasi tutti francesi e scritti ad uso delle chiese di Francia e dell'impero di Carlo Magno; dipendenti da esemplari scritti nell'anno ventesimo di Adriano I (a. 790-91) <sup>2</sup>. La testimonianza adunque proviene da un contemporaneo dell'avvenimento; e ne conosciamo esemplari scritti nel medesimo secolo, anzi appena trenta anni in circa dopo il fatto. E poichè le prime fonti del passo, di che ragiono, troviamo in codici di Francia e dell'impero di Carlo; e nel seguito del discorso vedremo che un illustre *missus* del re Franco assistè alla traslazione; a lui medesimo o ad alcuno dei seguaci di lui sono tentato di attribuire la postilla, che sembra di origine franca e carlovingica, descrive però un fatto solenne avvenuto in Roma e concernente un insigne monumento romano.

Il testo predetto, quale venne in luce dal codice del Freher e indi fu ripetuto più volte, è difettoso (massime verso il fine)

<sup>1</sup> Cancellieri, *De secret. basil. val.* T. II p. 968.

<sup>2</sup> V. Duchesne, *Étude sur le liber pontificalis* p. 67, 74.

per salti di parole e lacune, che il senso ne rendono oscuro ed imperfetto. Eccone l'intera lezione, che traggo dal codice Vat. Ott. 2629 f.-36 b; uno di quelli della speciale famiglia sopra indicata, insegnataci dal ch. sig. ab. Duchesne. *Hic beatissimus pontifex (Paulus I) praefati sui senioris germani praedecessoris pontificis sanctissimi Stephani papae salutifera adimplens praecepta continuo post eius decessum aggregans sacerdotes et universum clerum atque cunctum populum istius romanae urbis, operans in cimiliterio beatae Petronillae ubi prius quiescebat foris portam Appiam miliario ab Urbe Roma plus minus secundo, exinde venerabile et sacrum corpus cum sarcophago marmoreo in quo reconditum fuerat abstulit, sculptum litteris eodem sarcophago legend(ibus): Aureae Petronillae filiae dulcissimae. Unde non dubium est quin sculptura illa litterarum propria beati Petri apostoli manu designata esse dignoscitur ob amorem suae dulcissimae natae. Eundemque sanctum corpus cum praefato sarcophago imposito super plaustrum novum in ecclesia(m) beati Petri apostoli in hymnis et canticis spiritualibus eius beatitudo deportavit; et in mausoleo illo iuxta ecclesiam beati Andreae apostoli, quem praefatus beatissimus Stephanus papa eius germanus, dum adhuc supererat, ecclesiam in honore ipsius sanctae Christi martyris Petronillae fieri decreverat, ipsum sanctum collocavit corpus. Ubi et coronamentum tam in auro quam in argento et palleis sufficienter tribuit; eandemque ecclesiam restaurans ad honorem sanctae Petronillae picturis miro modo decore illustravit*<sup>1</sup>. Questa relazione contemporanea parmi d'un testimonio oculare:

<sup>1</sup> Questo testo, ora divulgato secondo l'intera lezione, conferma, che il mausoleo non fu edificato da Stefano II ma da lui destinato al culto di s. Petronilla: *mausoleum illum.... ecclesiam in honore s. Petronillae fieri decreverat*: e ci rivela, che i restauri a ciò opportuni e le novelle pitture furono opera di Paolo I; probabilmente da lui compiuta, ordinata però e cominciata da Stefano.

ne dà indizio la minuta circostanza notata, che il *plaustrum*, sul quale fu imposto il sarcofago, era *novum*; cioè ordinato e fatto specialmente per la trionfale traslazione. Dei carri trionfali adoperati nelle solenni processioni per recare le sacre reliquie nelle encenie di nuove basiliche, volgendo i secoli quinto e sesto, parlerò in altra occasione. Ora conviene illustrare al lume della storia e dell'archeologia i particolari della recitata narrazione anonima ma fedelissima.

Le prime parole del recitato passo non convengono esattamente con la data cronologica sopra stabilita della solenne *translatio corporis sanctae Petronillae* nel mese di ottobre. Ivi si dice, che Paolo I *continuo post decessum* del fratello Stefano II congregò il clero ed il popolo nel cimitero di Petronilla, e ne trasferì il sarcofago al Vaticano. Stefano morì alla fine di aprile; *continuo* dopo la sepoltura di lui fu eletto Paolo <sup>1</sup>: adunque l'identico vocabolo nella medesima vita (*continuo post decessum eius*) dovrebbe significare il maggio non l'ottobre. Il confronto dei passi paralleli ed il senso loro naturale sono tanto evidenti, che poco probabile mi parrebbe l'interpretazione lata del *continuo post decessum*, estendendone il significato allo spazio di più mesi entro l'anno dal decesso di Stefano II. La conciliazione storica però della testimonianza di sì autorevole narratore e del senso naturale delle parole sue, con la data liturgica nell'ottobre, non mi sembra impossibile. Alla morte di Stefano II ed alla elezione di Paolo I si trovò presente Immone *missus* del re dei Franchi: lo dice il novello pontefice nella lettera a Pipino, nella quale promette a nome suo e del popolo fedeltà ai trattati ed all'alleanza stabilita dal defunto Stefano <sup>2</sup>. Indi le prime cure di Paolo di porre mano senza indugio, e sotto gli occhi di Immone ambasciatore di Pipino, alla trasla-

<sup>1</sup> *Lib. pont. in Paulo I* § I ed. Vignoli T. II p. 127.

<sup>2</sup> *Cod. Carol. ap. Cenni l. c. I* p. 133.

zione, *quam Stephanus in Francia sponderat*; e che era destinata a consecrare il monumento dell'alleanza franco-romana in Vaticano. La dedicazione solenne però di quel monumento non fu fatta allora presente Immone; ma quando Wulfardo altro *missus* del re dei Franchi portò a Roma il *sabanum* battesimale di Gisela figliuola di Pipino, e pubblicamente dinanzi al popolo l'offerì al pontefice, come a padrino della regia fanciulla nell'*aula sacrati corporis auxiliatricis* (Pipini) *beatae Petronillae*. Allora Paolo I *geminæ festivitatis* (così scrisse egli medesimo) *peregīt gaudia*: festeggiò, cioè, la desiderata compaternità sua con Pipino (*optata cordis adepti desideria in vinculo spiritalis foederis pariter sumus adnexi*); e la dedicazione del mausoleo, nel quale avea deposto il corpo di s. Petronilla *ausiliatrice* di Pipino, a lode e memoria eterna di lui e della sua stirpe (*aula sacrati corporis auxiliatricis vestrae beatae Petronillae pro laude aeterna memoriae nominis vestri nunc dedicata dinoscitur*)<sup>1</sup>. La commemorazione liturgica adunque dell'ottobre è probabilmente non del giorno preciso, in che il sarcofago e le reliquie di Petronilla furono mosse dal luogo loro primitivo nel cimitero e portate al Vaticano; ma di quello, in che la deposizione solenne nella nuova sede del sacro pegno di sì grande alleanza fu compiuta e suggellata, e l'antico mausoleo imperiale fu dedicato all'ospite novella in lode e memoria eterna dei meriti di Pipino verso la chiesa.

Ciò posto, la traslazione del sarcofago di Petronilla dal cimitero di Domitilla al Vaticano, avvenuta subito dopo la morte (*continuo post decessum*) di Stefano II, fu la prima di tutte le simili celeberrime traslazioni fatte da Paolo I. Essa segna il principio dell'ultima epoca nella storia dei sotterranei cimiteri prossimi a Roma: quella del trasferimento delle reliquie tolte dai sepolcri più insigni e venerati, rimasti fino a quel

<sup>1</sup> Cod. Carol. I. c. p. 136: cf. Oelsner, I. c.

tempo nelle primitive cripte e basiliche. Tutti sanno, che di ciò fu cagione l'assedio di Roma per le armi di Aistulfo nel 755: i guasti e le profanazioni allora fatte nei suburbani santuarii e cimiteri indussero Paolo I contro cuore al partito di porre in salvo le venerande reliquie, trasferendole a luoghi sicuri. La traslazione però del sarcofago di Petronilla era stata promessa in Francia e decretata da Stefano II, prima di quell'assedio e di quelle profanazioni: essa ebbe carattere tutto suo proprio e speciale per le ragioni storico-politiche nel precedente discorso accennate ed illustrate. Grande dee essere stata la commozione del clero e del popolo di Roma adunato, come narra l'anonimo, nel cimitero di Petronilla; quando la prima volta fu visto muovere un siffatto avello dall'antica sua sede religiosamente rispettata pel corso di tanti secoli; ed imporlo sul nobile carro, *plaustrum novum*, ed entrare trionfalmente al suono degli inni e cantici sacri per la porta Appia nella città; percorrerne le vie e giungere alla destinata sede di onore presso il sepolcro dell'apostolo Pietro, del quale Petronilla era appellata figliuola.

## § II.

### **Il sarcofago primitivo di s. Petronilla conservato fino al secolo XVI presso la basilica Vaticana.**

Il cronista Sigeberto e l'anonimo interpolatore del libro pontificale concordemente riferiscono, che non il solo corpo, ma l'antico sarcofago medesimo di Petronilla fu trasferito al Vaticano: che l'urna marmorea era fornita di epigrafe, trascritta nei due testi con la variante *dilectissimae filiae, filiae dulcissimae*; che questa epigrafe era stata scritta di propria mano dell'apostolo Pietro per amore della figliuola. Naturalmente siffatto giudizio non sarà da noi accettato a chiusi occhi. Ma il fonda-



mento necessario di qualsivoglia critica discussione circa il valore archeologico delle recitate notizie è l'informazione di fatto, se il sarcofago con la predetta iscrizione tuttora esista; od almeno sia stato visto ed esaminato da alcun occhio esperto e perito, e ce ne sia pervenuta relazione degna di fede. La mancanza di cotesti dati necessari fu cagione, che i medesimi padri Bollandisti non credessero alla sincerità del monumento: ed essi, che appena accennano i loro sospetti, mi sembrano avere ondeggiato tra due pensieri: o che l'epigrafe fosse d'un avello profano dell'età classica; ovvero che fosse apocrifia e foggjata a seconda degli atti apocrifi di Petronilla adoperati dai Manichei, dei quali fa menzione s. Agostino <sup>1</sup>. Il problema è d'alta importanza archeologica e critica: procediamo in ordinato modo, e prima d'imprenderne l'esame, raccogliamo le notizie di fatto intorno al sarcofago ed alla sua epigrafe.

Dopo la traslazione nel 757 fino all'anno 1474 non trovo notizia di chi abbia coi propri occhi riveduto il sarcofago e trascritto l'epigrafe di Petronilla. Sigeberto Gemblacense raccolse la materia della sua cronografia da anteriori scrittori: poco dopo lui Romualdo Salernitano nel *Chronicon* riferì la traslazione fatta da Paolo I, e trascrivendo l'epigrafe ommise l'*Aureae* innanzi a *Petronillae* <sup>2</sup>. Ma le sue parole sono compendio di quelle dell'anonimo nella vita di Paolo I; e l'ommissione dell'*Aureae* si dee al giudizio di Romualdo, cui quel vocabolo ragionevolmente sembrò corrotto. Dalla medesima fonte pende Pietro de Natalibus, nel secolo XIV; il quale però non soppresse l'*Aureae* <sup>3</sup>. Maffeo Vegio circa la metà del secolo XV, descrivendo la basilica vaticana, riferisce l'epigrafe di Petronilla con la variante adottata da Sigeberto Gemblacense: *filiae dilectis-*

<sup>1</sup> *Acta ss.* T. VII *Mai* p. 421, 422.

<sup>2</sup> Muratori, *Script. rer. ital.* T. VII p. 143.

<sup>3</sup> V. *Acta ss.* T. V *Jun.* p. 378.

*simae* <sup>1</sup>. Egli certamente non vide il sarcofago, che tornò alla luce dopo compiuto il libro di lui; e la scoperta del monumento confermò la lezione dell'anonimo nel libro pontificale, non quella di Sigeberto adottata da Maffeo Vegio, come m'accingo a dichiarare.

Dalla cronaca viterbese di Nicolò della Tuccia citata nel Bullettino 1878 pag. 142 impariamo, che nel 1458 le *tribune* ossia absidi del mausoleo ottacoro di s. Petronilla tuttora conservavano le antiche pitture; e vi si discernevano storie, allora stimate rappresentare le gesta di Costantino imperatore. Cotesti affreschi erano probabilmente quelli medesimi, che (secondo la testimonianza sopra recitata) vi fece dipingere Paolo I; quando adornò il mausoleo imperiale, dedicandolo al culto di s. Petronilla ausiliatrice di Pipino, ed all'onore del re dei Franchi e della sua stirpe. Laonde per l'archeologia e per la storia è doloroso, che siffatti dipinti sieno periti, senza che ne sia rimasta descrizione veruna. La distruzione loro avvenne nel 1463. Dalle memorie artistiche segnate nei libri dei pagamenti della camera apostolica ed a grande vantaggio della storia delle arti e dei monumenti messe in luce, alcune da A. Rossi in Perugia, moltissime dal Müntz in Parigi, impariamo, che Pio II ordinò restauri alla cappella di s. Petronilla. Nel 1463, 1464 ne furono rifatte otto fenestre marmoree, ricoperti i tetti, nuovamente incollate e intonacate le pareti, condotte sul novello intonaco pitture ricche d'oro e di azzurro per mano di maestro Pietro di Giovenale <sup>2</sup>. Così scomparvero, senza un menomo ricordo lasciatone ai posteri, gli antichi affreschi di Paolo I. L'altare però, sotto il quale era il sarcofago della santa, nei lavori ordinati da Pio II non fu tocco; nè di esso e del suo sacro deposito

<sup>1</sup> Maph. Vegius in *Act. ss.* T. VII Jun. p. 82.

<sup>2</sup> V. A. Rossi nel *Giornale d'erud. artistica*, Perugia 1877 p. 148, 225. 263; Müntz, *Les arts à la cour des papes* (*Bibl. des écoles fr. d'Athènes et de Rome*, IV 1878 p. 289-291).



è giammai fatta menzione nelle memorie dei lavori eseguiti negli anni 1463, 1464. Non così negli anni seguenti e nel pontificato di Sisto IV successore di Pio II.

I re di Francia nel secolo XV non avevano dimenticato l'antica loro devozione alla figliuola di s. Pietro, nè i loro storici legami col sepolcro di lei nel Vaticano. Perciò Ludovico XI volle concorrere e cooperare al restauro e nuovo decoro di quel sacro monumento; a ciò indotto eziandio da voto della consorte regina Carlotta di Savoia, per ottenere la guarigione del figliuolo Carlo allora Delfino di Francia <sup>1</sup>. I lavori speciali ordinati dal re di Francia ebbero in mira il rinnovamento dell'altare, sotto il quale giaceva il sepolcro della santa; e cominciarono nel 1471 <sup>2</sup>. Quell'altare dai pontefici del secolo ottavo e del nono era stato profusamente arricchito di aurei doni e di coperture, archi, ciborio, ossia tabernacolo, e colonne tutto d'argento. Le colonne maggiori però, che reggevano il ciborio argenteo, erano di porfido <sup>3</sup>. Degli ori ed argenti certo nulla rimaneva nel secolo XV; le colonne di porfido forse duravano al luogo loro; ma non ne trovo menzione. Del sarcofago non si vedeva vestigio. Esso dee essere stato nascosto sotto il pavimento, senza cripta nè *confessione*; per meglio custodirlo e salvarlo dal pericolo di depredazione. Ne traggio argomento dai ricchi doni enumerati nelle vite dei pontefici del secolo ottavo e del nono; nei quali giammai è nominato alcun *arcus confessionis* <sup>4</sup>. Egli è adunque facile intendere come sia avvenuto,

<sup>1</sup> Innocentii VIII *Bulla in Bullar. vat.* T. II p. 259.

<sup>2</sup> È falso ciò che il Panvinio e dietro lui altri fino ad oggi affermano, che il cardinal Olivier de Longueil *altare vetustissimum* di s. Petronilla *nova facie jussit ornari a. 1470*. Questa notizia concerne l'altare dei ss. Processo e Martiniano; vedi Cancellieri, l. c. p. 1048 e segg.

<sup>3</sup> Tutti i passi del libro pontificale, che accennano questi doni e le decorazioni del sepolcro di s. Petronilla, sono stati raccolti dal Cancellieri, l. c. p. 981 e segg.

<sup>4</sup> V. Bull. 1877 pag. 98.

che dalla prima traslazione fatta nel 757 al rinnovamento dell'altare di Petronilla cominciato nel 1471 niuno ne abbia più visto il sarcofago; e che questo per i lavori ordinati dal re Ludovico XI circa l'altare sia tornato alla luce. In fatti il 25 settembre 1474 Sisto IV annunciò al re Ludovico la seguente notizia: *Nuper cum capella b. Petronillae in basilica principis apostolorum de Urbe munificentia tuae maiestatis exornaretur, arca marmorea, ubi venerabile eius corpus reconditum erat, inventa fuit, in cuius fronte haec verba insculpta cernuntur: Divae Petronillae filiae dulcissimae, quae a beatissimo apostolo Petro tradita esse pie credendum est. Extant praeterea ab omnibus ipsius arcae capitibus delphines quatuor, veluti custodes et veneratores tam gloriosi sepulcri* <sup>1</sup>.

L'intrinseca evidenza della sincerità di siffatta narrazione e scoperta sarà confermata da altre testimonianze. Inaccettabile però è l'epiteto *divae*; che quanto conviene allo stile degli umanisti del secolo XV, altrettanto disconviene a quello dell'antica cristiana epigrafia. L'estensore del breve di Sisto IV certamente trascrisse l'epigrafe a memoria; non con esattezza archeologica. Ma i lettori del Bullettino già sanno, che l'esemplare genuino di sì controversa iscrizione, fatto da mano perita d'un archeologo e contemporaneo della scoperta avvenuta nel 1474, l'ho felicemente trovato nella raccolta epigrafica offerta da Pietro Sabino a Carlo VIII re di Francia <sup>2</sup>. Quivi è registrata la seguente

<sup>1</sup> Martene, *Vet. script. et monum. ampl. coll.* T. II p. 1470. Quivi in luogo di *tradita* è stampato *erudita*: lezione evidentemente falsa. La frase, che segue le parole dell'epigrafe, si riferisce a questa non alla persona di Petronilla; della quale sarebbe stato scritto *quam a beatissimo ap. Petro eruditam esse*, mentre il *quae* si collega a *verba*. Perciò Sisto IV allude all'antica opinione dei contemporanei della traslazione nel 757, che l'epigrafe sia stata scritta o dettata dal medesimo s. Pietro. Ho sostituito *tradita* in luogo di *erudita* per la somiglianza grafica della parola: per la chiarezza del senso meglio sarebbe *dictata*, o *scripta*.

<sup>2</sup> Bull. 1865 p. 46.

preziosa memoria. *Apud altare marmoreum, quod rex Francorum erexit in honorem s. Petronillae beati Petri apostoli filiae leguntur haec verba antiquo marmori incisa:*

AVR · PETRONILLAE · FILIAE DVLCISSIMAE <sup>1</sup>.

Ecco adunque non solo scomparso il DIVAE, che avrebbe dato sentore di impostura del secolo XV; ma eziandio dichiarata l'origine dello strano AVREAE degli esemplari del secolo ottavo. L'ignoranza di quei tempi o dello straniero narratore della traslazione del sarcofago nel 757 non seppe deciferare la nota AVR ·, *Aureliae*. Indi l'impossibile gentilizio *Aurea*, o la rarissima traduzione latina del cognome *Chryse* <sup>2</sup>, applicati senza ragione a Petronilla. Anzi ad imitazione di Petronilla anche Domitilla, l'eponima del cimitero ove Petronilla ebbe il primo sepolcro, nel medio evo fu talvolta prenominata *Aurea* <sup>3</sup>. Del rimanente non è questo l'unico esempio del nome *Aurelia* mutato in *Aurea* nel medio evo: anche il nome della porta Aurelia subì siffatta mutazione e corruzione fino dal secolo decimo <sup>4</sup>.

Del sarcofago di Petronilla, dopo la scoperta avventane nel 1474, niuno trasse un disegno: il solo Pietro Sabino ne trascrisse accuratamente l'epigrafe. *La capella regum Franciae*, cioè di Petronilla, alla fine del secolo XV fu nuovamente adornata di pitture e del celeberrimo gruppo marmoreo di Michelan-

<sup>1</sup> Cod. Marc. Lat. X, 195 f. 281 verso. Nel medesimo codice f. 211 e nell'Ottob. vat. 2015 f. 110 questa epigrafe è ripetuta senza indicazione veruna della sua scoperta e male inserita dopo un'iscrizione posta in s. Onofrio.

<sup>2</sup> V. gli atti di s. Aurea di Ostia illustrati dal de Magistris, *Acta martyrum ad Ostia Tiberina*.

<sup>3</sup> V. la memoria lapidaria della consecrazione di s. Pietro in *Villa Magni* presso Anagni a. 1217, Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 172; *Acta s. Magni* p. 185.

<sup>4</sup> V. un documento dell'a. 999 edito dal Coppi negli Atti della pont. accad. di arch. T. XV pag. 200; cf. *Mirabilia U. R.* (Urlichs, *Cod. topogr.* p. 92,115); Goett, *De porta Aurelia*, Monachii 1867 p. 12.

gelo, appellato per antonomasia la Pietà, a spese del cardinale de Villiers de la Grolaye <sup>1</sup>. Nei primi decenni del secolo XVI l'antico mausoleo imperiale con tutti gli ornamenti e la sua ricca artistica storia fu demolito; la Pietà del Buonarroti sola scampò alla barbara totale distruzione dell'insigne monumento. Quell'età sì colta, troppo presa dall'entusiasmo delle rinnovate arti, era tanto spregiante di ciò che non era o non le pareva capolavoro di tempi classici, che nè anche il venerando sarcofago di antico tipo romano portato dal cimitero dei Flavii al mausoleo imperiale *ad s. Petrum*, illeso nella lunga e varia vicenda di quindici secoli, trovò grazia presso i curatori della grande fabbrica del nuovo tempio vaticano. Esso rimase dapprima lungo tempo negletto o coperto nella sacrestia; talchè niuno degli archeologi della prima metà del secolo XVI ne esaminò l'epigrafe nè la scultura. Il Panvinio, che allora viveva e scriveva dei monumenti della basilica vaticana, non lo vide; e lo conobbe solo per le storie e gli scrittori del medio evo <sup>2</sup>. Dopo la morte di lui, nel 1574, il corpo di s. Petronilla fu traslato dalla sacristia ad una cappella appellata del Crocifisso: il primitivo sarcofago allora fu separato dal suo sacro deposito. L'Alfarano nelle memorie manoscritte serbate nell'archivio della basilica (p. 61) nè dà la seguente notizia: «*essendo stato lungo tempo in sagrestia dopo la ruina della chiesa il pilo de marmore con quel titolo antico s. Petronillae dulcissimae filiae, fu posto presso al Sacramento nel pavimento nel predetto anno (1574) quando si restaurava*». Il pilo adunque (cioè sarcofago <sup>3</sup>) di Petronilla dissacrato e privato delle reliquie, che ab origine aveva custodito, fu adoperato come materiale da pavimento; e perì, o giace nascosto nel lastricato marmoreo della basilica!

<sup>1</sup> Ciaccon. *Vitae pont.* T. III p. 168: Cancellieri, l. c. p. 1052 e segg., La Croix, *Les institutions de France à Rome* p. 12.

<sup>2</sup> Panvin. ap. Mai, *Spicil. Rom.* T. IX p. 258.

<sup>3</sup> V. Roma sott. T. III pag. 454.

L'Alfarano in un altro luogo delle citate memorie manoscritte (§ 160) testimonia d'aver veduto e toccato quell'arca marmorea, ch'era in forma di *labrum*; e lettone l'antico titolo. Egli però riferisce il tenore del titolo secondo la falsa lezione: AVREAE PETRONILLAE DVLCISSIMAE FILIAE, *ut ex P. Mallio et reliquis antiquis ecclesiasticis scriptoribus collegimus*. E soggiunge: *nos propriis oculis labrum marmoreum hac inscriptione insculptum vidimus et contrectavimus, postquam dictum corpus intra basilicam translatum fuit ad altare ss. Crucifixi*. Che l'Alfarano abbia scritte queste note a memoria, è chiaro dal modo tenuto nel recitare il titolo; leggendo ora *S(anctae)*, ora *Aureae Petronillae*: e citando tra gli ecclesiastici autori, che lo riferirono, anche Pietro Mallio, il quale (ossia il canonico Romano nella descrizione della basilica) fece breve menzione del sepolcro della santa, niuna della epigrafe<sup>1</sup>. Ciò non toglie, che l'Alfarano abbia veduto e toccato, come seriamente afferma, il *labrum marmoreum*: egli è testimone oculare, che conferma le notizie dateci da Sisto IV e da Pietro Sabino: egli solo ci accenna la fine deploranda del monumento.

Nel 1606 le reliquie di s. Petronilla furono nuovamente trasferite dall'altare, ove erano state temporariamente deposte l'a. 1574, a quello che anche oggi le serba; ed è insignito dello stupendo dipinto ritratto in mosaico dalla tela originale del Guercino, che ammiriamo nella galleria capitolina. Rappresenta la prima sepoltura della santa presso la via ardeatina. Del sarcofago era tanto obbliata la memoria, che l'esimio pittore niun luogo gli diede nella scena e composizione, che pur ne esigeva la rappresentanza. Nè anche Giacomo Grimaldi, scrivendo il notarile istromento dell'ultima traslazione delle reliquie di Petronilla nel 1606, fece menzione veruna dell'antico sarcofago: descrisse però quello, in che le reliquie tolte all'arca loro pri-

<sup>1</sup> V. Romani Canonici, *Descr. Vat. basil.* ed. De Angelis p. 58.

mitiva furono collocate nel 1574. Era una piccola urna marmorea lunga poco più di cinque palmi, sulla quale erano sculti due angeli con una iscrizione incisa l'anno 1574<sup>1</sup>. Laonde, se dal novello altare di s. Petronilla si volesse ora trarne alla luce il sepolero, vedremmo il sarcofago dell'anno predetto, non il primitivo del cimitero di Domitilla. L'ambasciatore di Francia, quando scende alla basilica vaticana, dopo presentate al pontefice le lettere credenziali di sua missione, è condotto alla cappella di s. Petronilla. Così anche oggi, dopo tanti secoli, si mantiene un segno della dedicazione solenne del sepolero della figliuola di s. Pietro alla memoria dell'alleanza di Pipino e dei Franchi con Stefano II e con i successori di lui.

Riassumiamo la somma delle notizie di fatto, e le poche parole descrittive del sarcofago di Petronilla raccolte dalle testimonianze sopra ordinate e discusse. E esso era marmoreo, a guisa di *labrum* (probabilmente baccellato a spire, secondo il tipo consueto): ai quattro *capi* dell'orlo suo superiore, o del coperchio, erano sculti altrettanti delfini. Nel mezzo del coperchio o del *labrum* era incisa l'antica iscrizione, quale si legge nella copia fattane da Pietro Sabino.

Posto in chiaro il fatto materiale e l'esistenza del monumento durato fino al 1574, ci viene innanzi il quesito archeologico e critico. Quale giudizio cronologico ed epigrafico ci insegnano a fare di cotesto sarcofago e del suo titolo la critica e la scienza della cristiana archeologia; il confronto con i monumenti sotto gli occhi nostri scoperti nel cimitero di Domitilla e nella basilica di Petronilla; i dati della storia e l'esame delle antiche scritture apocriefe edite ed inedite, che parlano di Petronilla figliuola dell'apostolo Pietro? La risposta sarà tema di speciale discorso nel seguente fascicolo.

<sup>1</sup> V. l'istromento del Grimaldi edito dal Cancellieri, l. c. p. 1064 e seg. Intorno al Grimaldi si consulti la bellissima memoria del ch. sig. Müntz nella *Bibl. des écoles fr. d'Athènes et de Rome* I 1877 p. 225-270.

---

**CONFERENZE DELLA SOCIETÀ  
DI CULTORI DELLA CRISTIANA ARCHEOLOGIA  
IN ROMA**

---

Nel *Bullettino* 1877 p. 46 e segg., 1878 p. 49 e segg. ho pubblicato i processi verbali delle conferenze dell'anno primo e del secondo della società di cultori della cristiana archeologia in Roma. Eccone ora l'anno terzo redatto in gran parte, come i precedenti, dal sig. Orazio Marucchi segretario; da me alquanto abbreviato nelle notizie di minore importanza. La tavola III si riferisce agli argomenti trattati nelle conferenze seguenti.

~~~~~

ANNO III.

CONFERENZE DAL NOVEMBRE 1877 AL MAGGIO 1878.

---

25 novembre 1877.

Il p. Bruzza propose una lucerna della collezione del sig. L. Costa; che giudicandone dall' arte appartiene alla metà in circa del secondo secolo (vedi la tavola III n. 1). Vi è rappresentato, sopra un suggesto, un uomo nudo legato ad un palo, al quale si accosta un leone; e forse vi fu espresso Androcle, che condannato ed esposto alle fiere fu riconosciuto dal leone che



aveva beneficiato e con cui aveva vissuto tre anni in una spelunca dell'Africa.

Egli considerò questa lucerna sotto il rispetto della illustrazione che arreca agli atti dei martiri, e con varii esempi tratti da questi mostrò, che essi erano legati ad un palo quando dovevano sopportare l'estremo supplizio, appunto come vedesi essere il reo figurato nella lucerna. Osservò che ciò avveniva non solo quando erano dati alle fiere, ma anche quando dovevano essere decapitati o iugulati o abbruciati vivi. E ciò mostrò cogli esempi della colonna, ove è effigiato il martirio di s. Achilleo (v. Bull. a. 1875 tav. IV), cogli atti dei martiri lugdunensi, e con quelli di s. Romano e di s. Policarpo.

Dalla rappresentanza di questa lucerna eziandio dedusse, che i rei ed i martiri erano dati al supplizio esponendoli in luogo alto, donde potessero essere veduti da tutti. Imperocchè il reo quivi è collocato sopra un suggesto, che negli atti di s. Perpetua e Felicita è denominato *pulpitum* e *pons*; dove furono assaliti da un orso i santi Saturnino, Revocato e Saturo. La descrizione che ne fanno quegli atti collima con ciò che è rappresentato nella lucerna; i due piani inclinati, pei quali si ascendeva al suggesto, nel citato documento sono chiamati *scalae*. Quando poi i martiri si facevano morire di fuoco, erano inchiodati in una cassa di ferro, che chiamavasi *cathedra*; entro alla quale i loro corpi erano abbruciati dalle fiamme, abbrustolati dal ferro rovente e soffocati dal fumo; e si prova cogli esempi dei martiri Pionio, Metrodoro e Policarpo. Conchiuse, che se la lucerna ci rappresentasse un martirio, non avrebbe potuto l'artista esprimerlo in modo diverso da quello, che quivi ha espresso.

In fine la lucerna ha nel rovescio impresse le lettere LEAE-SAE. Sembra uscita dall'officina di una donna di nome *Lea*<sup>1</sup>; e

<sup>1</sup> Questo sigillo chiaramente impresso non può essere riputato identico con quello di molte e belle lucerne dell'officina L CAE SAE, L CAEC SAE. L'Huebner e dopo lui comunemente altri leggono *Lucii Caecilii Saecularis*



forse per allusione a quel nome il compositore elesse un fatto celebre di qualche leone o leonessa, divenuta famosa nei fasti degli spettacoli sanguinosi dell'anfiteatro.

Il sig. can. Fabiani tornò col discorso sul cimitero giudaico di Venosa, del quale fece già parola lo scorso anno; e ricordò quel monumento del cimitero suddetto, ove è rappresentato il candelabro eptalico con altri strumenti, dei quali non potè darsi spiegazione. A questo proposito parlò del marmo di Tiberiade, ove esiste una simile rappresentanza e che fino ad ora è stato imperfettamente studiato. In esso si veggono due strumenti, uno dei quali a lui sembrò il corno dell'olio da distinguersi dal corno dell'unzione, e l'altro le forbici o pinzette che servivano a rinvivare i lucignoli. La forma disegnata nel monumento di Tiberiade è simile a quella delle pinzette usate oggi ancora dai musaicisti; tanto per collocare e togliere i sottili smalti nel lavoro, quanto per racconciare il lucignolo nelle loro lucerne. A Pompei si son rinvenute delle simili pinzette per lucerne, ma le pinzette del marmo di Tiberiade somigliano assai più a quelle dei musaicisti. Passò quindi a parlare della forma architettonica dei cimiteri giudaici e mostrò alcuni disegni del cimitero di Birajub al confluente delle valli del Cedron e del Libon presso Gerusalemme ove vedesi una forma simile a quella dei cimiteri giudaici di Roma, cioè con ambulacri e cubicoli cavati nella roccia e sepolcri praticati nelle pareti. Disse che

(*C. I. L.* II n. 4969, 13). Ma il Wieseler, (*Nachrichten von der K. Gesellsch. der W. Göttingen*, Mai 1870 p. 200) coll'esempio d'una lucerna del Birch (*History of ancient Pottery* II p. 407), ove quel nome è scritto intero, dimostra che si dee leggere *Saevus* non *Saecularis*. Adunque la nota officina di *Saecularis* fu diversa da quella di *L. Caec(ilius) Sae(vus)*; ed il sigillo LEAE SAE dovrà essere letto piuttosto *Leae Saevi*, che *Leae Saecularis*. Costeta *Lea* sarà stata probabilmente la moglie ed erede di *L. Caecilius Saevus*. Non propongo il sospetto, che l'impronta sia errata, e che si debba emendare L CAE SAE; perchè in tipo sì accurato e di ottimo artificio l'errore nel sigillo non è verisimile.

G. B. DE ROSSI.

questa forma è prescritta dalla Mischna e che il decreto risale ad epoca anteriore alla distruzione di Gerusalemme. Aggiunse poi che negli stessi sepolcri dei re di Giuda fu probabilmente adottata una somigliante disposizione e che nei libri santi si fa talvolta allusione ai cubicoli ed ai corridoi cavati nel vivo sasso, ai piani diversi dell'ipogeo, ed eziandio all'area di terreno che all'aperto cielo garantiva la proprietà del sotterraneo sepolcro. E perciò conchiuse, che i Cristiani nel costruire i cimiteri sotterranei ad imitazione dei giudaici dei tempi loro, riprodussero e svilupparono grandiosamente il tipo dei sepolcri vetustissimi del popolo eletto.

Il comm. de Rossi mostrò agli adunati la copia di una iscrizione trovata lo scorso settembre fra le pietre adoperate come materiale nel torrione destro della porta del Popolo. L'iscrizione è scolpita in una gola rovescia di travertino, è mancante da ambe le parti e di lettura difficilissima per la natura stessa della pietra. Essa fu da principio creduta pagana. Ma esaminata più accuratamente dal ch. sig. prof. Mommsen, egli sagacemente vi lesse: *quod filia mea inter fedeles fidelis fuit, inter a.....nos pagana fuit* (Vedi l'illustrazione di questo raro monumento nel Bull. 1877 pag. 118 e segg.) <sup>1</sup>.

9 dicembre 1877.

Il sig. dottore Dressel fece alcune osservazioni sopra la lucerna illustrata nell'antecedente conferenza dal nostro presidente. Disse che nell'arte antica abbondano le rappresentazioni di nani ed eroti, che formano un ciclo ove sono loro attribuiti fatti

<sup>1</sup> Si è dubitato, se tra le lettere *inter* e *nos* esista veramente lacuna: e non piuttosto si debba leggere *inter nos* (V. Rénan nella *Rev. arch.* Nov. 1878 p. 328; e negli atti della R. Acc. dei Lincei, Marzo 1879 p. 122 e seg.). La pietra è stata fotografata: e nella fotografia dopo INTER si scorgono chiaramente le vestigia della lettera A. G. B. DE ROSSI.

convenienti ad adulti; e ciò per ricavare dal contrasto un comico effetto. A suo parere la figura, che è investita dalla fiera, somiglia molto ad un erote; e questo sembra legato ad un dardo e non ad un palo: vi sarebbe perciò rappresentata la punizione di un erote legato al proprio dardo, come vedesi in alcune pitture pompeiane. Conchiuse poi dicendo, che questa sua interpretazione non altera punto il valore delle osservazioni fatte dal p. Bruzza sulla forma del suggesto, sul quale i condannati venivano esposti nell'anfiteatro.

Il comm. de Rossi ricordò a questo proposito la pittura antichissima nel vestibolo del cimitero di Domitilla; ove Daniele attorniato dai leoni non sta nella fossa o a piana terra, ma sopra un'altura o pulpito a due rampe laterali, per le quali ascendono le belve. Questo monumento, mentre conferma che i condannati alle fiere venivano legati sopra un suggesto, ci presenta forse una preziosa allusione a qualche insigne martirio di un cristiano esposto in Roma *ad leones*; e potrebbe anche congetturarsi, che fosse un'eco dell'impressione fatta specialmente in Roma dal famoso martirio di Ignazio d'Antiochia.

Il sig. cav. Lanciani die' notizia di una scoperta avvenuta lo scorso maggio in Nettuno non molto lungi dalla *via Severiana*. Quivi un rettangolo di muro circondava gli avanzi di un grande sepolcro laterizio, forse del secondo secolo. Il sepolcro era stato riempito quasi di met. 1, 80 di terra; e sopra questo nuovo pavimento si rinvennero alcuni frammenti di iscrizioni. Nella parete di fondo fu costruita una tribuna con intonaco di marmo finto e ne restano ancora gli avanzi; ed il proprietario dice aver veduto un qualche residuo di altare nel mezzo dell'abside. Nella parete destra rimangono ancora alcuni avanzi di pitture giudicate del secolo XII; e fra queste è notevole l'uccisione di Golia per mano del giovinetto David. Finalmente sopra quest'antico oratorio cristiano pare che fosse edificata in epoca posteriore una chiesa; ma di questa rimangono solo pochi frammenti di colonne e di marmi diversi.

Il sig. Mariano Armellini presentò agli adunati un anello da lui trovato nel cimitero di Callisto entro un loculo, e precisamente nel dito di un defunto. Nell'anello è incastonata una pietrina di diaspro rosso, ove è inciso un erote, che nella sinistra ha una face e nella destra una farfalla; sembra volerla bruciare. Questa figurina ha qualche attinenza col mito di Amore e Psiche; rappresentato talvolta, ma assai raramente, nei monumenti cristiani; e ne è prova la notissima pittura del cimitero di Domitilla.

Il comm. de Rossi ricordò che nel tomo terzo della sua Roma Sotterranea ha dimostrato, gli antichi fedeli non avere sempre scrupolosamente osservato i precetti di Clemente Alessandrino circa gli oggetti di uso domestico, adorni di immagini aliene dall'ordinario simbolismo cristiano.

Il sig. Enrico Stevenson presentò il frammento del coperchio di un sarcofago cristiano (ora collocato nel museo lateranense), ove si osserva nell'angolo una testa, che somiglia al tipo tradizionale dell'apostolo Paolo. Sono oggi noti gli esempi editi dal comm. de Rossi di busti e teste iconografiche di apostoli e santi storici locali sostituite nel luogo delle maschere o d'altre teste ornamentali nelle estremità dei coperchi dei sarcofagi: come in quelli di Arles s. Ginesio, in Perugia forse s. Brizio apostolo dell'Umbria (V. Bull. 1864 p. 1871 p. 128).

13 gennaio 1878.

Il sig. cav. Rodolfo Lanciani disse della scoperta di un preteso cimitero cristiano nella villa Troiani al quarto kilometro della via Vitellia fuori della porta s. Pancrazio; avvenuta in occasione dei lavori di fortificazioni, che il genio militare eseguisce nei dintorni di Roma. Questo preteso cimitero è invece una conserva d'acqua molto ampia e ben mantenuta; e nello spurgarla vi furono rinvenuti alcuni oggetti degni di osserva-

zione. Sono questi un bollo di mattone con la data consolare di Quintillo e Prisco, e un disco di piombo fuso in apposita forma e decorato di quattro croci alle quattro estremità dei due diametri ortogonali e dal referente giudicato del medio evo.

Il comm. De Rossi annunziò la scoperta avvenuta per gli stessi lavori fortificatorii di un vero cimitero cristiano in prossimità della chiesetta rurale detta la Nunziatella sulla via Ardeatina (v. Bull. 1877, pag. 136 e segg.).

Il cav. Lanciani presentò una lucerna trovata insieme ad altre nella via Severiana presso Ostia: essa è notevole per la imagine del buon Pastore e per il nome conosciuto del fabbricante ANNI · SER. Il p. Bruzza accennò una identica lucerna trovata nel così detto Monte della giustizia presso la stazione della via ferrata, ed appartenente al sig. Costa.

Il p. Bruzza presentò l'album di disegni fatto dal cav. Dario Bertolini dei principali monumenti sepolcrali del cimitero scoperto a Concordia. Prendendo occasione dall'ascia, in alcuni di essi scolpita, e lasciando al comm. de Rossi di mostrare come questa qual simbolo, si trovi sopra monumenti cristiani, espose alcune osservazioni sopra le ascie talvolta figurate nei monumenti dei cimiteri romani.

Cominciò dall'osservare, che le formole *sub ascia posuit, dedicavit, consummavit*, essendo pagane, non si trovano mai in monumenti cristiani; e che quando l'ascia è figurata in questi, vi sta per denotare, come istrumento fossorio, la professione dei fossori. Quanto alla varietà delle forme dell'ascia osservò che queste corrispondono alla varietà del tufo, che s'incontra nello scavo delle catacombe. In generale il tufo, in cui sono scavate, è granulare, che non avendo molta resistenza era tagliato con ascia a taglio largo, sicchè staccavasi a falde; e mostrò una di queste ascie, presentata dal dottor Dressel. Questa da una parte ha l'occhio come il martello, ma la sua penna si piega ad angolo ottuso e si allarga in guisa che al punto del taglio si dilata fino a cinque

centimetri. L'obliquità della parte anteriore, angolosa e qualche volta curva, faceva sì che il fossore tagliasse perpendicolarmente la roccia.

Quando lo strato di tufa, in cui s'incontravano i fossori, era litoide, essendo questo strumento meno atto a romperlo, usavano la *dolabra*; piccone, che da una parte aveva la testa di *malleo*, e dall'altra una punta curva, e assai forte e con manico molto lungo. Le tracce dell'ascia e della dolabra si vedono tuttora sulle pareti degli ambulacri cimiteriali. Come simbolo di professione si trova l'una e l'altra sculta e dipinta nei cimiteri. L'ascia si trova nell'epitafio del fossore Debestus (de Rossi, Roma sott. III, 534) e in marmi anepigrafi presso il Bosio (p. 563) e il Boldetti (p. 62); la dolabra nella pittura del fossore Diogene (Boldetti p. 60) e in altre presso il Bosio (p. 305, 335, 339, 375) e il de Rossi (op. cit. II tav. 17, 18).

Quando poi i fossori si abbattevano in arenarie e pozzolane usavano un'altra specie di ascia, che invece di terminare in taglio o in punta aveva la penna curva assai larga e in fondo tonda o inarcata; la quale nel medesimo tempo distaccava la roccia in larghe falde e la raccoglieva.

Di questo strumento non si ha disegno nei monumenti cristiani, perchè non essendo le arenarie e gli strati di pozzolana atti a scavarvi ambulacri e loculi, li evitavano: ma se ne ha esempio nelle iscrizioni pagane, perchè essendovi l'ascia espressa siccome simbolo, qualunque fosse la sua forma, era egualmente idonea. Dell'ascia di questa forma trovò un campione il sig. Stevenston nel piccolo cimitero al quinto miglio della via Latina; che appunto è cavato nell'arenaria.

Il comm. de Rossi aggiunse, che la formula *sub ascia*, sembra allusiva alla dedicazione del sepolcro in luogo vergine, fatta con rito sacro pagano. Perciò i fedeli non usarono quella formola, nè scritta nè figurata su i loro sepolcri; come evitarono l'appellazione *locus sacer*, che indicava la consecrazione



pagana. Per spiegare la presenza dell'ascia nei monumenti cristiani di Concordia osservò, che trovandosi questa scolpita unitamente ad altri segni della pagana dedicazione, come gli urcei e le patere, è assai probabile che quei marmi uscissero già lavorati da officine pagane. Il cav. Lanciani disse sembrargli difficile un tal fatto in epoca di cristianesimo dominante, come è quella del cimitero in questione; ma il comm. de Rossi soggiunse, che se veramente quelle urne furono scolpite nei secoli cristiani e da artisti cristiani, ciò dimostrerebbe essersi mantenuta in Concordia nelle officine degli scultori di sarcofagi la tradizione pagana dei simboli di dedicazione del sepolero; forse con ignoranza del loro vero significato, come le sigle D · M divennero anch'esse per la lunga abitudine di loro uso quasi indifferenti e da molti usate ignorantemente o negligeramente. Però i fedeli in Concordia vollero cristianizzare e purificare quei segni idolatrici, incidendo sulle patere croci e monogrammi del nome di Cristo: come talvolta in mezzo alle sigle D M fu iscritto il monogramma cristiano.

27 gennaio 1878.

Il sig. comm. Descemet a proposito delle lucerne col nome ANNI SER, che furono ricordate nella precedente adunanza, disse averne vedute nel museo di Marsiglia quattro esemplari con quel medesimo sigillo di fabbrica; ma adorne di emblemi e figure di tipo pagano. Le quali sono da aggiungere alle simili lucerne di quella fabbrica e di tipo pagano, illustrate dai sigg. Le Blant e Homolle nella *Revue arch.* Janvier 1875 p. 1 e segg., Juin 1876 p. 377 e segg.

Il sig. G. Lumbroso comunicò i testi delle iscrizioni cristiane della Tebaide, che il Vansleb accenna come non potute pubblicarsi nella sua *Nouvelle relation d'un voyage en Egypte* [1677 p. 384-386]: « *l'imprimeur n'ayant pas voulu faire*

*graver les caractères* »; e delle quali il referente, per cortesia del signor Geffroy in Roma e Chatelain in Parigi, ha testè ottenuto la copia, tratta dal ms. del Vanslebio posseduto dalla Biblioteca nazionale parigina [Marsand, I Mss. ital. ecc. t. 2, p. 190]. In quel manoscritto a carte 140, 141 si legge:

« Inscrittione che hò trovato in una grotta della Tebaide  
 « intagliata in pietra ΕΙC ΘΕΟC CΟΡ ΩΗΘΩΝ ΕΜΑΝΟ-  
 « ΥΛΖ ΑΜΗΝ <sup>1</sup> [segue nel ms. un disegno rappresentante una  
 gran croce tra due piccole coll'iscrittione] ΔΠΔ ΔΒΡΔΖΔΜ  
 « ΔΝΔΠΔΥCΟΤΟ ΕΝ ΚΩ ΘΩ ΜΕCΟΡΗΙCΙΝΔΙΚ <sup>2</sup>.  
 « In un'altra grotta, poco di là lontano, trovai scolpito nella  
 « rocca, li seguenti caratteri: ΔΠΔΩΡΟΥΧΙC ΔΝΔΠΔΥCΟ-  
 « ΜΕΝ ΕΝ ΚΥΡΙΟΥ ΦΑΡΜΙΘΙΓ / et accanto a questo era  
 « scolpito ΔΠΔ ΗΜΙΟΔΟΡΟC ΔΝΕΠΔΥCΑΤΟ ΕΝ ΚΩ  
 « ΘΩ ΦΔΩΦΙΖ ΙΝΤΗΚΔΤΕ ΤΚΗ <sup>3</sup>. Là vicino era ancora  
 « ΔΠΔ ΒΙΚΤΩΡ ΔΝΕΠΔΥCΑΤΟ ΕΝ ΚΩ ΘΩ ΜΕ-  
 « CΟΡΗΚΙΙ. »

Sono memorie dei monaci della Tebaide del secolo in circa settimo dell'era volgare.

Finalmente il p. Bruzza presentò una tessera in forma di pesce del sig. Costa; che ha la nota numerale IV segnata sul dorso. La giudicò della classe delle tessere missili usate per donativi. Aggiunse poi, che queste tessere in forma di pesce possono essere state, a preferenza di altre, amate dai Cristiani, e se ne trovano nei loro cimiteri; per il significato arcano che i fedeli loro attribuivano.

Il sig. Mariano Armellini presentò un disco di vetro del genere di quelli, che sono chiamati cimenteriali; da lui trovato

<sup>1</sup> Cf. *C. I. G.* 3, 4462; 4, 8945, 8946, 8947<sup>s</sup>; 8972-73-76-77; de Rossi. Bull. crist. 1863 p. 31, 1869 p. 52. Εἰς θεός ὁ βωθηῶν ἔμανουήλ ἀμήν.

<sup>2</sup> Cf. *C. I. G.* IV, 9111, 9112, 9114, 9116 (ΜΕCΟΡΗ ΙC ΙΝΔΙΚ), e per l'ΕΝ ΚΩ v. de Rossi Bull. 1866 p. 41; 1869 p. 48.

<sup>3</sup> Cf. *C. I. G.* IV 9113, 9114.



entro un loculo del cimitero di Callisto. Vi è rappresentato con arte bellissima il ritratto di un personaggio, che sembra del secolo terzo; intorno al cui capo si legge:

EVSEBI · ANIMA · DVLCIS

Disse che per le dimensioni e per le forme di perfettissimo disco lo giudicava piuttosto medaglione ornamentale, che fondo di tazza vitrea, come tanti altri di questo genere: aggiunse che il loculo, entro il quale egli rinvenne questo cimelio, è in una regione di quel cimitero riconosciuta appartenente al secolo quarto. Il comm. de Rossi ricordò la distinzione fatta già dal Buonarroti dei vetri con soggetti cristiani, i quali sono in molto numero dell'epoca della pace e di arte assai trascurata, e di quelli con soli ritratti, che spesso hanno la forma di medaglioni di stile migliore e di età anteriore al secolo quarto. Confermò l'opinione del referente, che il vetro presentato sia anteriore al secolo predetto; e posto in quel loculo come semplice segno mnemonico, non come ritratto del sepolto. (È stato divulgato ed illustrato dal sig. Armellini nel periodico *Gli studi in Italia*, Marzo e Aprile 1878).

Il sig. Enrico Stevenson presentò tre piccole monete da lui rinvenute entro un loculo del cimitero di s. Ippolito sulla via Tiburtina. Le monete appartengono all'imperatore Magnenzio e portano sul rovescio il monogramma decussato del nome di Cristo colle lettere A Ω; tipo notissimo nella numismatica di quell' Augusto. Disse che queste monete trovate presso il petto del defunto sembrano essere state chiuse in una borsa, ed avere servito da encolpio. Il comm. de Rossi approvò l'ipotesi e citò in conferma gli esempi da lui prodotti nel *Bullettino* di quelle medesime monete di Magnenzio e di altre crocesegnate servite ad uso di medaglie di devozione. Il p. Bruzza soggiunse aver veduto in Vercelli alcune monete pure di Magnenzio col monogramma, ed altre di Giustiniano con la croce, forate in modo, che si rendeva chiaro il loro uso di encolpii.

Il sig. Schultze mostrò una lucerna fittile cristiana trovata in Alessandria di Egitto, ora posseduta dal ch. sig. Helbig; nella quale gli parve effigiata una pelle d'ariete; ed intorno ad essa sono disposti parecchi segni di croce e le lettere

### CTAVPOC ΤΩΧΗΜΑ

σταυρὸς τὸ ὄχημα (vedi tav. III n. 2). Accennò l'ariete essere stato tenuto presso gli antichi quale simbolo di protezione contro gli spiriti malvagi; e che questa superstizione poteva essersi conservata nel popolo cristiano specialmente in Alessandria, ove era sì grande mescolanza di genti e di religioni diverse. Laonde interpretò l'epigrafe così « la croce è il sostegno », cioè la difesa sicura contro le potenze malefiche; e concluse, che la lucerna appartiene probabilmente alla seconda metà del secolo quinto.

Il comm. de Rossi osservò, che il significato ovvio ed ordinario del vocabolo ὄχημα è quello di veicolo, ed anche di nave; e poichè la forma della lucerna si avvicina a quella di navicella, gli sembrò più probabile interpretare: la croce è il veicolo (al porto di salute). Nacque inoltre dubbio fra gli adunati se realmente nella lucerna sia rappresentata una pelle d'ariete; molti vi ravvisarono piuttosto la rana.

Il sig. can. Fabiani accennò i significati della rana nei geroglifici e nel simbolismo egiziano; quello specialmente di resurrezione, testificato da Cheremone. I Cristiani adunque dell'Egitto poterono adottarne la figura, come simbolo d'uno dei dogmi fondamentali della fede cristiana. (Il Fabiani ha pubblicato poi un articolo intorno a questo senso della rana nei geroglifici dell'Egitto nel periodico intitolato: *Gli studi in Italia*, maggio-giugno 1878 p. 333 e segg. Si vegga anche la nota del ch. sig. Maspero nella *Revue critique*, 1879 n. 10 pag. 199 ').

<sup>1</sup> La lucerna esibita dal sig. Schultze è singolare per la epigrafe sopra riferita, non per la rappresentanza, che l'adorna. Altre lucerne di simile

Il sig. Orazio Marucchi presentò il calco di una iscrizione esistente da lungo tempo in Terni nel palazzo municipale. È incisa sulla fronte di un sarcofago, ove sono scolpite corse circensi. È di lettura assai difficile; e fino ad ora il testo ne era stato sì male trascritto ed inteso, che ove la copia registrata nella collezione manoscritta del Marini dice LEVCIS VIRGO, il riferente dopo molto studio ha deciferato ANTRACIVS IIII VIR QQ, cioè *quatuorvir quinquennalis etc.* L'iscrizione termina con la solenne formola cristiana *depositus*; e per la paleografia ci si mostra del secolo quarto. Rarissima è la menzione di magistrature municipali nelle iscrizioni cristiane: perciò il riferente fece rilevare l'importanza di questo monumento, anche

tipo, e nelle quali la figura della rana non è punto dubbia, sono venute dall'Egitto in Europa. Io ne conosco un esemplare del museo di Torino, nel quale è scritto  $\text{ЄΓΩ ЄIMI ANACTACIC}$ ; che sembrerà dichiarazione manifesta del simbolo di risurrezione. Una identica posseduta dall'ab. Greppo fu pubblicata dal Chabouillet, *Catalogus général des camées de la bibl. imp.* p. 607; che ravvisò nella rana il simbolo predetto. Molte di siffatte lucerne egiziane conosce il ch. sig. E. Le Blant, e ne ha testè ragionato nell'Istituto di Francia; attribuendole agli eretici Batrachiti. A lui però non è noto esempio veruno con l'epigrafe  $\text{CTAYPOC TЄOXHMA}$  (V. *Revue arch.* Mars 1879 p. 187; *Revue critique*, 1879 n. 9). La variante dell'epigrafe mostrataci dal ch. sig. Schultze ed il confronto con altre epigrafi molte e diverse di lucerne alessandrine mi suggeriscono il pensiero, che la sentenza  $\text{ЄΓΩ ЄIMI ANACTACIC}$  (*ego sum resurrectio*) non sia in connessione diretta colla rana. Non nego, che la rana in Egitto ed in siffatti cimelii cristiani sia simbolo di risurrezione. Ma le citate epigrafi potrebbero alludere, come molte altre, ai santuarii e luoghi di pellegrinaggio, dai quali i devoti portavano in queste lucerne l'olio benedetto. I motti alludenti alla risurrezione ed alla croce avrebbero relazione colle *eulogie* ed olii benedetti dei santuarii della Risurrezione del Signore e della Croce in Gerusalemme. E queste lucerne possono essere state fatte in Egitto per i pellegrini, che indi partivano alla volta dei luoghi santi di Palestina. Del rimanente la classe delle lucerne cristiane scritte dell'Egitto, della quale ho toccato talvolta nel *Bullettino* (1866 p. 72; 1867 p. 14), è assai più ricca di quello, che comunemente se ne conosce: e spero, che ce ne darà tutta la serie il ch. sig. Lombroso indefesso raccoglitore delle memorie monumentali e storiche dell'Egitto nel periodo della sua storia greca, romana e bizantina.

G. B. DE ROSSI

per la storia della Carsoli Umbra, cui per testimonianza del prelodato Marini esso appartiene. (Vedi l'illustrazione di questa lapide edita dal Marucchi nella Cronichetta mensile dell'Armelini, Aprile 1878).

17 marzo 1878.

Il p. Bruzza presentò una medaglia di bronzo della collezione del sig. Nardoni, che servì ad uso di encolpio: in una faccia presenta la scena del battesimo del Salvatore; nell'altra la rarissima immagine del crocifisso. È perciò un cimelio di sommo pregio; ma posteriore al secolo sesto. Presentò quindi una moneta di Giovanni Zimisce; nel rovescio ha il busto del Salvatore; ed è forata in modo, che si vede chiaramente avere servito essa pure ad uso di encolpio.

Il sig. dottor Dressel die' notizia di alcuni oggetti cristiani conservati nel Varvakion di Atene ed in Sparta; e da lui osservati in un recente viaggio in Grecia. In Atene vide egli lucerne con varie forme di monogrammi e di croci; molte ampolle di s. Menna, fra le quali è notevole una con la croce nel centro di una corona circolare e il nome del santo scritto nel contorno. Quindi altre ampolle di forme svariate; una delle quali è tutta ricoperta di croci ornate di globetti; ed un'altra di piombo assai pregevole, presentando da un lato il busto del Salvatore di stile bizantino e dall'altro l'immagine di Maria col divino figliuolo sul petto.

Nel museo di Sparta poi si conserva una statuetta di marmo effigiante il pastor buono; manca del braccio sinistro e della parte inferiore della persona. La figura è trattata in guisa di bassorilievo ed è addossata ad una specie di pilastro; è rappresentata di faccia e porta sulle spalle un'ariete. Il lavoro è della decadenza e appartiene probabilmente al principio del secolo quarto. Il referente chiamò a confronto le simili statuette

di Atene illustrate dall' Hegdmann (*Ant. Marmorbildwerke* n. 450, e *Revue Arch.* 1876 vol. XXXII p. 297). e quella del museo di s. Irene in Costantinopoli descritta dal comm. de Rossi nel *Bullettino* 1869 p. 44, 47. Finalmente esibì la copia di una greca iscrizione cristiana esistente in una casa privata di Sparta, pubblicata nel catalogo di quel museo.

Da ciò il comm. de Rossi prese occasione di osservare, che l'avversione dei Greci per le immagini sculte in marmo ha cominciato in epoca relativamente tarda; e forse circa il tempo degli iconoclasti. In fatti, oltre i monumenti citati dal Dressel ed altri della cristiana scultura nelle chiese greche ed orientali, il Bayet ha osservato in Tessalonica un insigne ambone, tutto adorno di cristiani bassorilievi del secolo quarto <sup>1</sup>.

31 marzo 1878.

Il p. Bruzza presentò agli adunati una fibula di bronzo favoritagli dalla cortesia del sig. Costa, identica ad altra conservata in Napoli e proveniente da Benevento e da lui stesso illustrata nel *Bullettino napolitano*. Vi è rappresentato un'animale di forme assai strane; con la leggenda preceduta dalla croce † LUPU · BIBA. Disse che deve leggersi in vocativo non in nominativo; e che vi sono altri esempi di nominativi adoperati in vece del vocativo tolta la desinenza finale; indizio del latino rustico volgente alla forma del nostro volgare. Pro-

<sup>1</sup> Questo ambone, monumento di sommo pregio e nel suo genere unico, è adorno di sculture ad alto rilievo effigianti il pastor buono, la Vergine col divino figliuolo ed i Magi. È stato descritto ed illustrato dal ch. sig. prof. Bayet nella *Bibl. des écoles françaises d'Athènes et de Rome* a. 1876 p. 249 e segg. Intorno all'argomento generale da me qui toccato della scultura cristiana in Oriente il medesimo Bayet ha ora pubblicato una memoria dottissima nel fascicolo X della *Bibl. cit.* a. 1879 p. 1-140; sulla quale chiamo l'attenzione dei serii cultori della cristiana archeologia.

pose però di leggervi piuttosto che *Lupus*, *Lupu* = *Lupo* (gen. *Luponis*); la formola è acclamatoria: *Lupu biba(s)*. L'età della fibula sembra al referente del secolo in circa settimo.

Poscia il p. Bruzza presentò gli oggetti seguenti. Un fondo di tazza di argilla segnato con l'impressione della croce e simile ad altro illustrato dal de Rossi nel Bullettino del 1871 tav. VI n. 3; alcune lucerne di terra cotta possedute dal sig. L. Costa con isvariate forme di croci; un piatto, anch'esso di terra cotta, nel cui fondo è graffita la colomba col ramoscello d'ulivo; cortesemente recato dal sig. Leone Nardoni. — Confrontò questo piatto con altri descritti nel Bullettino di archeologia cristiana, testificanti l'uso degli antichi fedeli di santificare con simboli religiosi anche le stoviglie domestiche.

Il sig. E. Stevenson prese a parlare delle antichità cristiane delle città poste sulla riva sinistra del golfo di Napoli. Dopo alcune considerazioni generali topografiche e storiche accennò in particolare, che in Castellamare nelle fondamenta della nuova cattedrale apparvero recentemente iscrizioni ed indizi certi d'un sepolcreto, le cui tombe dai secoli imperiali si vennero successivamente moltiplicando fino alla età cristiana. Indi vennero in luce monete d'oro di Teodosio, Arcadio, Onorio, Galla Placidia e Pulcheria; e fittili lucerne adorne dei consueti simboli e segni cristiani.

Gli scrittori delle memorie locali fanno menzione di un ipogeo stimato antico antro di Plutone, consecrato poi al culto di s. Biagio. Vagamente si accennava, che quivi si vedessero pitture e nel fondo dell'antro un altare. Il Salazaro volle rintracciare queste pitture; ed osservatane una piccola parte presso l'ingresso, le giudicò del secolo ottavo. Rimaneva ad esaminare se l'antro fosse stato dedicato al culto cristiano nel medio evo, ovvero fosse un antico ipogeo sepolcrale. Il referente ha rilevato la pianta del luogo ed esaminatane ogni parte e decorazione. L'ipogeo è grandioso, fiancheggiato da pilastri arcuati decorati



di dipinti, fornito di cubicoli; esso fu certamente in origine destinato ad uso di sepoltura. I sepolcri nei cubicoli furono disposti in un modo singolare e forse finora inosservato; ma che trova riscontro in un ipogeo di Sorrento. Le arche furono costruite con tegole sul pavimento di quelle stanze: compiuto il primo strato di tombe, se ne sovrapponeva un secondo e poi un terzo e così in seguito finchè tutto il vano ne fosse pieno, come un alveare di api. Allora se ne murava l'ingresso. L'età però del sotterraneo sepolcreto al referente non sembra dei primi secoli cristiani, ma piuttosto del sesto o settimo. Disse di niun valore la pretesa anteriore attribuzione dell'antro al culto di Plutone.

Da Castellamare il referente passò a Vico Equense; e quivi additò l'iscrizione d'un vescovo di Stabia del secolo sesto, conservataci dal solo Capaccio.

Poscia disse di Sorrento. Nei codici del martirologio geronimiano è registrato un gruppo di martiri di quella chiesa. Vengono poi le menzioni di vescovi del secolo quinto, sesto e seguenti. Veneratissimi fra questi sono i santi Renato e Valerio stimati del secolo quinto. Il referente esaminò in breve il valore dei documenti della loro storia; e li giudicò vissuti poco dopo il secolo predetto. Egli ha trovato nel campanile della cattedrale un frammento d'epistilio con caratteri del secolo in circa nono ad onore di quei due santi. La tradizione pone il loro sepolcro fuori di Sorrento; ove in fatti sorse una basilica dedicata al loro nome, più volte distrutta, ed ora ridotta ad un cumulo di rovine. Precisamente in un colle dietro queste rovine il referente osservò un ipogeo adorno di pitture, che descrisse stimandole del secolo in circa ottavo. L'ipogeo è sepolcrale; e, come quello di Castellamare, ebbe le tombe disposte ad alveare. L'epigrafia cristiana sorrentina è abbastanza ricca: tutta però dei secoli posteriori al sesto. In una di queste iscrizioni il referente notò la preghiera del defonto *ut auxilio? Michaelis Archangeli occurram Domino luetus.*

7 aprile 1878.

Il p. Bruzza presentò il calco della seguente iscrizione cristiana cimiteriale rinvenuta sull' Esquilino nel Monte della giustizia :

DIVEI . . . .

*calato* ♂ IVLIE PONi . . . . . *be*  
*sopra*  
*un serto* NEMERENTI . . . . . *quae vixit*  
*di* ANNIS DVOS *menses* . . . . .  
*fronde.* DIES NOVE

L'iscrizione fu posta ad una *Julia Pontia* o *Pontiana* bambina di due anni; nella prima linea fu segnato il nome del padre o della madre; che comincia dalle sillabe DIVE... e sembra derivato da *dives* come *Divetius* o *Diventius*, cognome rarissimo; meno raro *Divitius*, *Divitia*. Anche il vocabolo *Dives* fu adoperato per cognome nell'età cristiana (vedi de Rossi, Roma sott. T. III pag. 550). Notabile è il simbolo graffito; il quale rappresenta un calato intessuto di vimini e ricolmo di erbe o fiori, mentre sott'esso giace un serto disciolto.

Il canestro ripieno di fiori fu effigiato più volte sulle tombe dei fanciulli: ed i fiori col subito appassire alludono assai bene alla breve durata di quelle giovani vite. Altre volte nei sepolcri pur di fanciulli si è voluto esprimere la stessa idea col calato rovesciato, e nella nostra iscrizione la ghirlanda posta ai piedi del vaso, come fosse caduta da questo, ha lo stesso significato: forse non se ne conosce altro esempio.

Il sig. E. Stevenson ragionò delle notizie da lui trovate circa la basilica suburbana di s. Agnese nei manoscritti di Marzio Milesio Sarazani, nella bibl. Pontaniana di Napoli. Disse del fervore degli studi archeologici sacri nella fine del secolo



decimosesto e nei principii del decimosettimo; quando fiorì il Sarazani, conosciuto quasi unicamante per l'edizione da lui data delle opere di s. Damaso. Egli però si occupò eziandio di archeologia; come lo prova il manoscritto di Ferrara veduto dal comm. de Rossi, che ha per titolo « *inscriptiones et monumenta romana ex mss. Martii Milesii Sarazani collecta* ». Questa raccolta non è intera; e il referente disse averne rinvenuto una parte nel predetto codice napoletano; ove, fra altre notizie, si legge la descrizione della basilica di s. Agnese accompagnata dalle epigrafi cristiane e pagane ivi trascritte dal Sarazani medesimo. Il pregio principale di questo codice è nella lunga descrizione dei dipinti, che ornavano la basilica prima che fossero nella maggior parte distrutti per i posteriori restauri. Rappresentavano questi gli atti figurati di s. Agnese e di altri santi con leggende esplicative; e nomi di antichi pittori che fiorirono nei secoli XII, XIII e XIV. Alcuni pochi avanzi di cotesti dipinti restarono illesi dopo tante vicende e tanti male condotti restauri; e furono staccati sotto il pontificato di Pio IX, e trasferiti al museo cristiano lateranense.

28 aprile 1878.

Il sig. dott. Schultze fece una breve descrizione dei monumenti cristiani da lui testè osservati in Sicilia, e specialmente in Siracusa. Da un esame cronologico di questi dedusse, che il più antico cimitero cristiano deve ravvisarsi nel piano inferiore del sotterraneo esistente nella vigna Cassia; presentò inoltre i calchi di varie iscrizioni cristiane. Presentò pure la fotografia del celebre sarcofago cristiano di Siracusa, trovato nelle catacombe di s. Giovanni in una nicchia cavata demolendo alcuni loculi. Da questo fatto egli dedusse, che assegnando quei loculi al secolo quarto, il sarcofago fu adoperato assai dopo: perciò l'iscrizione di *Valerius Comes* non può essere stimata contemporanea del

sarcofago; il quale per lo stile delle sue sculture si palesa lavoro del quarto secolo.

Il comm. de Rossi soggiunse, che l'iscrizione predetta per le sue formole e paleografia sembra contemporanea del sarcofago; e che i loculi distrutti per la nicchia di quel sarcofago possono essere stati del secolo terzo o dei principii del quarto. In fatti in una regione del cimitero di s. Giovanni, che certamente non era la più antica di tutta quella necropoli, è stata rinvenuta la data dell'anno 357.

Il sottoscritto segretario presentò l'impronta datagli dal comm. de Rossi di una gemma annulare trovata in Inghilterra, incastonata in un anello, sotto le rovine di edifizii romani. L'incisione era stata nascosta rovesciando la gemma; e fu veduta per il caso fortuito dell'essere quella uscita fuori del suo castone. La quale circostanza ci assicura della genuinità dell'incisione. Dessa rappresenta una croce in mezzo a due rami di palma; la croce termina nell'estremità dell'asta verticale in una testa coperta da una specie di celata. La croce sembra quella di Cristo per le palme che le fanno corona; e si addicono al segno salutare e trionfale della redenzione; come vediamo in moltissimi monumenti. Nei quali talvolta è effigiato il busto o il capo del Redentore; ma cinto di gloria e dominante al di sopra della croce. Nella gemma quel capo è congiunto alla croce; non ha verun segno di gloria, e porta invece una specie di fascia a traverso la fronte ed una quasi celata copre il sommo della testa. Il referente accennò come assai probabile l'opinione suggeritagli dal comm. de Rossi; che quella fascia e celata sieno la corona di spine; tanto più che il ch. sig. Rouhault de Fleury nella sua opera sulle reliquie della passione ha sostenuto la corona di spine essere stata appunto in forma di celata. Conchiuse, che la gemma è di grande importanza per la rarità somma della rappresentanza di questo episodio della passione nei monumenti; e più ancora perchè quasi

unico esempio di una maniera assai strana di rappresentare la crocifissione di Cristo. (Questa gemma è stata pubblicata dal medesimo Marucchi nella Memoria sulla cripta di s. Valentino nel periodico, *Gli studii in Italia* 1878 pag. 818).

Il sig. Enrico Stevenson presentò il bellissimo lavoro archeologico ed architettonico sul Laterano del sig. Rouhault de Fleury. Ne fece rilevare l'importanza tanto dal lato artistico quanto dallo storico; esponendo le singole parti in che tutta l'opera è suddivisa.

12 maggio 1878.

Il sig. G. Lumbroso chiamò l'attenzione degli adunati sopra un nuovo tipo delle ampole dell'eulogia (olio benedetto) di san Menna; trovato in Alessandria d'Egitto e pubblicato nel *Bulletin de l'Institut Egyptien* anno 1874-75 p. 188. In una delle facce l'ampolla del nuovo tipo è adorna del monogramma ✠; nell'altro presenta l'epigrafe:

ΕΥΛΟΓΙΑ  
ΤΟΥ ΑΓΙ  
ΟΥ ΜΗΝΟΥ  
ΜΑΡΤ

Nella serie dei tipi di coteste ampole di s. Menna classificati cronologicamente dal comm. de Rossi (*Bull.* 1872 p. 29 e segg.) il nuovo esemplare sembra dover prendere il primo posto; ed essere il più antico di quanti sono fino ad oggi noti. Gli altri tipi diversi presentano il segno della croce; questo solo la croce innestata nel monogramma costantiniano. Nell'epigrafe al nome di s. Menna è qui aggiunto l'appellativo ΜΑΡΤΟΥ, che nelle altre ampole non si legge<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Al nuovo tipo *princeps* delle predette ampole (*chrismaria*) si aggiunga quello meno antico, ma assai pregevole per la sua epigrafe, edito e maestre-

Il p. Bruzza presentò due lucerne fittili del sig. L. Costa, una coll'impronta del candelabro eptalicno, l'altra con quella di due rami di palma. Ragionò poi d'una fistola acquaria di piombo trovata in Porto coi nomi di Probiano *vir illustris* e della moglie di lui Epifania preceduti dalla croce. Rarissime sono le epigrafi di siffatti tubi con segni cristiani: il Probiano illustre, che da questo monumento apprendiamo essere stato cristiano, è probabilmente quello che fu console nel 472. La sua moglie Epifania, di stirpe *clarissima*, sembra essere della famiglia dei Catullini Epifanii, una cui insigne memoria votiva cristiana è testè venuta in luce dall'Africa. (Si vegga nel Bull. 1876 tav. IV-V, 1877 p. 113 e segg. La piena illustrazione di questa fistola acquaria è stata scritta dal p. Bruzza nel Bull. arch. com. 1878 p. 132 e segg.).

Il sig. ab. Albanès presentò la fotografia d'un bellissimo ed

volmente illustrato dal ch. sig. E. Le Blant, nel tempo medesimo che il nostro Lombroso di siffatti cimelii ci ragionava (*Revue arch.* Mai 1878: cf. Garrucci e Nesbitt nell'*Archaeol.* XLIX p. 326). È insignito, attorno al gruppo figurato simile al disegno edito nel mio Bull. 1869 p. 44 n. 1, dell'epigrafe ΕΥΘΑΟΓΙΑ ΑΑΒΟΜΕ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΜΗΝΑ. Il Le Blant la pone a confronto con un testo opportunissimo del Crisostomo, che invita a *prendere le eulogie, olti santi, dalle tombe dei martiri* (cf. Roma sott. T. III p. 506). Un'altra varietà di queste ampolle ho sotto gli occhi nella fotografia dell'esemplare posseduto dal sig. conte de Monnerays senatore di Francia. È assai simile al tipo, che col Lombroso ho chiamato *princeps*; ma nel luogo del monogramma quivi è sostituita una ruota di otto raggi; cioè quel medesimo segno crociforme e monogrammatico, esclusa la lettera P. La sua epigrafe è della forma seguente:

... ✻ ...  
 —————  
 ΤΟΥ ΑΓΙ  
 ΟΥ ΜΗΝ  
 —————  
 Μ Α Ρ Τ

Altre ampolle di s. Menna sono testè tornate alla luce o giunte a mia notizia da varii musei; tutte però dei tipi già noti o da essi leggermente varianti.

G. B. DE ROSSI.

assai vetusto sarcofago cristiano, di stile del secolo in circa secondo o dei principii del terzo, veduto già dal Peiresc, ed ora dal riferente ritrovato a la Gayole presso S<sup>t</sup>. Maximin. Fece sperare la relazione completa del gruppo di monumenti cristiani, al quale spetta il sarcofago predetto, e del loro storico valore. (Intanto se ne consulti il disegno nella tav. XXXIV del magnifico volume dei *Sarcophages chrétiens de la ville d'Arles* par E. Le Blant ed ivi p. IV).

ORAZIO MARUCCHI Segretario.

#### AVVERTENZA

La dichiarazione della tav. I, II è rimessa al fascicolo seguente.

Indice del contenuto nel fascicolo I.<sup>o</sup>

---

|                                                                                                                     |        |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| <i>Sepolcro di s. Petronilla nella basilica in via Ardeatina e sua traslazione al Vaticano.....</i>                 | pag. 5 |
| PARTE SECONDA .....                                                                                                 | »• ivi |
| § I. <i>Traslazione del sepolcro di s. Petronilla dal cimitero in via Ardeatina al Vaticano.....</i>                | » ivi  |
| § II. <i>Il sarcofago primitivo di s. Petronilla conservato fino al secolo XVI presso la basilica Vaticana.....</i> | » 12   |
| <i>Conferenze della società di cultori della cristiana archeologia in Roma.....</i>                                 | » 21   |
| — Anno III. <i>Conferenze dal Novembre 1877 al Maggio 1878.....</i>                                                 | » ivi  |

## I SANTI QUATTRO CORONATI

### E LA LORO CHIESA SUL CELIO.

La storia, i nomi, le memorie scritte e monumentali dei così detti santi Quattro Coronati sono uno dei viluppi più intricati e difficili a sciogliere, che ci presenti l'antica romana agiografia. Gli atti della loro *passione* epitomati da Adone e da altri autori di storici martirologii nel secolo nono <sup>1</sup>, più ampiamente riassunti da Pietro de Natalibus nel decimoquarto <sup>2</sup>, furono editi per disteso dal Mombrizio circa il 1480 <sup>3</sup>. Il Surio non li stimò degni d'essere ammessi in intero nelle *Vitae probatorum sanctorum*; e si attenne all'epitome adoniana. Il Baronio li giudicò meritevoli di correzione, e negli Annali fece breve menzione dei santi, la loro storia lasciò quasi intatta <sup>4</sup>: il Tillemont li dispregiò come scrittura dei secoli barbari e cattivo romanzo più che storia veritiera <sup>5</sup>. Essi erano caduti in tanto discredito ed obbligo, che quando il ch. sig. prof. Wattenbach li trasse nuovamente alla luce dai codici passionarii <sup>6</sup>, parvero quasi

<sup>1</sup> Adonis, *Martyrol. die 8 nov.* ed. Georgii p. 567.

<sup>2</sup> Petrus de Natalibus, *Catal. ss.* lib. X, 36.

<sup>3</sup> Mombrizii, *Vitae sanctorum* T. I p. 160 e segg. La stampa, fatta in Milano, fu messa in luce senza data: v. Saxii, *De typogr. Mediol.* p. DCX.

<sup>4</sup> Baron., *Ann.* a. 303 § CXV; *ad Martyrol.* 8 Nov.

<sup>5</sup> Tillemont, *Mém. d'hist. eccl.* T. IV p. 745.

<sup>6</sup> Wattenbach, *Passio ss. Quatuor Coronatorum, mit archäologischen und chronologischen Bemerkungen von Otto Benndorf und Max Büdinger* (in *Untersuchungen zur Röm. Kaisergeschichte* III p. 323-79, Leipzig 1870). Di più tarda età e più cattiva è la lezione del medesimo testo data dal Wattenbach nelle *Sitzungsberichte der Wiener Akademie* X p. 118-126.



scoperta di ignoto testo e documento. E di quel testo oggi si giudica assai diversamente dalla sentenza del Tillemont. I dotti Alemanni lo hanno stimato antico, forse del secolo quarto; e ne commentano e illustrano le preziose notizie, non solo topografiche circa le cave di marmi della Pannonia, ma eziandio artistiche ed archeologiche. E discutono seriamente la cronologia del racconto e le difficoltà di conciliarne le diverse parti fra loro e con la storia imperiale e cristiana <sup>1</sup>. Al quale argomento il ch. sig. Edmondo Meyer ha testè dedicato in Berlino una dotta memoria storico-critica, che tutta riassume la questione, e nuovi punti di vista e studii propone per risolvere il complicato problema <sup>2</sup>.

Coloro, che da principio si segnarono in questa impresa, i chiarissimi professori Otto Benndorf e Max Büdinger, con privati e pubblici inviti mi stimolarono a dare il mio tributo all'illustrazione del grave tema. Il luogo proprio, ove dovrei trattarne, è in uno dei venturi volumi della *Roma sotterranea*. Ma già nel 1869, poco prima che venissero in luce gli studii sagaci del Benndorf e del Büdinger, io avevo ragionato nel Bullettino di quattro martiri insigni e quasi obbliati di Albano (Secondo, Severiano, Carpofo, Vittorino); dimostrandone l'esistenza, il cimitero, l'antico culto, e la distinzione dai così detti Quattro Coronati, coi quali essi furono indebitamente confusi <sup>3</sup>. Di questi ultimi però allora non volli di proposito discutere, perchè ciò non era necessario nè utile al tema circa i quattro martiri di

<sup>1</sup> Vedi, oltre gli autori nominati nella nota precedente, O. Hunziker, *Regierung und Christenverfolgung des Kaisers Diocletianus und seiner Nachfolger*, nell'opera citata del Büdinger T. II p. 262 e segg.; III p. 3 e segg.: Keim in *Deutscher Vierteljahrsschrift* III p. 3 e segg.: Alberto Ilg nelle *Mittheil. der K. K. Central-Comm.* etc. Wien 1872 XVII p. XLVII e segg.: A. Dunker in *Rhein. Mus.* 1876 XXXI p. 440-45.

<sup>2</sup> Edm. Meyer, *Ueber die Passio sanctorum Quatuor Coronatorum*, in *Forschungen zur deutschen Geschichte* T. XVIII, 1878.

<sup>3</sup> Bull. 1869 p. 68 e segg.

Albano. I quali mi studiai di presentare nell'originaria chiarezza e semplicità del loro gruppo; sceverandolo dalla rete, nella quale era siffattamente impigliato, che la distinta dichiarazione di quel viluppo di martiri ai Bollandisti era sembrato un labirinto senza quasi speranza di uscita<sup>1</sup>. La memoria dei quattro insigni martiri di Albano restituita al suo luogo e distinta da ogni altra era un gran passo verso la soluzione almeno d'uno degli oscuri problemi, che offre la *passio sanctorum Quatuor Coronatorum* e la storia del loro culto. Ma assai lungo ed intralciato cammino rimaneva a percorrere. La novella edizione di quella *passio* ed i svariati commenti, di che essa è stata l'obbietto in Germania nel corso del presente decennio, non hanno punto esaurito l'arduo trattato: e nei documenti da me raccolti per la *Roma sotterranea* ho notizie preziose ed ignote ai dotti, che hanno scritto intorno al tema predetto. Ho deliberato di parlarne oggi, senza attendere il luogo e tempo a ciò destinato nella lunga mia opera. per appagare il diuturno desiderio dei cultori di questi studii; ed anche perchè una speciale circostanza mi consiglia a mettere in luce sempre più splendida la celebrità dei Quattro Coronati e del loro monumento sul Celio.

### § I.

#### Epilogo degli atti volgati sotto il titolo:

#### PASSIO SANCTORUM QUATUOR CORONATORUM.

Il testo edito dal Wattenbach sotto il predetto titolo è composto di due parti distinte: l'una prolissa, che narra minutamente i fatti, i dialoghi, le opere d'arte, il martirio di cinque lapicidi e scultori delle cave di marmi della Pannonia ai tempi di Diocleziano; l'altra brevissima, che registra il martirio di

<sup>1</sup> *Acta ss.* T. II *Aug.* p. 328, cf. p. 187.

quattro cornicularii delle milizie dell'urbana prefettura in Roma sotto il medesimo imperatore. I dotti sopra citati sogliono chiamare la prima, leggenda pannonica, la seconda romana. Il legame dell'una coll'altra è tenuissimo; o piuttosto nella recensione volgata da codici non anteriori al secolo duodecimo è quasi impercettibile ed assai oscuro. Al mio tema importa più il breve paragrafo concernente i quattro cornicularii romani, che il disteso testo degli atti dei cinque martiri lapicidi della Pannonia. Perciò di questo riassumerò i punti essenziali in brevi parole; quello trascriverò in intero.

Claudio, Castorio, Simforiano (o Simfroniano, Simproniano) Nicostrato e Simplicio erano peritissimi tra gli *artifices metallici* delle cave imperiali di marmi della Pannonia, ai tempi di Diocleziano. I primi quattro occultamente cristiani convertirono il quinto: e lo battezzò Cirillo vescovo rilegato e tormentato da tre anni in quelle miniere, *de Antiochia adductus pro nomine Christi vincetus.... cum aliis multis confessoribus*. I cinque artefici cristiani ad ogni lavoro premettevano il segno della croce: e così lavorando fedeli alla religione cristiana fecero non solo colonne, capitelli ed altri ornati architettonici e conche e bacini d'acqua, e leoni ed aquile e cervi per fontane, ma eziandio il sole in quadriga reggente i cavalli. Il quale fu collocato in un tempio; il testo però non dice, che fosse stato espressamente ordinato per quello scopo nè a titolo di culto idolatrico<sup>1</sup>. Poi Diocleziano ordinò *Victorias et Cupidines et conchas iterum fieri, maxime Asclepium.... deum cunctarum sanitatum*. I cinque artefici cristiani *fecerunt Victorias atque Cupidines, Asclepii*

<sup>1</sup> Il ch. sig. Alberto Ilg osserva, che lo scrittore della *passio* non dice esplicitamente il simulacro posto nel tempio essere stato quello medesimo, che avevano scolpito i Cristiani (*Mittheil. der K. K. Central-Comm. etc. Vienna 1872 p. XLVIII*). Ma il contesto lo indica abbastanza; ci fa però eziandio intendere, che la destinazione di quel simulacro al culto idolatrico fu ordinata da Diocleziano dopo compiuta la scultura ed ammirata l'eccellenza dell'opera.

*autem simulacrum non fecerunt.* Quel simulacro fu fatto da altri artefici pagani *ex lapide proconisso*. Il rifiuto costante di scolpire l'Esculapio richiesto da Diocleziano fu cagione ai cinque lapicidi e scultori cristiani di lungo processo, torture e condanna a morte. Il Tillemont (l. c.) vede in tutto ciò strane contraddizioni ed assurdità: (*les actes*) *font faire à ces saints des statues du soleil et des cupidons, et leur font refuser de faire un Esculape, jusqu'à aimer mieux mourir.* Ciò che al critico francese sembrò incoerenza inaccettabile e prova manifesta di falsità è invece indizio eloquente dell'antico e genuino sapore della sostanza del racconto. La distinzione esatta tra le opere d'arte, che erano considerate come *simplex ornamentum*, e di quelle *quae ad idololatriae titulum pertinebant*, è stata da me formolata colle parole di Tertulliano, dottore severissimo, e dei canoni attribuiti ad Ippolito; ed è confermata dall'esame dei monumenti iconografici fatti, adoperati e tollerati dagli antichi fedeli<sup>1</sup>. Quella distinzione precisa posta in scena ed in atto, ed un esempio pratico, direi quasi, del caso morale risoluto da cinque artefici cristiani ai tempi di Diocleziano, sono uno dei pregi singolari e delle prove intrinseche di verità della narrazione sopra epilogata, almeno in quanto alla sostanza ed alle circostanze principali del fatto.

I cinque martiri chiusi vivi entro *loculi plumbei* furono gittati nel fiume (Sava), *sexto idus Novembris*. Qui finisce la prima parte degli atti, oggi appellata *pannonica*; e la seconda parte romana nel testo volgato è del tenore seguente.

*In ipsis autem diebus ambulavit Dioclitianus exinde ad Syrme (Sirmium). Et post dies quadraginta duos quidam Nicodemus christianus levavit oculos cum corporibus et posuit in domo sua. Rediens vero Dioclitianus ex Syrme (Sirmio) post menses undecim ingressus est Romam, et statim iussit in terras*

<sup>1</sup> V. Roma sott. T. II p. 352, III p. 578 e segg.

*Traianus templum Aesculapi aedificari et in eo simulacrum fieri ex lapide proconisso. Quod cum factum fuisset, praecepit omnes curas in eodem templo in praeconias aeneas cum characteribus infigi, et iussit, ut omnes militiae venientes ad simulacrum Asclepii sacrificiis seu ad thurificandum compellerentur, maxime autem urbanae praefecturae milites. Cumque omnes, ut dictum est, ad sacrificia compellerentur, quatuor cornicularii quidem, quorum nomina haec sunt: Severus, Severianus, Carposorus et Victorinus, hi compellebantur ad sacrificandum, sed ipsi reluctantes nec omnino consensum impiis praebentes. Nuntiatum est Dioclitiano imperatori, quos ilico iussit ut ante ipsum simulacrum ictibus plumbatarum caesi deficerent. Qui cum diu caederentur, emiserunt spiritum. Quorum corpora iussit in platea canibus iactari, quae etiam corpora iacuerunt diebus quinque. Tunc beatus Sebastianus venit noctu cum Melciade episcopo, et collegit corpora et sepelivit in via Lavicana, miliario ab urbe Roma plus minus tertio, cum aliis sanctis in arenario. Quod factum est eodem tempore, sed cum post duos annos evenisset idem VI id. nov. et nomina eorum reperiri minime potuissent, iussit beatus Melciades episcopus ut sub nomine sanctorum Claudii, Nicostrati, Symphoriani, Castorii et Simplicii anniversaria recolatur dies eorum.*

Non solo il legame di questo racconto del martirio dei quattro cornicularii romani con quello dei cinque artefici della Pannonia è, come ho detto, tenuissimo ed oscuro; ma imperfetto e corrotto è il contesto dell'ultimo periodo, ove si accenna perchè il culto degli uni e degli altri fu unito in una sola anniversaria festività. Nè l'appellazione antonomastica dei *Quatuor Coronati* posta nel titolo della *passio*, e che sembra convenire soltanto alla seconda parte di essa, appare giammai nel testo sia della prima parte sia della seconda. Per compiere questa lacuna in alcuni codici *lectionarii* degli ultimi secoli fu aggiunto alla fine: *et quatuor coronatos vocari, antequam scilicet nomina eorum*

*reperirentur. Et licet postmodum nomina eorum reperta fuerunt, usus tamen obtinuit ut quatuor coronatorum deinceps vocarentur.* È chiaro, che la volgata del recitato testo richiede alcuna emendazione o supplemento; e fa d'uopo ricercarne più antichi esemplari e più genuina ed intera lezione. Prima di accingermi alla divisata ricerca debbo dare un cenno distinto e preciso del giudizio critico, diversissimo da quello del Tillemont, che oggi si fa del valore storico di cotesta *passio*, e delle difficoltà cronologiche ch'essa presenta.

## § II.

### **Esame archeologico del testo predetto: delle cave di marmi e della loro amministrazione nell'età imperiale.**

L'illustre archeologo sig. prof. Benndorf ha esaminato i minuti particolari della leggenda pannonica circa le cave dei marmi, la loro amministrazione, la tecnica del lavoro, le opere d'arte quivi eseguite; e quelli della leggenda romana circa il tempio di Esculapio ed altre notizie monumentali<sup>1</sup>. L'analisi archeologica conferma e chiarisce la genuinità di quei particolari. Qui fa d'uopo che io riassuma ed anche, secondo il voto cortese del medesimo Benndorf, mi studii di ampliare alquanto ed arricchire cotesto archeologico esame.

Le cave di marmi (*metalla*) della Pannonia nella *passio Quatuor Coronatorum* sono additate come appartenenti al patrimonio dei Cesari: la nobile materia indi tratta serve alla decorazione degli edifici imperiali, alle opere d'arte, ai simulacri per i templi ordinati dall'imperatore. A questo ultimo punto direttamente applicherò le parole di Tertulliano: *ipsae materiae*

<sup>1</sup> Nell'opera citata del Bädinger. III p. 339-356.



(idolorum) *de metallis Caesarum veniunt* <sup>1</sup>. Delle *metalla* del fisco e del patrimonio imperiale molte notizie avevamo, massime dalle epigrafi <sup>2</sup>: l'argomento delle antiche cave di marmi dell'età imperiale, con ricchissimo apparato ed esatta classificazione di notizie, è stato messo in splendida luce nell'applaudito lavoro del ch. p. L. Bruzza <sup>3</sup>; del quale il Benndorf assai si è giovato. La recente insigne scoperta della *lex metalli Vipascensis* avvenuta in Portogallo ci fornisce nuovi dati intorno all'amministrazione romana delle *metalla*, ed alle condizioni dei lavoratori nelle miniere pubbliche e fiscali <sup>4</sup>. Essi erano di due classi; i servi di pena, condannati *ad metalla*, ed i liberi o servi *artifices metallici* di professione elettiva od ereditaria, lavoratori per conto proprio e dei loro padroni. Dei primi e della durissima loro pena, delle catene ferree che li stringevano, degli strazii e dei flagelli che li maceravano, abbiamo veritiere e minute notizie nelle memorie cristiane dei tempi delle persecuzioni; e le ho raccolte ed illustrate nel Bullettino del 1868 p. 17 e segg. Le miniere, ove lavoravano i servi di pena, erano guardate da milizie più o meno numerose, secondo il bisogno; sotto il comando d'un preposto militare. Degli *artifices metallici* di condizione o libera o servile, ma non penale, e del loro vivere ed abitare a similitudine di comunanza vicana, in territorio proprio

<sup>1</sup> Tertull. *Apolog.* c. 29.

<sup>2</sup> V. Marquardt, *R. Staatsverwaltung* T. II p. 254 e segg.; Hirschfeld, *Untersuchungen auf dem Gebiete der r. Verwaltungsgeschichte* p. 72 e segg.

<sup>3</sup> Bruzza, *Iscr. dei marmi grezzi* negli *Ann. dell'Ist.* 1870 p. 106-204.

<sup>4</sup> A. Soromenho, *La table de bronze d'Aljustrel*, Lisbonne 1877: Ch. Giraud in *Journ. des savants* avril 1877: Huebner e Mommsen in *Eph. epigr.* III (1877) p. 165-189: Bruns in *Zeitschrift für Rechtsgeschichte* XIII p. 372 e segg.: Huebner *Röm. Bergwerksverwaltung* in *Deutsche Rundschau*, III agosto 1877: Wilmanns, *Die röm. Bergwerksordnung von Vipasca* in *Zeitschrift für Bergrecht* XIX fasc. 2: I. Flach, *La table de bronze d'Aljustrel* Paris 1879 (extr. de la *Nouv. rev. hist. de droit français et étranger*): G. Bloch nella *Revue arch.* Juillet 1879 p. 58-62. Intorno a quest'argomento va ora alle stampe un lavoro del mio dotto collega ed amico sig. prof. Camillo Re.



delle cave, *intra fines metalli*, separato da quelli dei limitrofi municipii o colonie, come le famiglie dei militi presso le *castra legionum*, preziose notizie ci fornisce la *lex metalli Vipascensis*<sup>1</sup>. La legge nomina il procuratore imperiale di quelle miniere; ed impone le condizioni dei contratti non solo con gli appaltatori e *conductores* delle cave, ma eziandio con i fornitori del necessario e d'ogni comodità al popolo dei lavoratori.

La prima parte della *passio* dei Quattro Coronati ci addita nelle miniere della Pannonia l'una e l'altra classe di operai. Gli *artifices* sono seicento venti, ed operano e si adunano e talvolta tumultuano, come gente in niuna guisa soggetta alla disciplina dei condannati; il loro lavoro è diretto da ingegneri appellati *philosophi*, di che poi dirò. Le loro famiglie debbono avere costituito presso a quelle miniere una popolazione stabile di più migliaia di persone, un *vicus*. Quivi l'imperatore fece costruire il tempio dedicato al Sole; dinanzi al quale si ergeva il tribunale e tutto il popolo degli *artifices* si congregava. Dei condannati il testo della *passio* fa breve menzione; solo per la circostanza del battesimo dato a Simplicio, pel quale si dovette ricorrere al vescovo Cirillo. Di lui è detto, che stava *in custodia religatus pro nomine Christi vinculus, qui iam multis verberibus fuerat maceratus per annos tres*. Il battesimo fu dato *noctu*, mentre Cirillo era *in catenis constrictus cum aliis multis confessoribus*. È chiaro, che qui si fa allusione ai condannati *ad metalla*, che lavoravano il dì legati e maltrattati con battiture, la notte erano più rigorosamente *constricti in catenis*; sempre sotto militare custodia. In fatti nel seguito della *passio* apparisce il tribunale militare Lampadio, che ha in suo potere la *custodia* dei rei, alza tribunale, processa assistito da un assessore civile, *togatus*<sup>2</sup>,

<sup>1</sup> Vedi specialmente le osservazioni del Mommsen nell'*Ephem. Epigr.* l. c.

<sup>2</sup> V. Zirardini, *Novellae leges* p. 129 cf. p. 161 e segg.; Marini, nel Giorn. dei letterati di Pisa IV p. 154, 155; Mommsen nel tomo II degli *Agrimensores* ed. Lachmann p. 175.

riferisce al principe, aspetta da lui la sentenza<sup>1</sup>. In tutto ciò ravvisiamo il colore verace ed evidente di racconto genuino e contemporaneo. La naturalezza ed il laconismo dell'allusione incidente ai condannati, come a fatto ordinario, ed anche ai confessori della fede, senza insistere punto intorno ad essi, al loro numero, alle loro pene, al termine glorioso della loro condanna, rivelano uno scrittore contemporaneo; e, se non erro, anteriore al trionfo della chiesa. Del solo Cirillo è narrata la fine con ogni semplicità: egli, saputo il martirio dei cinque artefici, *afflixit se et transivit ad Dominum*.

Il lavoro di ciascuna miniera era suddiviso in sezioni, appellate *officinae, loca, putei*. Dei vocaboli *officina* e *locus* nelle miniere trattai nel Bullettino citato del 1868 p. 22 e segg.: ed il mio ragionamento è stato approvato e confermato dal Bruzza e dal Benndorf (l. c.). Il ch. sig. Klein ha nuovamente illustrato il vocabolo *officina* nelle miniere di rame in Sarrelouis; ed in quanto alle cave di pietre ne dimostra l'antico uso allegando la testimonianza di Vitruvio<sup>2</sup>. Il quale, nel capitolo *de lapidicinis*, di quelle dei Tarquiniesi scrive: *quarum officinae maxime sunt circa lacum Vulsiniensem*. Poi continua accennando *ex his lapidicinis statuas amplas factas egregie et minora sigilla floresque et acanthos eleganter scalptos*; lavori tutti, che la nostra *passio* similmente nomina e con le parole medesime a proposito delle lapidicine della Pannonia. Conchiude preferendo ad

<sup>1</sup> Il testo dice: *Lampadius..... post dies novem invento silentio renuntiavit gestum Diocletiano augusto*. La frase *invento silentio* significa, ottenuta l'udienza del principe. Nell'aula bizantina le pubbliche concioni ed i concistori degli imperatori furono chiamate *silentia* (V. Du Cange, *Gloss. med. Lat. v. silentium*). Ma già dai tempi degli Antonini troviamo i liberti *silentiarii Augusti* (Fabretti, *Inscr.* p. 207): nel secolo quarto i *silentiarii* erano divenuti guardie palatine dell'intima aula del principe; Filostorgio ne fa menzione nella corte di Costanzo figliuolo di Costantino (*Hist.* VII, 7); nel secolo quinto crebbero in onore e privilegi (*Cod. Theod.* VI, 23).

<sup>2</sup> Klein, in *Jahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden in Rheinlande* LVIII p. 88.

ogni altra pietra quella, che era cavata *ex his officinis (Tarquiniensium)* <sup>1</sup>.

Quando la prima volta scrissi dell'uso di questo vocabolo nel linguaggio proprio delle cave e miniere, mi fondai principalmente sull'epigrafe di Sarrelouis: OFFICINA EMILIANA INCEPTA NONIS MART <sup>2</sup>. Confrontando quest'epigrafe colla menzione dell'*off. Comodiana LVII* da me prodotta (l. c.) e con quella dell'*officina Aur(eliana)* stimata equivalente alle *lapicaedinae Aurelianae novae* <sup>3</sup>, potrà sembrare che *officina* sia sinonimo di *lapidicina*, non vocabolo applicato alle suddivisioni di ciascuna cava. Ma è necessario avvertire, che ove dapprima fu male letto OFFICINA EMILIANA, oggi il prelodato Klein ci insegna essere scritto EMILIANI <sup>4</sup>. L'*officina comodiana* è numerata, ed è la LVII: l'*Aur(eliana)* è supplita per congettura e potrebbe essere *Aur(elii)*.... Certo è, che le *officinae* d'ordinario sono designate con un nome personale in possessivo, come il citato EMILIANI. Le lapidicine di Brampton in Inghilterra, servite agli accampamenti delle legioni romane, tuttora conservano incise le lettere: OFICINA MERCATI (con data dell'anno 207), OF APR(*ilis*) e simili <sup>5</sup>. Le masse d'argento delle miniere britanniche portano i sigilli: EX OF PATRICI, EX OF FL HONORINI <sup>6</sup>. Si confronti con queste epigrafi la formola iscritta sui massi di pietra destinati alle *chiese cattoliche* in Africa: EX OFICINA FORTVNATIANI, EX OFICINA DI... <sup>7</sup>. La dichiarazione

<sup>1</sup> Vitruv. *De archit.* II, 7, 3 e 4.

<sup>2</sup> Bull. 1868 p. 24.

<sup>3</sup> Bruzza, l. c. p. 188.

<sup>4</sup> Klein, l. c. p. 87: cf. nel medesimo volume Kraus p. 222.

<sup>5</sup> V. Huebner, *C. I. L.* VII n. 912, 913.

<sup>6</sup> V. Bull. 1868 p. 47; Huebner, l. c. n. 1196, 1198: cf. Mommsen. *C. I. L.* III n. 6331.

<sup>7</sup> V. Bull. 1878 pag. 20; la seconda di queste epigrafi certamente non è più antica del secolo VI, e che in quel secolo il vocabolo *officina* durasse nel linguaggio delle cave e miniere lo sappiamo da Cassiodoro, *Var.* IX, 3.

precisa di questo punto, e segnatamente delle epigrafi incise nelle lapidicine dell'Inghilterra, ci viene oggi dalla *lex metalli Vipascensis*. Quivi la miniera è compartita in *putei*; perocchè il lavoro si faceva scendendo da pozzi verticali. Ciascun *puteus* o *locus putei* si vendeva a singoli acquirenti od occupanti dal procuratore imperiale o dall'appalto generale della miniera. L'atto di possesso del luogo comprato o legittimamente occupato era il contrassegnarlo col *pittacium*; il quale senza dubbio indicava il nome del possessore <sup>1</sup>. Le citate epigrafi adunque e le loro simili sono le *pittacia* accennate nella predetta *lex* delle miniere; od almeno hanno con quelle stretta attinenza. Nel medio evo, quando la scrittura e le lettere erano divenute rare, al *pittacium* fu sostituito il segno di croce. Nelle miniere della Sardegna l'occupazione e la presa di possesso di una *fossa* (equivalente a *pozzo*, come anche oggi quivi si chiama) si faceva *segnando il luogo con una croce* <sup>2</sup>. Nelle cave dei marmi il vocabolo proprio era *caesura*; comune alle lapidicine ed alle miniere di metalli era *officina*. Questa era suddivisa in più *loca*: OFF(icina) PAPI, LOCO XX <sup>3</sup>. Il vocabolo *locus* in senso di sezione e suddivisione è manifesto non solo nelle formole epigrafiche delle cave e miniere, ma eziandio in quelle dei documenti d'archivii; nei quali *locus* equivale a paragrafo e suddivisione di pagina: TAB·II PAG·V LOC XVIII <sup>4</sup>. Così in *loca* erano suddivisi e numerati i posti dei sedili nei teatri e negli anfiteatri.

<sup>1</sup> V. Mommsen nell'*Ephem.* l. c. Il Wilmanns vorrebbe interpretare il *pittacium* d'un attestato ufficiale della *occupatio putei* (cf. Flach, l. c. p. 60). Ciò non toglie, che giusta il senso primario del vocabolo *pittacium*, il titoletto del possesso fosse segnato sul luogo; e le epigrafi da me allegate dimostrano la verità del fatto.

<sup>2</sup> V. Baudi di Vesme, Dell'industria delle miniere nel territorio di Villa di Chiesa in Sardegna p. 60 (estr. dalle Mem. della R. Accad. di Torino ser. II tomo XXVI).

<sup>3</sup> V. Bruzza, l. c. p. 191 n. 259.

<sup>4</sup> *Ephem. epigr.* T. II p. 455.

Diverso è il significato dei vocaboli *loci fiscales* in proposito delle miniere nel codice Teodosiano <sup>1</sup>. Quivi *loci* sono detti non i singoli compartimenti, ma in genere la località delle miniere. Ed in simile senso geografico, non in alcuna relazione a quello speciale e divisorio, che ho dichiarato, io interpreto le appellazioni delle cave pannoniche *in loco qui appellatur ad Montem pinguem*, *in loco qui appellatur igneus* nella *passio* che esaminiamo. Coteste indicazioni locali sono esattissime; ed i luoghi precisi così appellati, le loro *lapidicinae* oggi sono note per le sopra lodate ricerche del ch. sig. Karajan e del suo collega geologo Partsch. Quelle cave di marmi sembrano essere state riservate al principe: nel testo della *passio* non apparisce indizio di *conductores* nè di occupanti per proprio conto le *officinae* ne' *loci* speciali. I lavori sono ordinati per conto e volontà dell'imperatore; e diretti da cinque soprintendenti periti appellati *philosophi*.

Di assai barbaro secolo e linguaggio sembrerà dare sapore il vocabolo *philosophi*, adoperato per designare i direttori dei seicento venti *artifices*, e la frase *peritia artis philosophiae* per esprimere il concetto di loro perizia. Il Tillemont ne fa beffe scrivendo (l. c.): (*les actes*) *font les philosophes juges des ouvrages de sculpture: ce ne fut jamais leur métier*. Il Benndorf cita le *Mirabilia Urbis Romae*, che Fidia e Prassitele appellano *philosophi*; e stima che da tempo molto anteriore a quella barbara scrittura, nel linguaggio volgare, *φιλοσόφος* abbia potuto essere adoperato per *φιλότεχνος*, artista. Io però osservo, che i direttori del lavoro nelle cave di marmi erano ingegneri e meccanici, *architecti et machinatores*<sup>2</sup>; cotesti architetti *metallici* dovevano essere specialmente periti di quella parte della *philosophia*, *quae de rerum natura explicat*, come espressamente

<sup>1</sup> Cod. Teod. tit. De metallis et metallariis: X, 19.

<sup>2</sup> V Bruzza, l. c. p. 131.

scrisse Vitruvio. Il quale insegna, che l'architetto non può adempiere l'ufficio suo nelle opere a cagion d'esempio d'idraulica e simili, *nisi ex philosophia principia rerum naturae noverit, nisi his rebus a philosophis fuerit institutus*<sup>1</sup>. Ed appunto i *philosophi* delle cave pannoniche sceglievano i massi da incidere, esaminando *textum lapidis et venas*. Essi erano ingegneri tecnici e mineralogi; la loro *peritia artis philosophiae* era della categoria delle scienze fisiche. Laonde nel linguaggio volgare furono assai convenientemente appellati *philosophi*. Così circa il secolo settimo l'Anonimo di Ravenna chiamò sempre *philosophi* i geografi veri o falsi da lui citati<sup>2</sup>. E cotesto vocabolo nel secolo quarto era divenuto di assai lata significazione. In un mosaico di terme romane del secolo predetto, recentemente scoperto nella Numidia (che spero sarà edito ed illustrato dal ch. sig. A. Poulle), è rappresentata una scena di luogo campestre. Sopra un artefatto e adorno recinto (*lorica*) di caccia di cervi sono effigiate da un lato due capanne rustiche rotonde coll'epigrafe PECVARI LOCVS; dall'altro un parco e luogo di delizia. Quivi sotto due alberi siede una dama, che agita il ventaglio; un servo presso lei sorregge l'*umbella*; un cane le giuoca dinanzi sopra un sedile. Cotesta scena di nobile ed oziosa delizia villereccia, che fa contrasto ai rustici abituri del pecoraio (*pecuari locus*), è designata dall'epigrafe: FILOSOFI LOLOCVS (sic), *philosophi locus*. Benchè da siffatta rappresentanza mi sembri trasparire alcuna intenzione satirica, ciò non toglie, che *philosophus* opposto a *pecuarius* qui significhi il signore della nobile villa: e che le delizie e la coltura intellettuale di lui in antitesi alla povertà e rozzezza del pecoraio sieno espresse con le parole *philosophi locus*. I nobili, che affettavano coltura e dottrina ai tempi di

<sup>1</sup> Vitruv. *De archit.* I, 1, 7.

<sup>2</sup> Vedi il mio discorso sul Cosmografo Ravennate ed i geografi citati da lui nel Giorn. Arcad. T. CXXIV a. 1852.



Costantino, erano appellati *philosophi*<sup>1</sup>. Il senso adunque di questo vocabolo nel secolo quarto era assai lato; ed esso nella *passio*, che esaminiamo, non solo non ci dee offendere, ma può essere interpretato assai più rigorosamente, che a prima giunta non si crederebbe.

Taccio dell'esame archeologico, tecnico, artistico delle singole opere e sculture nominate nella *passio*, maestrevolmente fatto dal Benndorf; al quale rimetto lo studioso. E vengo alla seconda parte; alla così detta leggenda romana, sopra da me per disteso trascritta. Essa è brevissima. Il punto suo, per così dire, caratteristico in fatto di notizie archeologiche è la dedica del tempio di Esculapio nelle terme di Trajano. Veramente questo tempio ci è noto dai soli atti dei Quattro Coronati<sup>2</sup>; non perciò il Jordan lo tiene per monumento immaginario<sup>3</sup>; nè sarebbe ragionevole opinare così, dato pure che la leggenda fosse di età assai posteriore ai fatti, in essa narrati. Di tutto il racconto di cotesta seconda parte, e del suo nesso colla prima, molte e nuove cose dovrò dire nei seguenti paragrafi. Qui noterò una sola particolarità, che parmi assai notevole è tipica. Dice il testo della leggenda romana, che nel tempio di Esculapio le *curae* (guarigioni) si infiggevano *in praeconias aeneas cum characteribus*. Il Benndorf bene ha dichiarato, che qui sono accennate le tabelle votive di bronzo con epigrafi indicanti l'ottenuta guarigione; e ne abbiamo un campione di origine romana, già nel museo Bоргiano, oggi nel nazionale di Napoli<sup>4</sup>. Ma il vocabolo *praeconias* non è stato ancora, per quanto so, dichiarato; e ne conosciamo forse questo solo ed unico esempio. Esso non è barbarico nè medioevale; e riceve luce dalla *lex metalli Vipascensis*. Quivi uno dei titoli dei singoli paragrafi dice *Scripturae praeconii*;

<sup>1</sup> C. I. L. VI n. 1708.

<sup>2</sup> Martinelli, *Roma ex ethn. sacra* p. 46.

<sup>3</sup> Jordan in *Comm. in hon. Th. Mommseni* p. 356 e segg.

<sup>4</sup> Orelli, *Inscr.* n. 1573.



e benchè il senso preciso di queste parole al Mommsen sia sembrato oscuro <sup>1</sup>, pure non v'è dubbio che esse si riferiscono alla *tabula auctionaria*, scritta e *publice proposita a praecone* <sup>2</sup>. Laonde coteste *tabulae auctionariae* debbono essere state appellate *praeconiae*; indi il vocabolo dal volgo fu abusivamente generalizzato, ed applicato alle tabelle votive indicanti con precisione, come le *praeconiae*, la ragione del voto.

Dalle osservazioni sopra epilogate o da me nuovamente proposte è chiaro, che la *passio Quatuor Coronatorum* immeritamente spregiata è degna dell'onore e dei dotti studii, di che è divenuta oggetto speciale da circa dieci anni. D'altra parte però non dobbiamo dissimulare, che essa è impigliata in gravissime difficoltà cronologiche; e m'accingo ad accennarle nel seguente paragrafo.

### § III.

#### Difficoltà cronologiche.

L'una e l'altra parte della *passio* mette in scena Diocleziano; prima presente nella Pannonia ed in Sirmio, poi a Roma. La prima parte, accennando molti confessori della fede condannati *ad metalla* ed un vescovo colà rilegato da Antiochia e mantoriato già da tre anni, chiama i tempi della grande persecuzione cominciata nel 303; la pena triennale di Cirillo fa discendere il racconto al novembre del 305 o del 306. Diocleziano, per testimonianza delle sue leggi, risiedette nella Pannonia dal settembre 293 all'agosto del 294 <sup>3</sup>, quando la chiesa godeva grandissima pace; venne a Roma nel 303; rinunciò all'impero il 1

<sup>1</sup> V. *Ephem. epigr.* l. c. p. 189.

<sup>2</sup> V. Huebner, l. c. p. 175: cf. Flach, l. c. p. 33.

<sup>3</sup> V. Mommsen, in *Abhandl. der Berl. Akad.* 1860 p. 430 e segg.; Hunziker nell'opera citata di Büdinger III p. 8.

maggio del 305: date e fatti storici inconciliabili con le menzioni di Diocleziano nel nostro testo e con la sua cronologia. Inoltre Cirillo vescovo di Antiochia sotto Diocleziano è noto per le storie e la cronica di Eusebio; il quale tace della sua confessione e condanna, e gli dà un successore nel 305<sup>1</sup>. Il martirio dei quattro cornicularii romani, assegnato a due anni dopo quello dei cinque artefici della Pannonia, cadrebbe nel 307 o 308. Allora regnava in Roma Massenzio, non Diocleziano; Melchiade, cui è attribuita la cura di seppellirli ed è appellato *episcopus*, non salì alla cattedra apostolica prima del 311. Finalmente (e ciò non è stato notato) s. Sebastiano, compagno al papa Melchiade nella pia cura di cotesti martiri, secondo i suoi atti morì circa il 288<sup>2</sup> sedente Caio, venti anni in circa prima del martirio dei quattro cornicularii, ventidue prima del pontificato di Melchiade. Siffatto involuppo inestricabile di anacronismi sgomenterebbe qualsivoglia cronologo e critico; ed il Tillemont sopra essi, meglio che sulle osservazioni sopra riferite, avrebbe potuto fondare il suo giudizio contro la sincerità del controverso racconto. Ma gli intrinseci suoi pregi sopra notati ed il genuino colore, che dal suo fondo sostanziale traspare, hanno animato gli odierni critici all'ardua impresa di conciliare le predette anomalie cronologiche.

Varii e diversi sono i proposti sistemi; molte le parziali congetture. Per risparmiare al lettore la pena del percorrere sì tortuoso e molteplice labirinto, notando ad una ad una le opinioni diverse ed i loro autori, tutte le ricapitolerò in brevi parole, e le ridurrò ad alcuni capi precipui. Primaria e capitale stimo la proposta di separare la leggenda pannonica dalla romana: a questa ultima dare minore peso; correggerne la data a libito, anticipandola anche d'un mezzo secolo prima di quella dei martiri pannonici; scrivendo cioè, il nome dell'imperatore Claudio (il

<sup>1</sup> Euseb. *Hist.* VII, 32; *Chronica* ed. Schöne p. 184-189, 217 e segg: cfr. Bädinger, l. c. p. 272, 273.

<sup>2</sup> V. Tillemont, *Hist. eccl.* T. IV p. 744.

Gotico) in luogo di quello di Diocleziano <sup>1</sup>. Il racconto pannonico altri assegnano al tempo del soggiorno certo di Diocleziano in quelle regioni (novembre 293): supponendo una venuta di lui a Roma nel 294, di che non parla la storia; e saltando a piè pari sulla grave difficoltà del vescovo Cirillo e dei molti confessori condannati *ad metalla* prima della grande persecuzione. Quel vescovo o credono diverso dal Cirillo della maggiore sede antiochena nominato da Eusebio; ovvero pongono lunga vacanza dopo la morte di lui fino al 305. Altri preferiscono il tempo della persecuzione chiaramente designato dall'episodio dei Cristiani condannati *ad metalla*; credono, che Diocleziano intervenga dopo abdicato l'impero, come *Augustus senior*, per le sontuose fabbriche del suo ritiro in Salona; la venuta di lui a Roma dopo il martirio dei cinque artefici rifiutano. Il Cirillo vescovo venuto da Antiochia credono quello medesimo della gran sede, noto per le storie e le cronache di Eusebio; cui fanno colpa d'averne taciuto l'invitta confessione della fede, forse per alcuna malevolenza. Il ch. Meyer però stima al tutto incorreggibile il complesso dei punti notati; e trova in esso ragione evidente per credere, che il racconto sia stato per tempo più o meno lungo nella sola memoria e tradizione del popolo. Scritto poi e redatto, raccogliendone le notizie dalla viva bocca del volgo, a questa il Meyer attribuisce gli anacronismi e gli errori, che guastano la genuina e precisa trama cronologica.

Riassunto così in laconiche formole l'intralcio problema e le precipue proposte del modo di risolverlo, prima di emettere l'opinione mia, fa d'uopo che io tragga in luce ed esponga i nuovi dati ed elementi a me noti; per averne aiuto nell'ardua impresa del conciliare od emendare tanto discordi e ripugnanti antilogie storiche e cronologiche.

<sup>1</sup> Bädinger, l. c. p. 368 e segg.

## § IV.

**L'autore primo del testo che qui si esamina,  
ed i successivi suoi riformatori.**

Il Wattenbach, osservando nell'autore del nostro testo molta esatta cognizione delle cave di marmi della Pannonia e delle opere d'arte quivi eseguite dai *quadratarii*, giudicò che il lavoro dee esserne stato tuttora attivo quando egli scrisse; anzi l'autore medesimo gli sembrò in qualche guisa addetto all'amministrazione di quelle cave<sup>1</sup>. Concordemente a questa sentenza il Keim attribuisce il testo della *passio* alla prima metà del secolo quarto<sup>2</sup>. Si è eziandio sospettato, che la leggenda a noi pervenuta nei codici passionarii latini sia stata volta dal greco: e che in cotesta lingua abbia scritto la narrazione originale alcuno dei compagni di Cirillo di Antiochia. Il Meyer ravviserebbe anch'egli alcuni indizi di versione dal greco nel nostro testo; ma l'opinione sua circa l'origine del racconto gli vieta di dar peso a quegli indizi. Quando il racconto fu scritto, come egli opina, attingendolo alla fonte della viva voce popolare, il latino era la sola lingua usitata nelle Pannonie. Io non ricorrerò ad ipotesi nè ad argomenti di induzioni o di congetture storiche e filologiche. La ricerca critica delle fonti del nostro testo, secondo le varie e successive recensioni dei manoscritti, ci rivelerà notizie positive ed importanti; ed anche il nome e le qualità dell'autore primo di cotesti atti.

Già nella prefazione al tomo III della *Roma sotterranea* ho notato quanto oscura e negletta sia tuttora la storia critica

<sup>1</sup> *Sitzungsberichte der W. Akad.* X p. 116, cf. p. 132 e segg.

<sup>2</sup> *Deutscher Vierteljahrsschrift* III p. 3 e segg.

dei testi agiografici e delle *passiones*, vite e leggende dei santi. *Quis credat esse genus litterarum sacrarum, quod paene totum ad hanc diem contemptum iaceat ac neglectum?* Così, in proposito appunto delle *acta sanctorum*, testè esclamava in Bonna il ch. prof. Ermanno Usener <sup>1</sup>. Le *acta sincera* del Ruinart ce ne danno il testo migliore e più puro, senza le successive loro redazioni e metafrasi, che sarebbero esempio utilissimo a giudicare dei testi pervenutici soltanto nelle fogge ed amplificazioni posteriori. La serie medesima dei collettori e compilatori di atti dei martiri accennata dal Ruinart nell'articolo 8 della classica prefazione al suo volume è assai incompleta; e quanto ora dirò basterebbe a dimostrarlo. Il discorso adunque, al quale m'accingo, ha importanza non solo speciale per la critica degli atti, di che disputiamo, ma generale per questo insigne capo della cristiana letteratura. Probabilmente ne ragionerò di proposito nei prolegomeni al tomo quarto della *Roma sotterranea*. Intanto con vivo desiderio aspetto il lavoro complessivo sugli atti dei martiri non compresi nella raccolta del Ruinart, ed il loro esame specialmente giuridico, al quale attende da molti anni il mio illustre collega sig. E. Le Blant <sup>2</sup>. La somma dottrina e perizia di lui in siffatte materie ed in ogni ramo della cristiana letteratura ed archeologia sono pegno sicuro dell'alto valore di sì ardua ed elaborata opera, che pare non lontana dal venire in luce.

Premesse queste generali parole, dirò senza speciali preamboli, che i nomi e la notizia dell'autore primo degli atti intitolati ss. *Quatuor Coronatorum* e d'un loro parafraste del secolo undecimo i prelodati critici avrebbero potuto imparare dal Bandinini nel *Catalogus codicum bibl. Leopold. Laurent. T. I p. 575*. Quivi è descritto un passionario del secolo XIII, ove gli atti dei nostri santi sono diversissimi dal testo volgato, e preceduti da

<sup>1</sup> Usener, *Acta s. Timothei*, Bonnae 1877 p. 3.

<sup>2</sup> V. Le Blant, *Etude arch. sur le texte des actes de S.<sup>te</sup> Thècle* p. 15 (extrait de l'Ann. de l'Association des études grecques en France a. 1877).

un prologo col titolo: *Praeclaro patri domino Petro sanctae parthenopensis ecclesiae optimo pastori Petrus*. Il prologo è stampato per disteso dal Bandini e comincia così: *Hortaris beatissime quo passiones sanctorum martyrum quattuor coronatorum de caenoso rivulo elevantes ad claritatis tramitem perducere studeamus*. Alla fine degli atti è scritto: *Passi sunt autem Christi martyres quattuor coronati cum beato Simplicio et ceteris martyribus sexto idus Novembris. Quorum sacras passiones quidam philosophus censualis Porphyrius nomine seriatim animadvertens studiose scribere procuravit*<sup>1</sup>. Adunque un cotale Pietro ad esortazione d'un omonimo vescovo di Napoli *de caenoso rivulo* sollevò e ridusse a più chiaro dettato la nostra *passio*; e ce ne rivela il primo autore, Porfirio *filosofo censuale*. Poi la parafrasi di Pietro fu ritoccata, e senza menzione del nome di lui nè di quello di Porfirio trascritta nei codici *lectionarii*<sup>2</sup>. Coteste importanti notizie suggeriscono i seguenti quesiti. Chi è e quando visse Pietro autore del prologo e della parafrasi? In quale relazione è cotesta parafrasi col testo volgato della *passio*? Il primo autore Porfirio *filosofo censuale* è egli persona reale ovvero immaginaria; fu contemporaneo o posteriore ai fatti da lui narrati? Del genuino testo di Porfirio esiste alcun esemplare? Ognuno intende, che la piena risposta a sì importanti quesiti esigerebbe la pubblicazione distesa della parafrasi di Pietro, posta a parallelo col testo volgato, che viene da codici non anteriori al secolo XII; e con quello dei manoscritti più antichi a me noti. Le pagine del Bullettino non si prestano a siffatta edizione critica, alla quale cercherò altro ospizio. Qui toccherò soltanto dei punti capitali ed storici; rispondendo sommariamente ai proposti quesiti, e rimettendo all'edizione critica del testo il novero e l'indicazione precisa dei singoli codici e della loro filiazione.

<sup>1</sup> *Cod. Laurent. Mugellanus a Nemore* 13 f. 242 e segg.

<sup>2</sup> Di questa recensione dei nostri atti derivata dalla parafrasi di Pietro si vegga un esemplare nella *Bibl. Casinensis* T. III *Florileg.* p. 160 e segg.



Il parafraste, che per consiglio del suo vescovo corresse la *passio ss. IV Coronatorum*, sarà stimato quel Pietro suddiacono napoletano, che dopo Giovanni diacono continuò il *chronicon* dei vescovi di Napoli. L'illustre Waitz, concordemente al Mazochi, lo ha identificato col Pietro suddiacono, che insieme a Giovanni diacono assistè alla traslazione di s. Sosio nell'a. 910 <sup>1</sup>. Di ambedue, e precisamente della opera da loro posta nell'emendare e vestire di nuove fogge gli atti dei martiri, citerò una testimonianza ignota al Mazochi, al Waitz ed a quanti hanno toccato di quella coppia di agiografi napoletani. Nel codice Cassinese 123 f. 236, di mano del secolo in circa XI, notai, sono già parecchi anni, il prologo anonimo allora inedito (ora stampato dai benemeriti autori della splendida *Biblioteca Casinensis* <sup>2</sup>), che di proposito tratta dei collettori ed emendatori delle vite di santi. Fra i quali sono annoverati *Parthenopenses duo viri docti et eruditi Johannes videlicet et Petrus; quos, ut fertur, tempore uno ecclesiae Dei fulgere dedit leviticus ordo*. Prudentemente l'anonimo al *tempore uno* aggiunse *ut fertur*. Imperocchè, o converrà d'ora innanzi distinguere due Pietri agiografi napoletani, l'uno seniore, l'altro giuniore (questione che non voglio oggi risolvere); ovvero disgiungere per l'intervallo di quasi un secolo i *duo viri Parthenopenses Johannes et Petrus*, autori e traduttori dal greco di vite dei santi. Il Pietro, che scrisse la *passio ss. Quatuor Coronatorum*, la dedicò al suo omonimo vescovo di Napoli, che sedette dall'anno 1094: nè quella sola passione egli parafrasò, ma

<sup>1</sup> Waitz, *Monum. Germ. hist. Script. rerum Longob. et Ital. saec. VI-IX* p. 399, 400, 461; Mazochi, *De ss. Neap. eccl. episc. cultu* p. 330 e segg.: cf. Fabricii, *Bibl. med. aevi* ed. Mansi T. V p. 269, IV p. 68. Del *chronicon* di Giovanni diacono continuato da Pietro hanno trattato, mentre scrivo, i miei amici napolitani, insigni cultori delle sacre patrie memorie, D. Genn. Galante e D. Gioacchino Tagliatela nelle dissertazioni sopra s. Aspreno primo vescovo di Napoli edite nel periodico « La scienza e fede » ser. IV vol. XIII. XIV a. 1879.

<sup>2</sup> *Bibl. Casinensis* T. III *Florilegium* p. 101.



anche altre; una delle quali diresse a Gregorio succeduto a Pietro nella sede partenopea l'anno 1116. Queste notizie, sfuggite alle ricerche dei dotti sopra lodati, sono state messe in luce dal Mai; che divulgò una versione dal greco fatta da Pietro e varii prologhi agli atti dei santi ed anche quello della passione dei Coronati; ignorandone l'edizione già fattane dal Bandini nel passato secolo <sup>1</sup>. Senza esporre altre notizie intorno a cotesto agiografo napoletano ed ai suoi lavori a me noti, ciò che ho detto basta a dimostrarlo fiorito nella fine del secolo XI e negli inizi del XII; ed autore di latine versioni e novelle parafrasi degli antichi atti dei santi.

In quale relazione è la parafrasi della *passio Quatuor Coronatorum* fatta da Pietro Partenopeo alla fine del secolo XI col testo di quella *passio* volgato da codici del secolo XII? Della parafrasi predetta io ho esaminato in primo luogo il codice descritto dal Bandini: e ne ho l'intera copia cortesemente trascritta dal degno bibliotecario della Laurenziana, sig. D. Nicola Anziani. Ne conosco però anche altri esemplari manoscritti in biblioteche diverse di Roma e d'Italia. Pietro s'attenne fedelmente di passo in passo alla serie del testo volgato; mutandone lo stile, amplificando le frasi ed il dialogo, e così corrompendo l'antico colore e talvolta alterando le circostanze dei fatti, non la tela del racconto nè la sostanza. Diversità storica di grande momento è nella seconda parte; ove della sepoltura dei quattro cornicularii martiri è scritto: *beatus Sebastianus cum sancto Gaio romanae sedis pontifice noctu ea (corpora) collegit etc. Quae res tunc contingit de istis quattuor corniculariis martyribus*

<sup>1</sup> V. Mai, *Spicil. Rom.* T. IV p. IX, 267 e segg. Il Gallonio nel codice Vallicelliano H. 13 f. 81 trascrive di sua mano la parafrasi di Pietro, che egli cognomina Celeste; ed alla fine segna: *stilus demonstrat hanc passionem potius a Joanne infelicissimo quam a Petro Celesti fuisse descriptam.* Del medesimo Gallonio nel codice Vallic. H. 6 f. 61 ho letto la minuta del racconto degli atti dei nostri santi rifatto da lui e di suo stile: nel codice H. 3 f. 363 ne esiste la copia pulita.

*cum eodem tempore ignota extiterunt eorum nomina ..... Constituit Gelasius papa ut sub nomina supradictorum (quinque) martyrum anniversarii dies et istorum coleretur.* Qui la menzione di Melchiade, che generava una delle gravi difficoltà cronologiche del racconto, è al tutto soppressa. In luogo di Melchiade, Caio (a. 283-96) unitamente al martire Sebastiano seppellisce i quattro santi: Gelasio nel secolo quinto decreta, che la loro commemorazione sia festeggiata con quella dei cinque artefici delle miniere pannoniche. Saranno questi adunque i veri nomi trovati da Pietro nel testo di Porfirio? O non saranno essi piuttosto correzione arbitraria del parafraste, che dagli atti di s. Sebastiano apprese a congiungere il nome del celebre martire romano con quello del pontefice Caio; e dai libri liturgici romani riordinati dal papa Gelasio congetturò, avere lui decretata l'unione della festività dei quattro anonimi romani con quella dei cinque pannonici? La risposta dipende dalla ricerca del testo di Porfirio, alla quale è ora che ci accingiamo. Prima però è necessario avvertire, che negli antichi esemplari della parafrasi di Pietro non è costante la soppressione del nome di Melchiade, e la sostituzione ad esso di quelli di Caio e di Gelasio. Adunque o Pietro medesimo fece due edizioni diverse della sua parafrasi; o la correzione sua circa il nome di Melchiade da altri fu giudicata arbitraria e rifiutata.

Venendo a Porfirio *filosofo censuale*, il nudo nome di lui ho trovato a pie' del testo volgato della *passio* in un codice Vallicelliano di scrittura beneventana del secolo in circa duodecimo: *Nomine Porfirius gesta scripsit*<sup>1</sup>. Questo nome in un codice di quell'età e di quella regione potrebbe essere derivato dagli esemplari di Pietro Partenopeo; e perciò non basta all'uopo della presente ricerca. Ma ecco il nostro desiderio pienamente soddisfatto dal codice della biblioteca nazionale di Parigi 10861;

<sup>1</sup> Cod. Vallic. *Acta ss.* VII f. 155.

ottimo passionario gallicano scritto nel secolo XI, che esaminai nel 1856, e del quale ho esatte notizie dalla istancabile cortesia del ch. sig. Leopoldo Delisle. Quivi (f. 82 b) la nostra *passio* termina così: *censualis a gleba actuarius nomine porfyreus gestam scripsit*. Così scompare il *filosofo* in questo luogo importunissimo: e troviamo l'antica e genuina formola dei vocaboli della professione di Porfirio, che Pietro barbaramente mutò in *philosophus censualis*. Or bene cotesti appellativi di *censualis a gleba actuarius* egregiamente convengono al tempo dei cinque martiri della Pannonia e della loro *passione*. Diocleziano istituì un nuovo censo, della cui rigorosa ed iniqua esecuzione scrisse Lattanzio: *agri glebatim meliebantur*<sup>1</sup>. Nella Pannonia i fondi rustici (*glebar*) pagavano il tributo secondo la stima *ad modum ubertatis*: la stima aveva per base la *mensuratio*<sup>2</sup>. Quivi la nuova misura censuale *glebatim* ordinata da Diocleziano fu specialmente eseguita da Galerio. Adunque il *censualis a gleba actuarius* conviene al tempo del governo di Galerio nella Pannonia; e Porfirio *actuarius* (notaio), specialmente addetto al censo *glebale*, non può essere invenzione d'alcun autore di leggende nel medio evo; nel quale anzi l'*actuarius* fu trasfigurato in *philosophus*.

Viene ora l'ultimo quesito, se il codice di Parigi ci dia il testo genuino di Porfirio; e in quale relazione esso sia col volgato e colle gravi difficoltà cronologiche, che ne oscurano lo storico pregio. La *passio* del citato codice non ha in cima il falso titolo volgato, *ss. Quatuor Coronatorum*, ma il seguente: *passio sanctorum Simproniani, Claudii, Nicostrati, Castori et Simplicii*. Il titolo adunque abbraccia la sola prima parte pannonica; non la seconda con essa congiunta in Roma, e che non pare scritta dal pannonico *actuarius censualis a gleba*. Cotesta prima parte e nella sostanza ed eziandio nelle parole quasi

<sup>1</sup> *De mort. persec.* 23.

<sup>2</sup> Hygin. *Gromat. De limit. constit.* in Lachmann, *Agrimens.* p. 205.

sempre concorda col testo volgato. Non così è della seconda parte romana. In questa è notabilissima la ommissione dei nomi dei quattro cornicularii, che conformemente al contesto sono al tutto anonimi. La loro sepoltura è narrata così: *beatus sebastianus noctu cum militiadem episcopum collegit corpora et sepelivit in via lavicana miliario ab urbe tertio cum sanctis aliis in arenario. quod dum eodem tempore sed post duos annos evenisset. id est sextum idus nobembris. ut nomina eorum reperire minime potuissent jussit beatus militiades episc. ut sub nomina sanctorum claudii nicostrati simproniani et castorii anniversaria dies eorum recolatur. + censualis etc.* I nomi adunque di s. Sebastiano e di Milziade sono del testo antico; non così quelli attribuiti nel volgato ai quattro anonimi detti Coronati. L'oscurità degli ultimi periodi nel codice di Parigi è minore che nel testo volgato; il senso però non è chiaro nè forse intero. L'esame minuto e preciso d'ogni parte del testo dee essere rimesso, come ho detto, ad una sua nuova edizione: dei principali punti storici e cronologici dell'avviluppato problema e dell'aiuto, che alla loro soluzione offrono i nuovi dati da me prodotti, almeno un cenno è qui necessario.

## § V.

### Soluzione dei principali punti del problema involto negli atti dei Quattro Coronati.

Epilogherò con la massima concisione e chiarezza possibili i punti e quesiti diversi e le loro risposte.

L'autore primo delle *gesta*, essendo stato un *actuarius* (notaio) e *censualis a gleba*, certamente della Pannonia, è esclusa l'ipotesi, già riconosciuta incertissima <sup>1</sup>, della redazione originale

<sup>1</sup> V. Meyer, l. c. p. 589.

in greco per opera d'uno dei confessori e compagni di Cirillo di Antiochia <sup>1</sup>. Nel codice di Parigi noi abbiamo il testo del primo autore Porfirio, quale ce lo ha trasmesso, ed a mio avviso ritoccato, chi congiunse il racconto pannonico con il romano, e fuse in uno le *gesta* dei cinque artefici scritte da Porfirio, con la breve notizia anonima del martirio dei quattro cornicularii romani. Ciò avvenne prima del secolo ottavo. Imperocchè il codice di Parigi tace al tutto ed ignora i nomi dei quattro cornicularii. L'autore però del martirologio appellato romano piccolo, che raccolse notizie dagli atti dei martiri negli inizi del secolo ottavo, a quei quattro cornicularii die' i nomi Severo, Severiano, Carpofofo, Vittorino; che dice rivelati *cuidam sancto viro* <sup>2</sup>. Il testo adunque del codice di Parigi ha il suggello d'origine anteriore a quello, che già correva negli inizi del secolo ottavo, e che è il comune e volgato.

La scoperta dell'autore primo mi porge il filo per riordinare la scompigliata cronologia del racconto pannonico. Le circostanze sostanziali di quel racconto ne rivelano l'anno: la qualità dell'autore lo conferma. Quando morirono i cinque martiri, Cirillo di Antiochia ed i confessori condannati con lui penavano da tre anni nelle miniere. La persecuzione cominciata da Diocleziano nel 303 ci conduce così al novembre del 305 o 306. Cirillo morì poco dopo i cinque martiri: ed appunto nel 305 in Antiochia fu data successione al vescovo Cirillo. Niuno mi persuaderà che siffatte coincidenze sieno fortuite. Ed ecco che l'autore primo degli atti è un *actuarius censualis a gleba*; mentre appunto nel 305 e nel 306 Galerio con spietato

<sup>1</sup> Ho interrogato il ch. sig. ab. Martin, professore dell'Università cattolica di Parigi, per sapere, se nei codici orientali di vite dei santi sia alcuna versione degli atti di che ragioniamo. Egli m'ha risposto, che niuna menzione dei nostri santi si legge nei codici siriaci, armeni ed etiopici di Parigi, nei siriaci di Londra, nè in altri; per quanto a lui (peritissimo in siffatte ricerche) è noto.

<sup>2</sup> Adonis, *Martyrol.* ed. Georgii p. XXXVII.

rigore fece il nuovo censo *glebale* nelle provincie a lui soggette, segnatamente nella Pannonia. Il nesso della prima parte degli atti dei nostri martiri con la seconda è nella partenza del principe da Sirmio per Roma un anno e più dopo la morte dei martiri. Precisamente nel 307 Galerio mosse dalla Pannonia con l'esercito contro Roma, ove però non potè penetrare. Gli atti nominano sempre Diocleziano: se in luogo del nome di lui porremo quello di Galerio, ed invece di *ingressus est Romam* scriveremo *profectus est Romam*, tutto nella prima parte pannonica corrisponderà esattamente con le certe notizie della storia. Siffatta emendazione, richiesta dalla cronologia e dalla storia, non è arbitrio temerario nè senza esempio e ragione critica. La persecuzione di Decio negli atti dei martiri già nel secolo quinto fu estesa ai tempi di Valeriano; sostituendo il nome del primo a quello del secondo negli atti di s. Lorenzo e di altri martiri<sup>1</sup>. Similmente Diocleziano ebbe la triste prerogativa di dare il suo nome a tutta la decennale persecuzione cominciata nel 303. Diocleziano era forse nominato nella leggenda pannonica per i marmi e le sculture destinate al suo splendido ritiro in Salona; chi fuse in uno il racconto pannonico con il romano, ritoccando il primo, pose ovunque l'inviso nome di Diocleziano. Forse Porfirio aveva scritto semplicemente *dominus noster* ed *Augustus* senza nominarlo: il nome fu espresso poi e falsamente. Siffatte interpolazioni di nomi negli atti dei martiri anche assai antichi sono note ai critici; e la necessità di loro correzione da tutti è consentita.

Più arduo e complicato è il problema concernente la parte seconda. Quale è il nesso dell'una coll'altra? Nell'intenzione del compilatore, che congiunse le due leggende, il nesso è di successione storica e cronologica. Egli vuole che il medesimo imperatore dopo condannati i cinque artefici nella Pannonia sia

<sup>1</sup> Vedi Roma sott. T. II p. 212; III p. 210.



venuto a Roma; abbia ordinato la costruzione d'un tempio ad Esculapio, e quivi posta la statua di lui *ex lapide proconisso* (evidentemente quella stessa, che i cinque artefici cristiani non vollero fare e perciò furono uccisi); abbia in fine condannato i quattro cornicularii, che rifiutarono l'adorazione al nume nella solenne dedicazione di quel simulacro. Ma poi facendo intervenire s. Sebastiano alla sepoltura dei quattro martiri, egli medesimo distrugge il predetto nesso storico e cronologico. Sebastiano fiorì nell'aula imperiale e nella chiesa romana nei primi anni dell'impero di Diocleziano; ai quali è impossibile trarre il racconto della prima parte pannonica. Non insisto sull'anacronismo della menzione di Melchiade vescovo con s. Sebastiano; imperocchè Melchiade potè curare la sepoltura dei quattro martiri essendo diacono, e l'autore del racconto dargli poi il titolo *episcopus* per anticipazione di tempo; come sovente accade in simili narrazioni poco accurate. In somma il nesso presunto e voluto dall'ignoto autore della fusione delle due parti è impossibile. Nè Diocleziano nè Galerio furono entro Roma, nè quivi poterono fare ciò che è narrato negli atti, dopo la morte dei cinque martiri pannonici e di Cirillo di Antiochia, cioè circa il 307. Non sarebbe adunque ragionevole cancellare arbitrariamente il nome di s. Sebastiano, per trarre il martirio dei quattro cornicularii al 307; al quale anno le altre circostanze del racconto non convengono. E l'autore medesimo del perverso accoppiamento delle due parti mettendo in scena s. Sebastiano ci avverte, che la seconda parte narra un fatto non posteriore ma anteriore alla prima.

Distrutto il falso nesso di successione storica e cronologica delle due narrazioni, ne rimane un altro genuino ed evidente; ma troppo oscuramente accennato nel testo, e che fa d'uopo porre in miglior luce. Il testo volgato conchiude il cenno della sepoltura dei quattro santi colle parole *quod factum est eodem tempore*, e tosto prosiegue: *sed cum post duos annos*



*evenisset idem VI id. Nov. et nomina eorum repperiri minime potuissent, iussit beatus Melciades episcopus, ut sub nomina sanctorum Claudii, Nicostrati, Simphoriani, Castorii et Simplicii anniversaria recolatur dies eorum.* Il fatto che la commemorazione di quattro martiri anonimi sia stata celebrata in Roma insieme a quella dei cinque pannonici, è certo e dagli antichi libri liturgici della chiesa romana solennemente testificato, come vedremo nei seguenti paragrafi. La ragione del fatto è oscura; le parole del testo allegato in luogo di chiarirla la ottenebrano, e sono un garbuglio che pare di senso impenetrabile. Accingiamoci all'impresa di penetrarlo.

In primo luogo si tolga quell'importuno *idem* (*cum post duos annos evenisset idem*); mutandolo nell'*id est* del codice di Parigi. L'*id est* è costante nei migliori codici passionarii di quasi tutta Europa da me esaminati; de' quali stimo superfluo dare qui il novero <sup>1</sup>. Il codice di Parigi dice: *quod dum eodem tempore sed post duos annos evenisset id est etc.*; e ci dà a sottintendere, che il martirio dei quattro cornicularii avvenne nello stesso dì del mese di novembre, ma due anni dopo quello dei cinque pannonici; e che per questa coincidenza del giorno, ed ignoti essendo i nomi dei quattro romani, Melchiade statuì la comune festività e commemorazione degli uni e degli altri. Il senso grammaticale però del contesto è lacunoso; e dopo l'*eodem tempore* manca *quo passi fuerant sancti quinque artifices etc.* Conviene esaminare se ciò solo basti a pienamente colmare la lacuna.

Perchè festeggiare solennemente in Roma i cinque martiri artefici della Pannonia? Nell'antico feriale della chiesa romana, conservatoci nel libro cronografico filocaliano, di martiri stranieri,

<sup>1</sup> Rammenterò soltanto i codici passionarii della basilica Vaticana A 2. B 3, D 5; perchè sarebbero i più antichi di tutti, se fosse certa l'epoca di papa Zaccaria loro attribuita dal Grimaldi nei cataloghi di quell'insigne archivio. Vedi la storia di s. Zaccaria papa con amplissimo corredo di documenti testè data in luce dall'emo sig. card. Bartolini p. 213.

ed i cui sepolcri non fossero in Roma, troviamo festeggiati soltanto Cipriano, Perpetua e Felicità africani. Essi erano celeberrimi non solo nell'Africa ma in tutto l'Occidente ed anche nell'Oriente: insigne e con la chiesa romana strettamente congiunta era la chiesa africana. Non parmi si possa in guisa veruna paragonare l'importanza della chiesa africana con quella delle chiese pannoniche <sup>1</sup>; nè la celebrità di Cipriano, Perpetua e Felicità con quella dei cinque artefici metallici. Fa d'uopo cercare una causa speciale del culto solenne reso in Roma a quei cinque. Cerchiamola nelle più vetuste notizie e memorie dei fasti sacri e dei suburbani cimiteri della chiesa romana.

Nel feriale predetto è segnato: *V idus Novembres Clementis, Semproniani, Claudii, Nicostrati in Comitatum*: nei codici geronimiani sotto il medesimo dì: *Romae Clementis Simproni*. Tutti ravvisano in questo gruppo alcuni almeno dei nomi dei cinque martiri pannonici. Il giorno è quasi il medesimo: *V idus*, in luogo di *VI idus*, parmi errore d'amanuense. Semproniano, Claudio, Nicostrato sono, ed in questo medesimo ordine, i primi tre della serie dei cinque pannonici. *Sempronianus, Simpronianus* è la vera forma del nome, secondo il codice di Parigi; corrotto poi in Simfroniano, Simforiano. Ignoto o corrotto è Clemente. Che significa l'indicazione locale *in Comitatum*? Il Tillemont desiderava, che qualcuno la dichiarasse <sup>2</sup>: niuno l'ha fatto mai. Il Muratori propose di mutare l'*in Comitatum* in *IV Coronatorum*: emendazione arbitraria <sup>3</sup>. *In comitatu* assolutamente vale *in sacro comitatu* <sup>4</sup>, *in comitatu principis* <sup>5</sup>. I martiri artefici essendo stati condannati, quando l'imperatore sua

<sup>1</sup> Intorno ai pochi antichi monumenti cristiani dell'Ungheria si veggia la recente dissertazione del ch. sig. prof. Czobor Béla, nell'*Archeologiai Értésítő* di Budapest, maggio 1879.

<sup>2</sup> Tillemont, *Hist. eccl.* T. IV p. 745.

<sup>3</sup> Muratori, *Lit. Rom. vetus* T. I p. 43.

<sup>4</sup> *C. I. L.* III n. 6194.

<sup>5</sup> Gotofred. *Ad cod. Theod.* XII, 12, 6.

*praesentia*, come dicono gli atti, insisteva al lavoro delle miniere pannoniche, le parole *in comitatum* possono riferirsi al luogo del martirio. Ma il feriale suole segnare i luoghi della stazione solenne al sepolcro, non del martirio. La stazione romana del VI (ovvero V) *idus Nov.* doveva farsi nell'arenario, *via Labicana miliario ab Urbe tertio*; ove furono sepolti i quattro anonimi, il cui culto fu accomunato con quello dei martiri pannonici. Quel luogo era forse o poteva essere chiamato *in comitatu*? Rispondo affermativamente; e rendo ragione della risposta.

I Quattro Coronati ed i loro sepolcri dai topografi dei cimiteri suburbani sono collocati *non longe* dal mausoleo di Elena; in luogo distinto da quello dei celebri martiri Pietro e Marcellino, Gorgonio ed altri sepolti nel cimitero *ad duas lauros*<sup>1</sup>. Non voglio qui sviarmi dal punto di mira del mio discorso, cedendo al dilettevole invito di definire con precisione, ove sia stato il venerato santuario dei Quattro Coronati. Il presente quesito esige, che io dimostri nella regione prossima al cimitero *ad duas lauros* un luogo, cui rettamente sia potuto competere il vocabolo *comitatus*. Tertulliano, parlando dei cospiratori e sediziosi, fra i quali niuno cristiano, interrogava: *unde qui inter duas lauros obsident Caesarem?*<sup>2</sup> Quivi avevano il loro sepolcreto gli *equites singulares*, addetti alla custodia del corpo dell'imperatore. Quivi Valentiniano III, mentre giuocava, fu ucciso *μέσον δυὸ δαφνῶν*, come scrive il cronico alesandrino, *ad duas lauros, in loco qui vocatur ad laurum*<sup>3</sup>. Queste testimonianze bastano a dimostrare, che dalla fine del secolo secondo al quinto la denominazione *ad duas lauros* fu notissima come di luogo di villa e residenza imperiale, *comitatus*. Non cito la sede vescovile appellata *Sub augusta*, prossima al medesimo luogo;

<sup>1</sup> V. Roma sott. T. I p. 178, 179.

<sup>2</sup> *Apologet.* c. 35: v. Oehler, *Tertull. opera* l. c. T. I p. 245, 246.

<sup>3</sup> V. Roncalli, *Vet. Lat. chron.* T. I p. XIV, 702: cf. Agnelli, *Vitae pont. Rav.* ed. Bacchini T. I p. 310.

perchè pare debba sottintendersi non *sub Augusta villa* o *domo*, ma *sub Augusta Helena*<sup>1</sup>. Anche il mausoleo di Elena però in quel luogo si collega alla prossima villa e residenza imperiale; e se i miei predecessori nello studio della Roma sotterranea avessero conosciuto le storiche testimonianze da me allegate, ne avrebbero tratto luce a chiarire le origini e la storia del cimitero appellato di Elena ed a distinguere le diverse parti e regioni dei sacri ipogei *ad duas lauros*.

I martiri adunque pannonici furono ab origine festeggiati in Roma agli 8 novembre presso il sepolcro dei Quattro Coronati al terzo miglio della Labicana *in Comitatu, ad duas lauros*. Perchè quella festa? Per la sola coincidenza del giorno del martirio dei due gruppi, e perchè al secondo gruppo anonimo il primo prestava i suoi nomi? Così dicono gli atti e le memorie liturgiche. Ma parmi, che vi sia stata anche un'altra ragione più valida.

Dove furono sepolti i cinque pannonici? Il Bosio senza esitare li dice sepolti insieme ai Quattro Coronati presso la Labicana: ma ciò afferma falsamente credendo, che essi avessero patito in Roma nel Tevere<sup>2</sup>. È inutile confutare sì manifesto errore, contraddetto dagli atti. Nei quali si narra, che i corpi dei santi chiusi entro loculi plumbei furono tratti dal fiume in Pannonia; per cura d'un cristiano di nome Nicodemo, che li nascose *in domo sua*. Poi di quei sacri pegni e della loro definitiva sepoltura più non si fa motto. Ma nel codice passionario XCV della Capitolare di Verona, stimato del secolo IX ed assai pregiato dal Maffei, l'oscura frase dell'ultimo periodo della parte romana ci è tramandata così: *Sed post duos annos cum venissent, id est sexto idus nov., etc. jussit beatus Melciades episcopus ut sub nomina sanctorum Claudii ecc.* In altri codici assai antichi la frase è manifestamente mutila: per esempio nell'Einsiedlense 256:

<sup>1</sup> V. Nibby, Dintorni di Roma T. III p. 118, 119.

<sup>2</sup> Bosio, Roma sott. p. 319.

*quod factum eodem sed post duos annos evenisset id est ecc.* In altri tutto è mutato e corretto arbitrariamente. Così nel cod. 1248 della biblioteca di Troyes: *contigit autem post duos annos ut nomina eorum repperiri non possent. Tunc jussit etc.* A me la notevole variante del codice di Verona pare un vivo raggio di luce nel più fitto delle tenebre. Le parole *cum venissent* io stimo residue d'una lunga frase perita, ove era accennata la venuta a Roma dei corpi dei santi Claudio e compagni, forse *post duos annos* dal loro martirio; e la sepoltura loro data presso i quattro anonimi. Che i sepolcri dei cinque pannonici sieno stati in Roma presso quelli dei Quattro Coronati espressamente lo scrisse Adone, epitomando nel suo martirologio ed acconciando a suo modo gli atti, di che ragioniamo <sup>1</sup>. E che quei sepolcri sieno stati veduti dai pellegrini insieme a quelli dei Quattro Coronati, potremmo dedurlo dall'epitome del *liber de locis sanctis martyrum*, ove è scritto: *juxta viam Lavicanam sancti isti dormiunt ..... IV coronati id est Claudius, Nicostratus, Simpronianus, Castorius, Simplicius* <sup>2</sup>. L'*id est* però identifica il primo gruppo col secondo; ed il topografo sembra avere errato stimando veri nomi dei Coronati, quelli che erano stati adottati quasi in prestito pel dì della loro festività. Ma la presenza in Roma dei corpi dei cinque pannonici distintamente da quelli dei quattro cornicularii è confermata dal fatto della traslazione degli uni e degli altri dai suburbani cimiteri alla chiesa nel Celio per cura del papa Leone IV; della quale poi dirò. Conchiudo, che il nesso della memoria dei martiri pannonici con quella dei quattro cornicularii romani non fu soltanto la comune loro

<sup>1</sup> Adone alle parole degli atti, che narrano la sepoltura dei Quattro Coronati *cum aliis sanctis*, sostituisce i nomi dei cinque della Pannonia nel modo seguente. *Tunc pii Christiani venerunt et collecta corpora sepelierunt in via Lavicana, miliario ab Urbe tertio, in arenario, juxta corpora sanctorum martyrum Claudii, Nicostrati, Symphoriani, Castorii et Simplicii, Adonis, Martyrol.* ed. Georgii p. 568.

<sup>2</sup> Roma sott. T I p. 142, 178.

commemorazione decretata da Melchiade; ma eziandio la comune loro sepoltura nell'ipogeo della Labicana *in Comitatu, ad duas lauros*. Ciò a mio avviso accennava distintamente il primitivo testo della leggenda romana nell'ultimo periodo; che nei più antichi manoscritti a noi pervenuti è già mutilo, guasto e quasi inintelligibile; e perciò fu in modi diversi racconciato ad arbitrio degli emendatori, dei parafrasti e dei compilatori di storici martirologii.

## § VI.

### La prima origine della memoria e del titolo dei Quattro Coronati sul Celio.

Nel centone martirologico geronimiano la festa del dì *VI idus novembres*, secondo il codice di Berna, che solo della famiglia geronimiana conserva l'annotazione topografica, è annunciata così: *Romae ad celio monte. Sinproniani, Claudii, Castoris, Nicostrati*. Gli altri codici dello stesso centone mancano dell'indicazione del luogo; sono corrotti nel primo nome (*Symphoriani, Simphronis, Symphroni*): nel Corbeiense fu fatta l'aggiunta del nome di Simplicio e dell'espressa menzione dei Quattro Coronati. È strano, che in documento tanto vetusto sia nominato non il cimitero suburbano, come era consueto per le stazioni ai sepolcri dei martiri, ma il Celio monte entro la città. Della celebre chiesa celimontana dei Quattro Coronati il libro pontificale fa autore il papa Onorio I nel secolo settimo: è però noto, che prima del pontificato di Onorio in un sinodo romano dei tempi del magno Gregorio è già ricordato il titolo presbiterale *ss. Quatuor Coronatorum*. Onorio adunque lo restaurò o rifece dalle fondamenta: e Pompeo Ugonio propose per congettura, che ne sia stato primo autore il papa Melchiade, che istituì la festa unita dei cinque martiri pannonici con i quattro romani <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Ugonio, Stazioni c. 216; Decio Memmolo, De' ss. Quattro Coronati. (ed. Roma 1757) p. 14, 15.



La stazione di quella festa nel centone geronimiano assegnata al Celio monte conferma non dirò la congettura dell'Ugonio, ma in genere l'antichità di quel titolo urbano: e ci rivela, che per rara prerogativa esso fu in qualche guisa parificato ai santuarii suburbani dei sepolcri dei martiri; assai prima, che colà fossero dal cimitero trasferiti i corpi dei titolari. Cerchiamo la ragione di siffatto culto speciale e le origini prime del sacro monumento celimontano.

Quanto maggiore e più vicina al tempo dei martiri è l'antichità del culto dei nostri santi nel titolo celimontano, tanto più probabile e quasi certo diviene, che quel culto abbia avuto origine da alcuna ragione locale di storica memoria. Senza l'una o l'altra di siffatte ragioni, nei primi tempi della pace, di legge ordinaria, non si dedicavano chiese al culto speciale dei singoli santi. La ragione topografica della memoria e del culto dei Quattro Coronati in quella parte del Celio, sulla quale da età immemorabile regna il sacro loro monumento, parmi facile a divinare. Quivi in circa era il principio del vico appellato *Caput Africae*, che dal Celio si estendeva all'Esquilino. Nella parte dell'Esquilino, che è di fronte al lato destro della chiesa dei Quattro Coronati, sono le terme Traiane. Presso quelle terme fu il tempio di Esculapio, dinanzi al quale i quattro cornicularii subirono il martirio; i loro corpi furono gittati ed esposti per più dì in una area o piazza vicina; indi poi levati di notte e portati a seppellire nella Labicana. Il luogo adunque del sacro monumento e di tanto culto è poco discosto da quello del martirio; e probabilmente quello medesimo, ove i corpi dei santi giacquero esposti e donde essi furono raccolti da Melchiade, da Sebastiano e dai pii, che curarono la sepoltura dei quattro invitti cornicularii.

Nel 1872, scavando sotto l'abside della chiesa predetta, gli operai trassero in luce due frammenti di lapide monumentale in lettere del vero e certo tipo damasiano; cioè della calligrafia



propria dell'epigrafi sacre e degli elogi dei martiri fatti dal papa Damaso. Accennai la scoperta nel Bullettino 1872 p. 161; e non ne ho poi più parlato, in vano aspettando che fosse compiuta col rinvenimento d'altre parti notabili del testo prezioso. Nei due bricioli, che ne rimangono, ravviso i residui dei vocaboli caratteristici *mARTYr* o *mARTyrium* e *pÀSSi*; indizi certissimi di storico elogio di martiri. L'emistichio *passi pro nomine Christi* è uno di quelli del frasario damasiano. Le lettere non sono punto consunte da attrito, nè i frammenti tagliati ad uso di pavimento. Essi adunque non appartengono ad alcuna epigrafe damasiana trasferita e tagliata dai marmorarii per commetterla nell'opera tessellata e nel lastrico; come avvenne dell'elogio damasiano dei martiri Proto e Giacinto nel pavimento appunto della chiesa dei Quattro Coronati. I due bricioli damasiani (dei quali darò il disegno nel tomo II delle *Inscriptiones christianae*) sono indizio in questo luogo assai notevole d'un carme storico posto dal papa Damaso nel monumento e nel sito, ove essi giacevano; probabilmente a memoria dei martiri insigni quivi venerati. Questa scoperta e l'*ad Celio monte* del codice di Berna si danno mutua luce; e mi sembrano confermare l'antichità e la storica origine del titolo celimontano dei Quattro Coronati.

## § VII.

Traslazione dei corpi dei Quattro Coronati, dei cinque della Pannonia e forse d'un terzo gruppo di quattro martiri alla chiesa celimontana: distinzione dei tre gruppi avviluppati insieme e confusi nel medio evo.

Il papa Leone IV (a. 847-55), che dal titolo celimontano salì alla sede apostolica, tutto lo risarcì, e rifece dalle fondamenta. In pari tempo trasferì dai cimiteri suburbani alla città molti corpi di martiri insigni, *quae diu inculta jacebant*: e quelli

dei Quattro Coronati *solerti cura inquirens reperit*. Li collocò nella loro chiesa splendidamente rinnovata, sotto ricco altare e prezioso ciborio, *cum Claudio, Nicostrato, Symproniano atque Castorio et Simplicio, nec non Severo, Severiano, Carpophoro et Victorino quatuor fratribus*<sup>1</sup>. Così il testo volgato della vita di Leone IV nel libro pontificale; il quale distinguerebbe i *sancti martyres Quatuor Coronati* (anonimi), non solo dai cinque artefici della Pannonia al loro culto associati da papa Melchiade, ma eziandio dai *quatuor fratres Severus, Severianus, Carpophorus et Victorinus*. Costoro però nel massimo numero dei codici degli atti, nei martirologii dipendenti dal Romano piccolo, e in molti codici liturgici, dei quali poi dirò, sono identificati con i quattro anonimi titolari della chiesa celimontana. La distinzione dei tre gruppi di martiri nella traslazione solenne fatta dal papa Leone IV, sembra confermata eziandio dalla antica lapide superstite presso l'altare maggiore. Essa comincia: † BEATVS LEO QVARTVS PAPA PARITER SVB HOC SACRO ALTARI RECONDENS COLLOCAVIT CORPORA SANCTORVM MARTYRVM CLAVDII NICOSTRATI SIMPRONIANI CASTORII ET SIMPLICII ET QVATVOR FRATRVM SEVERI SEVERIANI CARPOPHORI ET VICTORINI; e continua l'enumerazione di altre reliquie, come nel libro pontificale. Il *pariter* posto in principio di cotesta lapide ed il silenzio intorno ai *Quatuor Coronati* sono gravi indizi, che in un'altra tavola marmorea, per sventura perita, sia stata segnata la memoria dell'invenzione e traslazione dei precipui titolari del tempio; talchè la lapide pure distinguerebbe i quattro anonimi Coronati dal gruppo dei *quatuor fratres* forniti di nomi. Questa triplice distinzione, che scioglie un viluppo sembrato inestricabile, e

<sup>1</sup> *Lib. pont. in Leone IV § XLI*. In molti codici la frase è diversa; ed in luogo di *cum Claudio etc.* dice *id est Claudii etc.*; identificando erroneamente i Quattro Coronati con i cinque della Pannonia.

ci fa discernere due quadrumvirati di martiri associati al culto dei cinque artefici della Pannonia, merita critica e precisa illustrazione.

Fino dal secolo settimo era già cominciata la confusione tra i Quattro Coronati ed i cinque santi al loro culto associati dal papa Melchiade. L'abbiamo notata nelle parole dell'antico topografo; col quale consuona Beda nel martirologio: *Romae quatuor coronatorum Claudii, Nicostrati, Symphoriani, Castorii et Symplicii*. Sempre più invalse questa confusione dopo Pietro Partenopeo; che l'adottò, escludendo dal novero dei quattro, come sopraggiunto e quasi postumo, il quinto Simplicio. Il cui nome anche negli antichi martirologii fu sovente soppresso, per ottenere il numero quaterno <sup>1</sup>. Nei monumenti iconografici degli ultimi secoli del medio evo i Quattro Coronati sono rappresentati con regali o nobili corone nel capo, e con gli strumenti della professione di marmorarii e scultori in mano <sup>2</sup>. Gli scultori li elessero a loro patroni. In un frammento di codice passionario del convento di s. Francesco in Assisi gli atti, di che abbiamo ragionato, sono intitolati: *Pass. scor. marm. IIII coronator. severus, severianus, carpoforus et victorinus*: cioè *passio sanctorum marmorariorum* etc.; e per colmo di confusione seguono i nomi dei *quatuor fratres* (del terzo gruppo) sostituiti nel luogo di quelli dei marmorarii. L'equivoco è evidente. Dalle due parti distinte degli atti dei cinque artefici delle miniere pannoniche e dei quattro anonimi cornicularii dell'urbana prefettura i due gruppi sono tanto precisamente chiariti, che l'errore

<sup>1</sup> V. Florentini, *Vetust. occid. eccl. martyrol.* p. 958: cf. *admonit. praev.* p. 19.

<sup>2</sup> V. *Mittheilungen der K. Central-Commission* Wien 1872 XVII p. LI. Nella lodatissima opera dell'illustre p. Cahier, *Les caractéristiques des Saints*, senza dubbio sono dottamente dichiarati i segni caratteristici dati ai Quattro Coronati nei monumenti del medio evo. Non la cito con precisione e non ne profitto, perchè mentre scrivo non l'ho a mia disposizione.

non merita confutazione; benchè abbia più volte messo in gravi dubbii ed anche indotto in falsa opinione l'animo dei critici<sup>1</sup>.

Meno semplice è la dichiarazione dell'altro punto: cioè dei due gruppi distinti dei quattro cornicularii romani anonimi, e perciò detti in genere Coronati; e dei quattro fratelli Severo, Severiano, Carpofofo, Vittorino. L'appellazione generica e convenzionale di *Coronati* allude alla corona simbolica del martirio, non alla corona militare o civica<sup>2</sup>. Così i tre martiri di Cordova, appellati per antonomasia *domni tres* nell'epigrafe e nei documenti riferiti nel Bullettino del passato anno p. 40, da Prudenzio furono detti *tres coronae*:

*Corduba Acisclum dabit et Zoellum  
Tresque coronas*<sup>3</sup>.

Gli atti sopra discussi nulla dicono di cotesta appellatione simbolica, attribuita quasi per antonomasia ai quattro anonimi cornicularii. Ciò merita esame.

Intorno all'epoca più lontana, nella quale troviamo già in uso solenne la denominazione antonomastica *Quatuor Coronatorum*, fa d'uopo interrogare i codici liturgici. Il ch. Meyer ha

<sup>1</sup> V. Muratori, *Lit. Rom. vetus* T. I p. 43; De Azevedo, *Missale vetus Lateran.* p. 287. Anche alcuni degli odierni critici Alemanni hanno esitato intorno a cotesta confusione dei quattro Coronati coi marmorarii.

<sup>2</sup> La *corona civica* è straordinariamente attribuita da Prudenzio a s. Lorenzo (*Peristeph.* II, 556), come a salvatore dei suoi concittadini; perchè egli era stimato uno dei primarii apostoli del cristianesimo in Roma. Vedi Brockhaus, *Aurelius Prudentius Clemens in seiner Bedeutung für die Kirche seiner Zeit*, Leipzig 1872 p. 263.

<sup>3</sup> *Peristeph.* IV, 20. L'aver ommesso di citare le *tres coronae* di Prudenzio a proposito dei *domni tres*, mi fu giustamente rimproverato dall'ottimo amico sig. canonico Storti; le cui dotte osservazioni sul mio Bullettino, cominciate fino dal suo principio, continuano sempre con erudizione e sagacità pari alla benevolenza e modestia; e di tratto in tratto ne faccio uso e le divulgo a beneficio degli studiosi.

convocato le testimonianze di quelli della liturgia gregoriana; ma io mi volgerò dapprima ai più antichi, attribuiti a Gelasio ed al magno Leone nel secolo quinto. Il prezioso codice liturgico della Capitolare di Verona n. LXXXV, edito sotto il nome di Leoniano, che certamente contiene preci liturgiche per la massima parte in uso nei tempi in circa del magno Leone, e del quale ho esaminato l'originale, nel paragrafo XXXV, senza indicazione precisa del giorno segna: *mense novembri in natali sanctorum Quatuor Coronatorum*. Seguono preci, ove nè numero nè nomi dei martiri sono accennati; nel prefazio è detto in genere *celebrantes sanctorum natalitia patronorum*<sup>1</sup>. L'appellazione *Quatuor Coronati* era già allora introdotta nel calendario, non nelle preci liturgiche. Viceversa nel Gelasiano (verso la fine del secolo quinto) tutte le orazioni parlano dei *Coronati*<sup>2</sup>; il titolo della festa è *VI idus Nov. Natale sanctorum Quatuor Coronatorum Costiani, Claudi, Castori, Simproniani*. Il primo nome è manifestamente quello di Nicostrato mutilato in principio e corrotto nella desinenza: perciò la lacuna quivi mi dà facoltà di supplire anche l'*et* necessario a distinguere, come richiedono gli atti, il gruppo pannonico dal romano. Nei diversi libri poi della liturgia Gregoriana il titolo della festa è soltanto: *Natale sanctorum Quatuor Coronatorum*. Delle preci, la prima fa menzione espressa dei cinque pannonici Claudio, Nicostrato, Sinfroniano (*Symphronianus*) Castorio e Simplicio; le due seguenti di martiri in genere; la prefazione *celebrantes sanctorum natalitia Coronatorum*<sup>3</sup>. Fin qui adunque nei documenti liturgici niuna menzione dei santi Severo, Severiano, Carpofo, Vittorino. I Coronati sono anonimi: la loro messa leoniana è anonima: la gelasiana porta nel titolo quattro dei cinque nomi

<sup>1</sup> V. Muratori, *Lit. Rom. vetus* T. I p. 455.

<sup>2</sup> Muratori, l. c. p. 671.

<sup>3</sup> Muratori, l. c. T. II p. 127, 340; così in parecchi codici gregoriani da me esaminati.

dei martiri pannonici. Pietro Partenopeo ebbe egli forse ragione di attribuire a Gelasio il decreto, che gli atti attribuiscono a Melchiade? Parmi che Gelasio riordinando il calendario e la liturgia abbia meglio accentuato, in questa il culto dei Coronati, in quello la menzione dei due gruppi riuniti. Ma già nel feriale filocaliano, e nel centone geronimiano, le cui fonti salgono a tempi antichissimi ed anche a quelli di Melchiade, in Roma nei giorni e luoghi consecrati al culto ed ai monumenti dei quattro anonimi romani regna la menzione dei martiri pannonici, e si tace dei *Coronati*. Non posso adunque cancellare il nome di Melchiade nell'antico testo degli atti: ed il silenzio quivi mantenuto circa l'appellazione *Coronati*, che era già solenne nel secolo quinto, avvicina la prima fonte di quel testo più ai calendarii filocaliani e geronimiani, che a quelli dei tempi e delle liturgie leoniana, gelasiana e gregoriana.

In un codice assai pregevole del secolo in circa ottavo nell'archivio capitolare di Modena (cod. O II N. 7) il *missale Gregorianum* per la festa dei Coronati presenta di prima mano la consueta prece coi nomi dei cinque santi; di seconda mano poco posteriore al margine sono scritte due preci in onore dei *Quattro Coronati* non più anonimi, ma distinti con i loro singoli nomi Severo, Severino (nella seconda prece Severiano), Carpoforo, Vittorino <sup>1</sup>. Ecco adunque una interpolazione liturgica, che si riferisce alla scoperta dei nomi dei quattro anonimi, accennata circa gli inizi del secolo ottavo dall'autore del martirologio romano piccolo. In fatti nei codici della liturgia gregoriana posteriori alla diffusione sua nell'impero di Carlo Magno si legge: *Quatuor Coronatorum nomina haec sunt: Severus, Severianus, Victorinus et Carpophorus, quorum dies natalis per incuriam neglectus minime reperiri poterat: ideo statutum*

<sup>1</sup> Ho esaminato in Modena il prezioso codice: ne fa menzione il Muratori l. c. T. I p. 43.



*est, ut in eorum ecclesia horum quinque sanctorum* (degli artefici pannonici), *quorum nomina in missa recitantur, natalis celebretur, ut cum istis eorum quoque memoria pariter fiat* <sup>1</sup>. All'affermazione del martirologio romano piccolo e della citata glossa liturgica, che i Quattro Coronati sieno i medesimi che il gruppo dei martiri Severo, Severiano, Carpofofo e Vittorino contraddice il testo volgato della vita di Leone IV, che gli uni dagli altri distingue, ed i corpi degli uni e degli altri dice trasferiti dai cimiteri al titolo celimontano. E che veramente i *quatuor fratres Severus* etc. sieno un genuino quadrumvirato di martiri di origine propria e diversa da quella dei Coronati, l'ho chiaramente dimostrato nel Bullettino 1869 pag. 68 e segg.; ove ne ho additato il sepolcro e prodotto le autentiche memorie al decimoquinto miglio della via Appia presso Albano, e nei fasti sacri al dì 8 agosto. Il primo nome in parte non corrisponde; essendo *Secundus* quello del gruppo Albanense, *Severus* quello preteso dei Coronati. Ma la differenza è della sola seconda sillaba; nè sì piccola diversità potè celare l'identità del gruppo degli 8 agosto con i pretesi nomi dei quattro Coronati agli occhi sagaci dei Bollandisti <sup>2</sup>. Del rimanente, per non prolungare senza fine il presente discorso, rimetto lo studioso lettore al mio ragionamento sui quattro martiri di Albano, ed alle prove di loro verace personalità e distinzione dai Coronati da me prodotte e discusse nel Bullettino citato. Avverto però, che allora troppo anticipai l'epoca della confusione avvenuta tra i quattro di Albano ed i Coronati; assegnandone le origini al secolo in circa quinto.

<sup>1</sup> V. Soller. *ad Usuardi Martyrol.* 8 Nov.

<sup>2</sup> *Acta ss.* T. II *Aug.* p. 187; Soller., l. c.



## § VIII.

La chiesa celimontana dei Quattro Coronati dal secolo nono al tempo presente.

Dalla seconda metà del secolo nono agli esordii del duodecimo niuna speciale notizia trovo della chiesa dei Quattro Coronati, e del tesoro di reliquie quivi depresso dal papa Leone IV. Nell'incendio della regione celimontana per la presa di Roma da Roberto Guiscardo, la chiesa predetta non fu immune dalle fiamme; Pasquale II nel 1112 la rinnovò. Una lapide allora posta e tuttora superstite dice, che quel pontefice: IVSSIT CAVARE SVB ALTARE QVOD PRIVS COMBVSTVM ET CONFRACTVM FVERAT ET INVENIT DVAS CONCAS VNAM PORPHIRETICAM ET ALIAM EX PROCONESSO IN QVIBVS ERANT RECONDITA SACRA CORPORA. Il papa Pasquale, rinnovando la chiesa, la ridusse a proporzioni minori. Si vede tuttora l'antica nave destra adattata ad uso di refettorio dell'annesso monastero, con colonne assai più alte di quelle dell'odierno tempio, e convenienti alle grandiose proporzioni d'alcune colonne superstiti nel secondo dei due grandi atrii dell'antica basilica. Indi possiamo argomentare e sarebbe facile delineare la pianta e l'elevazione di tutto l'edificio del vetusto titolo celimontano. Nelle gallerie superiori delle due navi minori dell'odierna chiesa vediamo adoperati alla rinfusa molti plutei marmorei adorni di sculture a rilievo; che spettano ai tempi ed ai restauri di Leone IV e di Onorio I. Il monastero abbraccia da ogni lato la chiesa ed i due suoi atrii, e ne è indivisibile; esso fu l'antica abitazione del titolare. Quivi dimorò Leone IV, prima di sua elezione al papato <sup>1</sup>; Pasquale II lo riedificò insieme alla

<sup>1</sup> *Lib. pont. in Leone IV § VI.*

chiesa e nel lato sinistro vi fece un bellissimo chiostro marmoreo, notevole monumento d'architettura della scuola dei marmorarii romani di quell'età; anteriore ai celebri chiostri del Laterano e di s. Paolo. Lo credo opera di Paolo marmorario e dei figliuoli di lui <sup>1</sup>. Nel secolo XIII fu aggiunto al lato destro del primo atrio della chiesa l'oratorio di s. Silvestro, notissimo per le rare pitture di quell'età che l'adornano <sup>2</sup>; ed ufficiato dagli scultori e marmorarii, per il patronato dell'arte loro nel medio evo attribuito ai Quattro Coronati, come sopra ho accennato. Cadente l'edificio nel principio del secolo XV, lo restaurò il cardinale spagnuolo Alfonso Carillo.

Nel secolo seguente nuovi e splendidi restauri ed ornati vi fece il titolare Enrico, prima infante e poi re di Portogallo. Finalmente il cardinale Millino nel 1624 decorò la tribuna e l'altare maggiore, distruggendo gli affreschi dei tempi di Pasquale II. Allora avvenne la scoperta delle reliquie quivi deposte dal papa Leone IV non solo nelle due conche di porfido e di serpentino (*ex proconisso*) nominate nella lapide di Pasquale II, ma eziandio in due altre più profondamente sepolte; che Pasquale non vide, e la sagacia di Antonio Bosio presente allo scavo fece rinvenire. Di sì insigne ritrovamento fatto sotto gli occhi del Bosio abbiamo descrizione autentica ed esattissima <sup>3</sup>. Esso è esempio assai luminoso ed istruttivo per la storia delle solenni traslazioni delle reliquie dei santi dai primitivi loro suburbani sepolcri alle chiese intramurane nei secoli ottavo e nono. Niuna epigrafe cimiteriale era stata da Leone IV trasferita colle reliquie: i monumenti furono con provvida cura lasciati nelle

<sup>1</sup> Di cotesto caposcuola e della sua discendenza ho trattato nel Bull. 1875 pag. 124 e segg. Le ragioni, che mi fanno attribuire a lui il chiostro dei SS. Quattro, non possono essere accennate in questo rapidissimo sunto. Non mi mancherà l'occasione di trattarne.

<sup>2</sup> V. Cavalcaselle, Storia della pittura in Italia T. I p. 131 e seg.

<sup>3</sup> V. Decio Memmolo, Della vita, chiesa e reliquie dei santi Quattro Coronati (ed. Rom. 1757) p. 29 e segg.

loro sedi originarie e nelle storiche cripte <sup>1</sup>: solo le sacre reliquie furono trasferite per porle in salvo. Le tante e tante lapidi cimiteriali adoperate e tagliuzzate nel lastrico ed *opus tessellatum* del pavimento debbono essere state quivi poste dai marmorarii del secolo XII nel restauro di Pasquale II; non ai tempi del quarto Leone. Niuna memoria era scritta entro le singole urne e capselle, per additarne il contenuto ed i singoli nomi. Solo il capo di s. Sebastiano entro bellissimo vaso d'argento smaltato era distinto da epigrafe votiva d'uno degli antecessori di Leone, Gregorio IV <sup>2</sup>. Il papa Leone deponendo nel profondo della terra sotto l'altare quel pio tesoro, lasciò di sè memoria in un graffito sul coperchio di piombo d'una delle cassette di reliquie: ove scrisse ✠ EGO LEO FECI ✠. Niuna luce adunque da cotesta ricognizione delle venerande reliquie può venire al quesito circa i tre gruppi di martiri fusi in uno; la cui memoria complessiva custodisce alla pietà dei fedeli, alla storica tradizione ed allo studio dei critici e degli archeologi l'antichissimo titolo celimontano dei Quattro Coronati. Spero, che la conservazione, il decoro, il culto di siffatto tempio e di tutto l'annesso e indivisibile edificio nell'età nostra non verranno meno: anzi splenderanno di nuovo lustro e saranno obbietto di cure più attente, dopo che la storia e le tradizioni attinenti al celimontano monumento, spregiate da critica superficiale ed ignara delle archeologiche scienze, sono state oggi rimesse in tanto onore da dotti e da archeologi, cui niuno darà la taccia di superstiziosi o fautori delle medioevali leggende.

<sup>1</sup> Vedi la importante scoperta fatta in Aquisgrana e da me illustrata nel Bull. 1878 pag. 153 e segg.

<sup>2</sup> V. Lucatelli, Notizie storiche concernenti la testa di s. Sebastiano, Roma 1757 p. 40 tav. I, II.

## NOTIZIE

**Scavi nelle catacombe romane,  
specialmente nel cimitero di Domitilla.**

Le consuete escavazioni nelle catacombe romane dal novembre 1878 al maggio 1879 sono state continuate dalla Commissione di sacra archeologia nel celeberrimo cimitero di Domitilla: e sotto la sua sorveglianza nel cimitero Ostriano per le generose ed assidue cure di Mgr Pietro Crostarosa: in quello di s. Sebastiano per opera dei padri Francescani, Minori Osservanti, che hanno la custodia di quell'insigne basilica. Darò in brevi cenni notizie intorno al frutto raccolto da questi scavi; e comincio da quelli del cimitero di Domitilla.

Quale sia l'odierno indirizzo e scopo delle escavazioni in quel cimitero, è stato ampiamente detto ed esposto nel *Bullettino* 1877 pag. 128 e segg.; e nel ragionamento intorno al sepolcro di s. Petronilla nei fascicoli ultimo del 1878, primo del 1879, che sarà continuato e compiuto. Rimettendo alle predette dichiarazioni il lettore, dico che nella stagione degli scavi 1878-79 abbiamo continuato a frugare nelle prossimità della basilica di s. Petronilla, sperando raccogliere altri indizi e documenti della sua storia; e ci siamo inoltrati nella regione del papa Damaso, sempre cercandone il desiderato mausoleo e sepolcro.

In quanto alle ricerche circa il primo punto è degno di memoria, che dietro l'abside della basilica apertasi per le dirotte ed incessanti piogge (che assai hanno impedito i nostri lavori) una grande frana, dalla sua rovina e dalle soggiacenti macerie è stato raccolto il frammento d'una marmorea transenna, sulla cui fascia superiore in buone e grandi lettere del secolo in circa

quarto è scritto il nome *FASCIOLA*. Ricordino gli studiosi le scoperte, che nel *Bullettino* del 1875 pag. 51-56 ho registrato, di memorie sepolcrali dei chierici *tituli Fasciolae*, avvenute circa l'abside predetta. I ragionamenti, che feci intorno ad esse, mi condussero a conchiudere, che il clero del titolo *Fasciolae* ebbe la cura del cimitero di Domitilla: quel titolo dimostrai così denominato non da alcuna donna di quel nome, ma da una memoria tradizionale antichissima, concernente la persona medesima dell'apostolo Pietro. La chiesa di quel titolo fu dedicata all'onore dei martiri Nereo ed Achilleo; che riposavano appunto nel cimitero di Domitilla. Un nuovo frammento adunque e di nobile sepolcro chiuso da marmorei cancelli (*transennae*), sul quale si legge il nome *Fasciola* in questo luogo, conferma le predette osservazioni e dà speranza d'altre scoperte di monumenti del clero di quell'insigne titolo urbano.

In fatti in due frantumi d'un epitafio del secolo quarto o quinto, raccolti dalla medesima maceria riconobbi altre parti dell'epigrafe già da me ricomposta e supplita nel *Bull.* citato p. 52: essa dalle novelle scoperte acquista la sua data, ed è del tenore seguente:

*hic requiesCIT PASCENTIUS LECTOR DE FASCIOLA*  
*qui vix. an. plus miNUS Ϙ XXI Ϙ DEPOSITUS IN PACE*  
 ..... CONS Ϙ DN Ϙ <sup>sic</sup> HONORIO Ϙ.....

Manca il numero del consolato di Onorio; credo si debba supplire il quarto - a. 398 -, ovvero il sesto - a. 404 (V. *Inscr. christ.* T. I pag. 596, 597).

Incoraggiati da questi indizi a cercare altre memorie dei chierici *de Fasciola* dietro l'abside di Petronilla, i miei colleghi ed io ordinammo l'esplorazione di tutta la frana. Vennero

in luce due cubicoli sepolcrali, l'uno di fronte all'altro, ricchi di frantumi di iscrizioni sepolcrali, molte greche; ma appartenenti a fedeli di origine diversissima da quelli del titolo urbano di Fasciola. Nè do per saggio una, che è incisa sopra grandissima lastra marmorea, tuttora ferma al suo luogo nel pavimento: la tavola V, VI la presenta delineata e ridotta all'ottavo. Due sono gli epitafi quivi scritti da due mani diverse: l'uno e l'altro però tanto scorrettamente, che senza l'aiuto dei debiti confronti con le note formole epigrafiche, appena ne intenderemmo il senso. Alcune di coteste corrottele hanno origine dalla pronuncia, e dal così detto iotacismo: come ΕΥΜΗΡΙΤΩ, in luogo di ΕΥΜΟΙΡΕΙΤΩ: altre però sono inesplicabili per qualsivoglia idiotismo di pronuncia e di scrittura. Così ΟΥΔΙΟΜΘΑΝΑΤΟC è senza dubbio la nota formola ΟΥΔΙC ΑΘΑΝΑΤΟC; sfigurata e corrotta in modo, che la sola ignoranza del greco nel latino lapicida vale a spiegarla. E che il lapicida fosse latino, lo mostra eziandio la latina lettera R posta male nel luogo della greca nota numerale B. Si riformino adunque le due epigrafi nel modo seguente: ΕΥΜΟΙΡΕΙΤΩ ΠΕΤΡΟC ΟΥΔΙC ΑΘΑΝΑΤΟC ΕΖΗCΕΝ ΕΤΗ ΝΒ (*bonam sortem habeat Petrus; nemo immortalis; vixit annos LII*): ΕΥΜΟΙΡΕΙΤΩ ΓΙΝΑΔΙC (Γεννάδιος) ΕΖΗCΕΝ ΕΤΗ ΜΕ CΥΡΟC ΕΜΕCΗΝΟC (*bonam sortem habeat Gennadius, vixit annos XLV, Syrus Emesenus*). La grecità di questi e di molti altri epitafi e frammenti rinvenuti insieme nei due cubicoli viene dall'origine siriana dei defonti, testificata dalla patria di Gennadio Emesa, e da altre indicazioni geografiche dei vici della Siria nei frammenti del medesimo gruppo. L'età di questi sepolcri non è più antica del secolo quarto volgente al quinto. La lingua greca, che nei primi secoli fu usitatissima nella chiesa romana e nei suoi monumenti, alla fine del quarto era quasi al tutto obbliata nell'epigrafia cimiteriale suburbana. Indi l'imperizia e gli strani errori dei lapicidi. Quanto scarsa fosse in Roma e nell'aula pontificia la nozione

del greco, quanta la rarità di buoni traduttori dall'una nell'altra lingua negli inizi del secolo quinto, si raccoglie dalle epistole del papa Celestino e di Cirillo d'Alessandria per la causa di Nestorio nell'anno 430 <sup>1</sup>. Il tema è di non lieve importanza; ma per i brevi cenni delle presenti notizie ne ho detto anche troppo.

In quanto alla regione damasiana, lo sterro delle sue e delle limitrofe gallerie ha fruttato la scoperta di alquante iscrizioni dei loculi cimiteriali; taluna delle quali di non comune dettato e simbologia: qualche data consolare ci ha certificato, che l'escavazione quivi era già cominciata prima del pontificato di Damaso. Ma niun varco aprendocisi per salire dal sotterraneo alla desiderata basilica, o mausoleo del famoso pontefice, ho tentato altra via. Nel Bullettino 1877 p. 132 ho avvertito, che il Boldetti vide *poco lungi* del cubicolo di Diogene fossore *una cappella di buona e vaga architettura ornata di varie pitture*: fra le quali egli ravvisò la rappresentanza della Vergine dinanzi ai magi, e dinanzi all'angelo nunzio del grande mistero. Promisi di cercare e diedi quasi pegno di trovare questa stanza; che dee essere stata uno dei più insigni cubicoli del cimitero di Damaso. Riuscite vane le ricerche presso il cubicolo di Diogene, mi tornò in mente che nel 1853 penetrai, a distanza apparentemente grandissima dalla regione damasiana e di Diogene, in un grandioso cubicolo adorno già di pitture oggi in parte quasi cancellate; che potrebbe essere quello medesimo visto e descritto dal Boldetti nel principio del passato secolo. Il pensiero non era vano. Rintracciato il lontano cubicolo, abbiamo riconosciuto, che esso giace nel tratto intermedio tra la basilica di Petronilla e il cimitero di Callisto, appunto nella regione di Damaso; e non molto lungi dalla cripta del fossore Diogene. È grandioso, ha nel fondo due arcosoli, uno dentro l'altro; le pareti e la volta sono

<sup>1</sup> V. Coustant, *Epist. Rom. pont.* p. 1093, 1116: Caspari. *Quellen zur Geschichte des Taufsymbols*, Christiania 1875 III p. 465.



adorne di affreschi assai svaniti di stile del secolo quarto adulto e dell'età damasiana. Ne ho dato un primo abbozzo di scenografia nella tavola I, II del precedente fascicolo. Sopra l'arco esterno dei due arcosoli il Salvatore col capo adorno di nimbo siede in mezzo ai dodici apostoli; come in altre note pitture cimiteriali del secolo quarto. Nella volta regna il busto nimbato, certamente del Salvatore; similmente vediamo un busto nimbato nel sommo della volticella d'un arcosolio della regione liberiana del cimitero di Callisto <sup>1</sup>. Nella parete destra in tre quadri, la risurrezione di Lazzaro; una figura sedente, che sembra di donna, ed ha il capo cinto di nimbo; dinanzi a lei tre figure in piedi virili parimente nimate; il terzo quadro è al tutto perito. Dei tre quadri della parete sinistra quello solo di mezzo è discernibile; rappresenta la Vergine dinanzi ai magi. È probabilissimo, che questo sia il cubicolo frettolosamente descritto dal Boldetti; ed il quadro di mezzo della parete destra, quello che egli interpretò dell'Annunziata. Vero è, che il Boldetti pone la Vergine in ginocchio; ma anche al mio disegnatore quella figura dapprima pareva inginocchiata: tanto l'occhio è ingannato dalle vane parvenze di sì scoloriti dipinti. Quale sia il vero soggetto della incerta rappresentanza, non vorrei oggi affermarlo. Mi riservo di farne attento esame nel prossimo inverno; quando sarà aperto il grande lucernario, che in antico illuminò la cripta; e Dio voglia, che possiamo trovarne la relazione precisa non solo colla topografia del cimitero, ma eziandio col desiderato mausoleo di Damaso.

Delle escavazioni negli altri cimiteri, parlerò nei venturi fascicoli. Intanto delle pitture scoperte in un ipogeo a s. Sebastiano si vegga la sagace e savia interpretazione testè data in luce dal sig. Orazio Marucchi nel periodico « Gli studi in Italia ».

<sup>1</sup> Roma sott. T. III tav. XXXVIII.

La tavola IV rappresenta un calice vitreo del museo sacro della biblioteca Vaticana, trovato sono più di due secoli nel cimitero Ostriano: come dimostrerò ragionando delle odierne escavazioni in quegli insigni ipogei, accennate nel principio di quest'articolo.

## CORREZIONE

Nel Bullettino 1878 p. 159 in luogo di « Zamon (Tirolo italiano) » si scriva « Lamon (Provincia di Belluno) ».

---



---

### Indice del contenuto nel fascicolo II.<sup>o</sup>

---

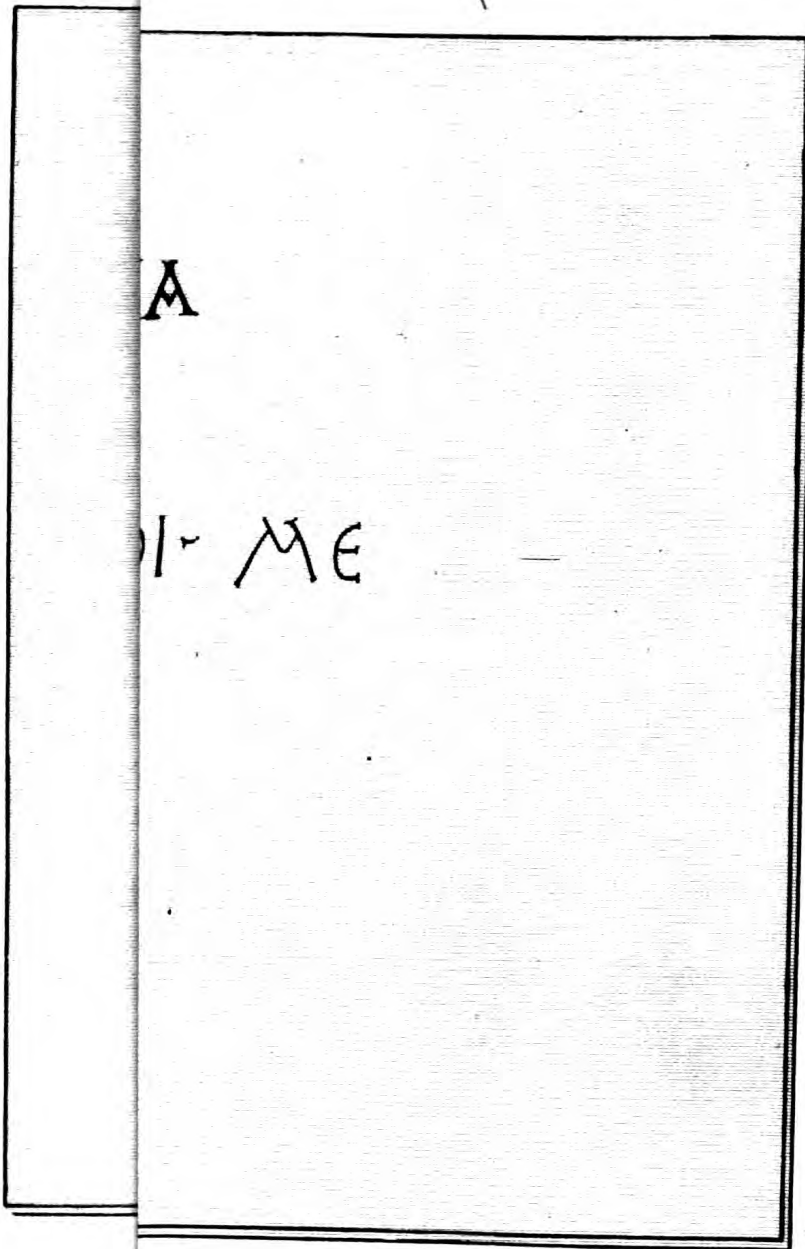
|                                                                                                                                                                                                                                         |      |    |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|----|
| <i>I Santi Quattro Coronati e la loro chiesa sul Celio.....</i>                                                                                                                                                                         | pag. | 45 |
| § I. <i>Epilogo degli atti volgati sotto il titolo: passio sanctorum Quatuor Coronatorum.....</i>                                                                                                                                       | »    | 47 |
| § II. <i>Esame archeologico del testo predetto: delle cave di marmi e della loro amministrazione nell'età imperiale.....</i>                                                                                                            | »    | 51 |
| § III. <i>Difficoltà cronologiche.....</i>                                                                                                                                                                                              | »    | 60 |
| § IV. <i>L'autore primo del testo che qui si esamina, ed i successivi suoi riformatori.....</i>                                                                                                                                         | »    | 63 |
| § V. <i>Soluzione dei principali punti del problema involto negli atti dei Quattro Coronati.....</i>                                                                                                                                    | »    | 70 |
| § VI. <i>La prima origine della memoria e del titolo dei Quattro Coronati sul Celio.....</i>                                                                                                                                            | »    | 79 |
| § VII. <i>Traslazione dei corpi dei Quattro Coronati, dei cinque della Pannonia e forse d'un terzo gruppo di quattro martiri alla chiesa celimontana: distinzione dei tre gruppi avviluppatisi insieme e confusi nel medio evo.....</i> | »    | 81 |
| § VIII. <i>La chiesa celimontana dei Quattro Coronati dal secolo nono al tempo presente.....</i>                                                                                                                                        | »    | 88 |
| NOTIZIE — <i>Scavi nelle catacombe romane, specialmente nel cimitero di Domitilla.....</i>                                                                                                                                              | »    | 91 |

L. D'ARCH. CRIST. 1879.

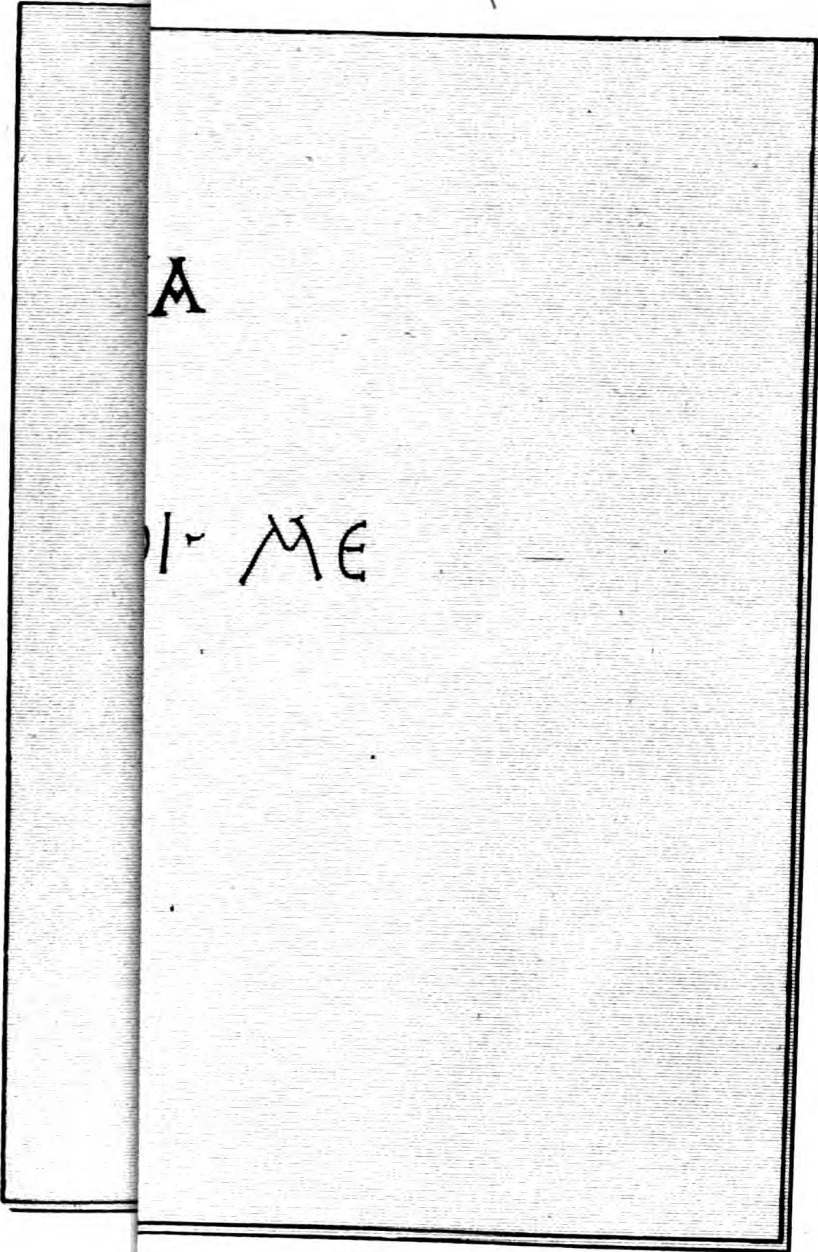
TAV. IV.











A

ME





## PREFAZIONE



Nel *Bullettino* del passato anno p. 83 fu promesso trattare sovente nell'avvenire dei sepolcreti e cimiteri delle singole chiese dell'orbe antico; per illustrarne le origini, secondo il metodo topografico-storico, che tanto frutto ha recato e reca nella esposizione della Roma sotterranea cristiana. Cominciai allora divulgando e commentando insigni monumenti e memorie di Piperno nel Lazio, di Salona in Dalmazia. Oggi continuerò trattando dei primitivi cimiteri della nobilissima tra le chiese dell'Emilia, la Ravennate; di quella di Stabia, una delle città sepolte dal Vesuvio nella Campania; e soggiungerò altre notizie di recenti importanti scoperte. La varietà dei temi grata ai lettori, conforme all'indole del *Bullettino*, è questa volta di speciale comodità all'autore. Una fastidiosa infermità, la quale viene felicemente cedendo alle cure opportune, lo ha consigliato a prescegliere temi, che esigano applicazione della mente e tensione minore di quella, che si richiederebbe al continuare le gravi dissertazioni dei precedenti fascicoli.

---

## IL PRIMITIVO CIMITERO CRISTIANO DI RAVENNA

PRESSO S. APOLLINARE IN CLASSE.

---

Il ch. sig. Ermanno Ferrero nell'egregio e meritamente lodato volume intorno alla milizia navale romana, testè edito in Torino, due volte fa menzione del cimitero cristiano di Ravenna, presso s. Apollinare in Classe<sup>1</sup>. Quivi furono adoperati a comporre e chiudere gli avelli molti marmi tolti al sepolcreto dei classarii della flotta ravennate; che doveva essere stato prossimo a quel luogo, appellato per antonomasia Classe, ed al suo porto<sup>2</sup>. L'esame di cotesto cimitero e delle memorie di fedeli quivi trovate è di molta importanza per le antiche origini della chiesa di Ravenna: e giova eziandio alla scienza generale della cristiana archeologia. Di Ravenna tutti conoscono e ammirano le celebri basiliche, i mosaici, i sarcofagi, gli avorii, ogni maniera di monumenti d'arte e di epigrafia dei secoli quinto, sesto, settimo<sup>3</sup>. È tempo che delle poche, ma insigni, più vetuste memorie monumentali di quella chiesa non sia tenuto minore conto. Nell'ottobre del passato anno mi recai sul luogo per rivedere ed esaminare attentamente i marmi, di che oggi mi propongo parlare. Dei

<sup>1</sup> Ferrero, L'ordinamento delle armate romane, Torino 1878 p. 132, 141.

<sup>2</sup> V. Ferrero, l. c. p. 131.

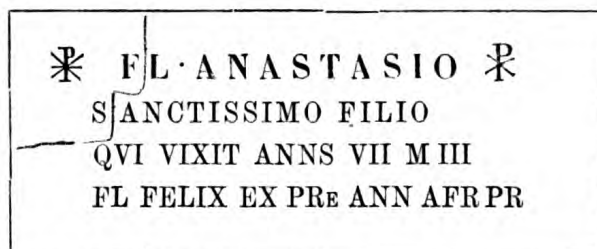
<sup>3</sup> Una speciale pregevole monografia sui mosaici di Ravenna è stata testè messa in luce dal ch. sig. prof. Richter, *Die Mosaiken von Ravenna, Beitrag zu einer kritischen Geschichte der altchristlichen Malerei*, Wien 1878.

quali mi ha cortesemente fatto ritrarre le fotografie il ch. sig. cav. Filippo Lanciani; nome onorato, che nei miei fogli è quasi inseparabile dalla menzione dei monumenti di Ravenna. Gliene rendo pubbliche grazie; e senza altri preamboli entro nell'argomento.

I dotti monaci Camaldolesi di Ravenna nel libro intitolato *Vetera monumenta ad Classem eruta* (p. V, VI) così descrissero la scoperta d'un cristiano cimitero, presso s. Apollinare in Classe, avvenuta l'anno 1756. *Leander Lovatellus Ravennas et monachus Camaldulensis... effossa humo eo loco, in quo olim templi ardua eminebat, . . . (repperit) ad altitudinem septem circiter palmorum stratum quoddam duro admodum caemento coagmentatum . . . . Eodem elato conspicua fuere multa sane sepulcra, quorum idem non semper ordo. Praeque ex lateribus omnino confecta erant, quaedam tantummodo obstructa lapidibus marmoreis, in ea lapidum parte, quae in cadavera spectabat, characteribus insculptis: unum et alterum tamen inspeximus, quorum tituli in oculos intuentium statim incurrerent.... Non dubitamus quin Christiani iis (lapidibus) usi sint, deletis iam atque excisis Gentilium aedificiis.... Huius loci amplitudo ab Austro ad Boream est palmorum fere 106, ab oriente sole in occidentem palm. 40.... Distat a basilica s. Apollinaris circiter  $\frac{1}{8}$  mill.* Da queste parole sembrerebbe manifesto, che il descritto sepolcreto sia stato, come i dotti scopritori giudicarono, del tempo in che il trionfo completo della religione cristiana sull'idolatria e l'incipiente o adulta barbarie davano libera licenza di manomettere gli edifici dei templi e spogliare dei loro titoli gli antichi sepolcri. Con questa conclusione però non bene concorda la cronologia dei marmi cristiani scritti e figurati rinvenuti nelle tombe predette. Quivi niuna delle epigrafi, non rare in Ravenna, fornite di date certe o di caratteri evidenti dei secoli quinto adulto, sesto, settimo; niuna delle arche sculte e figurate dei tempi dei Goti, di Giustiniano,

dei seguenti imperatori bizantini e dei loro esarchi. Viceversa delle iscrizioni cristiane trovate in quei sepolcri, una è del secolo quarto od al più tardi dei primi anni del quinto; altre sono assai più vetuste e adorne di arcaici simboli e di figure allegoriche di antico stile. Il fatto è importante; e non essendo stato fino ad ora esaminato, merita attenta indagine al lume degli odierni progressi della scienza e delle ricerche storiche e topografiche circa i monumenti delle singole chiese.

Ecco il testo della epigrafe cristiana, che ho detto essere la più recente del gruppo predetto.



L'iscrizione è incisa sopra lastra marmorea, trovata in postura regolare e colle lettere visibili sull'area del settenne Flavio Anastasio. Il primo monogramma dagli editori del passato secolo, per difetto di tipi o per negligenza, fu effigiato di forma simile al secondo <sup>1</sup>. Io ho ritrovato il frammento originale di quell'angolo del marmo, ora disgiunto dal rimanente della lastra, e vi ho notato la foggia del monogramma iscritto nella croce equilatera; del quale abbiamo esempi di data certa prima della metà del secolo quarto <sup>2</sup>. Le fogge costantiniane di

<sup>1</sup> *Vet. monum. ad Classem eruta* p. XIII n. 26, cf. *adnot.*; Spreti, *De amplit. etc. Ravennae* T. I p. 243 n. 181.

<sup>2</sup> V. la mia epistola *De christ. tit. Chartag.* nello *Spicil. Solesm.* dell' eño card. Pitra T. IV p. 527: cf. *Inscr. christ.* T. I p. 61 n. 95, p. 64 n. 101.

ambedue i monogrammi, il semplice e buono dettato dell'epigrafe, la ommessa annotazione della *depositio*, convengono alla prima metà in circa del predetto secolo quarto, meglio forse che al fine di esso od al quinto. Flavio Felice padre del defonto, quando il fanciullo morì, non era salito nel corso degli onori oltre la prefettura dell'annona dell'Africa. Imperocchè si dee leggere nell'ultima linea *ex praefecto annonae Africae provinciae*; non *proconsul* o *praetor*, inetta interpretazione degli editori del passato secolo. I quali hanno congetturato, che cotesto Flavio Felice sia il celebre patricio, *magister utriusque militiae*, console nel 428, ucciso da Aezio in Ravenna nel 430<sup>1</sup>. Ciò posto, egli sarebbe stato appena negli inizi del corso dei sommi onori quando chiusa la tomba del figliuolo vi scrisse sopra il proprio nome col solo titolo di ex-prefetto dell'annona dell'Africa: e quell'epigrafe spetterebbe alla fine del secolo quarto od ai primi anni del quinto. Ma nell'abside lateranense adornata da lui egli si chiamò *Fl. Constantius Felix*<sup>2</sup>; nomenclatura dedotta, secondo il costume del tempo, dal padre *Flavius Felix*; e dalla madre *Constantia*. Adunque il *Fl. Felix* prefetto dell'annona dell'Africa, che sè medesimo appella *Fl. Felix* senz'altro cognome, fu probabilmente il padre del *Fl. Constantius Felix* ucciso in Ravenna nel 430. L'età del padre di costui bene conviene all'epitafio del fanciullo Flavio Anastasio; il quale parmi piuttosto dei tempi in circa di Costantino e dei figliuoli di lui, che di quelli di Teodosio e d'Onorio.

Assai più antica è un'altra cristiana iscrizione, che fu parimente trovata, come quella di Flavio Anastasio, colle lettere

<sup>1</sup> V. Spreti, l. c. T. II pag. 114-119.

<sup>2</sup> V. *Inscr. christ.* T. I p. 284. Intorno alla critica del testo dell'iscrizione predetta (variamente riferita dal Grutero 1076, 2 e dal Muratori 403, 4) me ne rimetto al tomo secondo delle *Inscr. christ.* Avverto soltanto, che il cognome *Victor* aggiunto in alcuni esemplari viene da falsa interpretazione delle sigle V. C. *vir clarissimus*.

non nascoste ma volte *in oculos intuentium*; secondo la testimonianza espressa dei presenti alla scoperta. Fu delineata in piccolissime proporzioni nel libro dello Spreti <sup>1</sup>; da quella esigua incisione male si potrebbe giudicare dell'età e del pregio dell'insigne monumento. Il disegno, che io ne do nella tavola VII, è tratto da fotografia alla settima parte del vero: il tipo però delle lettere alquanto migliore appare nella fotografia che nella litografica tavola. Le figurette del buon pastore, delle due pecore, dell'albero nei rilievi prominenti sono consunte da attrito; perciò il loro disegno rende aspetto più rozzo ed incerto, di quello che hanno ed ebbero ab origine nel marmo. Premesse queste avvertenze, esaminiamo il monumento.

Esso non è lastra marmorea da collocare distesa orizzontalmente a coperchio dell'arca; ma stela fastigiata da erigere sul suolo ad esteriore indizio e segnalamento della tomba ascosa sotto il piano dell'area sepolcrale. Siffatte stele più o meno comuni, secondò i tempi e luoghi diversi, nei sepolcreti pagani, rarissime sono nei cristiani; massime di quelle regioni, ove prevalse il sistema dei loculi ed arcosoli in gallerie e cubicoli sotterranei <sup>2</sup>. In Classe il terreno litorale non si prestava ad ipogei: semplice adunque ed ovvio è quivi, come in cento altri luoghi, il fatto di sepolcreti in campi all'aperto cielo, con titoletti infissi sulle tombe, ovvero cippi e stele erette sul suolo. Tale dovette essere la necropoli dei militi della flotta presso il porto di Ravenna <sup>3</sup>: nè molto dissimile l'*area Christianorum*, come nell'Africa, in Salona ed in altre regioni più volte nel Bullettino ho dichiarato.

<sup>1</sup> *Vet. monum. ad Clas. Rav. eruta* p. XIII n. 25; Spreti, l. c. T. I tab. V n. 232.

<sup>2</sup> V. Roma sott. T. III p. 435, 436.

<sup>3</sup> Il sepolcreto dei militi delle flotte ravennate e misenate presso il porto di *Centumcellae* (Civitavecchia), che io medesimo ho veduto scoprire nella darsena nuova (v. Bull. dell' Ist. di corrisp. arch. a. 1866 p. 42 e seg.)



I rari campioni, che di siffatte stele erette sul suolo io conosco ora o rammento nella cristiana epigrafia dell'Italia, sembrano assai antichi ed in circa anteriori alla pace costantiniana. La molta antichità di quello di Ravenna, che ora illustro, non solo dalla predetta foggia materiale di stela, ma eziandio dalla paleografia, dal classico dettato, dalle sculture allegoriche, da tutto il complesso di indizi è manifesta. La paleografia conviene, a mio avviso, al secolo secondo dell'era nostra, al più tardi al terzo. Il dettato niuna traccia offre del linguaggio proprio e speciale della cristiana epigrafia; che almeno in Roma era già formulato circa la seconda metà del secolo terzo. Il vocabolo *memoriae*, benchè assai usitato ed amato dai Cristiani, non fu però ignoto agli epitaffi pagani. Ed a stretto rigore, dal solo testo del titolo di Antifonte non se ne potrebbe argomentare con certezza la cristianità. Questa però è stata ed è consentita senza controversia da tutti gli editori del monumento, pel complesso degli indizi che la rivelano<sup>1</sup>. La formola del titolo convenientissima, benchè non esclusivamente propria, ad un epitafio cristiano, concorda colla immagine del pastor buono e delle pecore pascenti ai suoi piedi:

era di arche costruite a fior di terra con tioletti marmorei infissi e murati sul loro piano e coperchio. Di stele quivi erette verticalmente nè allora ho notato indizio nè poi, quando altri simili sepoleri e loro titoli sono venuti in luce (v. Annovazzi nelle Notizie di scavi del comm. Fiorelli, giugno 1877 p. 124 e seg.). In Ravenna nelle epigrafi dei militi della flotta il rito delle stele appare usitato: molte loro memorie quivi furono incise in lastre oblunghe e fastigate, come quella che ho delineato nella tav. VII. Nel fastigio di coteste epigrafi sogliono essere effigiati due delfini.

<sup>1</sup> *Vet. monum. ad Classem Rav. eruta* p. XIII n. 25: Spreti, l. c. T. I tab. V n. 232, T. II, 1 p. 145: Bormann in *Corp. inscr. Lat.* XI (in corso di stampa) n. 320. Il ch. p. Garrucci, *Arte crist.* T. V p. 159 annovera sotto il n. 23 questo marmo tra le sculture cristiane, delle quali egli non dà il disegno. Lo descrive così: « Frammento: Gesù con nimbo ed un « apostolo imberbe ambedue fra pini o cipressi; indi segue l'epigrafe ME- « MORIAE etc. Dopo l'epigrafe è un albero, indi il buon pastore e due « pecore, una delle quali è in atto di pascere ». In queste parole sono

tipo solenne ed ieratico del primitivo simbolismo cristiano, del quale niun esempio appare in stela di sepolcro pagano nè in Ravenna nè altrove. La collocazione dell'epigrafe con le lettere visibili, mentre le pagane erano tutte nascoste, suggella il nostro giudizio con quello autorevole degli antichi: che così ci insegnano a ravvisare in cotesto titolo una memoria non estranea ma propria della tomba cristiana. Finalmente la chiusa *fratri dulcissimo pos(itus titulus)*, senza il nome dei fratelli *qui titulum posuerunt*, mi fa pensare piuttosto alla generale fratellanza cristiana (*ecclesia fratrum, sodales fratres, cuncti fratres, fraternitas*), che ai fratelli di sangue del defonto. Abbiamo adunque in cotesta stela un indizio e monumento d'antichissimo sepolcreto dei fedeli di Ravenna e della sua flotta. La stela fu da principio eretta sul suolo; la foggia materiale originaria del marmo lo indica. Poi fu distesa orizzontalmente sulla tomba: così la videro collocata gli scopritori nell'anno 1756. L'attrito, che ne ha consunta alquanto la superficie, dimostra che fu esposta nel pavimento al passaggio dei visitatori del luogo. Questo era nell'area prossima alla celebre basilica, ove riposa s. Apollinare, il primo evangelizzatore dell'Emilia e vescovo di Ravenna<sup>1</sup>. Il sepolcro di lui adunque e la grandiosa basilica poscia eretta, che lo racchiude, furono e sono nell'area del primitivo cimitero dei fedeli di Ravenna e di Classe. Se la mia conclusione è vera, qualche altro monumento od indizio delle più antiche tombe cristiane di quell'area sarà inditornato facilmente alla luce. Il punto merita attenta e minuta ricerca.

uniti insieme due monumenti diversi; un frammento di sarcofago e la nostra stela, che è intera ed i cui simboli sono sculti in cima, non dopo l'epigrafe; come si vede nei libri prelodati e nella mia tavola da fotografia e dalla ispezione oculare del marmo.

<sup>1</sup> V. Farabulini, Storia della vita e del culto di s. Apollinare primo vescovo di Ravenna e apostolo dell'Emilia tomi 2, Roma 1874.

Più d'una epigrafe ravennate di dettato indifferente, quali furono quelle dei Cristiani nei primi tempi, massime quando erano poste all'aperto e sotto gli occhi dei profani, può essere di fedeli e del loro cimitero classense, senza che ci sia dato ravvisarle per tali ed averne certezza. Alcune furono trascritte dai collettori dei passati secoli, che niun conto tennero dei simboli sculti o graffiti: se in siffatta guisa ci fosse pervenuta la notizia dell'epitafio di Antifonte, potremmo sospettarne la cristianità, non però affermarla. Tale è il caso del titoletto seguente, simile a quello di Antifonte: fu visto nel secolo XV a s. Apollinare in Classe e trascritto da Desiderio Spreti senza indicazione veruna della foggia e scultura del marmo <sup>1</sup>.

M E M O R I A E  
 DIDIAE HILARAE  
 DIDIA · HERMIONE  
 SORORI · DVLCISSI  
 MAE · POSVIT · QVAE  
 VIXIT · ANNIS · XXVIII  
 DIES · VIII

Le epigrafi sepolcrali di Ravenna fino ad oggi note, che debbono essere poste a confronto con questa per la formola assoluta *Memoriae* segnata in principio in luogo della dedicazione *Dis Manibus*, sono due sole: quella di Antifonte ed un'altra, della quale poi ragionerò, ambedue cristiane. Cristiana fu probabilmente anche quella di Didia Ilara. Vero è, che nel sarcofago di Mindia Procilla il titolo fattole dal marito *Minucius Dionysius Speculat(or)* comincia con la formola più piena e meno

<sup>1</sup> Il novero dei codici del secolo XV e dei libri stampati, nei quali quest'epigrafe è registrata, si vedrà citato nel tomo XI del *C. I. L.* n. 173. Tutti pendono da Desiderio Spreti.

classica BONAE · MEMORIAE <sup>1</sup>: ma anche quell'arca nel secolo XV stava in s. Apollinare, ed io l'ho sempre sospettata cristiana.

Cristiana è certamente quella, di che do il disegno ridotto all'ottavo nella tav. VIII n. 1; anch'essa in foggia di stela fastigiata, rinvenuta nei sepolcri scoperti presso s. Apollinare nel 1756 <sup>2</sup>. I primi editori ravennati ne stimarono dubbia la cristianità <sup>3</sup>: nella dissertazione *De christianis monumentis IXΘYN exhibentibus* io mi dichiarai inchinevole ad ammetterla <sup>4</sup>. Ora esaminata la pietra originale, paragonatala colle altre ravennati, e fattovi sopra attento studio, la giudico del primitivo cimitero cristiano di Classe; e m'accingo a rendere conto del mio giudizio. Nel quale ho consenziente il ch. sig. dottor Bormann, nel tomo XI (ora sotto i torchi) del *Corpus inscr. Lat.* I due pesci graffiti in cima alla pietra non sono i delfini, che sogliono essere effigiati nelle epigrafi dei militi della flotta di Ravenna; ma hanno precisamente l'aspetto e la forma più consueta del pesce simbolico nei primitivi epitaffi cristiani <sup>5</sup>. Del loro mistico senso è avvertito l'occhio del fedele, iniziato all'arcano mistero, pel congiungimento dei due pesci col monogramma delle iniziali *Ιησοῦς Χριστός* chiuso entro doppio cerchio <sup>6</sup>. Quel segno talvolta

<sup>1</sup> V. Spreti, l. c. T. I tab. IV n. 225, ove il sarcofago è inciso in rame.

<sup>2</sup> Nella parte inferiore si scorge la metà d'un incavo circolare, simile a quelli, che nelle pietre pagane servivano ai riti delle inferie. Ne ho veduto altri esempi in lastre oblunghe della foggia delle stele destinate ad essere poste ritte sul suolo. Forse per togliere ogni apparenza di rito pagano nella stela delineata nella tavola VIII fu fatto il taglio, che ridusse a metà l'incavo circolare.

<sup>3</sup> *Vet. monum. ad Classem eruta* p. IX n. 3; Spreti, l. c. T. II, I p. 95 e segg.: cf. Zaccaria, Ann. lett. T. I P. I p. 342.

<sup>4</sup> *Spicil. Solesm.* T. III p. 564: cf. F. Becker, *Die Darstellung Jesu Christi unter dem Bilde des Fisches* p. 73.

<sup>5</sup> V. Bull. 1870 pag. 55 e segg.

<sup>6</sup> Nello *Spicil. Solesm.* l. c. sospettai, che quel cerchio con linee decussate potesse essere un pane: allora conoscevo il marmo solo per le stampe; poi vedutolo e notato il doppio circolo che cinge quelle linee, fui dissuaso del primo pensiero.

è semplice ornamento adoperato anche dai pagani<sup>1</sup>: ma niun esempio ne appare nell'epigrafia pagana ravennate, e nei monumenti cristiani di Ravenna quella foglia di monogramma fu assai usitata: il gruppo ch'essa qui forma coi pescetti ci ammonisce del suo significato. Il testo medesimo dell'epitafio ne conferma la cristianità; e dà luce all'arcano gruppo simbolico. Comincia dalle sigle M M; studiosamente sostituite nel posto, che nelle stele pagane occupa la dedicazione D·M. Ovvìa ne è la lettura ed interpretazione *MeMoriae*. Poi l'epitafio prosiegue: *Vale-ri(a)e Mari(a)e Valerius Epagathus conserv(a)e sorori et coniugi qua cu(m)* (per errore *cu(a)*) *vixit an(nos) XXXVIII v(irginius) v(irginiae) pos(uit)*. Nelle sigle VV dell'ultima linea gli editori hanno letto *ViVens*; io preferisco *virginius, virginiae*, e ciò che ora debbo dire potrebbe convenir in modo speciale alla proposta interpretazione.

Tutto l'enigma è nel *conservae, sorori et coniugi*. Strano sembrerà in primo luogo, che sieno detti *conservi* i due coniugi forniti ambedue del gentilizio *Valerius*; e perciò ingenui o liberti, non servi. Ma a rigore la cosa può intendersi della loro conservitù prima dalla manumissione: e qualche esempio abbiamo di liberti nelle lapidi appellati servi rispetto alla origine e stato anteriore<sup>2</sup>. Più strano è il *sorori et coniugi*. Si è voluto spiegarlo di fratellanza civile per adozione, disciolta prima del matrimonio. Ciò non è impossibile; ma niun altro esempio se ne legge nelle epigrafi: ed una assai più semplice e facile dichiarazione del triplice enigma *conservae, sorori et coniugi* ci offre il linguaggio dei primitivi Cristiani. Se ne avvide, almeno in parte, il dottore Domenico Savorelli; il quale nel 1780 die' di questo epitafio un'interpretazione<sup>3</sup>, che fu ingiustamente

<sup>1</sup> V. Bull. 1870 pag. 10 e seg.

<sup>2</sup> V. Zaccaria, Istituzione antiq. lapidaria pag. 62, 63.

<sup>3</sup> V. Antologia Romana a. 1781 T. VIII p. 97.

spregiata ed appellata *festiva*<sup>1</sup>. Egli fece notare, che della moglie di s. Severo vescovo appunto di Ravenna fu detto: *uxor in sororem versa*; e di Terasia moglie di Paolino, promosso al sacerdozio, *de coniuge soror Paulini facta*<sup>2</sup>; e s. Girolamo a Luciano scrisse (ep. 28) *habes tecum de coniuge germanam*. Laonde congetturò, che Valerio Epagato sia stato similmente assunto al sacerdozio ed abbia perciò appellato la sua Valeria Maria *sororem et coniugem*. Egli avrebbe potuto illustrare nel medesimo senso tutta intera la triplice appellazione, *conservae, sorori et coniugi*. Imperocchè Girolamo scrivendo a Paolino (ep. 49) saluta Terasia *sanctam conservam tuam tecum in Domino militantem*<sup>3</sup>; Paolino scrivendo a Severo chiama la sua Terasia *conservam communem* (ep. 31); il santo proposito di vita perfetta nel coniugio cristiano dal medesimo Paolino (ep. 18) è detto *coniugum arcana germanitas*. Coniugi io stimo due *conservi Dei* nominati nel seguente titolo d'un sarcofago di Porto, adorno delle note rappresentanze dei tre fanciulli ebrei nella fornace e della storia di Giona.

PLOTIVS TER  
TIVS ET FAVSTINA COM  
SERVI DEI FECE  
RVN SIBI IN PACE

X

La moglie in un epitafio di Catania è appellata *CΥΝΔΟΥΛΗ ΕΝ ΧΡΩ*, *conserva in Christo*<sup>4</sup>. Il vocabolo *σύνδουλος*, *conservus*,

<sup>1</sup> V. Spreti, l. c. T. II P. I p. 97 e segg.

<sup>2</sup> Idatii, *Chronicon*, ap. Roncalli, *Vet. Lat. chron.* II p. 22.

<sup>3</sup> S. Girolamo allude alle parole di Paolo nell'epistola ai Filippesi (II, 25), ove l'apostolo chiama Epafrodito *ἀδελφόν καὶ συνεργόν καὶ συστρατιώτην*, *fratrem et cooperatorem et commilitonem*. Così i coniugi cristiani furono chiamati *conlaborantes*, *conlaborones*, *conlaboronii*, vocabolo adoperato anche in epigrafi di coniugi ebrei (V. Lombroso nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1876 p. 67; Roma sott. T. III p. 538).

<sup>4</sup> Torremuzza, *Inscr. Sicil.* p. 260 n. XV.



fu usitato dagli apostoli (*Coloss.* I, 7, IV, 7; *Apoc.* VI, 11, XIX, 20, XXII, 9), dagli uomini apostolici e dagli antichi Cristiani<sup>1</sup>, nel senso della comune servitù verso Dio. Similmente i fedeli furono detti *in Domino conliberti*<sup>2</sup>. E senza più moltiplicare gli esempi di siffatte formole, basta quanto ne ho detto per rivelare il senso dell'enigma *conservae, sorori et coniugi* nel linguaggio cristiano. Nè sarà necessario ricorrere alla *coniugum arcana germanitas* di Paolino, per spiegare il *sorori et coniugi* dell'enigmatica formola. Notissimo è l'uso solenne dei vocaboli *frater* e *soror* presso i Cristiani dei primi secoli: e fu ai gentili pretesto di indegne calunnie. *Passim inter eos quaedam libidinum religio miscetur, ac se promiscue appellant fratres et sorores*: così l'accusatore pagano nell'*Octavius* di Minucio Felice. Ovvio adunque nel linguaggio dei primi fedeli fu il senso delle tre appellazioni *conservae, sorori et coniugi*: ed i due pesci sotto il monogramma delle iniziali del nome di Gesù Cristo simboleggiano i due coniugi *pisciculi secundum* Ἰησοῦν *Jesum Christum*, come disse Tertulliano. Cotesto titoletto ed il suo gruppo simbolico sono di assai antico sapore; la paleografia però è di tipo men buono di quello della memoria di Antifonte. Non ardisco definirne con precisione l'età; tuttavia la giudico senza dubbio anteriore e probabilmente assai anteriore al secolo quarto.

Del quarto secolo parmi un'altra stela del cristiano cimitero di Classe. Essa servì dapprima ad un sepolcro pagano; trasferita poi al cimitero, ne furono abrasi il volto della protome della defonta sculta in cima, la dedica D · M ed il cognome del marito della defonta, che doveva essere di significato idolatrico. Purgata così avvedutamente la pietra profana, vi fu inciso nella medesima faccia del titolo pagano e sotto esso un

<sup>1</sup> V. le epistole di Ignazio a quei di Efeso, di Smirne e di Magnesia; Lattanzio, *Div. Instil.* V, 16; Gregorio di Nazianzo nei tetrastici editi dal Morcelli n. 34, 35.

<sup>2</sup> V. Lais, Cenni storici della bibl. Vallicelliana p. 27.



epitafio cristiano. Le lettere dell'uno e dell'altro titolo sono come segue:

D            M  
 HERENNIAE  
 FAENTINAE<sup>VER</sup>  
 COI·VIX·AN·XX·  
 L·POMPONIVS  
 ■■■ ET SIBI  
 B·M·P·

CAIVS ZOBO  
 NIS DE LO KASEN  
 SE CIVIS AFER QVI  
 VIXIT ANNIS QVIN  
 QVAGINTA VIVES  
 IN PACE <sup>1</sup>

La cura attenta e più del consueto scrupolosa di cancellare e togliere dal marmo pagano ciò che poteva offendere la fede cristiana conviene a tempi vicini al primo periodo della lotta del paganesimo col cristianesimo; non a quello del trionfo finale, quando delle pietre pagane si faceva uso indifferente come di qualsivoglia materia, o tutto in esse si radeva e mutilava in odio dell'idolatria. E la clausola finale *vives in pace*, in luogo della *depositio* o d'altra formola usitata nell'età della pace, anch'essa conviene al tempo in che quelle acclamazioni troviamo frequenti negli epitaffi cristiani, ovvero al periodo di

<sup>1</sup> Per le citazioni bibliografiche degli editori di cotesta epigrafe, come per quelle delle precedenti, basterà rimettere gli studiosi al prelodato volume del Bormann (*C. I. L. XI n. 61*). Soltanto avverto, che l'Hultmann nel *Misc. epigr. liber p. 177* ragionevolmente propose una lezione diversa da quella del Muratori (1035, 4) circa il vocabolo della patria africana del defonto. Il Muratori annotò: *Caio isti patria erat Locasa Africae civitas aut pagus*. L'Hultmann, avvertendo che più luoghi e vici in Africa ebbero il nome *Casae*, legge: *de lo(co) Kasense*.

transizione dal più antico al nuovo stile, che fu nell'impero in circa di Costantino. Anche la cura attenta di nascondere sempre, volgendo verso l'interno del sepolcro, le lettere delle pietre pagane adoperate a costruire o chiudere molte arche del cimitero di Classe, mi sembrerebbe soverchia e poco verisimile nel secolo quinto adulto e nel sesto. In somma il sepolcreto cristiano scoperto l'anno 1756 presso la basilica di s. Apollinare in Classe, ci ha fornito memorie assai vetuste dei secoli delle persecuzioni ed indizi dei tempi costantiniani e del primo periodo della pace; non di quello dell'ultimo e finale trionfo del cristianesimo sull'idolatria nè del regno gotico e bizantino.

Da questo vetusto cimitero e dagli scavi quivi fatti nel 1756 si crede disseppellito un piccolo sarcofago, che nel museo Classense m'ha ferito l'occhio per la speciale prerogativa di arte e simbolismo di tipo al tutto diverso da quello, che regna nelle numerose sculture cristiane ravennate dei secoli quarto, quinto e sesto. Ne ho la fotografia: e mi proponevo di divulgarla qui insieme alle stele sopra illustrate. Ma essendone intanto venuto in luce il disegno inciso nelle tavole dell'Arte cristiana del ch. p. Garrucci (tav. 371, 2), a quello ed all'opera citata rimetto pel predetto sarcofago lo studioso lettore. E mi affretto di conchiudere illustrando con notizie positive e cronologiche le origini e l'importanza dell'antichissimo cimitero di Classe; sul quale nel presente breve discorso chiamo l'attenzione dei cultori degli studii di cristiana archeologia e degli storici speciali della chiesa ravennate.

Quel cimitero, ossia una parte di esso, avea il suo piano e strato di cemento sette palmi sotto l'*ardica* d'una basilica prossima a quella, ove è venerato il sepolcro del primo vescovo di Ravenna s. Apollinare. *Ardica* fu appellato in Ravenna il portico esteriore nella fronte delle basiliche<sup>1</sup>; anzi tutto il quadriportico,

<sup>1</sup> V. Bacchini, *Agnelli lib. pont.* p. 155, 300.

quale fu quello della basilica di s. Apollinare in Classe <sup>1</sup>. Il dotto Zirardini sagacemente ha chiarito l'etimologia di questo vocabolo, dimostrandolo con ottime ragioni ed antiche testimonianze derivato da ἄποθνηκς, accusativo di ἄποθνηξ, equivalente a ὑάποθνηξ nella grecità bizantina <sup>2</sup>. Or bene il primitivo sepolcro di s. Apollinare fu appunto nel sito dell' *ardica* della basilica costruita poi nel secolo sesto: ed il sopra descritto antichissimo cimitero ravennate è in relazione di prossima contiguità di luogo con quello del sepolcro del primo apostolo dell'Emilia. Il fatto è di storica importanza; gli indizi di arcaismo da me notati in alcune tombe di quel cimitero riflettono luce sulla tradizione circa l'età apostolica della predicazione e della morte di s. Apollinare; il punto merita breve esame e commento storico e cronologico.

Adone nel suo martirologio, compendiando gli atti del santo, scrisse: *sepultus est foris murum, et clausum in arca saxea sub terra corpus eius missum est* <sup>3</sup>. Negli atti medesimi, quali li abbiamo dai codici passionarii: *sepultus est foris muros Classis in arca saxea a discipulis suis, quae arca sub terra missa est propter metum paganorum* <sup>4</sup>. Nel centone dei più antichi calendarii e fasti ecclesiastici, conservatoci dai codici appellati geronimiani, il *natale* di s. Apollinare è notato in Ravenna ai 23 o 22 di luglio, senza indicazione precisa del luogo del suo sepolcro <sup>5</sup>. Il prezioso codice di Berna, più degli altri ricco di note topografiche, nel dì 23 luglio segna così:

<sup>1</sup> V. Zirardini, *Edifici profani di Ravenna* p. 179.

<sup>2</sup> V. Du Cange, *Gloss. Graec.* v. ἄποθνηξ; Zirardini, l. c. p. 175-179.

<sup>3</sup> Adonis, *Martyrol.* ed. Georgii p. 349.

<sup>4</sup> V. Farabulini, l. c. T. II p. 304.

<sup>5</sup> V. Florentini, *Martyrol. vetust. occid.* p. 676-678: cf. Farabulini, l. c. p. 388 e segg.

ROME · Via ti  
 burtina. miliario  
 XUIII · Vincenti  
 RAVENNA  
 Apollenaris.  
 IN LAVDITIA ·  
 frigie . Minisei .  
 Tisici.  
 VIA COLLA ·  
 Natal. Primitivae

L'ultimo articolo, guasto in tutti gli altri codici, da quello di Berna è restituito al genuino luogo *via Colla(tina)*<sup>1</sup>: del sepolcro di s. Apollinare il citato codice nulla più degli altri ci insegna. Ma le archeologiche notizie sopra raccolte ci ammaestrano, che in Ravenna, come in tutte le chiese, il sepolcro dell'illustre santo divenne ab antico principio di comune cimitero e di luogo di sepoltura dai fedeli ambito per divozione. Cessato o diminuito il *metus paganorum* ed il motivo di tenere gelosamente nascosto *sub terra* il venerando sepolcro, sopra esso dee essere stato eretto un *martyrium* (oratorio o *basilica ad corpus*), come nella storia generale di siffatti insigni sepolcri e santuarii nel passato anno ho dichiarato<sup>2</sup>. D'una *basilica maior coniuncta tumulo* per le solenni celebrazioni dei divini misteri (*missa publica*) presso il sepolcro di s. Apollinare, le storie di Ravenna non fanno menzione prima degli inizi del secolo sesto. Agnello scrive del vescovo Ursicino (a. 534-38): *jussit et ammonuit ut ecclesia B. Apollinaris ab Juliano argentario*

<sup>1</sup> Di questo punto tratterà il giovane archeologo sig. E. Stevenson, che attende allo studio delle memorie cristiane della regione suburbicaria.

<sup>2</sup> V. Bull. 1878 p. 128 e segg.

*fundata et consummata fuisset* <sup>1</sup>: e nella vita di Massimiano riferisce l'epigrafe testificante<sup>2</sup>, che la predetta basilica edificata *a fundamentis* da Giuliano argentario *mandante viro beatissimo Ursicino* fu consecrata da Massimiano nel 549 <sup>3</sup>. I mosaici però del sontuoso edificio, accoppiando all'immagine di Ursicino quella dell'antecessore Ecclesio (a. 524-34), sembrano dargli alcuna parte nella fondazione del tempio: e le parole di Agnello potrebbero essere interpretate così, che Ursicino abbia ordinato il compimento della basilica *fundata* sotto il pontificato dell'antecessore <sup>3</sup>. Ma l'epigrafe della basilica di s. Vitale la dice fondata *mandante Ecclesio*; quella di s. Apollinare, *mandante Ursicino*. Ecclesio adunque avrà tutt'al più preparata, non decretata l'erezione del nuovo tempio: e circa l'anno 534 furono gittate le fondamenta del grandioso edificio. Allora al più tardi fu quivi rinnovato ed ampliato un monumento, dalla medesima epigrafe del restitutore chiamato *vetusto* <sup>4</sup>.

VAL · FELIX · PROC · . . . . .  
 RA · LOCVM · DVLCISSIMIS *parentibus olim fac*  
 TVM · VETVSTATE · CONLAP SVM *melio re cultu*  
 RESTITVIT · ADQVE · ADAMPLIAVIT · ET · LIBENS · ANIMO ϕ  
 IDVM MAIARVM · DIE · DEDICAVIT ·

<sup>1</sup> Agnellus, ed. Bacchini T. II p. 67, 68. L'edizione recentissima di Agnello nel tomo I degli *Script. rerum Longobard.* nei passi da me citati non varia punto da quella del Bacchini.

<sup>2</sup> L. cit. p. 95.

<sup>3</sup> I moderni, non però gli antichi, scrittori danno ad Ecclesio alcuna parte nella fondazione della basilica in Classe. V. Mittarelli e Costadoni, *Annales Casaldulenses* T. I p. 11 e segg.; Bellenghi, Sul pregio della basilica classense e del monastero annesso in Ravenna nel Giorn. Arc. Giugno 1827 XXXIV p. 310-337.

<sup>4</sup> Vedi *C. I. L.* XI n. 296. Io l'ho così supplita: ed il vocabolo *parentibus* interpreto degli avi, non dei soli genitori di Valerio Felice; attesa la vetustà del monumento, caduto in rovina per i lenti danni del tempo.

Or bene, il sepolcro di s. Apollinare dal vescovo Massimiano e dal costruttore della splendida basilica non fu collocato nel posto d'onore entro questa sotto l'altare; ma fuori nell' *ardica*. Lo dice espressamente Agnello nella vita di Mauro, il quale circa la metà del secolo settimo *corpus beati Apollinaris, quod dudum in ardica ipsius conditum a Maximiano praesule cum Giuliano argentario fuit, exinde tulit et in medio templi collocavit*<sup>1</sup>. Perchè mai Massimiano e Giuliano, costruendo l'insigne sacro edificio, ne lasciarono stranamente fuori il venerando sepolcro e santuario; e perchè dopo un secolo e più Mauro provvide a correggere un tanto sconcio? Si legga ciò che ho scritto nel Bullettino del passato anno circa le storiche fasi delle traslazioni dei sepolcri dei martiri; si noti in specie ciò che quivi è registrato (p. 131) di Onorio I papa, che poco prima appunto di Mauro die' l'esempio di collocare *loco proprio intra aulam corpus martyris jacens extra ex obliquo aulae*, e sciolto si parrà l'enigma ed il paradosso. Massimiano e Giuliano, *veriti sanctas commovere reliquias*, secondo il pristino rito si astennero dal mutare di posto l'arca santa; e perciò lasciatala riverentemente nel sito suo primitivo, che cadeva nell' *ardica* del nuovo tempio, quivi le fecero il debito onore chiudendola (*condentes*) in conveniente modo ed oratorio *ad corpus*; probabilmente costruito al livello del nuovo edificio, con scale (*catabasium*) per discendere al sacro penetrale della sottoposta *confessio*<sup>2</sup>. Venute a poco a poco più comunemente in uso le traslazioni dei sepolcri dei martiri al *luogo proprio*, cioè alla maggiore basilica sotto nobilissimo altare, Mauro fece in Ravenna ciò che autorevoli esempi in Roma ed altrove gli consigliavano ad onore del santo Apollinare. Rimase però lungamente la memoria e venerazione del luogo, ove STETIT ARCA BEATI APOLE-

<sup>1</sup> Agnellus, l. c. p. 278.

<sup>2</sup> V. Roma sott. T. III p. 421.

NARIS ..... A TEMPORE TRANSITVS SVI VSQVE DIAE QVA... TRANSLATA EST ET INTRODVTCTA IN BASILICA QVAM IVLIANVS ARGENTARIVS A FVNDA MENTIS AEDIFICAVIT. Così testimifica la nota iscrizione oggi conservata non più nell'ardica, ma entro la classense basilica. L'epigrafe però nelle parole, che ho ommesso, contraddice ad Agnello; attribuendo al vescovo Massimiano ed all'epoca della consecrazione fatta da lui nel 549 il trasferimento dell'arca santa, che il biografo narra fatto un secolo più tardi dall'arcivescovo Mauro. L'autorità dello storico dee essere preferita: l'epigrafe è di paleografia assai posteriore al tempo dei fatti, che commemora. Non perciò ne rifiuteremo la precisa testimonianza circa il punto sostanziale; che, cioè, l'arca rimase nel posto primitivo fino al trasferimento suo nell'interno della basilica. E l'archeologica dimostrazione sopra trattata pone in chiaro, che quel posto ebbe manifesta attinenza col primitivo cimitero dei fedeli presso Classe: i cui sepolcri ci forniscono preziosi monumenti ed indizi di tempi antichissimi e non molto lontani dall'età, che la tradizione e gli atti volgati assegnano alla morte ed alla sepoltura dell'evangelizzatore dell'Emilia, primo vescovo di Ravenna.

Lascio ai dotti Ravennati la cura d'esaminare più sottilmente la topografia del cimitero predetto e dei sepolcri scoperti nel 1756. Essi erano alla profondità di sette palmi sotto l'ardica d'una basilica diruta, che gli esploratori monaci Camaldolesi stimarono quella di s. Probo vescovo o la contigua di s. Eufemia. Agnello le dice *site non longe ab ecclesia s. Apollinaris quasi stadio uno*; e quivi pone i sepolcri dei vescovi Aderito e Probo prossimi di età a s. Apollinare, morti nei primi anni del secolo secondo<sup>1</sup>. Ciò assai bene converrebbe alla dimostrata antichità del cimitero. E se l'estensione di poco meno che uno stadio (125 passi) sembrasse soverchia per le origini del cimitero

<sup>1</sup> Agnellus, ed. cit. T. I p. 138, 153.



---

Ravennate, diremo i sepolcri cristiani quivi essere stati da principio in gruppi disseminati a brevi distanze, per cautela *propter metum paganorum*; e poi unificati in un'area continua con quello di s. Apollinare. Così avvenne nelle maggiori necropoli della chiesa romana; segnatamente in quella antichissima di Domitilla, che sarebbe del tempo medesimo in circa di quella di Classe: l'analisi topografica nel tomo IV della Roma sotterranea chiaramente lo dimostrerà.

CIMITERO CRISTIANO DI STABIA (CASTELLAMARE).

~~~~~

Nello scorso settembre recatomi a Castellamare di Stabia presso Napoli, l'egregio amico sig. dottore Scherillo, onorevole sindaco della città, m'invitò a vedere alcuni marmi sculti e scritti dell'età imperiale, scoperti poco prima nel gettare le fondamenta della nuova sagrestia lungo il fianco destro della cattedrale. Accettai lietamente l'invito, senza verun sospetto nè idea preconcepita di trovare materia pel mio Bullettino. Fissi appena gli occhi sui marmi deposti nel novello edificio, m'avvidi che il caso era di appartenenza della cristiana archeologia e di non volgare importanza. Benchè io non abbia potuto, come poi dirò, segnare in carta esattamente quanto vorrei qui descrivere e dichiarare, pure gli imperfetti e frettolosi cenni, di che presi nota, bastano a dare sufficiente idea del complesso, se non delle singole parti, della scoperta.

Una colonna migliare portante il nome dell'imperatore Adriano e tre sarcofaghi quasi integerrimi suggellati con grappe di ferro e con piombo, due de' quali chiusi da coperchi di stile diverso da quello delle arche, erano i marmi offertimi ad esaminare. Il primo sarcofago vinceva gli altri per artistico ed archeologico pregio; avendo tutta la fronte adorna delle figure a rilievo di Apollo e delle nove Muse con i loro attributi; scultura del tempo in circa degli ultimi Antonini. Sul coperchio delfini; e la memoria seguente d'un *principalis* della colonia di Miseno, in lettere del secolo terzo cadente o poco posteriori<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Questo e due dei seguenti epitafi sono già alle stampe nella relazione del sig. can. Rispoli testè edita dal comm. Fiorelli, *Notizie di scavi* a. 1879 p. 225. Della formola e sigla EX · XP̄, da niuno finora interpretata, poi ragionerò.

IVLIO · LONGINO ·  
 PRINCIPALI · COL · MIS  
 EX ·  $\overline{\text{XP}}$  · QVI · VIX · AN · LIII  
 DIES · LV · IVL · MARIA · VXOR  
 B · M · F

La fronte del secondo sarcofago offre maschere ed encarpi; il coperchio ippocampi e lettere di età in circa pari a quella delle sopra descritte.

BETTIAE · FELICITATI  
 INNOCENTISSIMAE  
 FEMINAE · BATINIVS  
 IVLIVS · CONIVKARISSIM

Nel terzo il coperchio è anepigrafo, la cartella del titolo vuota; ai lati di essa i genii delle quattro stagioni, ed un busto di donna sotto velo retto dai due consueti putti. L'epigrafe, che mancava nel mezzo del coperchio, era in vece scritta in piccola pietra collocata sopra il piano di quello e diceva:

CORNELIAE · FEROCIAE  
 Q · VIX ANN LVIII M XID XV  
 CORNELIVS CARPOPHORIAN  
 MATRI · DVLCISSIMAE

Nella fronte del sarcofago in mezzo una donna, che tiene con ambe le mani il volume, alla sinistra una bambina le porta la cassetta dei profumi. Alle due estremità altrettanti pastori, ciascuno col suo cane ai piedi: portano in collo l'ariete, e sotto il muso le accostano o sorreggono l'urceo ad unica ansa, come

più volte vediamo nell'immagine del pastore evangelico in monumenti cristiani. Uno è giovane ed imberbe; uno d'età matura ed alquanto barbato. Lo stile di cotesta scultura parmi migliore e più antico di quello dei cristiani sarcofagi del secolo quarto. Le predette immagini di pastori sogliono essere proprie dei monumenti cristiani. Ed il complesso di coteste urne, alcune con coperchi loro adattati posteriormente, e delle loro epigrafi senza dedicazione *Dis Manibus* nè altro segno di paganesimo mi die' persuasione, che dovessero spettare ad un sepolcreto cristiano; nel quale, come in Salona <sup>1</sup> ed altrove, furono adoperati anche sarcofagi d'arte pagana. Mi tornarono a memoria le lucerne fittili cristiane e gli indizi di avelli del secolo quarto e del quinto nel 1877 in quel medesimo luogo notati dal nostro sig. E. Stevenson <sup>2</sup>. Laonde domandai di vedere minutamente ogni pietra, ogni cimelio, ogni frantume venuto in luce da quegli scavi. E cortesemente appagato il mio desiderio, mi furono schierate sotto gli occhi le seguenti prove certissime di ciò, che per indizi avevo presunto.

Contigui ai sarcofagi furono rinvenuti sepolcri costruiti di materiali diversi. Uno dei quali aveva il titoletto in sottile tabella quadrata di marmo e lettere del secolo in circa quarto.

IN	NO	MINE	✠	HIM
OPPIO	PAVLO	·	DVL	
CISSIMO	·	FILIO	·	QVI
VIXIT	·	AN	·	V
·	M	·	XI	·
D	·	II		
DEPOS	·	VIII	·	IDVS
·	MAIAS			
✠	B		✠	M
				✠

<sup>1</sup> V. Bull. 1878 pag. 113, 114.

<sup>2</sup> Bull. 1879 p. 36.

Qui, oltre i monogrammi del nome e della croce di Cristo, l'epigrafe comincia con la professione manifesta di fede cristiana: *in nomine Christi Hi(esu)m*<sup>1</sup>. Nè questa sola memoria manifestamente cristiana fu raccolta dalle rovine del sepolcreto stabiano. In lastra oblunga intera, simile alle cimiteriali romane, è segnato:

LINEATI HE	colomba	✠
PVELLHE	col ramo	
NVOS SEX	d'ulivo	
BENEMERENTI		

È evidente che l'epitafio fu scritto in due lastre, la prima delle quali manca; e diceva.... *Lineatiae (dulcissimae?) puellae (quae vixit an)nuos sex (parentes?) benemerenti*. In un frammento di lastrina sottile di bigio rimane il principio d'un esametro

LVCE RENOBATVS A
------------------

L'emistichio superstite allude al fedele *rinnovato* pel battesimo, che si appellava luce, illuminazione, *φῶσιμα*; ovvero ad un

<sup>1</sup> Che la singolare sigla HIM significhi HIESUM me lo persuade il confronto coll'epigrafe di Tropea in Calabria edita nel Bullettino 1877 tav. VII n. 1, ove si legge IN XPO IHESVM, e le lettere del nome sacrosanto sono legate in nessi.

defonto di nome *Renovatus*, cui si acclama e prega la luce eterna. In una grande tegola servita a cotesti sepolcri il monogramma costantiniano  $\chi\rho$  fu tracciato in massime dimensioni sull'argilla fresca, da un figulo cristiano. Mi furono mostrate parecchie lucerne in terra cotta rossa trovate tra la terra nel sepulchro, adorne di croci monogrammatiche  $\chi\rho$  variamente gemmate; altre della medesima arte con le immagini del pavone e del leone. Molte più erano conservate dal sig. canonico primicerio Rispoli, allora assente; e perciò non le vidi. Per la medesima ragione non vidi il titoletto seguente, fornito della data consolare del 401 inciso in pessime lettere; che prima degli altri (nel luglio) fu trovato affisso sopra un picciolo avello costruito <sup>1</sup>.

DEPSSIO INFATES  
 ASELIES QVE VIX  
 IT ANNVS TRES  
 F FLL VINCENTIO  
 ET FRAVTO VV CC  
 CONSS

*Dep(o)ssio infa(n)tes (sic) Aselies (Aselles) qu(a)e vixit annus tres Flaviis Vincentio et Frav(i)to viris clarissimis consulibus.* Nel medesimo luogo furono raccolti frantumi di intonachi dipinti a fasce colorate ed uccelli; ed un tesoretto di monete d'oro dei secoli quarto e quinto, da Arcadio ed Onorio a Teodosio giuniore e Pulcheria.

Tutto ciò meritava non solo attento esame ed esatta descrizione, ma sopra tutto esplorazione più larga del suolo ricco di sì pregevole ed intatto sepulchro cristiano. Fui gentilmente invitato dall'onorevole sindaco a tornare sul luogo con agio, per

<sup>1</sup> Editò nelle citate Notizie del comm. Fiorelli p. 208.

conferire col prelodato canonico primicerio Rispoli e dare impulso all'ampliamento di sì bella scoperta. Ma impedito da infermità nol potei; e divulgando oggi i brevi cenni sopra trascritti, intendo chiamare l'attenzione dei dotti napoletani sull'insigne cimitero <sup>1</sup>. E soggiungo poche parole per additare ed aprire la via all'accurato esame topografico ed archeologico-storico del cimitero cristiano di Stabia.

Esso non è un sepolcreto speciale di famiglia, nè una qualsivoglia parte di antica necropoli, nella quale a monumenti pagani sieno contigui o sovrapposti e succeduti alcuni avelli cristiani. La varietà dei nomi e cognomi è sufficiente indizio di cimitero comune dei fedeli; alcune lapidi pagane quivi trovate nel 1877 servivano anch'esse di materiale da costruzione delle arche sepolerali; la posizione topografica del sepolcreto, che coincide appunto col suolo tuttora sacro al culto cristiano e sotto la cattedrale, non è fortuita. L'insigne scoperta ci rivela l'antica *area Christianorum* di Stabia ed il loro *coemeterium*. Ho detto *area*; imperocchè le notizie fornitemi sul luogo dicono soltanto di arche marmoree o fabbricate in piano, non di ipogeo nè di loculi incavati nelle pareti. Il suolo littorale e prossimo al mare conferma qui, come in Ravenna, la condizione del cimitero in *area* all'aperto cielo; quali dalla storia ci sono designate le *areae Christianorum* dell'Africa.

L'area di Stabia pare essere stata prossima ad una pubblica via; cui conviensi restituire la colonna migliare e la sua storica epigrafe in grandi e belle lettere monumentali. È stata già edita nella prelodata relazione del sig. can. Rispoli <sup>2</sup>; io qui la ripeto secondo la mia copia, alquanto più accurata e supplita nelle poche lettere mancanti. Spetta all'anno 121-122;

<sup>1</sup> Della rarità dei sepolcreti antichi cristiani nella Campania vedi De Jorio, *Metodo per rinvenire e frugare i sepolcri degli antichi* p. 49.

<sup>2</sup> Fiorelli, *Notizie di scavi* 1879 p. 226.



e fa memoria d'una via costruita dall'Imperatore Adriano; della quale la presente colonna era l'undecima. Eccone il testo.

XI

IMP · CAESAR  
 DIVI · TRAIANI  
 PARTHICI · f.  
 DIVI NERVAE · n.  
 TRAIANVS  
 HADRIANVS  
 AVGVSTVS  
 PONTIF · MAXIMVS  
 TRIB · POT · V · COS · III  
 FECIT

Una simile, anzi gemella, colonna migliare esiste in Napoli; nella quale però il numero delle miglia è perito o non è stato letto <sup>1</sup>. La colonna migliare undecima ora scoperta presso Stabia non può convenire alla distanza da Napoli; e dimostra che la numerazione progressiva delle miglia della via fatta da Adriano cominciava da Nuceria Alfaterna. La quale fu stazione principissima della via *Capua Rhegium* diramata dall'Appia <sup>2</sup>: ed ora apprendiamo che fu eziandio capo della diramazione bipartita *Nuceria Neapolim* e *Nuceria Surrentum*. La seconda passava per Stabia; sita poco lungi dall'odierno Castellamare. Al miglio XI della via *Nuceria Surrentum*, fuori di Stabia, come si conveniva a sepolcreto, oggi scopriamo l'*area Christianorum*; propriamente nel sito, ov'è la cattedrale dedicata

<sup>1</sup> Mommsen, *I. R. N.* n. 6273.

<sup>2</sup> L. c. n. 6280. Dell'importanza di Nuceria vedi Polibio *Hist.* III, 91 e de Guidobaldi, *Origini Nocerine e dolii al Sarno*, Napoli 1859 p. 6 e segg.

al patrono della città s. Catello, uno degli antichi vescovi Stabiani, del quale ora dirò.

Il più antico dei vescovi predetti, del quale ci sia pervenuto il nome e la notizia, è l'*Ursus episcopus ecclesiae Stabianae* sottoscritto al sinodo romano dell'a. 499 <sup>1</sup>. Non perciò si dee credere, che l'istituzione di quella sede sia della fine del secolo quinto: i moderni storici confessano ignorarne l'origine <sup>2</sup>. Il Catello, al quale ora è dedicata la cattedrale, è di età incerta; ponendolo altri alla fine del secolo sesto e negli inizi del settimo, altri nel nono <sup>3</sup>. Monumento sicuro e di età certa dei Cristiani di Stabia fino ad ora non ne conoscevamo veruno anteriore al secolo sesto. Il più antico era l'epitafio di Alessandria deposta l'anno 535, trovato con altri sepolcri in Varano presso Castellamare di Stabia; edito ed illustrato dal mio ottimo amico il ch. sig. barone de'Guidobaldi <sup>4</sup>. Ecco oggi monumenti assai più vetusti della cristianità e chiesa stabiana; anzi il cimitero comune di qui i fedeli dei primi tempi della pace ed anche dell'età anteriore a Costantino, come i periti facilmente intenderanno, e con brevi cenni dimostrerò.

L'epitafio del 401 non ci insegna la data comune dello scoperto gruppo di sepolcri e di loro memorie. Esso è inciso in pessime lettere, mentre gli altri sono di paleografia diversissima e regolare: della defunta registra il solo cognome, gli

<sup>1</sup> La lezione nel vocabolo *Stabianae*, circa la quale si è voluto muovere dubbio, è certa nei manoscritti migliori. Vedi Thiel, *Epist. Rom. pont. a. s. Hilario ad Pelagium* II p. 651.

<sup>2</sup> V. Milante, *De Stabiis, Stabiana ecclesia et episcopis ejus*, Neapoli 1750 p. 48 e segg. e 101.

<sup>3</sup> V. Milante, *De epocha s. Catelli* nell'opera citata p. 132 e segg.

<sup>4</sup> Iscr. cristiana del VI secolo rinvenuta in Castellamare di Stabia col p. c. di Paolino Giuniore (nel periodico *La Carità* a. 1868 fasc. IX). L'iscrizione di *Sircius Victorinus*, che quale è data dal Milante l. c. p. 52 può sembrare cristiana, ebbe in cima la dedicazione D. M. ommessa dal predetto autore. Vedi Muratori, *Thes. inscr.* 1216, 10.

altri accoppiano il gentilizio al cognome <sup>1</sup>: è pieno di errori ed idiotismi, gli altri sono o corretti od assai meno rozzi: comincia dal vocabolo DEPSSIO, *depossio*, *depositio* senza la data del giorno; negli altri quella formola appare una sola volta ed in più regolare modo alla fine del titolo innanzi alla data ed abbreviata DEPOS.: segna l'anno coi nomi dei consoli, negli altri niuna simile annotazione. Tutto cospira a dimostrare la differenza e la più o meno lunga distanza ed anteriorità di tempo, che corre tra l'epigrafe del 401 e le altre tutte. Le quali alla loro volta si bipartiscono in due gruppi: quelle che offrono segni certi di cristianità e simboli comuni nei monumenti dell'età della pace; e quelle che di cristianità ci danno indizi negativi nell'assenza di dediazioni e formole pagane nel loro testo, e positivi nel gruppo che formano colle altre e nelle immagini del pastore evangelico. Le prime adunque saranno dell'età in circa di Costantino e dei prossimi successori di lui; le seconde anteriori, cioè del secolo in circa terzo o quarto incipiente. Testimonianza esplicita della professione cristiana d'uno di quei defonti, e precisamente del più notevole, cioè del *principalis coloniae Misenatium*, può sembrare la sigla  $\overline{XP}$  segnata dopo la predetta menzione della sua dignità. Quelle due lettere colla lineola sovrapposta nella epigrafe cristiana significano *Christus* e *Christianus*. Laonde  $\overline{EX XP}$  dovrebbe essere interpretato *ex Christianis*: formola nuova, ma analoga all'*ex principalibus* <sup>2</sup>, *memorialibus*, *comitibus*, *tribunis* e simili <sup>3</sup>. *Ex Christianis* significherebbe, che quel *principalis* fu del ceto e del *corpus* dei Cristiani: e se una siffatta professione di fede sembrasse poco probabile in epigrafe anteriore a Costantino, nulla osterebbe all'attribuirla ai primordii della

<sup>1</sup> L'epitafio di *Lincatia puella* fu inciso in due tavole: il cognome scritto nella seconda chiama il suo gentilizio nella prima.

<sup>2</sup> Orelli n. 3761.

<sup>3</sup> V. Marini. Arvali p. 267, 268, 297.

pace costantiniana, quando il *corpus Christianorum* fu solennemente riconosciuto pel celebre editto di Milano. Per quanto seducente sia o possa sembrare la proposta interpretazione della nuova sigla, io non la stimo vera. Si legga semplicemente *ex decem primis*: notissimi essendo i *decem primi* dei municipii e delle colonie.

È degno di osservazione l'uso d'un sarcofago d'arte pagana e con le immagini d'Apollo e delle Muse in un sepolcro cristiano di tanto antica data, e probabilmente anteriore a Costantino. Sarebbe necessario sapere, se la scultura era collocata visibilmente, o nascosta e volta verso alcuna parete. Forse in Stabia e nelle piccole città non fu sempre mantenuto circa l'uso dei monumenti pagani quell'attento e rigoroso discernimento, che notiamo in Roma ed altrove <sup>1</sup>. La continuazione degli scavi e della scoperta si bene iniziata, che ardentemente desidero, potrà meglio istruirci intorno a questo e ad altri punti di non lieve importanza per la cristiana archeologia.

<sup>1</sup> Cf. Bull. 1878 pag. 113. 114.

## NOTIZIE

---

### ANCONA — Cubicolo sepolcrale cristiano di diritto privato, e mosaico del suo pavimento.

Il signor Augusto Reinhold, nel cavare in Ancona le fondamenta di un edificio nel Corso Vittorio Emanuele, ha trovato testè alla profondità di metri 3,50 dal suolo attuale alcuni avanzi di antiche costruzioni ed un pavimento di mosaico colorato. Accorso sul luogo l'ispettore degli scavi sig. dott. Ciavarini, prese a dirigere i lavori; e scoperto tutto il pavimento in mosaico a colori di forma semicircolare od ellittica, si vide appartenere quello ad un'abside; e nella linea retta di divisione tra essa e la parte quadrilunga dell'edificio era segnata un'epigrafe alludente alla decorazione simbolica di quel pavimento. Nelle già sopra citate Notizie di scavi, che periodicamente divulga il ch. sig. comm. Fiorelli (anno 1879 pag. 64), si legge un primo cenno di questa scoperta; attribuendo l'edificio a tempio cristiano. Poco dopo nelle medesime Notizie a p. 108 è venuta in luce un'epigrafe incisa in colonnetta di travertino, che dà il nome e la notizia del fondatore e dello scopo dell'edificio. La somma cortesia ed amicizia dell'illustre comm. Fiorelli m'ha offerto i disegni colorati e le fotografie dei rinvenuti monumenti, per farne copia agli studiosi della cristiana archeologia nel mio Bullettino. Rimanendomi tuttavia alcuni punti a chiarire, speravo farlo nella passata estate coi miei proprii occhi sul luogo. Ma fallitami la speranza, divulgo intanto nella tav. IX, X un disegno del pavimento a mosaico dell'abside e del principio del

rimanente dell'aula; ed aggiunte alquante parole per accennare il raro pregio del monumento e della sua decorazione simbolica, rimetto ad altro tempo, quando avrò ottenuto più complete notizie, il debito commento topografico e storico dell'importante scoperta.

L'epigrafe del mosaico dice: *vinea facta est dilecta in cornum in loco uberi*; è tratta dal cantico di Isaia (V, 1), e dichiara la rappresentanza, cui è sottoposta, della vite ricca di grappoli e pampini germogliante dal vaso. I tralci della vite sono disposti a volute; e che siffatta decorazione notissima nei monumenti cristiani, ed imitata da più antichi e classici esempi, non sia priva di allegorico significato, se altre prove mancassero <sup>1</sup>, basterebbe l'insigne campione che oggi divulgo a dimostrarlo. Al cantico di Isaia, dal quale furono cavate le parole dell'epigrafe, alluse il Salvatore medesimo nella parabola della vigna tolta agli agricoltori infedeli e data ai fedeli <sup>2</sup>: quel cantico è adoperato nella solenne liturgia romana del Sabato santo e conchiuso con orazione, che ne dichiara il significato nella vigna fruttifera per le buone opere dei fedeli <sup>3</sup>.

L'epigrafe anconitana conviene meglio alla versione adoperata nell'ufficio liturgico, che al testo della volgata. In questa si legge: *vinea facta est dilecto meo in cornu filio olei*: nella liturgia romana, *vinea facta est dilecto in cornu in loco uberi*. Similmente nella Mozarabica, in altri antichi codici liturgici e nei libri dei padri latini <sup>4</sup>. La variante *filio olei, loco uberi* è dichiarata da s. Girolamo (*in Isaiam 5*): *LXX sensum magis*

<sup>1</sup> V. Bortolotti nel mio *Bullettino* 1869 p. 93.

<sup>2</sup> Matth. XXI, 33-43; Marc. XII, 1-11; Luc. XX, 9-17.

<sup>3</sup> *Deus qui in omnibus ecclesiae tuae filiis sanctorum prophetarum voce manifestasti in omni loco dominationis tuae . . . te electorum palmitum esse cultorem, tribue populis tuis, qui vinearum apud te nomine censentur, . . . ut digna efficiantur fruge foecundi.* Cf. Bull. 1867 p. 81, ove ho riferito una simile colletta in esametri di messa metrica del secolo in circa quinto.

<sup>4</sup> V. Sabatier, *Bibl. sacr. latinae versiones antiquae* T. II P. II p. 525.

*quam verbum interpretati sunt « in loco pingui sive uberi ».* Gli interpreti latini antegeronimiani e gli autori della celebre itala volsero dal greco dei settanta, non dall'ebraico. L'epigrafe adunque anconitana, concorde con le liturgie, è nuovo documento dell'antico uso dell'itala e di altre versioni latine antegeronimiane <sup>1</sup>. La lieve variante *cornum* in luogo di *cornu* appena merita osservazione: ed è uno dei molti idiotismi delle versioni predette <sup>2</sup>.

Il *dilecta* in luogo di *dilecto* non è variante, ma mutazione studiata, per applicare quell'epiteto alla simbolica vigna; che dal medesimo Isaia (V, 2) e da Geremia (2, 21) è detta *vinea electa*. La *vinea* però, di cui parla il cantico d'Isaia, è la *domus Israel*; cui per la sua infedeltà fu predetto, che sarebbe deserta (Is. V, 67). La *vinea dilecta* è la chiesa de' fedeli; che piantata in Cristo, il quale disse di sè *ego sum vitis, vos palmites*, e sul sacro monte a pie' della croce (*in cornu in loco uberi*), produce frutti ubertosi di opere sante e di vita eterna. *Ecclesiam Christi viti similabimus isti, Quam lex* <sup>3</sup> *arentem sed crux facit esse virentem*. Così fu scritto nel secolo XII

<sup>1</sup> V. Ziegler, *Die lateinischen Bibeluebersetzungen vor Hieronymus und die Itala des Augustinus*, Muenchen 1878: Huebner, *Grundriss zu Vorlesungen ueber die Roemische Litteraturgeschichte*, Berlin 1878 p. 305, 306, 338: Delisle, *Notice sur un ms. de Lyon renfermant une ancienne version latine inédite de trois livres du Pentateuque* (Bibl. de l'école des chartes T. XXXIX Paris 1879): Belsheim, *Die Apostelgeschichte und die Offenbarung Johannis in einer alten lateinischen Uebersetzung aus dem Gigas librorum auf der Kön. Bibl. zu Stockholm*, Christiania 1879. Il manoscritto di Lione illustrato dal ch. Delisle è parte di quello della biblioteca del conte di Ashburnham; della cui rara edizione possiedo un esemplare per generoso dono del nobile possessore del preziosissimo codice: *Librorum Levitici et Numerorum versio antiqua Itala e codice perantiquo in bibliotheca Ashburnhamensi conservato*, Londini 1868.

<sup>2</sup> V. Hermann Rönsh, *Itala und vulgata, das Sprachidion der urchristlichen Itala*, 2. edit. Marburg 1875: Belsheim, *Codex aureus sive quattuor evangelia ante Hieronymum latine translata*, Christianiae 1878 p. XI.

<sup>3</sup> *Lex* qui significa la legge mosaica e personifica il popolo giudaico.



sotto il mosaico dell'abside di s. Clemente, effigiante la simbolica vite piantata sul monte a pie' della croce; mosaico, che con qualche varietà, propria del tempo, riproduce gli antichi tipi del secolo quarto e quinto <sup>1</sup>. Nella cristiana iconografia della vite talvolta primeggia il concetto, che la identifica con Cristo <sup>2</sup>; talvolta quello della sua chiesa, dal quale però Cristo non è giammai separato.

*Ecce sub vite  
Amoena Christe  
Ludit in pace  
Omnis ecclesia* <sup>3</sup>.

Nel mosaico di Ancona prevale il secondo significato, come l'epigrafe apertamente dichiara; e ci invita a ravvisare in quell'abside il santuario d'una basilichetta od oratorio cristiano.

Ma lo scopo preciso dell'edificio e la sua storia ci sono state rivelate dalla colonnetta di travertino, che sopra ho ricordato, trovata sul luogo; nella quale il fondatore medesimo dice: *Fl(avius) Evintius veteranus feci sepulcrum in re mea, ubi requiescam*. Di cotesta epigrafe ho sotto gli occhi la fotografia; quivi però alcuni particolari, segnatamente i segni simbolici ed il tipo delle croci monogrammatiche o nude, sono incerti. Quando avrò certificato i punti dubbiosi del titolo epigrafico, ed avuto esatte informazioni circa le misure e la forma dell'edificio, ragionerò dell'età precisa dell'uno e dell'altro; ed illustrerò

<sup>1</sup> V. la mia illustrazione di quel mosaico nell'opera: I mosaici delle chiese di Roma.

<sup>2</sup> Vedi i monumenti, ove la vite è compenetrata col monogramma del nome di Cristo, Bull. 1876 p. 145; Martigny, *Dictionnaire* 2<sup>o</sup> édit. p. 798.

<sup>3</sup> Mone, *Latéinische Hymnen* T. I p. 216.

cotesto rarissimo e nobile campione d'oratorio e *cubiculum* sepolcrale, fatto *in re sua* da Flavio Evenzio veterano delle milizie imperiali, certamente non posteriore al secolo quinto.

---

### AVVERTENZA

Le iscrizioni delineate nella tavola VIII, 2-4 sono africane. Della prima ho ragionato nel Bull. 1878 pag. 20 ed in quest'anno p. 55; e ne avevo promesso il disegno, che oggi divulgo. Delle due rimanenti parlerò insieme ad altre importanti notizie di scoperte africane nei venturi fascicoli. I disegni sono di mano del sig. ab. Delapard parroco di Tebessa, cui tanto deve il mio Bullettino.

---

### Indice del contenuto nel fascicolo III.º

PREFAZIONE.....	pag. 97
<i>Il primitivo cimitero cristiano di Ravenna presso</i>	
<i>s. Apollinare in Classe.....</i>	» 98
<i>Cimitero cristiano di Stabia (Castellamare).....</i>	» 118
NOTIZIE — Ancona - <i>Cubicolo sepolcrale cristiano di</i>	
<i>diritto privato, e mosaico del suo pavimento</i>	» 128

CONFERENZE DELLA SOCIETÀ  
DI CULTORI DELLA CRISTIANA ARCHEOLOGIA  
IN ROMA

---

ANNO IV.

Comincio in questo fascicolo la pubblicazione delle conferenze dell'anno accademico dal dicembre 1878 al maggio 1879, per non differire a troppo lungo tempo il divulgamento di notizie, che tenute in serbo potrebbero perdere di loro freschezza e di novità. Ma poichè non debbo chiudere il presente volume del *Bullettino* senza avere compiuto il discorso intorno al sepolcro di s. Petronilla, che è stato accolto con tanto favore e con molta istanza me ne è richiesta la conclusione, darò oggi la sola conferenza prima del predetto anno accademico, corredata di due tavole di disegni; e nei fascicoli del 1880 ne continuerò per parti o tutta insieme, secondo che sarà acconcio alle materie ed al corso del *Bullettino*, la regolare pubblicazione.

1° dicembre 1878.

Il quarto anno delle nostre accademiche conferenze fu felicemente inaugurato dal p. Bruzza presidente con dotto discorso sopra un pregevolissimo cimelio cristiano, che il ch. dottor Dressel ebbe la cortesia di favorirci. Questo raro oggetto, dal Dressel acquistato in Roma, è una piccola coppa di piombo, nel mezzo e nel contorno ornata di simboli cristiani a rilievo (vedi tav. XI, 4). Nel centro del disco è effigiato

il sacrificio di Abramo; sul cerchio del labbro piano in minutissimo ed elegante lavoro sono rappresentate altre bibliche immagini del ciclo di quelle, che ci sono già note nei monumenti figurati del simbolismo cristiano: cioè, Giona dormiente sotto la pianta di zucca, gittato in mare ed ingoiato dal mostro; Daniele tra i leoni. Inoltre alcuni gruppi di animali: un leone che perseguita un cervo, due delfini l'uno a fronte dell'altro, due pesci che sembrano guizzare nell'acqua, una colomba che s'appressa ai tralci di un pergolato, un cane che insegue una quaglia, un uccello che combatte con un serpente. Confrontò il disserente le rappresentanze di sì raro cimelio con quelle della secchia tunisina di piombo, illustrata dal de Rossi nel Bullettino del 1867; col piatto vitreo di Podgoritza (Bull. 1877 p. 77 e segg.), con quello di Treveri edito nel Bullettino del 1874. In ambedue questi piatti, come nel presente di piombo, il sacrificio di Isacco è rappresentato nel centro, a significare simbolicamente quello del Redentore. Il disserente ne dedusse, che siffatti utensili abbiano tra loro alcuna comunanza di tipo simbolico e artistico, forse più antico della medesima tazza del dott. Dressel; la quale per lo stile assai migliore di quello delle altre può essere attribuita al secolo terzo.

Aggiunse, che i descritti gruppi di animali, dei quali sottilizzando si potrebbe trovare l'interpretazione simbolica in varii passi della scrittura, forse sono meri ornamenti; come in altri molti esempi che vediamo nei dipinti e nei rilievi d'arte cristiana. Finalmente disse, che la viltà del metallo lo dissuadeva dal credere questa coppa destinata ad usi liturgici; e che, essendo essa opera di getto, testimonia l'esistenza di altre sue simili e probabilmente servì come utensile della mensa nelle pareti domestiche o nelle agapi cristiane.

Il sig. Stevenson die' notizia di una scoperta da lui fatta in Anagni. Dal Diario sacro manoscritto del Marangoni serbato

nel monastero della Carità in Anagni, apprese il referente, che almeno quattro vetri figurati cimiteriali furono donati a quel monastero; e fatte le opportune ricerche potè ritrovarne tre entro un reliquiario. Il primo rappresenta il sacrificio di Abramo; il secondo ed il terzo sono medaglionicini della classe di quelli che erano saldati nelle patene vitree: in uno è figurato Mosè che percuote la rupe, nell'altro un busto virile col nome IVSTVS. Questo rappresentava forse un ignoto martire Giusto, che si trova anche in altri vetri editi dal Garrucci e che probabilmente era unito con *Pastor* in uno della collezione vaticana.

Il referente non potè rinvenire il quarto vetro accennato dal Marangoni, che rappresentava il martire s. Lorenzo chiaramente indicato dal nome: nè due altri ricordati nel medesimo diario; uno effigiante i tre fanciulli nella fornace, uno i magi.

Dopo ciò il comm. de Rossi presentò agli adunati le fotografie di alcune delle più antiche pitture dell'abbazia di Ferentillo posta sugli Appennini fra Terni e Spoleto, della quale egli ha più volte scritto nel *Bullettino*. L'insigne monumento, che spetta ai nobili signori Ancaiani, è costante obbietto delle loro generose e provvide cure; i recenti lavori e savii restauri quivi eseguiti ne mettono in luce sempre maggiore l'alta importanza. Fu edificato nell'ottavo secolo da Faroaldo duca di Spoleto; e circa quel medesimo tempo le pareti della chiesa furono coperte di affreschi rappresentanti tutto un grande ciclo biblico dal genesi al nuovo testamento: in somma una bibbia figurata. Cotesti affreschi furono poi in parte barbaramente intonacati di calce e di bianco, altri celati fino dal secolo XV e XVI sotto nuove pitture della celeberrima scuola umbra. I primitivi dipinti, preziosi per molti titoli, dai prelodati patroni si vengono ora scoprendo e restituendo ai nostri studii. Ne è qui delineato un saggio nella tavola XII, rappresentante la creazione di Adamo. Il Verbo spira l'alito di vita sul corpo già plasmato e nella bocca del padre dell'uman genere HADAM, collocato

presso le sorgenti dei quattro fiumi del paradiso, rozzamente effigiate come nei mosaici delle basiliche.

Il sig. comm. Descemet, che prima dei recenti lavori si recò sul luogo a lucidare molti saggi di ciò che allora era visibile di quelle antiche pitture e della loro serie di tempi diversi, promise esibire nella prossima adunanza i calchi e lucidi da lui diligentemente eseguiti. Perciò fu differito ad altra conferenza il ragionare intorno a sì nobile tema.

Il medesimo comm. de Rossi die' relazione degli scavi nel cimitero di Domitilla. Ricordò ciò che disse nell'ultima conferenza del passato anno accademico; essere, cioè, le escavazioni giunte ad una delle regioni principali del cimitero di Damaso, congiunto con quello di Domitilla; della quale regione si vedeva già per indizi manifesti il sito e la direzione della scala. Questa in fatti è stata ora scoperta e sterrata: sulle sue pareti è dipinto in grandi proporzioni e bianco colore il monogramma  $\text{X}$ : essa sbocca all'aperto presso un grande avvallamento del suolo, che dà sospetto di qualche antica fabbrica crollata per frana del sottoposto ipogeo. La relazione della scala e frana predette col tanto cercato mausoleo del grande pontefice Damaso non potrà essere definita con certezza, che dal proseguimento degli scavi.

Intanto il disserente volle accennare le principali cose notate in quel descenso cimiteriale. Queste sono un bel frammento di transenna marmorea adorna del predetto monogramma di Cristo, indizio di vicino nobile sepolcro o monumento: un sigillo pisciforme impresso cinque volte sulla calce del loculo d'un fanciullo. Il sigillo è degno d'osservazione per l'epigrafe scritta sul dorso del delfino: SPES IN DEO (vedi tav. XI, 2). Se cotesta formola dee essere intesa congiuntamente al pesce simbolico, sul cui dorso essa è scritta, ne raccoglieremo il senso seguente: *spes in Deo Christo salvatore*. Ma altri sigilli foggiate a delfini furono esibiti e discussi nelle nostre conferenze,

ed il sig. comm. Descemet avvertì, che la loro forma non dee essere sempre interpretata in senso simbolico cristiano (vedi Bull. 1878 p. 55).

In una lastrina di marmo, trovata nel medesimo luogo, è scritto :

.....  
 ... \IS SPIRITVS  
 TVVS IN REFRIGERIO

Ricordate sommariamente le prove generiche dell'antichità di questa acclamazione *spiritus tuus in refrigerio*, notò il disserente, che nel novello esempio ora rinvenutone le condizioni materiali della pietra bastano ad indicarci l'età, alla quale essa è anteriore. Imperocchè l'epigrafe fu tagliata e mutilata per servire a chiusura d'un loculo di fanciullo; dopo essere stata intera, per tempo probabilmente non breve, nel debito luogo e nel sepolcro pel quale da principio fu fatta. La traslazione e mutilazione dell'epitafio avvenne non più tardi del secolo in circa quarto o dei primi anni del quinto; al quale ultimo periodo dell'escavazione sotterranea cimiteriale niun indizio o carattere archeologico del luogo è posteriore.

A pie' della scala in un cubicolo sono state scoperte le seguenti lettere graffite sulla calce attorno i margini d'un loculo:

..... \I MORITVR·IIII·IDVS \VLIAS  
 IS CRISTO D  
 .... *depositVS* · FILIPPOET SALIA<sup>COSS</sup>  
 SALV

Il consolato di Filippo e di Salia è del 348; quando Damaso era diacono o prete: essendo egli salito alla sede apostolica



nel 366. Questa regione adunque del cimitero e la prossima scala ebbero principio innanzi al pontificato di lui: forse quando egli era diacono. Il primo dei diaconi era preposito dei cimiteri della regione prima ecclesiastica, che abbracciava quelli dell'Ardeatina (v. Roma sott. T. III pag. 515 e segg.). Bella e nuova è la formola scritta in un lato: *is Christo datus*. Essa esprime il sacrificio di rassegnazione alla divina volontà fatto dai parenti o congiunti del defonto. Così nell'epigramma sepolcrale di due gemelli in Lione, dei loro genitori fu scritto:

*Orbati non sunt, dona dedere Deo.*

(Vedi ciò che ne scrisse il disserente nel Bull. arch. Napol. nuova serie, sett. 1857 p. 11).

O. MARUCCHI Segretario.

---

ESAME CRITICO ED ARCHEOLOGICO  
DELL' EPIGRAFE SCRITTA SUL SARCOFAGO DI S. PETRONILLA.



Nel chiudere la storia del primitivo sepolcro di s. Petronilla e del suo *Musileum* <sup>1</sup> nel Vaticano, promisi uno speciale discorso ed esame archeologico e critico circa l'epigrafe scritta sul sarcofago. I dubbii proposti dai Bollandisti, che ne conobbero il solo esemplare del cronista Sigeberto Gemblacense, si riducono ai capi seguenti. L'epigrafe, ignota agli autori che scrissero in Roma le storie e vite dei pontefici, è probabilmente apocrifa; e tratta o suggerita dai falsi atti di s. Pietro di origine eretica, adoperati nel secolo quarto dai Manichei <sup>2</sup>. Nei quali, per testimonianza di Agostino, era fatta menzione della figliuola dell'apostolo: e si leggeva *ipsius Petri filiam paralyticam sanam factam precibus patris, et hortulani filiam ad precem ipsius Petri esse mortuam* <sup>3</sup>. Ovvero quell'epigrafe sarà d'un antico sarcofago romano e pagano, interpretata poi per errore della Petronilla, pretesa figliuola di s. Pietro; del quale il brevissimo titoletto non fa menzione, nè la sua formola dà il menomo indizio di cristianità: *ea inscriptio neque patris nomen exprimit neque forsan Christianorum eius temporis simplicitatem, sed potius antiquam Romanorum sapit elegantiam* <sup>4</sup>. Poco più sottili e precisi quesiti di serio esame circa il

<sup>1</sup> Del vocabolo *Musileum*, *Mosileos* nel medio evo si vegga un notevole esempio in documento di Pisa dell'anno 1181, Lupi, Iscrizioni del duomo di Pisa p. 47.

<sup>2</sup> *Acta ss.* T. VII *Maii* p. 421, 422.

<sup>3</sup> August. *Contra Adimantium* c. 17.

<sup>4</sup> *Acta ss.* l. c. p. 421.

predetto argomento potremmo oggi proporre: e le ipotesi degli odierni critici, che stimano non doversi tenere in alcun conto le romane leggende e tradizioni del genere di quella di Petronilla, nella somma si ridurranno in circa ai punti medesimi già formolati dai Bollandisti. Il Lipsius, corifeo principale della scuola più radicalmente distruggitrice in siffatte materie, giudica che la leggenda di Petronilla figliuola di s. Pietro sia tutta di origine gnostica; e che da cotesta fonte dipenda la sua memoria *locale* in Roma <sup>1</sup>. Dell'iscrizione egli non parla: ma è naturale, che in quel sistema essa sia giudicata in uno dei due modi sopra proposti, ovvero secondo alcuna altra simile ipotesi. Definìto così il campo del quesito critico ed archeologico, procederò nel discorso esaminando i due punti principali. Prima cercherò in quale relazione sieno gli scritti apocrifi di fonte gnostica o manichea coll'epigrafe di Aurelia Petronilla. Secondamente esaminerò il testo del laconico titolo al lume della scienza archeologica, ed in relazione coi canoni della classica e della cristiana epigrafia.

### § I.

#### L'epigrafe di Aurelia Petronilla e gli apocrifi.

Che il titolo di Petronilla sia immaginario, ed inventato o dall'autore degli apocrifi citati da Agostino o da alcuno, che indi ne abbia avuto il suggerimento, dopo le precedenti dissertazioni a niuno potrà cadere in mente. Non il solo cronista Sigeberto lungi da Roma, come credettero i Bollandisti, ma e scrittori delle vite e documenti pontificii ed un autorevole epigrafista, Pietro Sabino, hanno in Roma registrata e trascritta dal sarcofago trasferito al Vaticano l'epigrafe incisa sul marmo.

<sup>1</sup> Lipsius. *Die Quellen der Römische Petrussage* p. 111, cf. p. 152.

Della quale ho così potuto stabilire la vera lezione, restituendo a Petronilla il romano gentilizio Aurelia. Nè apocrifi, nè leggende, nè martirologii o calendarii conobbero, per quanto è a nostra notizia, quel gentilizio di Petronilla. Esso fu al tutto ommesso nelle antiche menzioni e leggende della figliuola di s. Pietro. La quale nel senso degli apocrifi sarebbe stata cognominata *Petronilla* dal padre naturale giudeo *Petrus*; non da un romano *Petronius* o *Petro*, secondo la vera derivazione di quel cognome: e molto meno avrebbe avuto il romano gentilizio degli Aurelii; che niun apocrifo, niuna leggenda, niuna opinione innestò giammai con la persona e le memorie del principe degli apostoli. Gli storici poi ed i cronisti del medio evo, riferendo l'epigrafe, tanto male ne intesero ed interpretarono quel gentilizio, che lo corrupero e trasformarono nel cognome od epiteto *aureae*. Non solo adunque l'esistenza del sarcofago col suo antico titolo nella necropoli di Domitilla è materialmente certa: non solo il titolo non fu inventato dagli autori degli apocrifi o da chi attinse alla loro fonte: ma costoro sembrano avere al tutto ignorato o negletto quel monumento. E la notizia, che esso ci dà circa la nomenclatura della Petronilla celebre e venerata nel cimitero di Domitilla, non si accorda punto colla pretensione degli apocrifi di spacciarla per vera figliuola di s. Pietro. In somma l'esame archeologico e critico, che dovremo fare circa l'età e la qualità di quella memoria epigrafica e della persona in essa nominata, nè per diretto nè per indiretto pende dagli apocrifi e dalla loro testimonianza.

Ed in fatti nella leggenda di Petronilla, Nereo ed Achilleo non un cenno dell'epigrafe, di che ragiono <sup>1</sup>. Quella scrittura è in forma di corrispondenza epistolare dello pseudo-Marcello discepolo di s. Pietro: e la sua attinenza cogli apocrifi sopra citati, dall'età del Baronio alla nostra, è stata da molti riconosciuta

<sup>1</sup> V. *Acta ss. Maii* T. III p. 10.

od almeno sospettata <sup>1</sup>. Dell'originale libro però citato da Agostino, come parte degli apocrifi adottati e letti con venerazione dai Manichei, niuna reliquia nè traccia hanno trovato il Tischendorf, l'Hilgenfeld nè qualsivoglia altro degli odierni studiosi raccoglitori di siffatte scritture. Clemente Alessandrino fa menzione della moglie di s. Pietro e delle parole dette a lei dall'apostolo, per confortarla quando essa era menata al martirio <sup>2</sup>. *Μέμνησο τοῦ κυρίου* (*memento Domini*) fu l'ultima parola, veramente degna di tanto discepolo del Signore crocifisso, alla moglie che doveva per amore di lui subire anch'essa il calice amaro della passione. Ignota è la fonte di questo racconto del dottore Alessandrino <sup>3</sup>: il Lipsius ne sospetta l'origine gnostica, e forse connessa con quella della leggenda di Petronilla figliuola di Pietro <sup>4</sup>.

Di cotesti perduti e presunti apocrifi, nei quali della moglie e della figliuola del principe degli apostoli erano insieme registrate le predette notizie, potrà sembrare prezioso frammento e scoperta di molto valore il seguente brano, che

<sup>1</sup> Baron. *Annal.* a. 69, XXXIV (ed. Luc. T. I p. 641); Tillemont, *Hist. eccl.* T. I p. 189; Cancellieri, *De secret. basil. Vat.* p. 974; Lipsius, l. c.; Erbes, *Flavius Clemens in Jahrb. für protest. Theolog.* 1878 IV p. 699. Il ch. sig. Aubé m'ha attribuito circa cotesti atti di Nereo, Achilleo e compagni un giudizio troppo mite; che cioè essi sieno soltanto « oscuri, incompleti e d'autorità incerta » (*Comptes rendus de l'Acad. des inscr.* 1866 p. 203). Io veramente li ho definiti « un tessuto di documenti apocrifi, cioè « falsamente ascritti agli autori, sotto il nome dei quali si è voluto dar loro « credito »; ed ho soggiunto le osservazioni, che nulladimeno mi persuadono a farne *alcun conto* (Bull. 1865 p. 20). Le mie parole notate dal ch. Aubé si riferiscono al complesso delle notizie circa i Flavii convertiti alla fede nel primo secolo pervenuteci da sole fonti cristiane: le quali *sole*, senza l'aiuto delle memorie profane, ho detto essere oscure, incomplete, di incerta autorità (Bull. l. c. p. 17).

<sup>2</sup> Clementis Alex. *Strom.* VII, 11 ed. Potter p. 869.

<sup>3</sup> V. Hilgenfeld, *Novum testamentum extra canonem receptum* IV p. 73: cf. p. 54.

<sup>4</sup> Lipsius, l. c. p. 112.

traggo da un codice passionario del monastero *s. Petri Malmundariensis* nel Belgio. Ed all'uopo del presente discorso assai importa notare, che l'epigrafe di Petronilla, inaspettatamente e con esempio fino ad ora unico, apparirà registrata nell'antico testo, del quale ora do contezza agli studiosi. Ciò nullameno l'esame critico del documento in luogo di contraddire alla sopra affermata indipendenza dell'epigrafe dalle testimonianze degli apocrifi, confermerà l'asserzione mia chiaramente. Il prelodato codice (ora Vat. Lat. 8565) è del secolo in circa decimo; dalla p. 556 alla 579 contiene frammenti disordinati di una grande vita di s. Pietro compilata raccogliendone le notizie dai quattro evangelii, dagli atti di s. Luca, dalle così dette *Recognitiones* pseudo-clementine e da altri apocrifi <sup>1</sup>. Il foglio 578 comincia col finale d'un periodo, del quale manca il principio: *dn̄i alia erant sanctorum coniugia tam perfecta fuit affectio beatorum*. È facile avvedersi, che queste parole sono versione latina di quelle, colle quali termina in Clemente Alessandrino il prelodato racconto circa la moglie di s. Pietro confortata al martirio. Dopo riferito l'esortatorio saluto *memento domini*, del quale è resi-

<sup>1</sup> A pagine 556 comincia il frammento dall'interrogazione di Cristo a Pietro: *Quem dicunt homines esse filium hominis?* Segue la promessa delle chiavi del regno dei cieli con quanto è narrato in Matteo. Poi altri passi relativi a s. Pietro dai quattro evangelii e dagli atti degli apostoli fino alla pag. 559, ove terminano gli estratti dalle scritture canoniche con la liberazione di Pietro dal carcere in Gerusalemme. Dopo ciò: *His ita gestis surrexit quidam Symon Samarius genere, qui dudum visis miraculis Petri etc.*; e sono narrati i contrasti di Pietro con Simone ed i viaggi dell'apostolo dietro i passi del mago nella Siria, in Cesarea (*Stratonis*), Tripoli, Antiochia, Antarado; tutto disordinato e lacunoso. Dalla pag. 559 si deve ricorrere alla 576, 577, 574, 575, 572, 573. Quivi: *Explicit liber I incipit SCD. Sequenti igitur die Petrus mane assumptis Niceta et Aquila atque Clemente descendit ad portum ut in mari lavaretur etc.* la fonte sono le *Recognitiones* pseudo-clementine tradotte da Rufino. Poi si torni in dietro alle pag. 568-571, ove la venuta in Roma di Pietro; la successione e la cattedra da lui data a Clemente; la venuta di Paolo; lotta con Simone; fuga di Pietro, racconto interrotto: il rimanente è perduto. Delle p. 578, 579 dico nel testo.

duo il *dni* del codice Malmundariense, Clemente d'Alessandria conchiuse coll'epifonema: *τοιούτος ἦν ὁ τῶν μακαρίων γάμος, καὶ ἡ τῶν φιλάτων τελεία διάθεσις*. Le parole del codice dopo *dni* sono libera traduzione di questo epifonema; solo fa d'uopo emendare *alia* in *talia*. Adunque nella citata vita di s. Pietro era narrata la morte della moglie di lui, come nelle *Stromata* dell'Alessandrino. Ma anche di Petronilla in quel capitolo era stata fatta menzione. Imperocchè il racconto prosegue senza lacuna mettendola in scena, come persona già sopra nominata, così: *Petronilla autem filia ipsius facta clenica, cum apud ipsum plurimi discipuli eius reficerentur, contigit ut diceret Titus apostolo: Dum universi a te salvantur infirmi, quare Petronillam paraliticam iacere permittis? Apostolus vero ait: Sic expedit ei. Sed ne existimetur impossibilitas eius incolomnitatis meis sermonibus excusari, ait ad eam: Surge Petronilla et ministra nobis. Et statim surrexit. Ministerio autem expleto iussit eam redire ad grabbatum suum. Pro qua plurimis postulantiibus, sanitas donata de cetero est comitata. At ubi in timore Dei caepit esse perfecta, non solum ipsa in sanitate permansit, verum etiam plurimis recuperavit suis orationibus sanitatem. Et quoniam nimis speciosa erat, venit ad eam Flaccus comes cum militibus ut eam sibi uxorem acciperet. Cui Petronilla ait: Ad puellam inermem cum militibus armatis venisti? Si uxorem habere me vis, fac matronas et virgines honestas ad me post tres dies venire et cum ipsis veniam ad domum tuam. Factum est autem ut trium dierum acceptum spacium virgo sancta ieiuniis et orationibus occuparet, habens secum sanctam virginem Feliculam conlactaneam suam in timore Dei perfectam. Tertio itaque die veniens ad eam sanctus Nicomedis presbyter celebravit mysteria Christi. Virgo autem sacra mox ut Christi sacramentum accepit, reclinans se in lectulum emisit spiritum. Factumque est ut omnis turba matronarum et virginum, quae fuerant a*



*Flacco adductae, exequias sanctae virgini celebrarent. Cuius sepulchro beatus Petrus inscripsit:*

AVREAE PETRONILLAE DILECTISSIME FILIAE

Segue a pag. 579 il racconto del volo di Simone mago, della sua morte in Aricia e dell'ordinazione di Clemente; più succintamente ed alquanto variante da quello, che si legge nel medesimo codice a p. 568 e segg.

Questo frammento potrebbe essere parte e versione del testo originale greco conosciuto da Clemente Alessandrino; e adottato come sacro dai Manichei, secondo la testimonianza di Agostino. Nella quale ipotesi, sarebbe di pregio non mediocre per la raccolta degli apocrifi. Benchè io dovrei essere tentato, come ogni scopritore di inediti, di dare al mio brano il maggior valore possibile, pure confesso che esso non parmi direttamente preso dall'apocrifo originale dei Manichei, ma dai testi indervati ed a noi già noti. Imperocchè le parole, che chiudono il racconto circa la moglie di s. Pietro, sono di Clemente d'Alessandria, non del racconto originale: ed Eusebio le inserì nel libro III, 30 della sua storia ecclesiastica, donde per la versione latina di Rufino, ne ebbe notizia il compilatore della vita di s. Pietro serbata in frammenti nel codice Malmundariense. In fatti le parole del codice concordano con quelle della versione rufiniana. Il capitolo relativo a Petronilla è redatto, quasi verbo a verbo, secondo la lettera dello pseudo-Marcello negli atti di Nereo, Achilleo e Domitilla: della *hortulani filia ad preces Petri mortua*, della quale parlavano gli apocrifi dei Manichei (forse insieme alla guarigione di Petronilla), tace il codice predetto, come tace lo pseudo-Marcello. Finalmente il titolo di *comes* dato assolutamente al Flacco, che chiedeva la mano di Petronilla, male converrebbe al testo primitivo ed all'età anteriore a Clemente d'Alessandria. Il recitato frammento

adunque mi sembra compilato sui testi di seconda mano a noi bene noti, non sugli apocrifi originali da noi desiderati.

Ma qualunque opinione sia per prevalere intorno a questo punto, l'epigrafe di Petronilla nel recitato brano non potrà giammai essere tenuta come esemplare proveniente dagli antichi apocrifi. Essa riproduce l'*Aureae* in luogo di *Aureliae*; errore caratteristico del medio evo e degli scrittori posteriori alla traslazione del sarcofago dalla via Ardeatina al Vaticano: riproduce il *dilectissimae filiae*, falsa lezione di Sigeberto Gemblacense, in luogo della genuina *filiae dulcissimae* della quale poi ragionerò. In somma l'ignoto compilatore d'una grande vita di s. Pietro circa il secolo decimo, raccogliendo materiali da ogni parte, trasse l'esemplare dell'epigrafe di Petronilla dalla fonte medesima, alla quale attinse Sigeberto Gemblacense nel secolo XII; cioè da una cronaca, che sotto l'anno 757 o 758 registrava la solenne traslazione fatta da Paolo I, come a pagine 5 e segg. del Bullettino di quest'anno ho diligentemente esposto e cribrato. E la scoperta dell'unico codice fino ad oggi noto, che inserisce l'epigrafe del sarcofago nel testo della leggenda di Petronilla, ribadisce e conferma, che la prima notizia di quella memoria epigrafica ci è stata trasmessa dai narratori della traslazione famosa nel secolo ottavo; non dagli antichi eretici sia Gnostici, sia Manichei, o da qualsivoglia compilatore di apocrife storie degli apostoli e dei loro congiunti.

## § II.

### L'epigrafe di Aurelia Petronilla confrontata con le sue simili superstite nei più antichi cimiteri suburbani.

Risoluto il primo quesito, viene il secondo dubbio; che non è della genuinità, ma della cristianità dell'epigrafe. Il suo testo niuna formola nè vocabolo ci offre proprio del linguaggio

epigrafico cristiano; ed ai Bollandisti parve che esso abbia sapore più di classica eleganza romana, che della rozza semplicità degli epitaffi dei fedeli della età primitiva. Nè il titolo nomina il padre di Petronilla: forse il testo non è intero; la formola *filiae dulcissimae* chiamando la menzione d'ambedue o d'uno dei genitori. A queste dubitazioni espresse o sottintese nelle brevi parole critiche del Janningo, si aggiungano quelle, che può suggerire la scoperta del gentilizio di Petronilla nell'esemplare genuino dell'epitafio inciso sulla fronte del sarcofago, conservatoci da Pietro Sabino. La Petronilla di quel monumento ebbe nome gentilizio romano Aurelia; essa adunque è diversa dalla pretesa figliuola di s. Pietro. E si ponga mente al modo di scrivere quel gentilizio. La sigla AVR nella romana epigrafia venne prevalendo, quando il grandissimo numero di Aurelii così denominati dagli Antonini Augusti rese assai comune e quasi volgare quel gentilizio: il simile avvenne della sigla FL indicante *Flavius, Flavia*, dopo l'impero dei Flavii. L'Aurelia Petronilla adunque del sarcofago sembrerà piuttosto del secondo secolo adulto dell'era volgare o del terzo, che della fine in circa del primo. Esaminiamo ad una ad una e nel loro complesso le proposte dubitazioni ed osservazioni.

In primo luogo, il dubbio circa la convenienza dello stile dell'epitafio con quello dei titoli cimiteriali cristiani, se poteva parere d'alcun valore quando della cristiana epigrafia poca e confusa nozione si aveva, oggi è al tutto vano; ed il discuterlo a fondo sarebbe opera oziosa. Anzi tanta e sì precisa è la conformità del monumento nel cimitero di Domitilla da immemorabile età attribuito alla così detta figliuola di s. Pietro, con lo stile dominante nel primo periodo della cristiana epigrafia cimiteriale di Roma e con le forme dei nobili avelli del primo tempo del cimitero dei Flavii, che la sospettata disconvenienza oggi si volge in dimostrazione d'un complesso di squisite ed esatte concordanze archeologiche. Ciò merita

d'essere esposto e dichiarato con la debita serietà di discorso e sufficiente allegazione di esempi e di confronti. Entriamo tosto nell'argomento.

Nel tomo I della Roma sotterranea dato in luce l'anno 1864 scrissi e formolai le seguenti osservazioni, che essendo state con mirabile precisione confermate e dimostrate vere dalle posteriori scoperte, impossibili a prevedere, è utilissimo qui ripetere colle parole medesime che allora adoperai e divulgai. « Nel cimitero di s. Agnese ha sempre chiamato a sè la mia attenzione una singolare famiglia d'epitaffi scritti in lettere di rara bellezza e di tipo classico, e tanto facili a distinguere tra mille e mille cristiane iscrizioni, che nei musei non solo di Roma ma di tutta Italia, ov'esse sono disperse, le ravviso a prima giunta: nè l'occhio m'inganna, avendone costantemente riconosciuto verace l'avviso, e trovato poi nei libri stampati e manoscritti la testimonianza, che quelle pietre vennero in luce appunto dagli ipogei di s. Agnese. Ne ho posto un saggio nel Laterano, dedicando a questa famiglia la maggior parte della classe XX n. 1-30<sup>1</sup>. Non è la sola bellezza e classica forma dei caratteri, che concilia alla lodata famiglia d'epitaffi cimiteriali, incisi tutti nell'officina medesima, la stima di molta antichità. Anche nel secolo terzo avrebbe potuto un *lapicida* addetto al servizio speciale del cimitero di s. Agnese fare ivi epitaffi assai meglio incisi, che non sono quelli degli altri cimiteri. Ma all'ottima e costante calligrafia corrisponde un sistema sempre uniforme di stile epigrafico, di nomi, di simboli. Lo stile è tanto laconico e classico, che se non fosse la provenienza certa dai sepolcri cristiani del predetto cimitero quasi mai sapremmo se quegli epitaffi sieno di pagani o di fedeli. Ho sott'occhio tutta la serie che fino ad oggi (anno 1864) ho potuto

<sup>1</sup> Vedi le tavole fototipiche del museo epigrafico Pio-Lateranense da me pubblicate: il n. 27 non spetta con certezza a questa famiglia.

raccogliere di queste iscrizioni: alcune segnano i soli nomi di coloro che pongono il titolo e di quelli, a cui lo pongono, coll'aggiunta *filio, filiae, coniugi* etc. ovvero *filio dulcissimo, filiae dulcissimae, coniugi dulcissimae, parentibus dulcissimis* etc.: una o due volte *incomparabili*: la medesima formola è ripetuta nei greci epitaffi. Il segno di cristianità, più volte ripetuto in questa famiglia, è l'ancora: una volta soltanto all'ancora è accoppiato il pesce. Del solenne formolario epigrafico cristiano qui non scopro la più leggera traccia; salvo una sola volta la vetusta acclamazione VIVAS IN DEO. Tutto adunque cospira a farmi credere, che questa famiglia, come quella dei titoli dipinti col minio nel cimitero di Priscilla, è anteriore alla formazione dello stile epigrafico cristiano; e che spetta alle più lontane origini del cristianesimo.

« Il quale giudizio è palesemente confermato dalla nomenclatura. In cotesto gruppo di epitaffi cimiteriali assai maggiore dell'ordinario è il numero degli uomini appellati con i tre nomi e delle donne appellate col gentilizio e col cognome. I loro gentilizi sono varii e di uso assai antico: e se parecchi quivi sono gli Aurelii, nè anco rari sono i Claudii, i Flavii, gli Ulpii. Una siffatta serie di nomi bene s'addice alla generazione vissuta dai tempi di Nerone a quelli dei primi Antonini, nel secolo degli apostoli e dei loro discepoli e dei primi discendenti dagli uditori apostolici .... Compilerò il prezioso elenco dei gentilizi de' fedeli ricordati in cotesta famiglia di memorie sepolcrali veramente primitive: il quale elenco a chi è pratico nell'antica epigrafia, e segnatamente nella cristiana, basterà a persuaderne la molta vetustà. (Seguiva l'elenco dei gentilizi e cognomi fino al 1864 a me noti nella predetta famiglia di titoli cimiteriali, colle osservazioni intorno all'indole loro ed alle fogge dei cognomi anteriori a quelli terminati in *antius, entius, ontius, osus* moltiplicatisi nel secolo terzo.) Tutte le osservazioni, che ho appena accennato, confermano il giudizio, che

cotesta famiglia di epitaffi cimiteriali sia più antica d'ogni formulario epigrafico cristiano, e spetti ai tempi delle origini della cristiana epigrafia <sup>1</sup> ».

I predetti dati raccolti da attenti ed accuratissimi esami, e la conclusione di logica evidenza, ma cautamente circospetta e generica, sono con tanta precisione concordi colle luminose posteriori scoperte, che più chiara prova di verità non avrei potuto desiderare. Gli esempi delle epigrafi di quella medesima famiglia trovati affissi ai loro loculi primitivi appunto in quegli ipogei, che me ne avevano fornito il campione ed i primi saggi innanzi al 1864, hanno certificato la loro origine propria dei sepolcri sotterranei cristiani, e più che triplicatone il numero ed il ricco apparato. Nel quale tutto è conforme a capello colle osservazioni formolate nel 1864; tutto le rassoda e ne chiarisce la precisione e la verità. Ciò non può essere effetto di caso fortuito. L'argomento merita esame, discorso prolioso e confronto colle analoghe scoperte nell'antichissimo cimitero di Priscilla. Sarà tema d'alto valore per il Bullettino del 1880. Intanto possono gli studiosi prendere notizia di molte delle novelle iscrizioni dell'arcaica famiglia predetta nell'accurata edizione topografica del cimitero di s. Agnese testè data in luce, secondo l'annuncio fattone nel Bullettino del 1874, dal sig. Mariano Armellini <sup>2</sup>. E di quelle, che sono state scoperte per gli scavi e le cure di Mgr. Crostarosa nelle gallerie della regione, cui in speciale modo compete il nome Ostriano, un buon saggio è stampato in altro scritto del medesimo autore <sup>3</sup>. Tutto il complesso di cotesta insigne arcaica famiglia di epitaffi cristiani sarà da me tolto a critico esame. E bastano le osservazioni sopra riferite e formolate fino dal 1864 (applicate eziandio ad altre famiglie antichissime di titoli cimiteriali dell'Appia nei tre tomi della Roma

<sup>1</sup> Roma sott. T. I p. 191 e segg.

<sup>2</sup> Armellini, Il cim. di s. Agnese descritto ed illustrato, Roma 1880.

<sup>3</sup> Armellini, La cripta di s. Emerenziana etc. Roma 1877.



sotterranea), per dimostrare, che non sulla paleografia sola, benchè sia essa indizio di molto valore quando numerosi e costanti ne sono gli esempi, ma sopra molti altri capi di epigrafica dottrina io ho basato e costruisco i miei raziocinii. Quest'avvertenza è per rispetto ad alcune affermazioni d'un dotto Alemanno; che asserisce impossibile la classificazione cronologica da me cercata e definita delle cristiane iscrizioni di Roma; ed anche il discernere quelle dei secoli quinto, sesto e seguenti dalle più antiche<sup>1</sup>. La quale affermazione è tale paradosso epigrafico, che non temo appellarne al giudizio dei più esperti nell'esame oculare e diretto delle lapidi antiche e dei monumenti, di che si ragiona. Al paradosso però si vorrebbe dare colore di verisimiglianza attribuendo specialmente al papa Damaso ed ai successori di lui epigrafi imitanti i caratteri varii dei primi secoli. Di che non solo niun esempio nè indizio ci è mai occorso notare; ma anzi gli elogi e titoli damasiani, di stile poetico e diversissimo dal prisco e semplice laconismo, hanno altresì la proprietà caratteristica della loro speciale e studiata calligrafia, opera di Furio Dionisio Filocalo; imitata poi rozza-mente e variata nelle storiche epigrafi dei secoli quinto e sesto e nelle damasiane restituite dopo i danni fatti dai barbari.

I titoli sepolcrali primitivi dal papa Damaso furono gelosamente conservati: e nelle opere murarie fatte circa i tempi di lui a sostegno delle sotterranee cripte e gallerie sovente ho notato la cura di lasciare feritoie aperte, perchè restasse visibile almeno alcuna parte degli epitaffi originali, nascosti dietro le nuove pareti. Di novelle copie di quei titoli primitivi, fatte con studiato proposito d'imitarne le forme e varietà di caratteri, nè prima nè dopo le invasioni barbariche appare indizio. E chi mai in quell'età avrebbe pensato a tale impresa, per ingannare

<sup>1</sup> Schiller, *Jahresbericht über römische Geschichte und Chronologie* XV p. 533, nel periodico del Bursian VI fasc. 10, 11.



i tardi posteri, e mettere in croce ed a prova la critica dei futuri archeologi, dei quali niuno certamente allora profetava gli studii e le dubitazioni? Ma ciò sia detto a modo di semplice avvertenza circa i predetti dubbii; i quali proposti senza corredo di prove, a mio avviso, non esigono ora più prolissa ed ansia discussione <sup>1</sup>.

Applichiamo all'esame archeologico e critico del titolo di Petronilla le dottrine sopra formolate e riassunte. Esso è di prisco laconismo e sapore, come avvertirono i Bollandisti: ma propriamente di quello stile e modo di laconismo, che abbiamo riconosciuto tipico della più vetusta famiglia di epitaffi nei cristiani cimiteri di Roma. Il nome completo della defunta, espresso col gentilizio e cognome in dativo, e coll'aggiunta *filiae dulcissimae* è appunto il formulario delle prime origini della cimiteriale cristiana epigrafia in Roma, notato fino dal 1864 ed ampiamente confermato dalle posteriori scoperte. La formola *filiae dulcissimae* in quegli epitaffi divenne tanto usitata, che fu accennata eziandio solo per sigle. Tale è l'interpretazione, che si dee dare delle sigle F · D · nei titoli della famiglia oggi da tutti appellata ostriana, ed in qualche simile esempio nel cimitero di Priscilla. Nè sembri indizio di rozza e bassa età l'omessa menzione dei genitori; che fu notata dai Bollandisti nel titolo di Aurelia Petronilla. Di legge epigrafica quella menzione non dovrebbe mancare; e nei saggi della famiglia ostriana da me collocati nel museo lateranense non manca. Così, per esempio, quivi leggiamo (XX, 14):

<sup>1</sup> In quanto al processo fatto dallo Schiller (l. c.) contro le iscrizioni: le memorie o leggende, i raziocinii, le congetture concernenti i prischi Cristiani di famiglie nobili, naturalmente io accetto solo la responsabilità di ciò che io medesimo ho scritto, ed entro i limiti delle mie parole, che con attenta cura distinguono le affermazioni dalle congetture più o meno probabili. Ma intorno a ciò tornerà l'occasione di ragionare e discutere, anche nel Bullettino.

DIDYMVS · AVRELIAE · DIDYMETI  
FILIAE · DVLCISSIMAE

Ed in una greca, forse del medesimo Didimo qui nominato <sup>1</sup>:

ΔΙΔΥΜΩ ΓΑΥΚΥΤΑΤΩ  
ΟΙ ΓΟΝΕΙΣ

Non perciò sospetteremo, che il titolo di Aurelia Petronilla sia di secoli bassi; ovvero sia mutilo e ne sieno state ommesse dai trascrittori le prime o le ultime lettere coperte o perite. Frequenti sono gli esempi dell'ommissione identica a quella del titolo di Petronilla, non solo nelle lapidi cimiteriali del quarto secolo, ma eziandio nelle più antiche e segnatamente nelle ostriane. Il Marini, che nel 1767 trascrisse in una galleria del cimitero di s. Agnese le vetustissime iscrizioni dei Clodii, sulle quali chiamai l'attenzione nel tomo I della Roma sotterranea (l. c.), in pari tempo e luogo vide le seguenti *optimis litteris*. La prima tace il nome dei genitori <sup>2</sup>; la seconda viceversa quello della figliuola <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> L'ho veduta e calcata nel museo di Urbino; i caratteri sono i bellissimi della famiglia ostriana; viene dal cimitero di s. Agnese, come le altre di quella famiglia; Fabretti, *Inscr. domesticae* p. 537 n. C.

<sup>2</sup> Codice dell'Oderici nella bibl. dell'Univ. di Genova T. VII, 12 f. 30; Marini, schede vat. crist. n. 1650.

<sup>3</sup> L'ho veduta e trascritta in Tivoli nella casa Boschi; Marini sch. cit. n. 1041; E. Q. Visconti, cod. della bibl. naz. di Parigi Lat. 9697 p. XLIX.

ERRANIAE SECVNDILLAE · FILIAE

<sup>ancora</sup>  
CAPRYS · ET · VICTORIA  
FILIE · CARISSIME

Nel museo di Urbino, dal medesimo cimitero, in lettere della famiglia ostriana <sup>1</sup>.

DIOGENIA  
FIL · DVLCIS

Di formola verbo a verbo identica a quella del titolo di Petronilla sono le due seguenti, parimente in lettere ostriane; che io medesimo vidi venire in luce nel 1848 dall'atrio della basilica di s. Agnese, ove erano state adoperate in una costruzione moderna:

<i>cos</i>	SVTI	AVIANIAE
<i>ae vict</i>	ORINE	FORTVNATAE
<i>fili</i>	AE	FIL · DVLC
<i>dul</i>	CISSIME	
	<sup>ancora</sup>	

<sup>1</sup> Fabretti, l. c. p. 559 n. XXXIV.

Sarebbe facile moltiplicare siffatti esempi<sup>1</sup>; ma non è necessario. L'epigrafe del sarcofago di Petronilla nel cimitero di Domitilla, posta a confronto colle similissime nei sotterranei cimiteri cristiani, prende spontaneamente il suo posto nelle più antiche famiglie di quel genere di epitaffi. Ed è degno d'osservazione, quanto bene ciò convenga alle tradizioni e leggende, che attribuiscono la Petronilla venerata in quel cimitero all'età medesima delle origini apostoliche della chiesa romana. Ma prima di insistere intorno a siffatta concordanza, fa d'uopo esaminare altri dati di critica epigrafica ed archeologica, come da principio ho proposto.

Il gentilizio di Petronilla nella copia di Pietro Sabino non è scritto per disteso, ma abbreviato AVR. Benchè di cotesta sigla più d'un esempio appaia nelle epigrafi della prelodata famiglia ostriana, ed anche in alcune assai antiche del cimitero di Domitilla, non perciò voglio dissimulare che l'uso comune ne sembra invalso dal tempo in circa degli Aurelii Augusti, cioè dalla metà del secondo secolo cristiano. E delle più antiche famiglie di epitaffi nei cimiteri romani (cioè dell'ostriana, di quelle del cimitero di Priscilla e di Domitilla e di altre) io non ho giammai rigorosamente circoscritto i termini estremi; anzi li ho estesi al tempo in circa degli Antonini. Il titolo adunque di Petronilla sembrerà più probabilmente degli ultimi, che dei primi tempi delle nostre arcaiche famiglie cimiteriali; piuttosto del tempo degli Antonini, che di quello dei Flavii. Se è così, la pretesa figliuola di s. Pietro potrà essere stata più o meno vicina all'età apostolica, non però contemporanea di Pietro e delle origini della cristianità in Roma.

Cotesto impedimento mi dissuaderebbe dal ravvisare vera ed esatta concordanza tra le tradizioni o leggende circa la persona

<sup>1</sup> V. Armellini, Cfm. di s. Agnese p. 139, 152, 153; Cripta di s. Emenziana p. 92.

di Petronilla e lo stile arcaico del suo epitafio, se di due punti avessi certezza: primo che nel marmo fu scritto AVR; secondo che siffatta sigla non possa avere ragione diversa da quella dell'uso comune invalso nella romana epigrafia circa l'età degli Antonini. Ma nè l'uno nè l'altro punto regge all'esame. Il codice veneto, nel quale ho rinvenuto la silloge d'iscrizioni cristiane di Pietro Sabino, non è autografo di lui; ma copia d'un amanuense. E che la lezione troncata AVR non sia con ogni certezza quella della copia originale di Pietro Sabino, eccone la prova. Nel medesimo codice quell'epigrafe è ripetuta due volte: nel f. 281 verso, ne è esattamente indicato il luogo colle parole sopra riferite a pag. 17, e nell'epigrafe il gentilizio è abbreviato: a carte 211 la medesima epigrafe senza speciale indicazione del sito, inserita per errore dopo quelle che stavano in s. Onofrio, offre il gentilizio scritto per disteso AVRELIAE<sup>1</sup>. Non posso negare, che la lezione AVR mi sembri da preferire; perchè dà ragione spontanea della mala interpretazione *aureae* fattane nel medio evo. Ma anche la porta Aurelia fu detta Aurea (vedi sopra p. 17): nè cotesta corruttela nel nome d'una porta della città è da attribuire alla sigla predetta. Laonde che nel titolo di Petronilla il gentilizio AVRELIAE sia stato abbreviato, non possiamo con certezza affermare.

Dato però, che nel titolo controverso sia stato scritto AVR, non direi che ciò sia prova apodittica dell'età degli Antonini. Altro giudizio si dee fare di un gruppo di lapidi, ove il gentilizio *Aurelius* sia costantemente o più volte abbreviato; altro d'un esempio isolato. Nel primo caso l'uso ordinario della sigla è ottimo indizio del tempo, in che quel gentilizio divenne usitatissimo: nel secondo l'abbreviatura può provenire da angustia di spazio o da alcun'altra circostanza speciale. Per cotesta

<sup>1</sup> Anche nel cod. Ottob.-Vat. 2011 contenente in confuso la materia lapidaria raccolta da Pietro Sabino l'epigrafe di Petronilla a carte 110 erroneamente è posta dopo quelle di s. Onofrio: quivi però è scritto AVR.

ragione di angusto spazio nelle monete, nelle figuline, nelle tessere i gentilizi furono in antichissimi tempi variamente abbreviati. Ed appunto l'*Aurelius* nei nummi del 540-543 di Roma fu scritto AVR in lettere legate ed AV<sup>1</sup>; in altri d'età incerta, ma repubblicana, in lettere sciolte AVR<sup>2</sup>. Il solo esame del titolo originale e del sarcofago di Petronilla potrebbe insegnarci, se l'abbreviatura quivi abbia avuto alcuna ragione speciale di angusto spazio della cartella o d'altra circostanza, impossibile a divinare senza la vista del monumento. Adunque la discussa sigla nè è assolutamente certa nel titolo controverso; nè essa sola con certezza lo farebbe discendere a tempo assai posteriore a quello dei Flavii e delle origini del cimitero di Domitilla. Al quale espressamente lo assegna lo pseudo-Marcello; additando la sepoltura di Nereo ed Achilleo martiri sotto Domiziano *jucta sepulcrum in quo sepulta (prius) fuerat Petronilla apostoli Petri filia*<sup>3</sup>.

### § III.

#### Conclusione.

Lo pseudo-Marcello è, come ho detto, scrittore apocrifo; la leggenda di Domitilla, Nereo, Achilleo, Petronilla un tessuto di epistole scritte sotto mentiti nomi. Le cose quivi narrate di Petronilla sembrano tolte dagli apocrifi, oggi perduti, dei Manichei: se in tutto o solo in parte, lo ignoriamo. Ma siffatte scritture non solevano falsare la verità sostanziale circa le persone ed i monumenti a tutti noti, con venerazione visitati ed a cura della chiesa custoditi e adornati. In fatti le odierne scoperte ci hanno svelato il luogo dei sepolcri fra loro contigui di Nereo, Achilleo e Petronilla, solennemente trasformato in basilica nel secolo quarto, entro il cimitero di Domitilla, sotto il *praedium* di

<sup>1</sup> V. Cavedoni, Ragguglio etc. p. 242: Mommsen, *C. I. L.* p. 129.

<sup>2</sup> *C. I. L.* l. c. n. 529.

<sup>3</sup> *Acta ss. Maii* T. III p. 11.

lei presso l'Ardeatina (e lo testimonia una iscrizione contemporanea); ad un miglio e mezzo *a muro Urbis*, come è registrato dallo pseudo-Marcello. I più antichi e primordiali sepolcri di quel cimitero, e precisamente quelli del luogo trasformato poi in basilica, furono grandi sarcofagi a foggia di *labrum*, baccellati e adorni di teste di leoni di buona scultura, senza immagini nè segni speciali di cristianità: molti frammenti di coperchi di siffatte arche raccolti nel cimitero sono adorni delle consuete figure di delfini. Il sepolcro di Petronilla trasferito al Vaticano era appunto un sarcofago; nel quale furono notate soltanto le immagini di alquanti delfini, e l'iscrizione d'antichissimo stile sopra disaminata. Le gallerie circostanti alla basilica di Petronilla, Nereo ed Achilleo ci mostrano anch'esse iscrizioni del più vetusto stile; e fra queste la memoria d'un Flavio Sabino. Ne ho divulgato e commentato le principali nel *Bullettino* 1875 p. 40 e segg., 56 e segg. Potrei ora fare il bilancio delle scoperte avvenute fino ad oggi nell'insigne necropoli di Domitilla; e porlo a confronto con quanto è registrato in ogni maniera di scritte notizie, da qualsivoglia fonte derivate, circa i santi venerati in quel cimitero, e segnatamente circa la famosa Petronilla. Quale sarebbe il pareggio, o da quale lato il peso traboccherebbe, è facile prevedere. Amo meglio però soprassedere ed attendere il termine delle escavazioni, prima di pronunciare l'ultima parola intorno al controverso argomento.

Imperocchè mentre scrivo, e si continua ad esplorare ogni angolo dei troppo devastati ipogei circostanti alla basilica, l'opera ingrata e per lo più infruttuosa è compensata dall'apparizione d'alcun frantume dei marmi ed ornati monumentali del santuario tutt'attorno dispersi. Nei passati giorni un brano di cornice marmorea m'ha ferito l'occhio, per le lettere ....LEVS del tempo medesimo di quelle d'una delle colonne del ciborio dell'altare, ove sulla scultura rappresentante il martirio di Achilleo è scritto il nome di lui ACILLEVS (v. *Bull.* 1875 tav. IV). È



probabilissimo, che il medesimo nome sia da supplire nella cornice ora scoperta. L'anonimo del celebre codice di Einsiedlen registrò *in sepulcro Nerei et Achillei*, prima dell'elogio metrico damasiano, i nomi: *Nereus et Achilleus martyres*. A me sembra che nella cornice, della quale ora cominciano ad apparire i laceri pezzi, sia stato inciso appunto il titolo trascritto dall'Einsiedlense. Esso era probabilmente scritto nella fronte del ciborio sopra l'altare; sostenuto dalle colonne istoriate, fornite di simili lettere e nomi. La cornice, della quale è venuto in luce un frammento, appartiene ad un epistilio o ad una grande lastra marmorea scorniciata, che presenta la parte piana inferiore levigata, la superiore rozza. Perciò conviene all'epistilio ed alla copertura del ciborio sopra le predette colonne: e giusto parmi il raziocinio fatto ed il supplemento proposto:

*Nereus et Achil*  *martyres*

Anche di Petronilla qualche novella epigrafe onoraria o memoria di devozione può tornare alla luce; come la bellissima pittura, che le dà il titolo di MARTyr, e la rappresenta introducente in paradiso la matrona Veneranda presso il monumento di lei sepolta dietro l'abside della basilica<sup>1</sup>. Un frammento di grande piatto di terra cotta rossa, trovato testè dietro quell'abside, presenta graffite le lettere ...MAR~~X~~. La quale sigla col monogramma dice MARTyr o MARTyres Christi: e dee essere stata preceduta dal nome o dai nomi d'uno o più martiri del cimitero di Domitilla. Se il nome fosse *Petronilla*, avremmo un secondo esempio del titolo *martyr* datole nel suo cimitero; di che altra volta ho ragionato e discusso (v. Bull. cit. p. 35 e segg.). Sin-

<sup>1</sup> V. Bull. 1875 p. 11 e segg.

golarissimo è questo cimelio; e spero, che ne troveremo qualche altro frantume. Tutto ciò merita paziente aspettazione del frutto finale e della somma dei dati raccolti dalle sotterranee ricerche ed esplorazioni.

Finalmente circa gli atti apocrifi di Pietro e di Paolo d'origine ebionitica o gnostica, coi quali la memoria di Petronilla è avviluppata, la critica dovrà fra poco rifare il suo processo; per una insigne scoperta, il cui grande pregio io qui desidererei distintamente annunciare<sup>1</sup>. Ma non volendo invadere i dritti dello scopritore del prezioso documento, taccio; e soltanto accenno quest'ultimo potente motivo del differire l'ultima parola circa la *Petri apostoli filia*. La quale nella sua epigrafe, certamente autentica ed antichissima, fu appellata *Aurelia Petronilla*: il sepolcro di lei nel cimitero di Domitilla presso quello dei martiri Nereo ed Achilleo fu venerato con grande onore: talchè nei secoli della pace diè il nome alla basilica ed al principale santuario del luogo, dai topografi additato *ad s. Petronillam*. Laonde possiamo intanto, dopo le recenti scoperte, ripetere con maggiore fiducia le parole del Baronio: *quidquid sit (de apocryphis), haec redduntur firma maiorum traditione illustrata monumentis, Petronillam sanctissimam virginem extitisse, eandemque a maioribus nominatam esse quavis ex causa filiam Petri, cuius nomine constructum fuit vetus ac nobile coemeterium*<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Delle favole ebionitiche, che l'edizione del nuovo testo assai illustrerà, il ch. sig. ab. Duchesne, riassumendo in un bellissimo discorso le sue lezioni di storia ecclesiastica, ha testè scritto così: *Nous avons montré que les fables ébionites n'ont point Rome pour patrie: qu'elles ne sont pas antérieures à St. Justin; mais qu'elles ont été mises par écrit en Syrie vers le commencement du troisième siècle; qu'en tout cas elles n'ont eu aucune influence sur la tradition catholique jusqu'à St. Irénée et bien au delà (Les origines du christianisme, nella Revue du Monde Cathol. 15 Nov. 1879)*. Eccetto la questione cronologica, circa la quale riservo il giudizio, nel rimanente il mio parere è pienamente concorde con le dotte sentenze dell'illustre professore ed amico: e la scoperta, che sopra accenno, a mio avviso le confermerà. Nel nuovo testo ebionitico di Petronilla niuna menzione.

<sup>2</sup> Baron. *Ann.* a. 69, XXXIV.

## NOTIZIE

## AFRICA — Iscrizioni di basiliche e di oratori cristiani.

Il suolo dell'Africa, feracissimo di eletti monumenti cristiani, continua a restituirne alla luce molti, che meritano pronta edizione e commento nel Bullettino. Oggi ne accennerò appena qualcuno; nei prossimi fascicoli ne parlerò più ampiamente.

L'iscrizione delineata nella tav. VIII n. 4 sembra enigma di difficile interpretazione. È incisa sopra un architrave di porta trovato dal benemerito sig. ab. Delapard 40 chilometri in circa lungi da Tebessa, presso la via antica da quella città a Mascula; nel luogo oggi appellato Kémellel, stazione romana di quella via. L'architrave adorno nel mezzo della croce monogrammatica colle lettere A Ω presenta in due cartelle laterali un'epigrafe, che possiamo leggere in due modi; o procedendo linea per linea in ambi i lati, ovvero dall'una all'altra cartella. In niuno dei due modi il senso è chiaro. Sia che leggiamo: *salutis principii dominis semper huius predi faceas*, sia: *salutis dominis huius predi principii semper faceas*, le parole non danno ragionevole contesto e significato. A sciogliere l'enigma, grande passo sarà l'avvertire, che l'ultima parola non dee essere *faceas*, ma *faveas*; legato in nesso il V con la E. Lo suggerisce chiaramente il contesto della invocazione *dominis semper huius pr(a)edi(i) faveas*, ovvero *principii semper faveas*: e la nota formola *faveate Deo* lo conferma. Resta a trovare a chi sia diretta l'invocazione; come possano essere costruiti insieme i due dativi

*dominis e principi*; da quale dei due dipenda il genitivo *salutis* e quale senso qui abbia. L'invocazione non è diretta ad alcun martire o santo, non al principe terreno; ma a Cristo, *qui est alpha et omega, principium et finis*, come il monogramma in mezzo dichiara. In un'altra assai più enigmatica iscrizione africana si legge: *IN PATRI DOMINI-DEI QVI EST SERMONI-DONATVS ET NAVIC-IVS FECERVNT CEDI-ENSÈS PÈ-CKATORÈS*<sup>1</sup>. Io interpreto: *in nomine patri(s) domini dei, qui est sermoni, Donatus et Navigius fecerunt Cedienses peccatores*. Il vocabolo *sermoni* è qui adoperato nel caso retto del latino rustico; *sermone*, come nel volgare. In Africa e nella versione dell'evangelo di s. Giovanni quivi usitata, *sermo* significava il *Λόγος*, *Verbum*. Tertulliano scrisse: *in usu est nostrorum per simplicitatem interpretationis Sermonem dicere in primordio apud Deum fuisse*<sup>2</sup>. Ed il *dominus Deus qui est Sermoni* (*Sermone = Sermo*) ci aiuta ad intendere il *salutis principi* (*principe = princeps*) dell'invocazione, che cerchiamo interpretare. La quale dice: (*Christe principium et finis*) *salutis princeps dominis semper huius praedii faveas*. Nell'epistola agli Ebrei (II, 10) Cristo è chiamato *ἀρχηγός τῆς σωτηρίας*, *auctor salutis*: il vocabolo *ἀρχηγός* vale anche *princeps*. In fatti nel citato passo dell'epistola agli Ebrei la versione adoperata in Africa da Vigilio vescovo di Tapso diceva *princeps salutis*<sup>3</sup>. Indi il titolo *salutis princeps* dato al Salvatore nell'invocazione

<sup>1</sup> Trovata in Henchir-Argoub. L'iscrizione di cotesti *Cedienses*, i quali per umiltà si chiamano *peccatores*, dichiara che quivi fu *Cedia*; chiesa della Numidia, nel principio del secolo quinto tutta dei Donatisti (Morcelli, *Afr. ch.* I p. 132). La mia copia è tratta dal confronto di quella del Dewulf (*Récueil de la soc. de Constantine XI* p. 218) con altre due comunicatemi da Mgr. Robert oggi vescovo di Marsiglia.

<sup>2</sup> Tertull. *Adv. Praxeam* 5: cf. Sabatier, *Bibl. sacr. lat. versiones antiquae* T. III P. I p. 385.

<sup>3</sup> Vigil. Taps. *Contra Eutychem Lib.* 5 ed. Chifflet p. 72.

religiosa sulla porta d'un oratorio o del casale d'un *praedium* di patrimonio privato nella Numidia.

La pietra giaceva presso le rovine d'un oratorio cristiano; dalle cui macerie il sig. ab. Delapard ha tratto un capitello adorno di due croci monogrammatiche cinte da lettere, che io leggo ADEVDATV<sup>s</sup> EPiscopus. Ne darò in uno dei seguenti fascicoli il disegno favoritomi dallo scopritore, con altre notizie intorno ai monumenti del medesimo luogo ed oratorio.

L'epitafio esibito nella citata tavola VIII n. 3 è venuto in luce per gli scavi fatti dal prelodato sig. ab. Delapard presso la famosa basilica di Tebessa; ed appartiene ad un chierico di dodici anni: *hic* (ovvero *hic*) *requievit vone memorie Liberatus clericus vixit cum XPT* (Christo) *anis XII depositus est VI idu(s) Februaris(s)*. Rarissima nella cristiana epigrafia è la menzione generica del *clericus*, senza indicazione del grado di chiericato. L'epitafio mi sembra del secolo sesto: ne parleremo altra volta in proposito della basilica di Tebessa e dei nuovi scavi nelle sue adiacenze.

Ma assai più pregevoli scoperte ci ha fornito l'antica Africa cristiana nel 1879: e non voglio differire d'annunciarne subito una, che fa seguito a quanto scrissi nel passato anno in un articolo di non lieve momento. Esposi allora e commentai il primo inaspettato esempio d'iscrizione monumentale d'una delle romane basiliche, ripetuta in una chiesa dell'Africa. Nè lo considerai come caso isolato; anzi ardi dedurne raziocinii gravi di conseguenze importanti per l'antica letteratura della cristiana epigrafia e dei periegeti sacri di Roma. Ecco un secondo esempio, che conferma punto per punto i miei raziocinii. Poco lungi da Tebessa sono stati dissepolti quattro massi di pietra tagliati ad arco, appartenenti alla porta d'una chiesa. Il ch. sig. de Bosredon vi ha letto le seguenti grandi e profonde lettere <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Récueil de la soc. de Constantine* XIX p. 31.

1	2	3	4
IVSTIT	SIDET OM	IDEI DOMVS	QVAM
QVAE PAT	VDIBVS E	IRTVTIBVS I	TORIS

Si ricompongano le pietre nell'ordine 1, 3, 2, 4: poi si ricorra al codice famoso di Einsiedlen <sup>1</sup>; e se ne troverà l'intero supplemento così:

*IVSTITIAE sedes fIDEI DOMVS aula pudoris - haec est quam cernis  
pietas QVAM POSSIDET OMNIS  
QVAE PATris et filii VIRTVTIBVS inclyta gaudet - auctoremque suum  
genITORIS laVDIBVS Equat*

È l'iscrizione monumentale dell'abside costantiniana della basilica di s. Pietro in Vaticano. Il senso e l'età ne erano oscure: l'esemplare in pietra, oggi scoperto nell'Africa, ne certifica la lezione, l'antichità, lo storico significato. Il tema è ricco di preziose notizie, che dichiarerò nel Bullettino del 1880.

<sup>1</sup> V. *Corp. inscr. Lat.* T. VI pag. X n. 10.



*AVVERTENZA*

Il disegno della tavola XI n. 1 rappresenta una pregevole piastra di bronzo della classe di quelle dei servi fuggitivi, illustrate nel Bullettino 1874 pag. 41 e segg. È stata rinvenuta presso Grotta Ferrata, ed acquistata pel museo di quell'insigne monastero dal ch. p. abbate Cozza; cui ne debbo la cortese comunicazione e gliene rendo pubbliche grazie. Sarà illustrata in uno dei prossimi fascicoli.

Il disegno n. 2 è d' un' impronta di sigillo sulla calce presso un loculo nel cimitero di Domitilla: il sigillo è a foggia di nave e le lettere sono: AVGET MI DEVS. Dee essere posto a confronto col sigillo parimente naviforme del museo civico di Ripatransone delineato nella tav. X n. 2 del Bull. 1878. Dichiarerò ambedue i sigilli insieme nel Bullettino 1880.

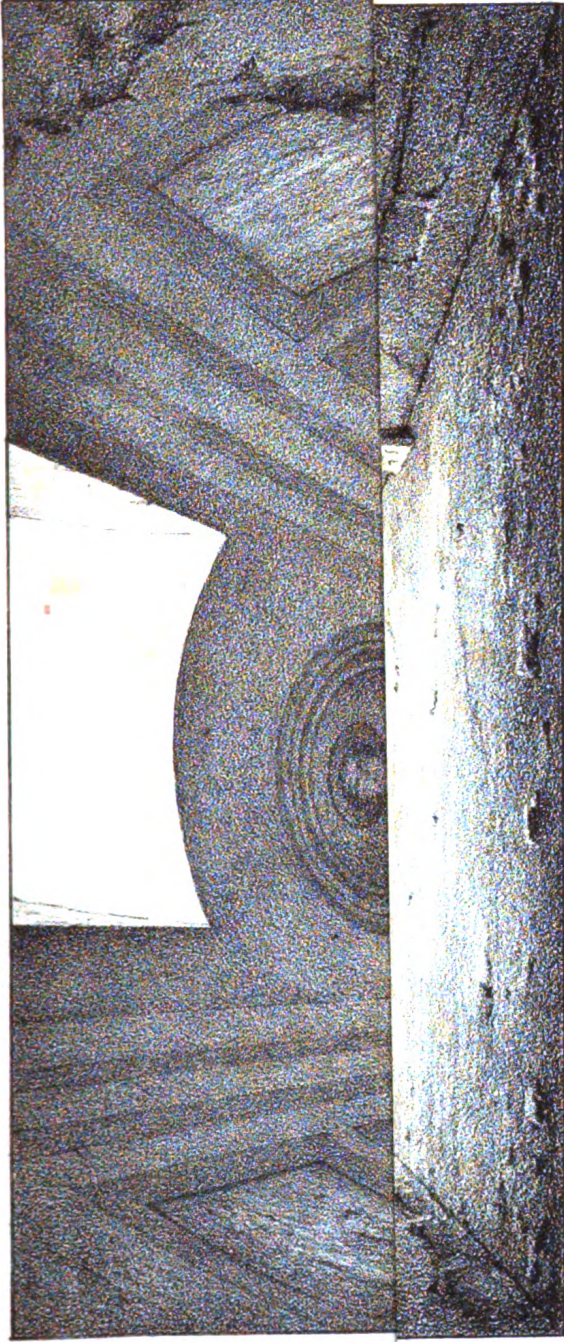
---



### Indice del contenuto nel fascicolo IV.º

---

<i>Conferenze della società di cultori della cristiana ar-</i> <i>cheologia in Roma.....</i>	pag. 133
<i>Esame critico ed archeologico dell'epigrafe scritta sul</i> <i>sarcofago di s. Petronilla.....</i>	» 139
§ I. <i>L'epigrafe di Aurelia Petronilla e gli apocrifi...</i>	» 140
§ II. <i>L'epigrafe di Aurelia Petronilla confrontata</i> <i>con le sue simili superstiti nei più antichi</i> <i>cimiteri suburbani.....</i>	» 146
§ III. <i>Conchiusione.....</i>	» 157
NOTIZIE — Africa - <i>Iscrizioni di basiliche e di ora-</i> <i>torii cristiani.....</i>	» 161
<i>Avvertenza.....</i>	» 165



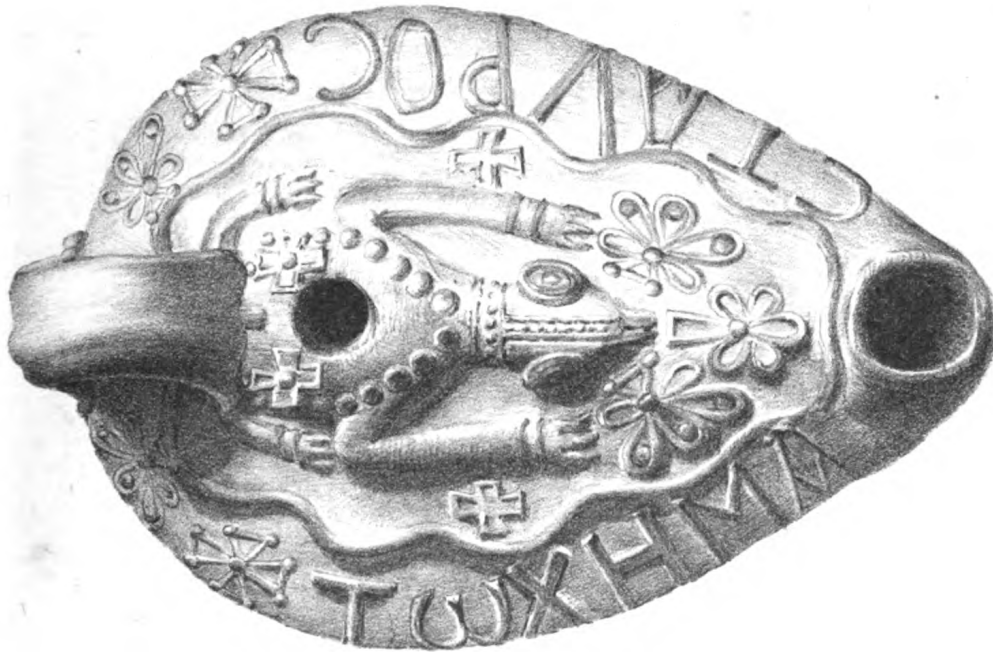
Scala di 0 1 2 3 4 5 Metri



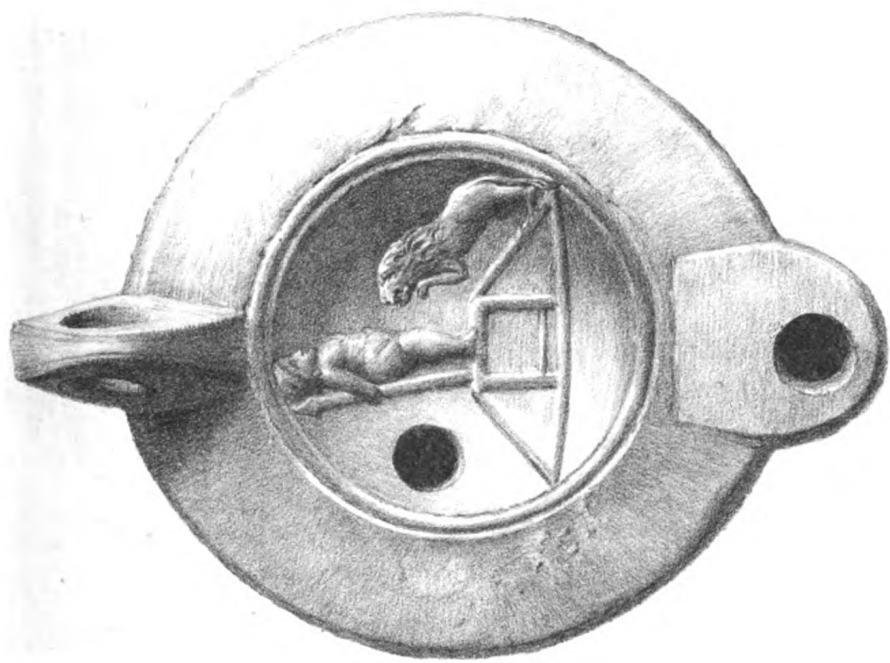
L. Renci dis.

Lit. G. Cleman.

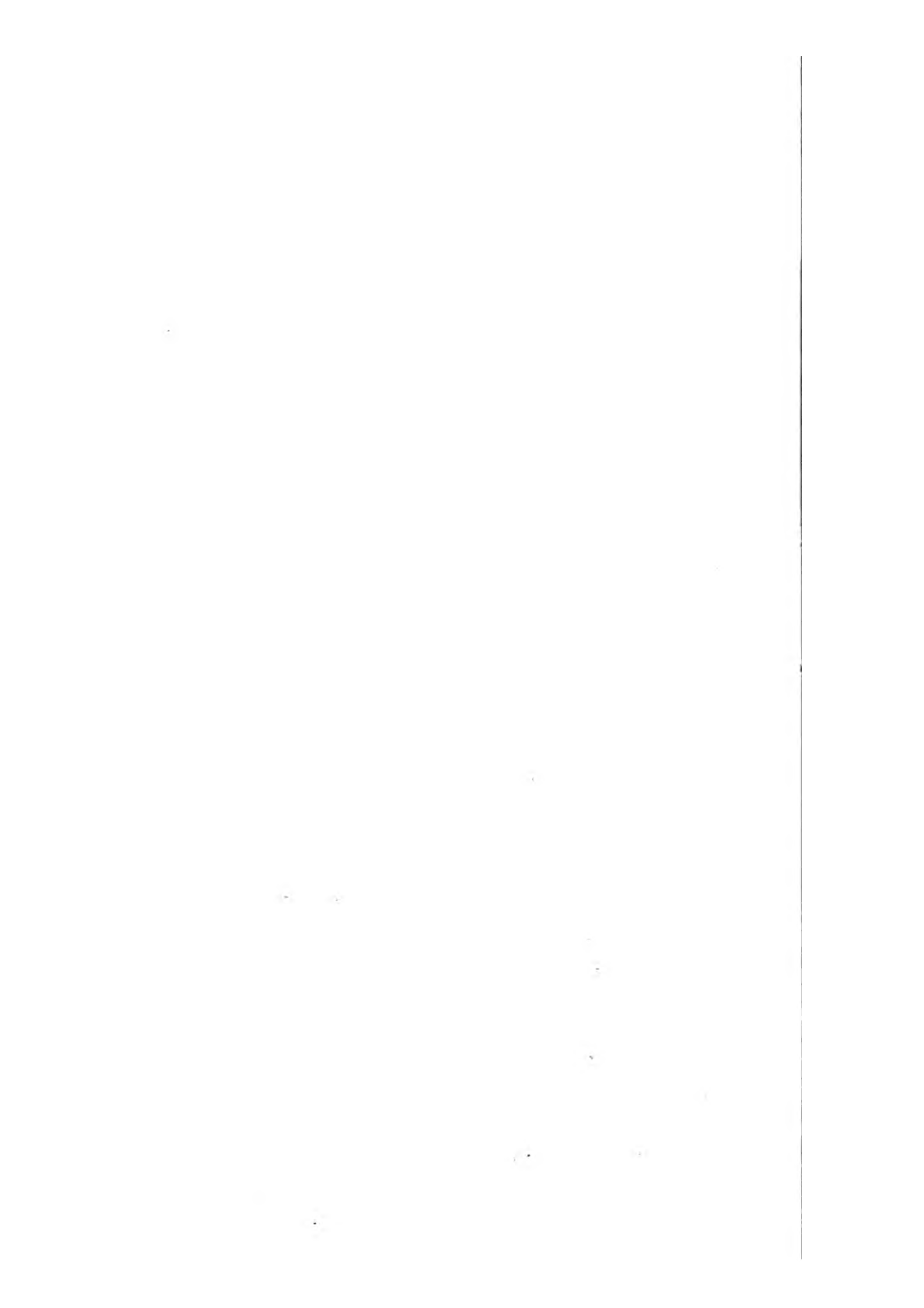




dit. Cleman



1.



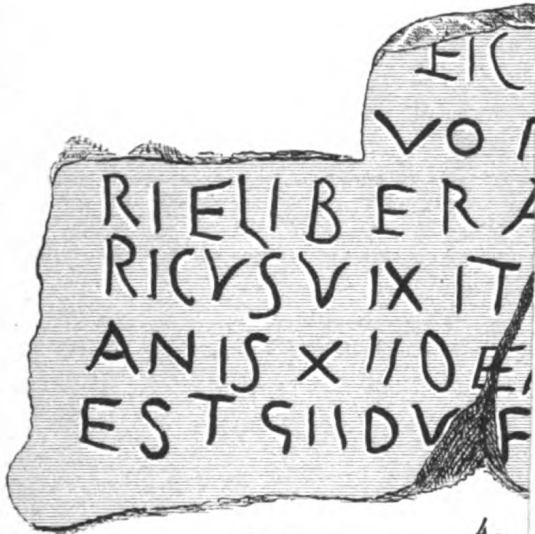




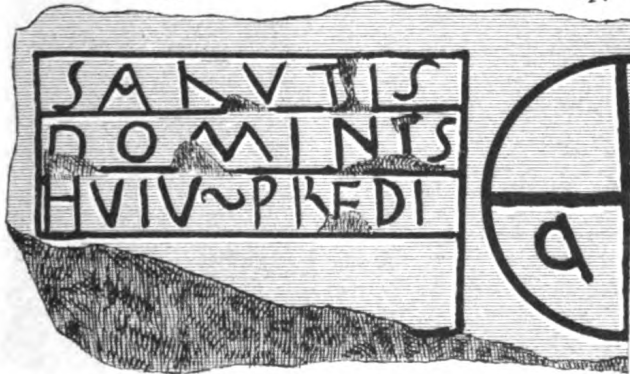


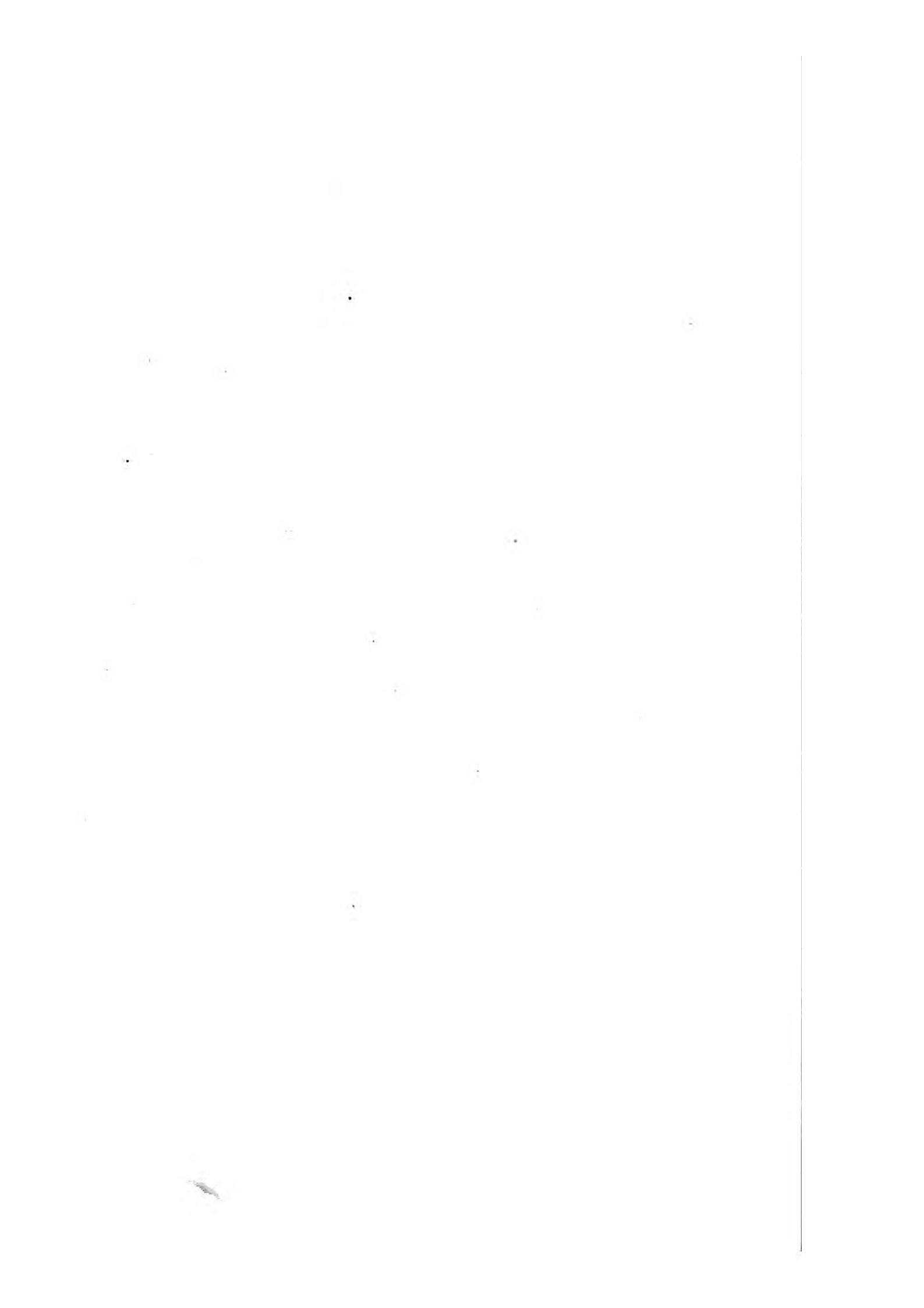


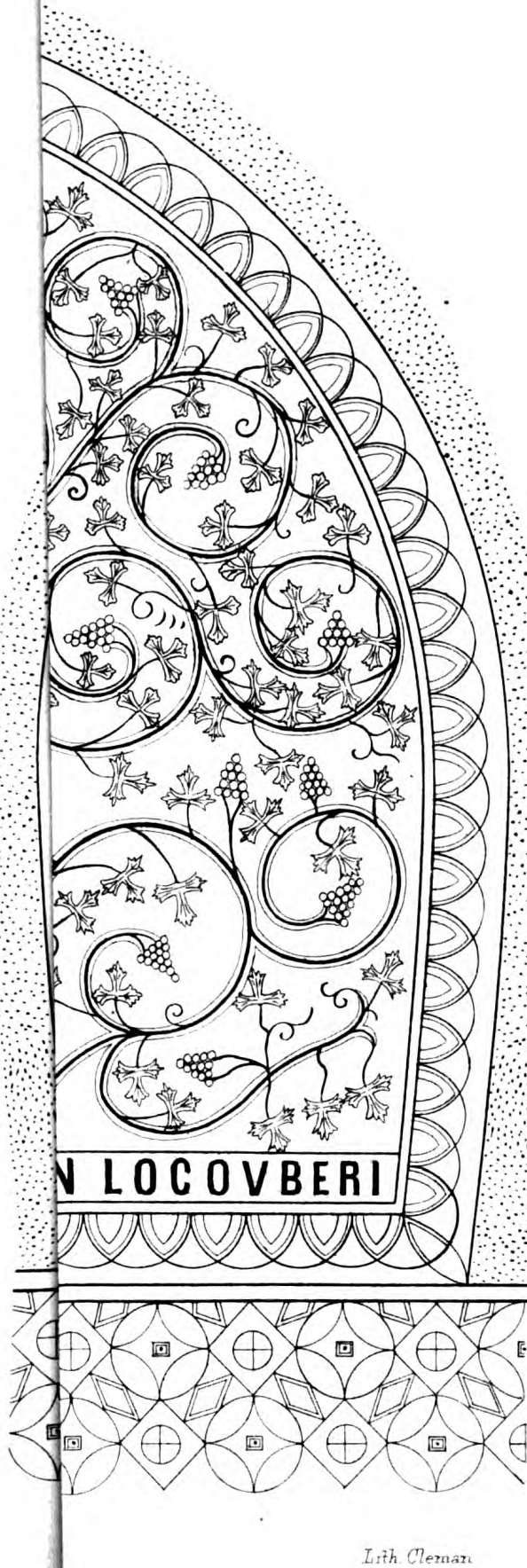
1.



4.









I.



III.

ANGETMI  
DEUS

II.

SPE  
SINDEO

IV.





